

MISCELLANEA
DI
VARIE OPERETTE

Al Reverendiss. Padre, il P. M.

CALISTO M. PALOMBELLA

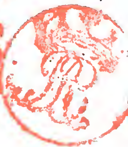
Consultore della Sacra Congregazione de' Riti,

E

Procuratore Generale dell' Ordine de' Servi di MARIA.

TOMO SETTIMO.





IN VENEZIA MDCCXLIII.

Appresso TOMMASO BETTINELLI
All'Insegna di S. Ignazio.

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Reverendissimo Padre.



Gnoto quantunque e affatto nuovo io mi sia presso di Voi, Reverendissimo Padre, non mi si ascriverà a soverchio ardimen-

mento, se senza la scorta di alcun merito presumo di presentarmivi per far acquisto della grazia e padrocinio Vostro con l'offerta di questo picciolo dono. Tutti quelli, che non son pochi, dai quali questa mia Raccolta approvazione e gradimento sempre maggiore riscuote, anzichè stupirsi del mio coraggio, giudicheranno piuttosto ch'io sia troppo tardo a soddisfare un debito, che indispensabilmente mi correva fin dal principio di questa impresa. E a dir vero, chi non vede quanto stretto sia l'obbligo mio di riconoscere una volta quel fonte, onde mi son derivate le molte Opere che illustraron fin ora quasichè ciascun Tomo della mia MISCELLANEA? Leonardo Cozzando *col suo Libro* de Plagiariis, Giovannagnolo Lottini

coi

coi Dialogi della Rinnovazione del Mondo, *e l'erudito P. M.* Paolo-Maria Cardi *colla sua dotta Apologia per* Giambatista Mezetti *e per quel suo maraviglioso allievo* Jacopo-Martino Modanesi, *che tiene il primo luogo in questo Tomo, son tutti fregi che da Voi riconoscer si debbono, perchè son tutti professori d'un illustre Ordine, di cui pel lungo corso di quasi dodici anni Voi ne amministrate i più rilevanti affari coll'onorevolissimo titolo di* Procurator Generale, *proccurandone incessantemente l'accrescimento dei privilegi, e per ogni via promovendone il decoro non meno che i vantaggi. Nè ciò fate già Voi per solo adempimento del carico che sostenete, ma per quell'innato amore alla virtù ed alla gloria, con cui si-*

no

no da' primi anni di vostra religiosa vocazione v' applicaste agli studj delle più severe Discipline, e altrui serviste di sicura guida dalle più cospicue Cattedre del Vostro Ordine, come in Firenze ed in Roma, coltivando nel tempo stesso le umane Lettere ed ogni maniera di antica e moderna erudizione; onde ne venne, che avendo così appresa la bell' arte di mescolare l'utile col dolce, siete poi stato da più Sommi Pontefici adoperato in molte Sagre Congregazioni e singolarmente in quella importantissima de' Sagri Riti, in cui tuttora continuate con tanto vostro merito e riputazione. E qui quanto bene mi caderebbe in acconcio il dir cose, che da per sè sole bastevoli sarebbero a giustificare il mio ardimento: la facondia con

cui

cui vi fate udire orando alla presenza del Santissimo Padre e del Sagro Apostolico Collegio; le produzioni del vostro ingegno che nella più tersa latina favella all' esame non dell' orecchie, ma degli occhi fedeli esponeste più volte; la vasta erudizione con la quale addolcite le spinosità degli affari e ne agevolate le difficili risoluzioni; e sopra tutto le molte letterarie fatiche, che in mezzo a tante occupazioni sulla domestica Storia a grande avanzamento avete condotte; indi quelle che andate tutto dì meditando, per cui pronosticar vi potrei que' maggiori innalzamenti che dalla gratitudine del Vostro Ordine vi si posson promettere. Ma io non voglio per cercar di scusare la mia risoluzione, correr pericolo di offendere la vostra

mo-

modestia, che quanto sa meritarsi le lodi, altrettanto è di esse impaziente. Tutto ciò devo omettere, e solo attenermi a quella stretta relazione che la mia Miscellanea *e questo Tomo segnatamente tiene con Voi; al quale non so qual maggiore ornamento io mi potessi aggiugnere, che quello d'esser fregiato col riverito vostro nome. Altro dunque non mi rimane, che pregar V. P. Reverendissima a voler essere amorevole padrone di colui, che per la stima verso il vostro sagro Instituto, fattosi vostro debitore, cerca occasione di mostrarsi grato, sè stesso e le cose sue offerendovi, ed eternamente a' servigi vostri consacrandosi*

Di V. P. Rev.ma

Venezia a' 15. Luglio 1743.

Umiliss. Divotiss. Osseq. Ser.

Tommaso Bettinelli.

TA-

TAVOLA

DELLE OPERETE.

Che si contengono in questo VII. Tomo.

ER-

ERRORI.

Pag. 7. rig. 1. prea (leggi) præ. P. 68. rig. 1. præcor (leggi) precor. P. 92. rig. 21. Dæmone (leggi) a Dæmone. P. 130. r. 17. deliberemus (leggi) delibaremus. P. 154. r. 6. Architettura (leggi) Agricoltura. Ivi r. 11. Agricoltura (leggi) Architettura. P. 176. r. 8. Servirmi (leggi) Santiss. P. 287. r. 5. t'insegno (leggi) t'insegna. P. 377. r. 7. Romam (leggi) Roman. P. 453. r. 6. censorino (leggi) Censorino. P. 498. r. 22. Idemde, (leggi) Idem de. P. 551. r. 28. concedunt (leggi) conceduntur.

APOLOGIA
PRO
P. JOANNE BAPTISTA MEZETTO

Ordinis Servorum B. M. V.
ejusque Discipulo

JACOBO MARTINO MODANESIO

Elaborata

PER MAG. FR.

PAULUM MARIAM CARDI REGIENSEM,

Ejusdem Instituti Professorem.

EDITIO SECUNDA

Auctior, & castigatior.

Melius est qualecumque verum, quam omne quidquid pro arbitrio fingi potest. D. August. *De vera Relig. cap.* 55. *num.* 108.

*N*On è questa la prima volta, che colle stampe di Venezia comparisca in vista del Pubblico l' erudizione del Padre Maestro Paolo Maria Cardi *dell'Ordine de' Servi di Maria. Fin dall'an. MDCCXXXIII. furono dati alla luce da questo Stampatore* Giuseppe Corona *i dotti Commentarj di lui sopra quella parte del Rituale Romano, che prescrive la maniera e le regole di esorcizzare gli Energumeni, ricevuti con quell' applauso che è ben noto. Molte altre letterarie fatiche ha il* P. Cardi *pubblicate altrove senza suo nome, e molte ne sta egli attualmente lavorando utili ed importanti egualmente, tuttochè sia stato occupato sempre in gravissime Cariche, e di presente eserciti quella di Segretario del suo Ordine. Di questa* Apologia, *che separatamente dovevasi riprodurre dall' onorato Librajo nostro* Tommaso Bettinelli, *gentilmente ha egli consentito, che ne facciamo parte del presente Tomo della nostra* Miscellanea; *di che speriamo, abbiano gli Eruditi a sapercene buon grado, come di cosa non meno erudita, che dilettevole, trattata secondo le regole della più savia Critica, e con quella moderazione d' animo, che dovrebbe esser propria d' ogni Cristiano e civile scrittore, il quale imprenda a difendere le cose sue anche in materia dilicata, come è questa di cui egli tratta.*

A. RR.

A. RR. PP.

Priori, Magiſtris, Diſcretis, ceteriſque Filiis Conventus S.Laurentii de Batrio Ordinis Servorum B. M. V.

Fr. PAULUS MARIA CARDI REGIENSIS,

Ejuſdem Inſtituti, Felicitatem.

QUae duae me potiſſimum cauſae moverunt, ut Apologiam hanc meam, cum alias jam lucem aſſpexit, veſtro inſcriberem nomini; hae ambae nunc ipſae me impellunt, Praeſtantiſſimi Patres, ut eandem recuſam, auctam, ornatamque vobis iterum ſiſtam. Ipſa nimirum Apologiae natura atque conditio, omniumque veſtrum profeſſio & Inſtitutum; quarum utramque dum cogito, nemini magis, quam vobis laborem hunc meum deberi intelligo. Cum etenim ego id unum in tota hacce Opella contendam, ut nomen famamque Clariſſimi viri P. M. JOANNIS BAPTISTAE MEZETTI, ejuſque Alumni Pueri ſeptennis JACOBI MARTINI MODA-

NESII ab inscitis hominibus fuligine fumigatum, quin & carbone ustulatum, proprio suo pulcherrimoque restituam nitori; non video sane quibus potissimum erat Opella ista statuenda, quam vobis, qui praeterquamquod commune habetis cum *Mezetto* Institutum, & plerique vestrum eandem etiam cum ipso Patriam nacti estis, quique Butriense illud Coenobium, tamquam filii, ut ajunt, incolitis, quod *Mezettus* domicilium, dulcemque nidum sibi studiisque suis & litterato otio sortitus est, atque tandem in quo improbo triennii ferme labore, tanta Scientiarum omnium Puerum *Mezettus* imbuit litteratura, ut prodigio similis atque portento Urbi postmodo videretur & Orbi. Verum ut has vobis dicarem Vindicias, an ipsarum natura, an vestrum Professio ac Institutum adegerint magis profecto sum in ambiguo. Dum autem Professionem nomino & Institutum, vitæ vestrae consuetudinem intelligo & conversationem, quam ita quidem dirigitis vos, ut redivivus in vobis *P. Mezettus* ferme videri queat. Quemadmodum enim vir ille

prae-

praeclariſſimus ; poſt datum Religioni noſtrae nomen eo animum mentemque convertit totam , ut inſueto eoque magis pulcherrimo conjungeret connubio cum flagrantiſſimo ſcientiarum omnium amore ſtudioque non fucatam , ut fit plerumque , ſed firmam , certam vereque Chriſtianam pietatem , atque propterea inter improbum comparandarum Exoticarum Linguarum conatum , inter aſſiduam indagandorum naturae arcanorum ſollicitudinem , inter ſubtiliſſimas Mathematicae ſpeculationes , inter difficillimas graviſſimaſque Theologiae & Divinorum Bibliorum contemplationes , cunctarum denique Artium adipiſcendarum edocendarumque infinitum pene laborem ; morales itidem Libros evolvit & conſcripſit , quos Aſceticos vocant , atque in Chriſtianae Reipublicae vulgavit emolumentum ; ſacras per annos habuit ad populum conciones , iiſque demum operibus vacavit omnibus , quæ doctum atque eruditum virum accuratiſſime quidem , ſed vere Chriſtianum , planeque religioſum proderent : ita ſane & vos , PP. præclariſſimi ,

mi, cum in Philosophicas & Theologicas Scientias incumbitis, cum Sacrarum Litterarum, & Patrum potatis fontem, adeo nihilominus pietatem excolitis & religionem, ut non Conterraneis modo, sed toto Ordini nostro exemplo esse possitis & decori. Quid hic referam morum integritatem? quid comitatem, mansuetudinem? Quid egregiam eam erga cunctos charitatem? Ipsum, ipsum Butrium ore praedicet hiante, qua, quantaque diligentia, solertia, sollicitudine commissam vobis animarum curam impleatis. Bononiensis amplissima Dioecesis, quae ceu lectissima vinea multos vobis simillimos aucupatur cultores, ea celebret ipsa, qua contentione, quove uberrimo fructu grande, divinumque Catechesis, & Praedicationis exequamini demandatum vobis opus. Vidi ego sane, dum Butrium me Ordinis negotia adduxerunt, multaque vidi animi mei voluptate, Ecclesiam Dei a vobis auctam amplificatamque, picturis elegantissime ornatam, auro argentoque ditatam; vidi Altaris & Sacerdotii ornamentum; vidi reliquam, eamque pretiosam supelle-
lecti-

lectilem: ast, rem dico ingenue, prea his omnibus meos tetigit oculos Sacrorum Officiorum diligentissima celebratio, Sacrificiorum frequentia, Sacramentorum administratio, omnium denique vestrum de divino cultu sollicitudo plane celebranda. Scio equidem vos non in vestram tantum utilitatem, quantum in totius Oppidi splendorem optimam navasse operam in restaurando Monasterio, dilatandoque qua porticibus, qua parietibus, qua aedibus: verum id laudo summopere, quod domesticis in laribus inclusi, omnibus popularibus vestris praesto estis, excipitis omnes, omnes fovetis, atque omnibus & consiliis & officiis & operibus opitulamini. Quare cum non modo memoriam colere, sed vel P. M. *Joannis Baptistae Mezetti* Professionem & Institutum aemulari videamini, quod cum scientia pietatem religionemque sociatis; nemo forte ullus est, qui non videat quanto equidem jure hanc vobis ego adsuam Apologiam, quae tanti Viri vindicat famam nomenque celeberrimum. Duabus hisce hactenus expositis, tertiam libet, eamque praecipuam

adjicere caufam, cur poftremam hanc Apologiae editionem ftatuerim Vobis. Si enim quae alias facta fuit editio minus compta quidem, & minoris molis, veftrum nihilominus praetulit Nomen, eam certe decebat maxime eodem Nomine veftro ornari, quae ultimum prodit elegantior aliquantifper, vel fane caftigata magis, multumque aucta. Qui interim opto atque etiam fpero, fore ut meam erga vos voluntatem probetis, Deum O.M. magnopere precor, ut fupernis vos impleat muneribus.

Romae ex Coenobio S. Marcelli decimoquinto Cal. Maii MDCCXLI.

LECTORI BENEVOLO.

NE quaeso mirere, amice Lector, si non semel atque iterum, sed tertio hac de re verba faciam. Quas enim tum primum Vindicias vulgavi, cum anno MDCCXXXIII. Ritualis Romani documenta de exorcizandis obsessis a Daemonio prelo supponerem, eae mutilae evaserunt. Quippe qui crebris urgentibusque litteris sollicitatus, vel etiam pressus ab *Josepho Maria Corona* Veneto Typographo, ut quod parassem Venetias mitterem actutum, quod jam typus ad finem properaret; ut temporis siverunt angustiae, raptim aliqua & tumultuarie collecta adegi in unum, atque adhuc atramento madentia ad praestolantem dimisi Typographum, in Commentarium documenti IX. post numerum II. inserenda: sicque factum est, ut rudes, incomptae solisque ferme domesticis pannosae monumentis, primam aspexerint lucem Vindiciae. Quam vero Apologiam anno MDCCXXXV. Romae typis Komarek edidi, aliquantulum qui-

dem papyro incessit pinguior, quod ad nostratium, externorum quoque aliqua alia accesserint monumenta, quae per otium potui adinvenire: ast cultiorem, politioremque reddere nec fuit, nec curae mihi esse debuit: cum enim eam ita censuerim tantum accommodare, ut si qui vellent, aptissime possent Commentariorum nectere Libro, ut primarum Vindiciarum formam, stilumque Commentariorum simillimum retinerem (qui tenuis licet, tamen per se satis est ad docendum), ipsum videbatur propositum meum postulare. Quoniam vero ex humanissimis Amicorum litteris, qui Apologiae meae editionem aequis oculis perlegere, intellexi frequenter, sibimetipsis, atque etiam forte ceteris veritatis antiquitatisque amatoribus, rem gratam me facturum, si quae trunca & mutila (ut rei propositae conditio tunc exigebat) in Vindiciis protuli monumenta, in unum coacta, plexa atque perfecta exhiberem: morem gerere non recusavi, atque tertiam Vindiciis admovens manum, in adjectam Apologiae Appendicem monumenta ordinate disposita,

suis.

fuiſque numeris praeſignata collocanda ſuſcepi. E re porro nata, cum multa mihi in dies eaque egregia occurrerint monumenta inviſa penitus antea, quaeque praeterire nefas eſset; non modo eis veterem fulſi, ſed veluti etiam ex integro ipſam refeci Apologiam: etenim praeterquamquod multo hanc altera feci copioſiorem; ipſam quoque materiem in meliorem diſpoſui ordinem, ſtilumque ſaepe verti, elegantiam lepo remque aliquem in ſcribendo non refugiens. Cauſam igitur habes, amice Lector, cur tertium hunc ſubjecerim laborem, quem ut probes, maxime opto. Interea ſpero, ut quae magis ex his Vindiciis aſſeritur veritas, *ipſis quoque ora obſtruat inimicis*. (a) *Nec mihi vitio verti poſſe crediderim*, ut Macrobii utar verbis (b) *ſi res, quas ex lectione varia mutuabor, ipſe ſaepe rebus, quibus ab ipſis Auctoribus enarratae ſunt explicabo; quia praeſens Opus non eloquentiae oſtentationem, ſed noſcendorum congeriem pollicetur*. Ceterum, *ſi quid de iſtis rebus*

(a) D. Jo. Chriſoſt. *homil.* 10. *in Epiſt.* 1. *ad Timoth.*

(b) *Lib.* 1. *Saturnal. in praefat.*

inveniſti melius, ſive invenire potueris gratiſſimum habebimus, ſi nos feceris noſſe. Ego enim.... magis amo diſcere quam docere. (a) Vale, meque fac ut ames, meumque laborem aequi bonique conſulas.

APO-

(a) D. Aug. *de* 8. *Dulcitii quaeſt. in fin.*

(a) *Enarratione in Psalmum 61.*

APO-

(a) D. Aug. de 8. *Dulcitii quaest. in fin.*

APOLOGIA
PRO
P. JOANNE BAPTISTA
MEZETTO
Ordinis Servorum B. M. V. ejusque Discipulo
JACOBO MARTINO MODANESIO.

Quod scite olim a magno Augustino scriptum est: (a) *occultari potest ad tempus veritas, vinci non potest*; id causae arbitror, quam tractandam aggredior, quadrare mirifice. Enim vero si forte factum est, ut clarissimum nomen P. M. JOANNIS BAPTISTAE MEZETTI, ejusque Discipuli JACOBI MARTINI MODANESII, quod totam quondam impleverat Urbem, inglorium postmodum profligatumque apud eos maxime ja-

(a) *Enarratione in Psalmum 61.*

jacuerit aliquandiu, qui oculos animumque in ea intenderint, quae audacter scripsit de praestantissimis hisce Viris *P. Candidus Brognolus* Ord. S. Francisci strictioris, ut vocant, Observantiae; emerget, spero, e tenebris, post Apologiam hanc meam, iterum in lucem laudatissimum nomen, atque a mala labe vindicatum, avitoque nitori restitutum, ex ergastulo, quo a *P. Brognolo* inconsulte damnatum est, in theatrum prosiliet denuo, scenamque replebit spectatissimam. Ea vero, quae ad tempus occultari potest veritas, vinci autem perpetuove obrui non potest, e caligine erumpens & latebris, victrix, gestiens & veluti triumphum agens in omnium tandem oculis versabitur, illorumque praesertim, qui Vindicias hasce meas, partium, ut par est, seposito studio, evolvere non recusabunt. Itaque rem ad manus revocemus.

Eo processit praefatus *P. Brognolus*, ut libero admodum, quin & praecipiti calamo scribere haud fuerit veritus, nostros hosce ambos laudatissimos Viros arctissimam cum Cacodaemone so-

cie-

cietatem familiaritatemque injisse; proindeque quidquid vel Magister *Mezettus* exquisite traderet docendo, vel Adolescentulus *Modanesius* velocius portentoseque apprehenderet edoctus, infando hujusmodi, nequissimoque commercio esse tribuendum. Idque adeo sibi habuit exploratum, ut (recte quidem decernens, doctrinam daemonis ope acquisitam evanescere demum, si quando vale diabolico dicatur magisterio) in assertionis suae exemplum argumentumve firmissimum praepostere Viros nostros adducat. Sed ejus proferamus ipsissima verba, ne Scriptori imponere videamur. Igitur haec scribit in Libro quem *Alexicacon* titulavit *parte* 1. *sect.* 1. *art.* 1. §. 6. *num.* 262. *pag. mihi* 142. *editionis Venetae apud Pezzanam MDCCXIV.* „ Hoc evenisse in „ comperto est Romae anno Domini „ 1647, dum ibi commorarer. Per- „ venit illuc quidam puer annos circi- „ ter octo aetatis habens cum suo Ma- „ gistro Religioso cujusdam Religio- „ nis, quos ego vidi: qui quidem Puer „ publicas Theses proposuit disputan- „ das, continentes totam Philoso-

phiam.

„ phiam ac Theologiam universam D.
„ Thomae, quas dicavit Summo Pon-
„ tifici felicis recordationis Innocen-
„ tio X, easque publice defendit in
„ Ecclesia Minervae, praesentibus
„ multis Cardinalibus, Episcopis,
„ Praelatis, Theologis, Religiosis,
„ ac cujuslibet conditionis ac status
„ hominibus, qui omnes hujusmo-
„ di Puerum ut prodigiosum admi-
„ rabantur; post quarum defensionem
„ multis a Cardinalibus donariis acce-
„ ptis, una cum suo Magistro Roma
„ honorifice discessit. At cum Laure-
„ tum pervenisset, & quidam Praela-
„ ti in magnam Ecclesiam Laureta-
„ nam eum adduxissent, observarunt,
„ quod nec aqua benedicta frontem ab-
„ stersit, nec signo Crucis Christiano-
„ rum more se munivit; ac tandem
„ dum in Sacratissimam Aediculam
„ Beatissimae Virginis introducere
„ vellent, illico daemon illum se pos-
„ sidentem prodidit, voces clamoro-
„ sas emittendo. Magister vero illius
„ aufugit, qui cum a Ministris S. In-
„ quisitionis quaereretur, se ipsum vo-
„ luntarie ex alta turri praecipitem de-

„ dit.

„ dit. Puer vero daemoni abrenun-
„ cians, totam illam ſcientiam a dae-
„ mone infuſam amiſit, ac priſtinae
„ ignorantiae reſtitutus, in quodam
„ Conventu piorum Religioſorum in-
„ cluſus ſub Magiſtro Catholico ac pio
„ educatus, vitam in melius commu-
„ tavit. Ex quo patet, quod illius
„ Pueri ſcientia, in publica Eccleſia
„ Minervae patefacta, non fuit habi-
„ tus acquiſitus, vel infuſus, ſed po-
„ tius daemonis illuſio, ſeu fanatica
„ conſperſio, atque infectio. Hucuſ-
que *P. Brognolus*, cui, quaeſo, quanta fides, ſi ſe teſtem oculatum facit? praeſertim Polybio ſcribente: (a) *eum tantum revera eſſe bonum hiſtoricum, qui de his ſcribebat rebus, quibus ipſe interfuit.*

Verum Scriptor hic, ceteroqui doctus, aberrat, ut vetus adagium eſt, a janua, & comminiſcitur certe, vel ſaltem male labitur. Quod ut patefaciamus, in trutina ponimus ſingula ejus verba: & ſi quae ſunt, quae ad veritatem accedant, nova luce illuſtramus:

(a) *Lib. 12. hiſtor.*

mus: quae porro aut veritatem obnubilant, aut ipsam quoque jugulare & perimere conantur, censoria virgula castigamus. Quamquam autem *difficile est alienas lineas insequentem non alicubi excidere*, ut ait Hieronymus (*a*): nihilominus a conviciis contumeliisque temperabimus, atque tanta moderatione rem conficiemus, ut nequaquam calamum in quempiam acuisse, sed veritati tantum & causae scripsisse videamur.

Igitur a linea, ut ajunt, incipiamus. *Hoc evenisse*, inquit *P. Brognolus*, *in comperto est Romae anno Domini 1647. dum ibi commorarer. Pervenit illuc quidam Puer annos circiter octo aetatis habens cum suo Magistro Religioso cujusdam Religionis, quos ego vidi*. Vah Patris *Brognoli* urbanitatem, humanitatemque celebrandam, qui ut Virorum parcat pudori, eorum hic parcit & nomini! Verum paulo inferius ita graphice eos describit, ut bardus sit, si quis non intelligat, quos veluti digito designat. Suam propterea sibi habeat *Bro-*

(a) *Praefat. in Euseb. Chronic.*

Brognolus urbanitatem; nos sane Viros nostros malumus incedere detracta larva, quam adeo male personatos. *Puer annos circiter octo aetatis habens* fuit *Jacobus Martinus Modanesius*. Is natus est die XI. Novembris anno MDCXXXIX; ut ex fide Baptismi, Libello Institutionum inserta, (*a*) certissime intelligimus: quare cum Romam advenerit die VI. Aprilis anno MDCXLVII, (*b*) celebremque habuerit Disputationem die Pentecostes, quae eo quidem anno in diem IX incidit Junii, (*c*) sua sponte sequitur, Puerum egisse annos VII, menses VI, dies XXVIII, quando publicum subiit in Urbe admirandumque certamen. Qui igitur secus de Pueri nostri aetate scripsere, hi haud dubie decepti sunt, quos inter Antonius Godeau Episcopus Venciensis, (*d*) & Hadrianus Baillet (*e*) Scripto-res

(a) Vide *Monumentum I. in Appendice.* (b) Vide *Monumentum II. ibid.* (c) Vide *Monumentum idem; & constat etiam ex Littera Dominicali.* (d) *Histoire de l'Eglise Siecle 2. livre 2.* (e) *Des Enfans devenues celebres par leurs etudes. Chap. 86. §. 5. Et Jugemens des Scavans. Tom. 1. Par. 2. Chap. 9.*

res ceteroquin clarissimi, qui Puerum annos X, vel XI natum faciunt.

De cognomine vero, ejusque Patria varie admodum creditum est. Janus Nicius Erythraeus, (*a*) & Nicolaus Angelus Cafferius (*b*) *ex ignobili agri MUTINENSIS PAGO* Puerum ortum duxisse tradunt. Albertus Carradorus Butrii natum asserit (*c*): *Giacomo Modonesi figlio di Francesco Modonesi ...... che era nato in B U D R I O l' Anno MDCXLI* (sed melius scripsisset anno MDCXXXIX.)Ex Monumento V. quod cum ceteris daturi sumus ad Apologiae calcem, *Martinus* non fuit nomen Puero, bene vero cognomen: *Facendo istanza alli Padri di Casa, che si accettasse Jacomino MARTINI:* & paulo post: *Se si compiacevano accettare Jacomino MARTINI*. Quod idem indicare videtur Cafferius, ipsum nuncupando *Jacobum Martinium.* Contra vero ex Monumento VII. *Martinus* fuit Puero nomen, non cognomen. *Gia-*

co-

(a) *Pinacotheca 3. Imagin. illustr.Viror.&c. Coloniae Agrippinae* 1648.*pag.*296. (b) *Synthem. Vetustat. sive Flor. hist. Romae* 1667. *pag.* 47. (c) Vide *Monumentum VI*.

comino MARTINO Modanesi fanciullo d'anni sette. Sed quid nodum quaerimus in scirpo? Praesto est certissimum testimonium rem totam ponens in propatulo. Presbyter, qui Sacris lustralibus aquis Puerum abluit, haec in Baptismi fide prompsit: *XIII. Novembris MDCXXXIX. Ego Joannes Baptista Sega baptizavi Infantem natum die XI. currentis hora decima ex Francisco Modanense, & Francisca Conjugibus, cui nomen fuit impositum Jacobus MARTINUS.... Datum RACANI die, & anno supradicto*. (a) Ex his nimirum, omni amota dubitatione, constat manifesto quod *Martinus* Puero nomen fuit, non cognomen; Patria vero *Racanum*, non *Butrium*. Superest igitur, ut quae in libro Institutionum de ipso Puero legimus: *Institutiones Theologicae &c. delibatae a Puero septenni Jacobo Martino Modanesio, nativitate VENETO, educatione BONONIENSI, genere MUTINENSI &c.* ita intelligamus, Puerum nempe nostrum, qui *Jacobi Martini* nomen sortitus est, *Nati-*

vi-

(a) Vide *Documentum* I. *cui inseritur hoc testimonium*.

vitate Venetum fuiſse, quia primam aſpexit lucem Racani in Venetorum dominio Pagi diſtantis tria ferme paſſum millia a Rhodigio: *Educatione* vero *Bononienſem*, quia *Butrii*, quod perinſigne eſt Bononienſis ditionis Oppidum, Bononia decem millia paſsuum diſſitum, litteris egregiam navavit operam: *Genere* tandem *Mutinenſem*, quia nimirum ejus Pater *Franciſcus* oriundus a *Mutina*, inde cognomen duxit *Modanenſis*, ut in fide legimus Baptiſmi; melius *Mutinenſis*. Verum vulgi licentia, agnomine *Mutinenſis*, Italice *Modaneſe*, in cognomen mutato *Modaneſii*, Italice *Modaneſi*, *Franciſcus Mutinenſis*, *Franciſcus Modaneſius* eſt appellatus. Sanguinis porro obſcuritas, reique familiaris ſumma caritas, cauſa forte fuit, cur cognomine neglecto, ſive etiam amiſso, Pueri noſtri Pater *Mutinenſis*, vel *Modaneſius* nuncuparetur, agnomine videlicet a nativitatis loco, ut dicebamus, mutuato. Ex coaevis ſane Scriptoribus intelligimus, *Franciſcum Modaneſium BAJULUM*, ſeu *CANNABARIUM* egiſse, atque in eam etiam veniſse inopiam, ut aliquan-

quando ejus Filius mendicaverit: *Giacomo Modonesi figlio di Francesco Modonesi, detto Matterello, che era nato ec. Suo Padre esercitava il mestiere del Gargiolo, ed ERA POVERO A SEGNO, CHE IO PIU' D'UNA VOLTA FECI ELEMOSINA al detto Giacomo.* Haec quidem Carradorus (*a*). Similia habent Erythraeus, & Cafferius, (*b*) qui Jacobi Parentem *Bajulum* faciunt: *Patre Bajulo*, atque ad ejus indicandam egestatem subdit praeterea Erythraeus: *Ab eoque in spem ejusdem, sive artificii, sive exercitationis educatus, eo quod nollet filium se majorem habere, ut sæpe etiam cum eo, a quo erudiebatur, jurgio contenderet, ac quereretur, sibi filium eripi, & assidua illa exercitatione studiorum, quae vires animi augeret, corporis minueret, minus eum aptum AD BAJULI MUNUS, CUI DESTINAVERAT REDDI.* Atque hæc satis de aetate, nomine, cognomine, patria & statu Pueri nostri.

Magister autem Pueri *Religiosus cujusdam Religionis*, ut eum vocat Pater *Brognolus*, fuit *PATER JOANNES BA-*

(a) Vide *Monumentum VI.*
(b) *Locis supra citatis.*

BAPTISTA MEZETTUS a Butrio Ordinis nostri Servorum B. M. V. Professor, sacrae Theologiæ Magister, in Bononiensi Theologorum Collegio florentissimo Doctor Collegiatus, pietate, ingenio, eruditione, divinarum denique humanarumqne Disciplinarum cognitione, atque praestantia celebris; quemadmodum ex iis, quae in hac Opella dicturi sumus, patefiet.

His, ut reor, quantum sat est, bono in lumine collocatis, alia *Patris Brognoli* verba trutinemur. *Qui quidem Puer publicas Theses proposuit disputandas continentes totam Philosophiam, ac Theologiam universam D. Thomae.* Parcus nimium est *P. Brognolus*, atque acuto prorsus calamo delet magis, quam signet quae fuerint a Puero publice disputanda proposita. Quot igitur, quantaque, praeter Theologiam, ac Philosophiam Theses complecterentur, ex aliis Scriptoribus prodest intelligamus. Janus Nicius Erythraeus: (a) *Propositis tota Urbe edictis, ausus est omnes, qui vellent, & quacumque de re vel-*

(a) *Ibidem.*

vellent in contentionem, certamenque vocare.... Ac ne aliqua conventionis suspicio oriri posset, simul ac quispiam ad disputandum accederet, EX OMNIBUS OMNIUM ARTIUM DISCIPLINIS sortito capiebatur qua de re esset disserendum. Nicolaus Angelus Cafferius: (a) *Jacobum Martinium* [verius *Martinum*] *a Fratre Joanne Baptista Mezetto Servita OMNIBUS FERE DOCTRINIS ab infantia ERUDITUM.... ad miraculum doctissime DISPUTANTEM audivimus.* Carradorus: (b) *Questo Putto.... intendeva questioni Filosofiche, Teologiche, MATEMATICHE, ed io stesso gl' insegnai principii di MEDICINA.* Exterorum, testimonia quoque Nostratium adjiciantur. Scriptor Monumenti VIII. haec de Magistro *Jacobi*: *Gli fece tenere con la sua assistenza pubbliche Conclusioni DI TUTTE LE SCIENZE.* Scriptor Monumenti II. haec: *Venne.... il P. Maestro Gio: Battista da Budrio con un Putto d' anni sette, e mesi quattro in circa per sostenere publica Conclusione DI TUTTE LE SCIENZE dedicata alla*

[a] *Ubi supra.* [b] *in Monum. VI.*

Santità di Nostro Signore Papa Innocenzio X. Sommo Pontefice, e di più il suddetto Putto, oltre alle Scienzie Scolastiche, cioè la S. TEOLOGIA, FILOSOFIA, FISICA, LEGGE, MEDICINA, e LOGICA, ed ultimamente la GRAMMATICA, delle quali ne sa render strettissimo conto, ec. Quamquam aquam perdo, dum talia congero testimonia, cum possim Theses ipsas proferre: Libellum do ad umbilicum hujusce Apologiae; ipsa ejus frons materiem exhibet disputationis: *De Scriptura Sacra, & Ecclesia Romana; De Deo: De Christo: Ex Metaphysica; ex Physica; ex Medicina; ex Jurisprudentia; ex Logica; ex Grammatica*, & tandem *ex Rhetorica*. Non igitur *Philosophia*, & *Theologia* tantum disputationis fines concluserunt, atque Puer noster ampliorem mensus est campum. An vero *D. THOMAE Philosophiam, ac Theologiam* susceperit defensandam, non ausim affirmare, nec sane video quare fidenter adeo id pronuntiet *P. Brognolus*, cum in toto Thesium Libello ne quid sit, unde id possimus divinare. Puerum porro proposuisse *publicas Theses disputandas continentes TO-*

TAM

TAM Philosophiam, ac Theologiam universam, si *P. Brognolo* do, vereor ne ipse Thesium Libellus arguat me, ac veluti ostentatorem traducat; enimvero innumera propemodum sunt, quæ ab utraque tractantur Facultate, quorum ne lineam quidem in Libello inspicias Institutionum.

Quas dicavit Sum. Pont. Innocentio X. Ita sane; una etenim cum Institutionum Libello, egregium quoque Schema ab ipso *P. M. Joanne Baptista Mezetto* excogitatum graphiceque exornatum, miro autem artificio in aere Cyprio incisum a Bernardino Curto Bononiensi in hac arte excellentissimo, eleganti prorsus & ingeniosissima Nuncupatione Urbis, & Orbis Moderatori Sanctiss. INNOCENTIO X. ex Pamphilia Gente, praestantissimus Magister, atque optimus Adolescentulus obsequentissime consecrarunt. Schematis porro archetypus in Archivo nostro S. Marcelli de Urbe inter cariora custoditur, quem si sub oculis habeas, an Inventoris ingenium, an Sculptoris artem magis admirere equidem hæres.

Ut autem ii quibus invisum est Sche-

ma, illud saltem animo cernere possint, ejus descriptionem subteximus. Est itaque Schema longitudinis palmorum quinque, latitudinis vero trium cum dimidio. Ejus latera implent quadrangulae columnae duae ad duos superbe assurgentes mutulos, qui variis exornatum sculpturis sustentant laqueare, cui plurimorum S. R. E. Cardinalium pulchro distincta ordine supereminent insignia, quae epystilium attingentia, atque hinc & inde ad medium usque scapi sensim descendentia, tandem super Thiaras, Infulas, Pallia, Cruces, Baculos Galerosque resident concinne. Cardinalium insigniis duo succedunt scuta, a dextris unum, in quo haec sculpta verba sunt; MILLE CLYPEI PENDENT EX EA, exque eo multi pendent clypei, Regularium ferme omnium Ordinum stemmata apte ordinateque disposita praeferentes; alterum a sinistris, in quo haec alia sunt caelata verba: OMNIS ARMATURA FORTIUM, & ex eo alii plures discurrunt clypei, gentilitia Ordinum Equestrium in pectoralibus insculpta objicientes, interjectis

rei

rei militaris trophaeis satis commode distributis. Hujusmodi porro clypei omnes basim praetergredientes non modo ad stylobaten, & stereobatas, sed ad extremum usque Schematis umbilicum protenduntur, atque dextrorsum in Eminentissimi Cardinalis Sacchetti Ordinis nostri Protectoris desinunt insignia cum hoc lemmate: FIRMAMENTUM MEUM; sinistrorsum vero in gentilitia defluunt Religionis nostrae Servorum, quibus insertum stemma est Reverendissimi P. M. Hippoliti Bazani Ferrariensis ejusdem Instituti Generalis, cum hoc lemmate: ET REFUGIUM MEUM. Atque omnia equidem haec in columnarum primis expansis obviis frontibus.

Reliquae vero duae columnarum interiores, & obliquae facies in oblongis scutulis utrinque pendentibus lemniscis, & volitantibus fasciis venuste redimitis, descriptam exque ordine distributam universam exhibent materiem, de qua erat disputandum, nempe: *EX THEOLOGIA. De Deo, & Sacra Scriptura. De Christo, & S. Ecclesia. EX METAPHYSICA. De En-*

te, *&* *Essentia*. EX *PHYSICA*. *De contentis in octo Libris Physicorum*, *&* *Anima*. EX *ETHICA*. *De summo Bono in genere*, *&* *in specie*. EX *POLITICA*. *De fine*, *subjecto*, *medio*, *&* *speciebus Reipublicae*. EX *JURE CIVILI*. *De contentis in quatuor Libris Institutionum*. EX *MEDICINA*. *De rebus naturalibus*, *non naturalibus*, *&* *praeternaturalibus*. EX *LOGICA*. *De Praedicabilibus*, *Praedicamentis*, *Priorum*, *&* *Posteriorum Libris*. EX *RHETORICA*. *De Inventione*, *Dispositione*, *&* *ornatu Orationis*. Et tandem *MISCELLANEA ex variis Disciplinis*, *&* *Nationum characteribus*.

Ex laquearis porro, exque columnarum abditis, intimisque recessubus cortina prosilit, cujus duae peramplae latis, flexibiles, lemniscatae, fimbriataeque partes, in quas sensim excrescit, expanditurque, a quatuor Geniis elegantissime sustentantur ad latera. In medio autem laquearis scutum eminet, quod a duobus porrectum Angelis, haec Sacrae Scripturae verba praebet legenda: NISI EFFICIAMINI SICUT PARVULI, NON IN-

TRABITIS IN REGNUM CAELORUM. Tum statim in excelsa Schematis parte amplissima redimita Thiara, reliquoque regio circumdata ornatu grandia panduntur insignia Summi Maecenatis INNOCENTII X. ex Pamphilia Gente tribus regalibus contexta liliis, atque columba ramum portante virentis olivae, circumque ea haec apposite verba ludunt: VENI COLUMBA MEA. ET VENIT PORTANS RAMUM OLIVAE. PAX VOBIS; NOLITE TIMERE. Dehinc ad laevam Mulier illa Apocalypseos stat amicta sole, coronata stellis, lunamque proterens. Ad sinistram vero mirae magnitudinis draco septemgeminus, cauda sua immani stellarum crinitarum multitudinem deturbans e caelo, secumque trahens; Mulieri porro, Draconique supernae militiae Dux Archangelus Michael superstat, qui frequenti Angelorum stipatus agmine, una cum ipsis consertis manibus, praelioque commisso, Draconem dejicit e Caelo, atque ad infera loca detrudit. Angelorum interea triumpho Urbs obviat Roma, quae caelesti-

bus corusca splendoribus, qua humeris, qua brachiis ab Angelis sustollitur, cumque super eam lilia, atque olearum ramusculi tenuiter pluunt, haec veluti e Caelo verba labuntur: GLORIA IN EXCELSIS DEO, ET IN TERRA PAX; circumque blanda echo resonat aer: PAX, PAX, PAX. Subtus vero alia haec posita verba sunt: ET PORTAE INFERI NON PRAEVALEBUNT. Dextrorsum vero ac sinistrorsum lucidissimis nubibus placide innixi duo prodeunt Angeli, quorum unus haec offert legenda: TESTIMONIUM DOMINI FIDELE SAPIENTIAM PRAESTANS PARVULIS. Alter autem haec: ABSCONDISTI HAEC A SAPIENTIBUS ET PRUDENTIBUS, ET REVELASTI EA PARVULIS.

Mons inde exurgit magnus, quatuor circumdatus totius Orbis partibus; Europa nimirum, & Asia a dextris; Africa, & America a sinistris; atque hae quidem singulae propriis ita sunt indutae vestibus, suisque distinctae symbolis, ut ne quicquam supersit ad

ea-

earum magis magisque exprimendam Iconem. Oculos habent cunctae in Urbem Ecclesiamque (per Apocalypseos Mulieris expressam symbolum) conversos intentosque, ac unaquaeque scutulum manibus tenet varia proferens Sacrae Scripturae insculpta verba. In Europae siquidem: SURGE, ILLUMINARE, JERUSALEM, QUIA AMBULABUNT GENTES IN LUMINE TUO. LEVA IN CIRCUITU OCULOS TUOS. In Asiae: OMNES DE SABA VENIENT, AURUM ET THUS DEFERENTES, ET LAUDEM DOMINO ANNUNCIANTES. In Africae: TUNC VIDEBIS, ET AFFLUES, QUANDO FORTITUDO GENTIUM VENERIT TIBI. In Americae tandem Scutulo haec: FILII TUI DE LONGE VENIENT, ET FILIAE TUAE DE LATERE SURGENT. Quatuor hasce Mundi partes cunctae terrarum Orbis circumstant Nationes, hastas cuspidatas in manibus tenentes, ex quarum una parvum vexillum pendet, haec verba objiciendo: UNUM OVI-

LE. Hae porro propriis licet amictae vestimentis, facilius nihilominus ex litterarum notis, quas veluti in tesseris impressas gerunt, quam ab insigniis ornamentisque dignosci secernive possunt. Hujusmodi autem sunt exoticarum linguarum, qui ibi conspiciuntur Caracteres: *Graecus*, *Chalduicus*, *Hebraicus*, *Armenus*, *Scythicus*, *Syriacus*, *Arabicus*, *Turcicus*, *Saracenus*, *Syr-armeniacus*, *Arorabnicus*, *AEgypticus*, *Maroniticus*, *Brachmanicus*, *Sabaeus*, *Indicus*, *AEthyopicus*, *Illiricus*.

His succedit Puer noster *Jacobus Martinus Modanesius* ad vivum expressus, vultusque & oris lineamentis quamsimillimus, licet contracte, imagini illi, quae paulo post celebrem disputationem Bononiae venibat. Haec eadem rarissima Pueri imago de aere Cyprio Bononiae ducta, & a me diu conquaesita, tandem singulari Clarissimi Golinellii rerum Butriensium scriptoris eruditissimi liberalitate, ad manus meas pervenit. At cum eam pene consumptam cernerem, ne omnino periret, ad hujus archetypum ut denuo sollerter efformaretur, curavi; eaque

est,

eſt, quae in fronte hujus Opellae conſpiciendam ſe praebet. In Concluſionum itaque ſchemate Puer *Jacobus* librorum ſtrue innititur, ſuperque eos genua flectit, apertumque librum habet ad pedes, cujus utramque expanſam haec verba implent paginam: *Laudate pueri Dominum, quia initium Sapientiae eſt timor Domini. Haec eſt vera Sapientia noſſe te Deum verum, & quem miſiſti Jeſum*: propiuſque Puerum haec alia verba conſiſtunt: NON NOBIS, DOMINE, NON NOBIS. Circumſtat porro *Jacobum* noſtrum, eumque comitatur lectiſſimorum puerorum elegans agmen, qui omnes in libros blande incumbentes ipſiſque genu nixi, cum cuncti pariter in Eccleſiam & oculos, & ora teneant intentos, eam intime venerari videntur, atque ab ea poſtulare, praeſtolarique Sapientiam. Qui vero puerorum poſtremus claudit agmen, dextera manu gentilitium gerit *P. M. Mezetti* ſtemma, in cujus ſuperiori parte: SITIVIT ANIMA MEA; in inferiori vero inſculptum eſt: SITIO. Poſt quae ſtatim ſive in tabella, ſive in chartula haec minoribus legun-

tur expressa characteribus: *Ad intelligentiam delibatam discutientur publice Romae diebus Pentecostes, & Sanctissimae Trinitatis* 1647. *prout explicite in libro Thesium*. Quem nos quidem librum damus in Appandice,

Imam denique Schematis partem grande implet linteamen molliter sinuosum, flexumque, venusteque fimbriatum, & undans & fluens, quod a tribus Geniis qua contractum, qua opportune expansum Nuncupationem continet Thesium Sanctissimo Maecenati INNOCENTIO X. atque explicationem pariter illorum, quae in Schemate reconduntur arcanorum, quae quidem vel fusius dilucidat *P. Mezettus* in Institutionum Libello, cujus nuper memini, & ad quem remitto Lectorem.

At post ab re longiusculam digressionem, ad causam tamen quam tractamus congrue pertinentem, ad *Patrem Brognolum* revertamur, qui ita prosequitur: *Has Conclusiones publice defendit in Ecclesia MINERVAE*. Aut fidem fallit *Brognolus*, se Romae degentem asserens, quando disputatio-

nis

nis periculum habitum est: *Romae dum ibi commorarer*; aut situs forte toto corpore erat; mente certe, animoque alio vagabatur, cum scribebat: *Has Conclusiones publice defendit in Ecclesia MINERVAE*; id enim factum *in Ecclesia S. MARCELLI* concinit omnis externorum, nostratiumque Scriptorum chorus. Erythraeus: (*a*) *Locum pugnae AEDEM D. MARCELLI in via lata constituit*. Casserius: (*b*) *Jacobum Martinium doctissime disputantem .... publice ... audivimus in templo S. MARCELLI*. Atque alibi: *Romae disputavit ad S. MARCELLUM Servorum B. M.* Auctor Elogii infra dandi: *IN AEDIBUS D. MARCELLI*. Auctor Monumenti VIII. *NELLA NOSTRA CHIESA DI S. MARCELLO gli fece tenere colla sua assistenza pubbliche Conclusioni*. Auctor Monumenti II. *furono sostenute pubbliche Conclusioni in CHIESA NOSTRA da Jacomino Martino Modanese*. Atq; cunctos quidem Scriptores hosce aequam bonamq; habere causam, ipse quodammodo clamitat Thesium Libellus, in fronte fe-

[a] *Loc. cit.* (b) *Loc. cit.*

ferens: *Et exponente publico certamini, atque disceptationi ... Romae apud S. Marçellum*. Quare, si *testis*, *dum aliquid ad seriem gestorum ex suo adjiciat, totam testimonii fidem partis mendacio decolorat*, ut belle inquit Ambrosius; (*a*) totam nutare *P. Brognoli* fidem consequens est, cum non modo narrationi multum adjiciat ex suo, verum & male suta errata in ea nobis obtrudat. Ast oculati satis sumus emptores, queis haud facile possit *Brognolus* pro faculis venditare noctilucas. Interim *Brognolum* paulisper dimittamus, ut si forte possumus, laudatorum hactenus Scriptorum nostrorum diffidium, in re ceteroquin exigui momenti, inter ipsos componamus.

Uno sane calamo scribunt Auctores, celebrem a Puero nostro Romae habitam disputationem ann. MDCXLVII. solemni recurrente Pentecostes Festo, quod quidem eo anno non in diem incidit XVII. Maii, ut memoria lapsus, scripsit Cafferius (*b*), bene vero in diem IX. Junii, ut ex littera apparet Domi-

[a] *Relat. in cap.* pura 3. *Qu.* 9. *Cap.* 17.
[b] *Loco citato.*

Dominicali ad calculum reducta, usque diserte tradit Auctor Monumenti II. *A DI' NOVE, DOMENICA, GIORNO DI PASQUA ROSATA* ec. *IL SUDDETTO GIORNO furono sostenute pubbliche Conclusioni in Chiesa nostra da Jacomino Martino Modanese, Discepolo del P. M. Gio. Battista Mezzetti da Budrio* ec. An vero una tantum ipsaque celeberrima Pentecostes dies, Junii undecima, disputationi finem metamque imposuerit; an adhuc proxime sequentibus Pentecostes festis diebus, quin forte etiam Trinitatis die recurrente Dominica resumptum certamen iteratumque fuerit: id est in quo sententiis discrepant Auctores. DIEM IPSIUS PUGNAE, scribit Erythraeus, FESTUM PENTECOSTES INSTITUIT. Et paulo post: *HUJUS DIEI plausus* &c. *Anno Christi MDCXLVII*, scribit Casserius, *Jacobum Martinum . . . a F. Joanne Baptista Mezetto Servita omnibus fere doctrinis ab infantia eruditum . . . ad miraculum doctissime disputantem, privatim saepe, ac demum publice die PENTECOSTES Romae audivimus.* Imo in

ipso

ipso Institutionum Libro haec legimus: *Exponente publico examini .... DIE PENTECOSTES*. At si unam tantum hi Auctores tribuunt certamini diem; ternis quaternisve diebus alii faciunt iteratum. Scriptor Monumenti VII. *Il giorno della Pentecoste*, *E DUE SEGUENTI*. Scriptor Monumenti VIII. *Gli fece tenere*, loquitur de Magistro Pueri, *con la sua assistenza publiche Conclusioni di tutte le scienze LE TRE FESTE DELLA PENTECOSTE*. Auctor Elogii, quod infra daturi sumus: *Scientias Romae certamini publico expositas TRIBUS DIEBUS*. Atque tandem in Schemate, de quo supra dictum est, haec legimus: *Discutientur publice Romae DIEBUS PENTECOSTES, ET SS. TRINITATIS*.

Quoniam vero alterutri Auctorum sententiae subscribendum est, in illorum descendo, qui pugnam ajunt unius diei spatio conclusam. Sunt enim oculati testes, qui id tradunt; auriti autem dumtaxat, qui in alios quoque dies pugnam extendunt. Porro, ut venuste Plautus, (*a*) *pluris est oculatus testis*

[a.] *Truc.* 2. 6. 8.

ſtis unus, quam auriti decem: qui audiunt, audita dicunt; qui vident, plane ſciunt. Nec mihi ſane negotium faceſſunt verba, quae in Theſium ſchemate modo dedimus: *Diſcutientur publice Romae DIEBUS PENTECOSTES, ET SS. TRINITATIS*; pluris enim habeo verba item mox data ex Inſtitutionum Libello: *Exponente publico certamini... DIE PENTECOSTES*; Inſtitutionum quippe Libellus *Romae* poſt *Patris Mezetti* ad Urbem adventum, cuſus eſt; Schema vero inciſum *Bononiae* ante ſuſceptum iter. Satis autem veriſimile credam *P. Mezetto* Bononiae Schemati incumbenti in animo quidem fuiſſe, diſputationem in Urbe in plures dies extendere; atque id in Schemate expreſſum; verum jam *Romae* degenti quidpiam cauſae fuiſſe, cur mutata ſententia, rem totam una die vellet confectam, idque in Libello poſitum Inſtitutionum. Si vero aliquam ad componenda aliorum Auctorum teſtimonia inire velimus viam, hanc vel nobis praemonſtrat Caſſerius: *Jacobum Martinum .... doctiſſime diſputantem, PRIVATIM SAEPE, ac demum PUBLICE AUDIVIMUS*;

MUS. Atque Auctor pariter Monumenti II. *E per questo la nostra Chiesa, e Convento HA GRANDISSIMO CONCORSO*; frequens nimirum erat ad aedem S. Marcelli Virorum, praesertim litteratorum, concursus, quibus diebus a Puero disputabatur. Itaque semel publice, nempe die Pentecostes, privatim vero saepe, subsequentibus scilicet aliis diebus disputavit. Et profecto id rei novitas postulare videbatur, ut non semel, sed tertio, atque iterum in litterarium periculum adduceretur Adolescentulus, si quantum ingenio ac doctrina valeret, erat dignoscendum. Ut ut res est; si inter se discrepant Scriptores nostri, in minimis discrepant. Quid vero mirum? *Vix enim reperias quemquam, qui non in aliquo erraverit*, inquit doctissimus Melchior Canus de Historicis agens (*a*). In eo tamen, quod rei totius caput & summa est, mirifice conveniunt laudati Auctores, quod satis superque nobis est. Sed jam ad propositum nostrum revertamur, quaeque praeterea scripserit *P. Brognolus* pergamus examinare.

Prae-

(*a*) *De Locis Theolog. lib.* 11. *cap. ult.*

Praesentibus multis Cardinalibus, Episcopis, Praelatis, Theologis, Religiosis, ac cujuslibet conditionis ac status hominibus, qui omnes hujusmodi Puerum, ut prodigiosum admirabantur. Gratia Superis est! rem hic tangit *Brognolus*, id summatim narrans, quod paulo fusius probatissimi Scriptores prosequuntur. Horum agmen ducit Erythraeus, qui totius Disputationis solemnitatem eleganter exponit his verbis: *Quicumque periculum faciunt in Theologicis, in Philosophicis, aliisque liberalissimis litteris, iis se eorum, quae scire aequum est, eum qui eas artes profitetur, sollertissimum exhibet, neque quisquam est in capiendo adversario ita versutus, qui eundem in aliquos fallacis cujuspiam argumentationis laqueos inducat. Omnes ille sedes, & tamquam domicilia quarumcumque argumentationum novit. Ille ea verbis definit, ille exemplis illustrat. Sex ab hinc mensibus venit in Urbem; continuo fama ejus adventus exivit, ac pervenit ad doctissimos Viros. Dedit operam unusquisque, ac P. in primis Sfortia Pallavicinus, ut eum nosceret, aspiceret, quidque in litteris posset, experiretur. Neque solum inventus*

est

est opinioni, quae de ipso erat, respondere, sed superior etiam existere . . . voluit etiam (cujus causa Romam accesserat) aliquod peculiare suae facultatis specimen dare. Quamobrem propositis tota Urbe edictis, ausus est, omnes, qui vellent, & quaecumque de re vellent in contentionem certamenque vocare, ac locum pugnae aedem D. Marcelli in via lata, ac diem ipsius pugnae festum Pentecostes constituit; qui dies cum jam advenisset, tum licuit videre populi Romani universi erga Puerum illum studium, *qui nihil sibi esse faciendum prius existimavit, quam ut Puerum septennem videret,* cum doctissimis Viris in litterario certamine compositum, *quae ab ipsis objicerentur quasi tela retundere atque rejicere. Ac ne aliqua conventionis suspicio oriri posset, simul ac quisquam ad disputandum accederet ex omnium Artium Disciplinis sortito capiebatur qua de re esset disserendum. Itaque* tanti ad eum omnis generis, aetatis, atque ordinis hominum concursus facti sunt, ut iis non modo aedes D. Marcelli, *quae satis ampla est,* verum etiam viae aedi proximae complerentur; *neque illis, qui paulo se-*

lo serius venissent, quidquam esset difficilius, quam cubito, humero ac toto corporis impetu sibi aditum in aedem facere; adeo ut Cardinales non pauci parafrenariis, & aulicis suis stipati cum conarentur in confertam turbam se immergere, nec possent, cogerentur conatu desistere, ac domum sese recipere. Hactenus Erythraeus (*a*). Erythraeum sequitur Casserius: *Anno Christi* 1647. *Jacobum Martinium... a F. Joanne Baptista Mezetto Servita omnibus fere doctrinis ab infantia eruditum per triennium, in in Theologicis Philosophicisque, & aliis liberalibus litteris*, ad miraculum doctissime disputantem *privatim saepe, ac demum publice, die Pentecostes Romae audivimus in Templo S. Marcelli, vix septimum aetatis annum egressum &c.* Et alibi (*b*) ait: *Anno* 1647. miraculi loco *habitus Jacobus Martini Mutina oriundus, qui septennis Puer*, per omnes Faculta-

[a] Erythraeus *loco citato, qui ubi scribit:* sex ab hinc mensibus, *rectius dixisset*: quatuor *ab hinc mensibus; nam venit Puer in Urbem die sexta Aprilis, ut ex Monumento II; Erythraeus vero scribebat* quinto *Idus* Augusti.

[b] Casserius, *ubi supra, nempe Pag.* 141.

cultates publice Romae disputavit *ad S. Marcellum Servorum B. M., Religioso Joanne Baptista Mezetto, qui illius dicebatur fuisse Magister, assistente.* Cafferio succedunt duo clarissimi Scriptores Galli, quorum verba reddenda latine non curavimus, sed ut scripta sunt Gallice damus, moniti ab Hieronymo, (*a*) *quod arduum est, ut quae aliena lingua bene dicta sunt, eundem decorem in translatione conservent.* Unus est Illustrissimus Antonius Godeau Episcopus Venciensis, qui haec scribit: (*b*) *Rome vient de voir une merveille encore plus estonnante en cet Enfant . . . le quel y a respondu sur toutes les Sciences avec une clarté d'esprit, & une memoire si prodigieuse, qu'on a crù qu'il y avoit du miracle, ou du sortilege* &c. Alter est eruditissimus Hadrianus Baillet, qui licet censor severus, vulgatis quibusdam sententiis haud facile subscripserit, haec tamen ex laudato Godeau fidenter profert: (*c*) *Celuy d'un autre Enfant Italien, dont on n'a point jugé a propos de nous*

(a) *Praefat. in Euseb. Chron.* [b] *Histoire de l'Eglise, Siecl. 2. livr. 2.* [c] *Des Enfans devenues celebres &c. chap.* 86. § 5

nous faire connoitre le nom, nous fait encore moins peur. Je me contenterai de vous repeter a son sujet une partie de ce qui en a esté rapporté au chapitre du Prejugé touchant l'age des Auteurs, sur la foi de M. Godeau Evêque de Vence qui etoit contemporain de l'Enfant. Ce Prélat en a parlé comme d'un fait tout recent, lorsque il ecrivoit son Histoire Ecclesiastique. Il temoigne, que la Ville de Rome n'étoit pas encore revenüe de l'étonnement ou elle avoit été d'entendre cet Enfant... a y repondre sur toutes les Sciences, avec une clarté d'esprit, & une memoire si prodigieuse, qu'on a cru qu'il y avoit du miracle, ou du sortilege, &c. Exteris nostri accedunt domestici Scriptores; & quidem Auctor Elogii haec habet: *P. Magister Joannes Baptista Mezettus ... Scientias parvulo septenni tanta facilitate dictavit, ut Romae certamini publico expositas...* nova Urbis, & Orbis admiratione probaverit. Auctor Monumenti VII. *L'azione riuscì* così famosa, che correndo tutta Roma *per sentire il Fanciullo, si fece tumulto in S. Marcello*, ed i Cardinali medesimi ambivano d'udirlo. *Fra gl' altri Soggetti eminenti, che*

gl'

gl' argumentarono contro, uno fu il Padre Sforza Pallavicini, che l'anno 1667. morì Cardinale. Et circa finem ait: *Giacomo Modanesi, che nella sua fanciullezza* aveva fatta stupire Roma, anzi tutta l'Italia. Auctor Monumenti V. *Jacomino Martini....* Putto, *quasi dissi*, miracoloso, che sostenne in pubblica Roma diverse Conclusioni con l'assistenza d'undici Cardinali, con l'intervento di molti Prelati e Personaggi di garbo, come è noto a tutto il Mondo. Auctor Monumenti VI. *Il detto Padre*, nempe Mezettus, *spiegò l'ali del desiderio, e fece sentire in* Roma alla presenza di tutta la Corte *Conclusioni difese dal detto Putto in età d'anni sette, e dedicate alla Santità di Papa Innocenzo X. allora regnante....* Riuscì grata la funzione a tutta Roma, *ma più all' Eminentissimo Cardinale Gio: Battista Pallotta, che si dichiarò Protettore del Putto, e levò alla Cresima &c.* Auctor Monumenti II. *Adì 9*, Mensis nempe Junii 1647, *Domenica giorno di Pasqua Rosata ....furono sostenute publiche Conclusioni in Chiesa nostra da Jacomino Martino Modanese, Discepolo del P. M. Gio. Battista Mezzetti da Budrio*

drio con grand' applauso di undici Eminentissimi, che v'intervennero, senza specificare la quantità de' Prelati, che ve ne furono, ed altri tornarono indietro con il Signore Cardinal Lanti Decano, quale non potè aver l'ingresso per la moltitudine di popolo, che circondavano il Convento, e Chiesa da tutte le parti; *e parte l'amore, e l'applauso del Putto di sett' anni, e mesi sei* lo confessò Roma medesima, ed il Mondo tutto ne sia testimonio, *essendo le cose tanto chiare, e manifeste, che resteranno impresse sinchè dureranno questi secoli*. Inter ipsam porro Disputationem, quae *sortito* facta est, ut scribit Erythraeus, seu argumentandi *dato cuique loco*, ut in Inscriptione legimus Libelli Institutionum, duo cum suis Distichis Anagrammata refertissimo, amplissimoque consessui distributa sunt, quae accurate in memoriis historicis Butrii Patriae suae, ab erudito Viro Doctore Golinello inserta (*a*), nos quoque hic censuimus describenda.

[*a*] Cap. 10.

I.

JOANNES BAPTISTA MEZETTUS A BUTRIO ORDINIS SERVORUM PUERI JACOBI MARTINI MAGISTER.

Anagramma Echo respondente.

En subito is—is sua, & magna eruditione pariet.
Pariet (*zinn*) Monstrum Scientiarum Orbi.

Disticon.

Omen erat: pariet Monstrum Mezettus; id omen
Verum, nam peperit, totaque Roma stupet.

II.

JACOBUS MARTINUS MODANESIUS SEPTEM ANNORUM GENERE MUTINENSIS.

Anagrama purum.

Primus ortus minimus bene ſuperat magna
Doctrina Juvenes Senes omnes.

Diſtichon.

Non ſeptem, numeres octo miracula Roma,
Dum ſuperat Juvenes, & Puer iſte Senes.

R. P. Joanni Baptiſtae Mezetto B. M. V. Servo, ejuſque Diſcipulo Jacobo Martino Modaneſio admirabilis ingenii Puero, Carolus a S. Antonio Patavino, Scholarum Piarum, ejuſdemque Dei Matris pauper haec Anagrammata cum Diſtichis offert.

Romae apud Franciſcum Caballum MDCXLVII. Superiorum permiſſu.

Atque de celebri diſputatione, deque Pueri ad miraculum diſputantis triumpho jam ſatis. Quid Diſputationem poſt venerit narrat *Brognolus*; ſin vere, modo aperiemus. *Poſt quarum defenſionem, multis a Cardinalibus donariis acceptis, una cum ſuo Magiſtro e Roma honorifice diſceſſit*. Puerum cum Magiſtro ab Urbe Roma honorifice diſceſſiſſe, *Patri Brognolo* libens, lubenſque permitto; cumulatum vero *multis donariis* (quod erat maxime optandum, optimo etiam jure ſperandum) non poſſum quin recuſem vehementer. Recuſat id ſane, refellitque Erythraeus his verbis: *Hujus diei PLAUSUS FUIT PUERO TALI MERCES LABORUM, STUDIORUMQUE SUORUM; etenim non ita multos poſt dies circumfluens laudibus, SED INANIS A PRAEMIO (ut ſcias quantus hic virtuti ſit honos) Bononiam verſus Roma diſceſſit, una cum ſuo Magiſtro &c.* Recuſat id ipſum, rejicitque Carradorus: *L' intaglio in Roma di dette Concluſioni COSTO' al P. Maeſtro 300. DUCATONI, cioè Lire 1500.* (Bononienſes nempe, quarum ſingula eſt duobus Juliis) *e ſperando trarre dal-*

la

la munificenza del Sommo Pontefice emōlumenti notabili, restò ingannato. Atque si rem etiam ex eventu aestimare velimus: integro nondum elapso annò a discessu ab Urbe, optimo Adolescentulo Habitum nostrum praecupiente, ut solemni dein Professione statuto tempore Ordini nomen daret, Eminentissimus Cardinalis Julius Sacchettus, tunc quidem Ordinis nostri Protector, per litteras datas die XXX. Maii anno MDCXLVIII, quas in Appendice exhibemus, Patres Conventus nostri Servorum Bononiae postulavit, *a contentarsi DI MEZZA DOZZENA L' ANNO IN RIGUARDO DELLA SUA POVERTA', che congiunta all' abilità propria lo rende degno di qualche distinzione dagli altri*: quod argumento est, non *multis donariis* oneratum, quin vacuum, & inanem Puerum cum Magistro suo ab Urbe recessisse, & quidem post ingentes in itinera, in Typographum, in Caelatorem, in Schema sumptus impensos, ne quid de vigiliis dicam, de incommodis, deque improbo labore.

Non me sane latet multum, diuque

fama cantitatum, idque plerisque persuasum, *Franciscum Jacobi nostri Patrem*, in Filii gratiam, ab eleemosynis S. Domui Lauretanae fuisse constitutum, ut ex hujusmodi muneris lucro propriae provideret inopiae, atque Filio consuleret, sicque studio, & scientiis commodius, uberiusque incumberet. Hoc autem, quemadmodum asserere, ita negare non ausim. Cum etenim, ut ingenue dicam, rei indagandae curiosus, volvendum curarim Librum Ministrorum ejusdem S. Domus per id tempus mercede conductorum, atque item Librum Defunctorum; id ex litteris Amicorum, qui morem humanissime gesserunt, intelligo: in eis quidem Libris *Francisci nostri Modanesii* nomen neutiquam reperiri; in Defunctorum tamen Codicibus legi sub die XV. Julii MDCLVII: *Franciscus Maria Modanesius Filius Francisci Modanesii Eleemosinarii S. Domus, aetatis annorum duorum*. Atque item sub die IV. Augusti MDCLX: *Franciscus Maria Rochus filius Francisci Modanesii aetatis duorum annorum*. Quare id, credo, hac in re sentire licet quod libet. Adole-

lescentulum sane nostrum, post discessum ab Urbe, inopem vidimus, iterumque videbimus infra. Non itaque Parens ejus mutavit fortunam, si quod in Sacra Lauretana Domo munus est umquam consecutus, vel saltem non statim. Age nunc, amice Lector, & quibus ipse *P. Brognolus* muneribus Puerum compleat in via, quem *multis donariis* abeuntem ab Urbe significavit, quaeso inspice.

At cum Lauretum (Puer noster) *pervenisset, & quidam Praelati in magnam Ecclesiam Lauretanam eum adduxissent, observarunt, quod nec aqua benedicta frontem abstersit, nec signo Crucis Christianorum more se munivit; ac tandem dum in Sanctissimam Aediculam B. V. introducere vellent, illico Daemon illum se possidentem prodidit, voces clamorosas emittendo.* Haec nimirum munera sunt, quae Puer egressus ex Urbe *multis donariis a Cardinalibus acceptis*, per viam accepit a *P. Brognolo*. Verum quot verba, tot falsa. Te proinde oro, obtestorque Deum Augustini verbis: (a) *Deus*

(a) *Lib. 12. Confessionum. Cap. 25.*

meus, plue mihi mitigationes in cor, ut patienter tales feram, ... qui sententiam amant suam, non quia vera est, sed quia sua est. Ni enim me Superi juvent, forte liberius calamus excurret; atque jam vim vi repellet, & superabit. Fallitur, vel certe comminiscitur *P. Brognolus*. In primisque vel ad ipsum limen offendit; neque enim *Lauretum* potuit pervenire, qui Roma discedens cum Magistro suo non Flaminiam, sed Cassiam viam iniit post celeberrimam disputationem, atque Viterbium prius, deinde Florentiam petiit, tandemque Bononiam. Hujus itineris duo firmissima testimonia exhibeo, quae profecto rem hanc evincunt; Monumenta scilicet num. III. & IV. in Appendice reposita: primum enim, Magistrum cum Alumno Viterbium *a'dì* 10.*Luglio*, alterum vero *a' dì* 15 *Luglio* 1647 Florentiam pervenisse produnt. Et etiam suum album adjicit calculum Erythręus, dum scribit *Roma discessit .... Ajunt eum in itinere Florentiae PAULUM CONSTITISSE, & a Mediceis illis Principibus tum perhumaniter exceptum, muneribus amplissimis locupletatum*.

Sed

Sed age, demus etiam *Lauretum* perveniſſe, atque ad Aedem adductum Sacratiſſimam. Quid, quaeſo, eſt cur *P. Brognolus* conſtanter adeo, atque fidenter pronuntiet, quod Puer *nec aqua benedicta frontem abſterſit, nec Signo Crucis Chriſtianorum more ſe munivit?* An vero *Brognolus* ipſe ſuiſmet oculis vidit? Aſt *Romae* degebat, non *Laureti* : *Romae.... dum ibi commorarer*. An forte a Viris reſcivit probatiſſimis? Aſt nullum profert. Quid eſt, quid, iterum precor, eſt cur audacter aſſerat: *ac tandem dum in SS. Aediculam BB. V. introducere vellent, illico daemon illum ſe poſſidentem prodidit, voces clamoroſas emittendo?* Ubi monumenta, ubi tabulae, ſponſores, teſtes ubi ſunt? Adducat, proferat, alleget. Praelatos dat; Praelatos! Quidni igitur eos nomine dignat? Sed qui eos nominaret, qui nuſquam nati ſunt? Cacodaemonem producit in ſcenam. Cacodaemonem! Quidni ergo recenſet & ſpectatores? Sed qui eos recenſeret, qui *Lauretum* nec ex limine ſalutarunt? Clamoroſas exhibet voces. Voces! Quidni etiam perterrefactam commemorat

turbam? Sed qui turbam commemoraret, quae nil umquam tale de Puero nostro auribus accepit? Miram mehercule hominis confidentiam! Deos absentes, ut in veteri proverbio est, testes adhibet, atque ipse sibi testis, & judex causam agit, inque Viros innocentissimos praecipitem, verius nocentissimam jaculatur sententiam.

Tametsi ad rem cominus venio, atque *P. Brognolum* etiam, atque etiam perstringo. Verum enim vero si Puer noster, consentiente quidem *P. Mezetto*, quinimo id suadente, & procurante, nequissimum cum Cacodaemone inivit commercium, atque sub tanto Magistro ad summam evasit Scientiam, spectaculum Urbi factus, & Orbi: quorsum, amabo, quorsum *P.* ipse *Mezettus*, ut Puerum edoceret, imbueret, instrueret, nulli pepercit labori, omni incubuit nisu, inquietos dies, noctesque egit insomnes, novam expeditamque methodum in Disciplinis tradendis excogitavit, verbera, atque etiam pejora intentavit, si quando Puer litteris remissius incumberet, quidquid demum amantissimi, & quantum vix

cre-

credi poteſt, ſolertiſſimi Magiſtri eſt, non implevit modo, ſed longe, multumque fuit ſupergreſſus? An forte putavit *P. Mezettus* non ſatis Puero eſſe, quam in ipſum Daemon ſcientiam infunderet? An verius credidit, aut ſua ſe poſſe doctrina Daemonis doctrinam ſuperare, aut egregiam ſe prae Daemone habere methodum Pueri educendi? Apage nugas. Sed quid, ſi hunc ipſum immanem *P. Mezetti* laborem in inſtillandis Puero Diſciplinis, aut P. *Brognolus*, aut alius neget quiſpiam? Continuo teſtes oculatos, auritoſque adhibebo, & quam vere id aſſeruerim ego, quam injurie id negaretur a quopiam, convincam. Sit primus Auctor Monumenti VIII. *Il P. Maeſtro Gio: Battiſta Mezzetti, dopo eſſere ſtato Maeſtro di ſtudio, e Baccelliere di Convento in queſta Città*, nempe Bononiae, *dimoſtrò il ſuo ſapere in ampliſſimo Teatro; poichè del MDCXLIII. cominciò ad iſtruire PER PURA CARITA' nelle lettere, E NEL TIMORE DI DIO un Fanciullo di pochi anni detto Giacomino Modaneſi, figlio d' un povero Garzolaro abitante in Budrio, e l' ammaeſtrò CON*

TANTA PAZIENZA, STUDIO, ASSIDUITA' E FATICA DI GIORNO, E DI NOTTE, COME IO, CHE REGISTRO QUESTE MEMORIE SONO IN PARTE TESTIMONIO DI VISTA &c. Sit alter saepe memoratus Auctor Monumenti VII. QUALE S' ERA TANTO AFFATICATO, de Magistro scribit, *per insegnarli le Scienze, e lingue diverse &c.* Tertius sit Carradorus: *Giacomo...... era Puttino d' aspetto onorato, e d' indole sincera; alla costui educazione, e profitto nelle Lettere S' APPLICO' CON TAL ARDORE IL DETTO PADRE*, scilicet *Mezettus*, *CHE NON DORMIVA, NE' ALTRO MEDITAVA, che addottrinar questo Putto, il quale nello spazio di due anni apprese la lingua latina sì, che parlava, e rispondeva senza errore: leggeva Greco, e altri idiomi; intendeva questioni Filosofiche, Teologiche, Matematiche, ED IO STESSO GL' INSEGNAI PRINCIPJ DI MEDICINA.* An ne dicendum probum hunc quoque Virum Carradorum Daemonis usum ministerio in tradendis Puero elementis? *Licenziato il Putto*, subdit post

pau-

pauca laudatus Carradorus, *e il P. Maestro dal Cardinale, ritornò a Budrio, E DATOSI CON MAGGIOR ARDORE DI PRIMA A COLTIVARE L' INTELLETTO DEL PUTTO con intenzione di ritornare a Roma &c.* Sit quartus Janus Nicius Erythraeus, qui eleganter more suo rem descripsit, methodumque exposuit adhibitam a P. *Mezetto* ad Puerum erudiendum: *Postremo id quod mortales omnes ad incredibilem admirationem effert, nostros ad se oculos Puer annos natus non amplius septem attraxit, cui nomen est Jacobus Martinus Modanesius .... Missae Sacrificium faciebat, & fortasse Parochi partes agebat in eo Pago Frater quidam Joannes Baptista Mezettus Servita, qui Pueri, ac pene infantis ingenium odoratus, EX MEMORIA, QUA TRADITA SIBI OMNIA TENACITER COMPREHENDEBAT, & quia suis eum imperiis obsequentem habebat, maximam in spem venit, posse se in illa quamvis infirmissima aetate quoddam quasi aedificium ex omnium doctrinarum aggregatione conflatum, excitare; memor fortasse Chrysippi, qui primum aetatis in Puero tem-*

pus

pus, etiam triennium illud, quod nutricibus datur, dixit aptum ad Doctrinarum institutionem, neque verendum esse, ne earum intelligentiam capere, nec discendi laborem ferre posset vix e gremio parentis egressus. Itaque coepit pene infantis mentem optimis Disciplinis informare; & quod incredibile, ac nisi experientia rem ita se habere doceret, stultum, & ineptum aggressu videatur tantae molis initium, non a rebus minimis, ut mos est, sed ab omnium maximis, atque gravissimis fecit, nimirum a Sacris Litteris, & a regina disciplinarum omnium Theologia, ac deinceps ad reliquas progressus est Artes, hoc pacto. Docebat illum prius ejus quam tradebat Artis vim definitione explicare, videlicet quid sit Theologia, quid Philosophia, quid Ars medendi, quid Juris Scientia, quid Rhetorica, quid Grammatica: nam in omnibus hisce doctrinis excultissimum eum CONATUS EST *reddere. Deinde jubebat addiscere, quaenam sit illis subjecta materia, quam tractant, & in qua versentur: tum quanam earum unaquaeque ratione, & forma tractetur. Postremo docebat unamquamque Artem in partes tribuere, earum-*

que

que nomina, & definitiones assignare; atque inde occasione sumpta, praecipua eidem rerum capita, quae in singulis Disciplinis in disceptationem, disputationemque vocantur proponebat, suamque de illis sententiam aperiebat, quam ille acceptam, INGENII QUO PRÆSTABAT ACUMINE, *adversus quoscumque, qui vellent eam oppugnare tuebatur. Sed audi rem miram: tradebantur illi ea omnia a Magistro latino sermone,* AC PENITUS IN MEMORIA DEFIGEBANTUR. *Quid ergo? Illud etiam assecutus est Puer, ut usum, consuetudinemque latini sermonis consequeretur antea, quam praecepta latine loquendi, quae puerilis doctrina tradit, acciperet. Itaque verba effert, quae nemo reprehendat, eaque casibus, & temporibus, & genere, numeroque conservat. Quid opus est verbis? Vix triennium intercesserat a prima Fratris illius Servitae institutione, cum tantam vim doctrinae, & eruditionis assecutus esse visus sit, ut nihil sit circumquaque elegantissimarum Artium adeo constructum, atque reconditum, quod non illius intelligentiam funditus pateat.* Hanc ab Erythraeo descriptam methodum

dum in tradendis Puero Disciplinis; quam *novam* dicit, nec immerito P. ipse *Mezettus* in Thesium expositione; (*a*) admirandam sane habuit Hadrianus Baillet, quare & lepide scripsit: (b) *Ajoutons pour continuer l' histoire de l' Enfant, qu' il avoit éu pour Maître un Religieux Servite, qui l' avoit instruit des son enfance. Il falloit que cet homme fût admirable, si non dans toutes les Sciences, au moins dans l' artifice qu' il avoit trouvè, pour faire si bien jouer cette machine.... Car soit que ce fût une Divinitè Poëtique, qu'il eét introduite sur le Théatre de Rome, pour donner de la possibilitè à ce qui paroissoit au-dessus de la Nature dans l' Enfant, soit que ce fût un assemblage de plusieurs instructions artistement disposées pour faire agir les facultés ou les forces mouvantes de l' esprit de cet Enfant, s'il m'est permis d'employer ces expressions.* Hactenus a me adductis testimoniis haud addere non possum, tanta nonnumquam *P. Mezettum* indignatione commotum, si quando segnior ad laborem, studiumve Puer videretur, ut eum

[a] *Praefat. Romano Lectori Lib. Institut. praefixa.*[b]*Des Enfans celebres &c. chap.* 86. §. 5.

eum minitaretur arreptum projicere e fenestra: Quod mihi quidem Vir dignitate, & moribus spectatissimus affirmavit sacramento, saepe sibi dictum a Religioso quodam Ordinis nostri satis longaevo, qui una cum *Puero Modanesio* sub *P. Mezetti* disciplina scientiis operam navarat. Quae cum ita sint, modo clavum repercutiamus, ore exclamantes hiante. Oh perditam sane *P. Mezetti* solertiam; oh male adhibitam curam, diligentiam, laborem, methodum in erudiendo Puero, quem ab ipso noverat Daemone apprime eruditum!

Praeterea si Daemonis fuisset magisterio, commercio, ope, auxilio usus *P. Mezettus* in Disciplinis Puero tradendis; esset ne ipse *P. Mezettus* in Thesium Praefatione ultro citroque professus se Scientias docuisse Puerum ad normam rectamque Concilii Lateranensis regulam? (*a*) Si quid Puer profecisset, *id favente Deo* factum in eadem Praefatione scripsisset *P. Mezettus*? Vere Scientiae statuisset finem esse *virtutem* chri-

(*a*) Lege *Verba Concil. Lateran. V. sub Leone X. Sess. VIII.*

christianam, cui reliquus omnis pugnat, ut aequum est Scientiarum exercitus? Amplissimo Moecenati suo Papae Sanctissimo felix ne, faustumque illud omen fecisset in Nuncupatione? *Tota tibi triumphet Ecclesia . . . Faxit Deus, ut in Ecclesia sua laus haec maxime perficiatur, & ab ortu ad occasum Solis, Dei nostri laudabile nomen fiat in Te &c.* Haec, aliave id genus si quispiam aut nusquam, aut raro admodum, difficulter, aegre, inviteque proferat, in suspicionem venit initi a se cum Doemone commercii, docet, & recte quidem, *P. ipse Brognolus* (*a*). Malam igitur hanc a se suspicionem avertit *P. noster Mezettus*, qui talia libere, sponte, libenter, fausteque usurpavit in Prologio ad summum Pontificem, Romanumque Lectorem, quod in Libello Institutionum exhibemus, legendumque commonemus.

Ad haec: Vir erat *P. Mezettus* multa pietate, qui Evangelici Concionatoris munus in multis Civitatibus sancte functus est, quique etiam Scripta non-

(a) *Manual. Exorcist. part.* 1. *Cap.* 2. *art.* 5. §. 4. *num.* 160.

nonnulla catholicum, vereque religiosum Virum undequaq; olentia in Christianorum commodum, utilitatemque plurimam typis vulgavit. Extat & nunc Libellus, cui titulus: *Affetti pietosi, ne' quali giornalmente dovrebbe esercitarsi ogni Cristiano. Operetta del P. Fr. Giovanni Battista Mezzetti dell' Ordine de' Servi di M. V. Professore di Teologia nel publico Collegio di Bologna, ed al presente Predicatore ne' Servi di Bologna.. In Bologna per Giacomo Monti MDCXLIV.* Eo nimirum tempore publica luce Libellus a *P. Magistro* donatus est, quo *Puerum Modanesium* Scientias edocebat. Puerum enim erudiendum suscepit anno MDCXLIII. (atque sane non ad Scientias modo, ceterasque liberales Disciplinas, sed ad bonos quoque christianosque mores, atque ad sanctissimum, maximeque necessarium Domini timorem Puerum informavit) *DEL 1643 cominciò AD ISTRUIRE PER PURA CARITA' NELLE LETTERE, E NEL TIMORE DI DIO un fanciullo ... detto GIACOMINO MODANESI.* Haec quidem Auctor Monumenti VIII. Carradorus vero: *QUE-*

STO

STO BUON PADRE... avea pigliato in protezione per allevarlo, ed insegnarli LETTERE, E BUONI COSTUMI GIACOMO MODANESI &c. Talem ergo Virum Diabolici insimulare commercii non iniquum est?

Nec tamen silentio praeteribo, multove minus inficiabor insolentem prorsus, & portentosam Pueri nostri doctrinam Romae apud nonnullos in suspicionem venisse nefarii ipsius Pueri, Magistrique cum Daemone commercii, atque pactionis; tacitamque primum paucorum mussitationem adeo demum in vulgus erupisse clamosam, ut ad fidei Quaesitores Puer delatus, ab ipsis fuerit ad Sanctum Tribunal vocatus in jus, scientiae suae, & methodi, qua eam fuerat assequutus, rationem redditurus. *Omnium consensu*, narrat id quidem Erythraeus, atque id ipsum non diffiteor ego, nec dissimulo, *sic tum est indicatum monstri, ac prodigii cujuspiam simile videri, tantam vim doctrinae, & eruditionis in eam aetatulam convenire. Quod cum ad Quaesitores fidei esset delatum, quod SUSPICARENTUR id quoque DAEMONUM PRAESTIGIIS*

GIIS posse contingere, *est ab illis vocatus in jus*. Ast quid, quaeso, inde? Obtinet ergo ne causam *P. Brognolus*? turpissime nos eadem cadimus? Nihil profecto minus. *Veritas*, *quae*, ut Hieronymus scribit, (*a*) *multitudine hostium non terretur*, *& quae claudi*, *& ligari potest*, *vinci vero non potest*; ipsa; inquam, veritas triumphavit, mala suspicio deleta est, invidia contrita, innocentia patefacta, atque Puer noster omni censura liber, haud impune tantum, sed & honorifice dimissus est: *Sed etiam*, prosequitur Erythraeus, *OMNIBUS SENTENTIIS ABSOLUTUS*, *atque insuper PALMA eleganti opere elaborata donatus est*; ad significandum scilicet victoriam de hostibus reportatam. Quin ab Eminentissimo Cardinali Sacchetto Ordinis nostri Protectore praeterea est *circumductus per Urbem CANDIDO INDUTUS HABITU AD INNOCENTIAE SIGNIFICATIONEM*, ut Annales nostri memoriae produnt (*b*). Haec non clanculum, sed palam

(a) *In Prooem. lib.* 5. *Comment. in Jerem.*
(b) *Tom.* 3 *Centur.* 5. *Lib.* 2 *Cap.* 14. *ad annum* 1648.

palam Romae evenere: Romae tum degebat *P. Brognolus*; verum tametsi, quae Laureti contigissent, optime nosset, quod Romae fieret, ignoravit, reticuit, praeteriit. An consulto? Lectori esto judicium.

Ast si haec ita; quorsum igitur, inquiet *P. Brognolus*, *Magister* Pueri praecipiti sibi consuluit fuga? atque tandem ipsam sibi intulit mortem, ut fidei Quaesitorum Tribunal evaderet, & capitale judicium? *Magister vero illius aufugit, qui cum a Ministris sanctae Inquisitionis quaereretur, se ipsum voluntarie ex alta Turri praecipitem dedit*. Haec quidem scribit *P. Brognolus*; sed quantum ipse hallucinetur, & quot quantisque narratiunculam oneret erratis me, quaeso, sinat aperire. Atque quod ad fugam attinet: fugientem *P. Mezettum*, aut somniavit, aut sibi finxit omnino *P. Brognolus*; neque etenim unum ex ceteris reperias Scriptoribus, qui simile narrent aliquid, imo vero longe diversum; una quippe scribunt omnes: *P. Magistrum Mezetti* de Urbe egressum cum Puero suo, per Florentiam, perque Bononiam, commodo

satis

satis itinere Butrium pervenisse, ibique tuto ad tempus degentem, alacrius, totoque pectore ad erudiendum Puerum incubuisse: solitum saepe dicere, tum demum Romam rediturum, quando multo quam ante Puer scientia, & doctrina Urbi toti portentosus videretur. *Bononiam versus Roma discessit una cum Magistro, qui eum non in suam modo gloriam, verum etiam utilitatem PECULIARITER FOVET.* Haec scribit Erythraeus, cui consonat Carradorus: *Licenziato il Putto; e'l P. Maestro dal Cardinale, RITORNO' A BUDRIO, E DATOSI CON MAGGIOR ARDORE DI PRIMA A COLTIVARE L'INGEGNO DEL PUTTO CON INTENTIONE DI RITORNARE A ROMA, e partorire maraviglie maggiori* &c. Et profecto integrum ferme annum post discessionem ab Urbe, Puerum apud Magistrum suum *P. Mezettum* fuisse Butrii commoratum, inde novimus certissime, quod Eminentissimus Cardinalis Sacchettus anno MDCXLVIII. mense Majo, nimirum post discessum Pueri nostri ab Urbe anno quasi elapso,

scri-

ſcriberet (*a*): *Il Putto Jacomino*, *CHE SI TRATTIENE preſſo il P. Mezzetti*, *ec.* Quid ergo nobis *P. Brognolus Mezettum* noſtrum clanculum ſe Romae ſubripientem obtrudit, atque tanta quidem confidentia, veluti eum eſſet fugientem non oculis modo, ſed pedibus inſecutus? Veruntamen id alii mirentur, non miror ego, cum etenim *qui errare coepit, facile multos errores congerit* (*b*); id erat expectandum omnino, ut *Brognolus* male incoeptam fabularem hiſtoriam, pejus proſequeretur, & errorem errore cumularet. Quod vero ſubdit *P. Brognolus*, Magiſtrum Pueri, nempe *Mezettum*, a Quaeſitoribus fidei in jus accitum praecipitem ſe ex alta Turri dediſse: *Magiſter vero illius ... cum a Miniſtris S. Inquiſitionis quaereretur, ſe ipſum voluntarie ex alta Turri praecipitem dedit*: id nos volumus accuratiſſime inveſtigatum, remque proinde totam a fronte, ut inquiunt, ducimus reſumendam.

Quae igitur jam antea Romae nonnullos invaſerat, ea perpaucos Butrii cor-

(*a*) Vide *Monum. V.*
(*b*) Triver. *in Apophthegmat.* 58.

corripuit suspicio, atque sententia, Puerum nostrum Daemonis ope ac magisterio a *P. Mezetto* fuisse edoctum, atque ad miraculum in Scientiis eruditum: id tamen Romanos inter, & Butrienses discriminis fuit, quod illos quidem rei novitas, ac insolentia; istos vero invidia, & livor in sententiam adduxit. Eo autem processit invidorum malevolorumque quorundam hominum in *P. Mezettum* audacia, & petulantia, ut non vererentur publice cantitare brevi factum, ut *Puer* ipse *Modanesius* ultro sponteque se fidei Quaesitoribus sisteret, renuntiaturus se in Scientiis a *P. Mezetto* eruditum malis artibus, nefandaque Daemonis opera. Haec, quae per omnes Butrii vicos, plateasque jam calumnia serpebat, ad ipsas tandem P. Magistri *Mezetti* aures pervenit, nec facile dictu est, quanto eum moerore confecerit. Expavit, expalluit, horruit, concidit, atque immensum laborem, vigilias innumeras, solertiam incredibilem, sumptus immanes in tradendis Puero Disciplinis cum praesenti comparans gravissima calamitate, adver-

ſam, iniquamque deteſtatus eſt fortunam. Praeſto quidem fuerunt Amici, qui dejectum, profligatumque confirmare, & reficere velis, remiſque contenderent. Verum cum ex una parte haud ſemper eum poſſent Amici circumſtare, ex altera autem parte nequiſſima calumnia ipſum comitaretur ubique, premeret, & urgeret, vehementiſſimae qui erat imaginationis, decoriſque ſui & famae ſtudioſiſſimus, calumniae intolerans, ignominiae impatiens, adeo mente, animoque eſt perturbatus, ut ipſe ſibi moleſtus eſſet. Et ſane huc, illucque diſcurrens inquietus, tandem ſub veſperam diei XIII. Julii proceram ſatis Eccleſiae noſtrae Butrienſis Turrim conſcendit, atque totam noctem cogitabundus, & inſomnis delituit in ea. Albeſcente porro die XIV. id ad Fratres Coenobii noſtri delatum eſt, qui *P. Magiſtrum Angelum Mariam Ariminenſem* prudentia, & caritate nulli ſecundum, elegerunt, ut omnem impenderet operam, ſi forte conſequi poſſet, ut P. Magiſter *Mezettus*, tunc eorum Prior allevaretur, atque pacate de Turri deſcenderet. Res primum ex

voto

voto ſuccedere viſa eſt; cum enim commiſſo muneri *P. Magiſter Angelus* non deeſſet, precibus, & crebris pollicitationibus incitatus *P. Mezettus* morem ei geſſit, jamque per ſcalas deſcendebat. Sed oh miſerandum, lugendumque eventum! Habet nunc quidem procera Turris noſtra (induſtria *P. Magiſtri Dominici Baldaſſarii*, dum Butrii Parochum ageret ab anno MDCLXIII. ad annum MDCXCIV.) pavimenta aſſeribus exquiſite contabulata, firmas ligneas ſcalas, & fixis gradibus communitas, quae facilem praebent cuique, & expeditum ſurſum, deorſumque inceſſum; at eo tempore geſtatoriae & mobiles erant ſcalae, teretibuſque gradibus contextae, pavimenta quoque unico ſternebantur aſſere, atque ita anguſto, ut vix locum homini daret, ab uno ad alium Turris ordinem progrediendi: quae omnia incommodum ſatis, lubricumque aſcenſum faciebant, atque deſcenſum. Igitur in ipſo ſcalarum deſcenſu, pede impeditus, lapſuſque male offendit *P. Mezettus*, & ex alto Turris cacumine proruens, toto corpore confractus, infando caſu con-

D 2 cidit.

cidit. Haec quidem tanto Viro indigna mors; satis nihilominus dispar ab ea, quam inconsiderate nimium *P. Brognolus* commentus est. Quae porro diximus, ne ex arbitrio ficta, inque nostrum commodum callide composita videantur, testem dabimus, eumque non domesticum, sed extraneum, coaevum autem, cui propterea fides sit adhibenda indubitata. Hujusmodi est laudatus saepe Carradorus, qui per id tempus Butrii degebat, Medicum agens mercede conductum, quique haec quam simillima eorum quae tradidimus scribit: *Fu tutta volta sparsa voce DA CERTI EMULI DEL P. MAESTRO, che il Putto voleva rivelare al S. Uffizio, che per forza di male arti gli aveva insegnato, e fatto imparare quello sapeva.* Hanc autem vocem ab Aemulis P. Magistri sparsam in vulgus, iterum monet candidus hic scriptor quod fuit CALUNNIA, E MALIGNITA' ALTRUI; & postea subdit: *afflitto sovra modo, se ne appassionò a segno, che divenuto QUASI DELIRANTE PIU' NON SAPEVA CHE DIRE, E CHE FARE; ma fattogli coraggio da me, come che egli*

molto

molto confidava nell' affetto verace, che io gli portava, mostrò concepire nuove speranze. Verum in dies increbescente calumnia: *Il povero Padre ESSENDO DI FACILISSIMA APPRENSIONE, E NE' PRIMI MOTI MOLTO AGITATO, COLPITO IN PARTE SI' SENSIBILE non potè reggersi, ma abbandonato d' animo, e di prudenza si lasciò SOVRAFARE DALLA CALUNNIA, E MALIGNITA' ALTRUI, DALLA QUALE CACCIATO s' indusse sulla Torre delle campane della Chiesa di S. Lorenzo, e trattenutosi colassù tutta la notte delli XIII. Luglio in vane azioni da disperato, nè trovandosi alcuno di sua confidenza, che gli facesse conoscere LA FRAUDE, DA CHE DELUSO temeva d' essere carcerato nel S. Uffizio, finalmente la mattina delli XIV. Luglio NEL VOLERE SCENDERE DALLA TORRE PER LE SCALE a persuasione DEL P. MAESTRO ANGELO MARIA DA RIMINI, che dolcemente a ciò l' invitava; NELLO SCHIARIRE DEL GIORNO CADDE PRECIPITOSO AL SUOLO, e tutto infranto subito spirò.* Haec Carradorus, qui paulo scripserat

ſupra: *Anno MDCXLVIII. a'dì XIV. Luglio il P. Maeſtro Giovanni Battiſta Mezzetti da Budrio della Religione de' Servi PRECIPITO' dalla parte ſuprema DI DENTRO della Torre delle Campane della Chieſa di S. Lorenzo in Budrio, e ſubito ſpirò l'anima. QVESTO BVON PADRE ec.*

His quam veriſſime, & ſine fuco expoſitis, jam nunc *P. Brognolum* debitis caſtigemus animadverſionibus. *Magiſter vero illius cum a miniſtris Sanctae Inquiſitionis quaereretur &c.* Merum commentum. Nuſquam a miniſtris ſanctae Inquiſitionis Magiſter Pueri quaeſitus eſt; ſed a quibuſdam duntaxat nebulonibus, qui gloriae, & virtuti tanti Viri inviderent, per ſummam calumniam, ea ſparſa vox eſt, Puerum Quaeſitoribus fidei renunciaturum, ſe in Scientiis a *P. Mezetto* eruditum nefaria Daemonis opera. *Fu tutta volta ſparſa voce DA CERTI EMVLI del P. M. che il Putto voleva rivelare al Sant' Uffizio, che per forza di male arti egli gli aveva inſegnato, e fatto inſegnare quello ſapeva..... CALVNNIA, E MALIGNITA ALTRVI...Qui cum a miniſtris*

ſan.

sanctae Inquisitionis quaereretur, se ipsum voluntarie ex alta Turri &c. Error nectitur errori. Non a ministris sanctae Inquisitionis quaerebatur *P. Mezettus*, cum se in altam recepit Turrim; sed calumniae impotens, consilii vacuus, animi inops, deficiens ipse sibi, eo se occuluit aductus ab illo, quem aemuli sui impudentissime inanem vulgaverant falsumque rumorem, brevi fore, ut ad sanctum Inquisitionis Tribunal vocaretur in jus. *Il povero Padre essendo di facilissima apprensione, e ne' primi moti molto agitato, colpito in parte si sensibile non potè reggersi, ma abbattuto d' animo, e di prudenza si lasciò SOVRAFARE DALLA CALUNNIA, E MALIGNITÀ ALTRUI, dalla quale cacciato s' indusse su la torre delle campane della Chiesa... Se ipsum voluntarie ex alta turri praecipitem dedit.* Belle equidem! Nimirum res ex adverso est. Non voluntarie praecipitem se dedit ipse ex alta turri *P. Mezettus*; sed totam noctem cum delituisset in ea, diluculo opportune, suaviterque monitus *a P. Magistro Angelo Maria Ariminensi*, cum ex alto Turris vertice jam tum descenderet,

ret, gestatoriis scalis ad dubias claudicantesque asseres admotis, lubricum obliquumque facientibus descensum, praesertim vero in tenebris ferme, atque maxime homini vigilia somniculoso, imaginatione confuso, moerore confecto, ad teretes primae scalae gradus offendens, toto corpore dilapsus, praeceps ad terram datus est. *La mattina delli XIV. Luglio nel volere scendere dalla torre per le scale, a persuasione del P. Maestro Angelo Maria da Rimini, che dolcemente a ciò l'invitava; NELLO SCHIARIRE DEL GIORNO CADDE precipitosa al suolo, e tutto infranto subito spirò.*

Interea Butrio toto infaustum *P. Megetti* casum, acerbamque dolente mortem; in Ecclesia S. Laurentii PP. illius Coenobii pientissime parentarunt, justisque de more christiano persolutis, ne tanti viri memoria periret unquam, intra septa Monasterii lapidem erexerunt, qui temporum dein injuria ac vetustate male habitus, sub fornice Porticus Monasterii traductus anno MDCCXIX. demum ob ejusdem Porticus novissimam restaurationem, cum aliis

aliis lapidibus ibidem pulcriori ordine collocandis servatur, cum Epitaphio hoc, tum primum inciso:

Hic
Imago Virtutum Clauditur
P. M. Jo: BAPTISTA MEZETTUS a
Butrio Coenobii
Filius Patriae Decus
Viator Excellens In Arte Mori Non debet
Ornatu Linguarum Omnium
Scientias Parvulo Septenni Tanta Facilitate dictavit
Ut Romae Certamini Publico Expositas
Tribus Diebus In Aedibus S. Marcelli
Ord. Serv. B. M. V.
Anno Domini MDCXLVII.
Nova Urbis & Orbis Admiratione Probaverit.

Jam vero, *si a ministris Sanctae Inquisitionis*, ob commercium cum Daemone, *quaesitus fuisset P. Mezettus*, recepisset ne se Butrium, ubi Sanctae Inquisitionis Tribunal in Aedibus PP. inclitae familiae S. Dominici erectum est? Ibi ad mortem usque cum Discipulo suo fuisset commoratus? *Si seipsum*

voluntarie ex alta turri praecipitem dedisset; justa de more christiano PP. Coenobii demortuo persoluissent? ecclesiastica eum sepultura donassent? lapidem honoris causa posuissent? Id factum sub oculis sanctae Inquisitionis? id a ministris sanctae Inquisitionis toleratum? Judicent rerum aequi aestimatores. Amens sim ego, si haec credo.

Sed tandem aliquando *P. Magistrum Mezettum* demortuum derelinquit *P. Brognolus*, totumque se convertit *ad Puerum*, & firmo satis de eo calamo scribit: *Puer vero Daemoni abrenuntians, totam illam scientiam a Daemone infusam amisit, ac pristinae ignorantiae restitutus, in quodam Conventu piorum Religiosorum inclusus, sub Magistro catholico, ac pio educatus, vitam in melius commutavit*. Quoniam haec ex tripode pronunciat *P. Brognolus*, quaeso, edoceat nos, certioresque reddat quando, ubive Puer noster Daemoni abrenuntiaverit, totamque illam scientiam a Daemone infusam amiserit, ac pristinae fuerit ignorantiae restitutus. Credo equidem, inquiet, post discessum ab Urbe Roma. Sit ita. Ast ubi? *Lau-*

reti

reti dicet verisimilius. Lauretanum iter *P. Brognoli* merum somnium alibi ostendimus: atque si etiam demus *Lauretum* venisse Puerum nostrum, non ibi certe vale Daemoni dixit, nec scientia cecidit; quippe quem ex itinere advenientem Bononiam, Butriumque jam receptum, ibique commoratum propria est scientia comitata, ipsique astitit semper. Argumento sunt Litterae honorificentia plenae ab Eminentissimo & Reverendissimo Cardinale Julio Sacchetto datae die XXX. Maii MDCXLVIII. ad Priorem Coenobii nostri S. Mariae Servorum de Bononia, quibus Puerum nostrum etiam atque etiam Priori commendavit, ac dignissimum significavit, qui Religionis nostrae habitu in eo Conventu donaretur: Litteras in Appendice integras exhibemus; (*a*) interim quae ad rem nostram plurimum pertinent, ex illis describimus: *Se il Putto Jacomino*, *CHE SI TRATTIENE PRESSO IL P. MEZZETTI*, *ha fatto onore alla Religione de' Servi fin sotto l' ombra di essa*, *pare che*

D 6 *mag-*

(*a*) Vide *Monumentum V.*

maggiormente possiamo sperare, che stia per farlo, quando col manto proprio della stessa ... Non ho dubbio CHE PER LE QUALITÁ DEL SUO INGEGNO, *oltre il suddetto rispetto sia più che volentieri per esser da tutti i Padri accettato all' Abito.... tra gli altri, che sono per vestirsi di corto....* L' ABILITÁ PROPRIA LO RENDE DEGNO .... Has porro litteras acceptas, coactis Conventus PP. Senioribus die VIII. Junii, *P. Magister Thomas de Passerottis* tum Prior recitavit: post haec ad suffragia ventum est, atque ne uno quidem dissentiente, Puer ad Habitum visus est recipiendus: *Furono congregati li PP. Discreti... a' quali lesse* (laudatus nempe Pater Prior) *una lettera a lui diretta e scrittagli dall' Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinal Protettore, facendo istanza alli Padri di Casa, che si accettasse Jacomino Martini per Figlio di questo Convento; e questo è quel Putto (quasi dissi) miracoloso, che sostenne.... E così il P. Priore lo propose ai Padri Discreti, cioè se si compiacevano accettare Giacomino Martini per Figlio di questo Convento. Fu ballottato con voti tredici*

tre-

tutti favorevoli senza alcuna contradizione (a). Verum enim vero, si post discessum ab Urbe, jam *Butrium* receptus, ibique per annum apud *P. Mezettum* commoratus, dignissimus Eminentissimo Sacchetto visus est Puer, qui ob ingenii praestantiam, doctrinaeque cumulum vehementissime commendaretur; si ob id PP. Conventus nostri Servorum de Bononia, summa omnium consensione, Religionis Habitu donandum sanxere; consequens est certissime, non *Laureti*, aut alibi ex itinere, vel post, vale Daemoni dicto, scientiam amisisse, qua Urbi, & Orbi fuerat admirationi. Iterum argumento est elegans Pueri nostri Imago, quae de aere cyprio Bononiae ducta, ibidem, Superiorum facultate, publice vendebatur cum inscriptione hac: *Il vero ritratto di Giacomo Martino Modanese d'anni sette e mezzo, nella quale età difese Conclusioni di Teologia, Filosofia, Legge, Medicina, ed altre Scienze. IN BOLOGNA CON LICENZA DE' SUPERIORI.* Ut enim prae-

(a) *Ibidem.*

praecor, ab Superioribus permissum, honoris quidem causa, ex aere expressam ad vivum Imaginem vendi Pueri, qui post discessum ab Urbe, Laureti, aut alibi nefario Daemonis Magisterio renuntiare coactus, male jam partam scientiam intra momentum amisisset?

Satis, ut reor, *Brognolo* refutato inconsiderate injurieque prorsus scribente Puerum nostrum, Daemone rejecto, totam scientiam illam ab eodem infusam amisisse, ac pristinae fuisse ignorantiae restitutum; radici falcem mitto, atque illud enitor convellere fundamentum, quod eo usque *Brognolum* duxit, aliosque forte, ut crederent Puerum nostrum diabolico usum magisterio in Scientiis addiscendis. Hujusmodi porro fundamentum, quantum conjicere licet, multa ea fuit & insolens scientia, quae cum videretur Pueri septennis aetatem atque naturam superare, ceu portentosa nimium ab aliquibus est diabolico tributa commercio. Ast quia plurima scientia haec supra caeterorum Puerorum aetatem atque naturam; ergone etiam supra septennis Pueri nostri naturam aetatemque?

pro-

propterea que non egregio ingenio, non admirandae memoriae, non sagacitati, non solertiae, non studio, non labori Pueri nostri, non tandem doctissimi atque impigri Praeceptoris industriae, sed Daemoni tribuenda? Minime gentium. Non omnis fert omnia tellus, quod nimirum varia est, varieque admodum cum a natura ipsa disposita, tum ab arte exculta; non omnibus par est hominibus ingenium, non aeque omnium animus ad Scientias comparatus. Da adolescentulum ingenio praeditum acri, acuto, feraci; fac ingenio laboris, industriaeque calcar addatur; ingenio, atque labori adjicito indefessum doctissimi Praeceptoris magisterium; hunc ego credo adolescentulum rapturum veluti Scientias, atque eos brevi facturum progressus, ut admirationi sit, atque portento. Notissimus sane Hadriani Baillet Liber est, (*a*) in quo plurimos recenset cum veteris, tum recentis aetatis Infantes ingenio, scientia, atque doctrina celebres. His igitur omnibus Daemonem dabis

(a) *Des Enfans devenus celebres par leurs etudes.*

dabis moderatorem, atque magiſtrum? Sin vero, concedas Infantibus hiſce acumen ingenii, animi alacritatem, memoriae vim, laboris tolerantiam, magiſtrorum ſolertiam mirifice profuiſſe, ut vel a teneris unguiculis nomen, famamque nanciſcerentur; cur quaeſo idipſum Puero noſtro recuſabis, & totam ejus ſcientiam ab inferis hauſtam per turpiſſimum euripum, Daemonis nimirum buccam deductam, invectamque affirmabis, confirmabiſque? Tum alibi diximus, tum hic opportune iterum dicimus: erat Puero noſtro, profecto erat praeclara indoles, excellens ingenium, memoria tenaciſſima; litteris ſuapte ipſe natura improbo incumbebat labore, atque vel magis ad eas incitabatur a Magiſtro ſuo doctiſſimo, diligentiſſimoque, qui probe noſcens veterem, ſolitam tritamque docendi viam longam, implicitam, importunam minus favere Puero ad litteras nato animatoque, novam, facilem expeditamque methodum excogitavit, qua ad Scientias anhelanti feret ipſe ſuppetias: *Era Puttino*, ſcribebat Carradorus, *DI ASPETTO ONORATO*, *E D'*

E D' INDOLE SINCERA; alla costui educazione, e profitto nelle Lettere S' APPLICO' CON TALE ARDORE il detto Padre (Mezettus) *CHE NON DORMIVA, NE' MANGIAVA, NE' ALTRO MEDITAVA, che addottrinare questo Putto, il quale NELLO SPAZIO DI DUE ANNI apprese* &c. Et Erythraeus: *Joannes Baptista Mezettus Servita*, scribit, *qui Pueri, ac pene Infantis INGENIUM odoratus, ex MEMORIA qua tradità sibi OMNIA TENACITER comprehendebat, & quia SUIS EUM IMPERIIS OBSEQUENTEM HABERET, MAXIMAM IN SPEM VENIT, posse se in illa quamvis infirmissima aetate, quoddam quasi aedificium ex omnium Doctrinarum aggregatione conflatum* &c. quin ipsam quoq; praeterea methodum, qua usus est *Mezettus*, ut Puerum expeditissime ad Scientias manuduceret, eleganter exponit laudatus Erythraeus, cujus hic non damus verba, quod ea descripsimus superius. Quid igitur in malas artes, inque nefariam Daemonis operam Pueri nostri scientiam refundunt calumniatores, rejiciuntque, cum & queant, & debeant

eam totam afferere egregiae Adolefcentis indoli, affiduo ejus ftudio, Praeceptorifque labori prorfus immani? Aequiores Judices defideramus; verum fi defideramus, & certe habemus, atque Viros quidem clariffimos, emunctae naris, & critices peritiffimos, qui indoli praeclaraeque Pueri naturae, non Daemonis operae multam eam admirandamque afferunt doctrinam. Hujufmodi eft celebris Praeful Antonius Godeau haec fcribens: (*a*) *Lequel y a refpondu fur toutes les Sciences, avec une clarté d'efprit, & une memoire fi prodigieufe, qu'on a cru qu'il y avoit du miracle, ou du fortilege .... La nature fe plait quelque fois a faire des efforts extraordinaires dans les efprits auffibienque dans tous les autres regnes*. Hujufmodi item eft Hadrianus Baillet, (*b*) qui ferme ea ex Godeau exfcribit, quae modo dedimus. Hujufmodi eft Clariffimus Muratorius in fua morum Philofophia, qui poftquam hoc Modanefii noftri oftentum retulerit, fatetur quidem, quod *anche oggidì parrà a tal uno incre-*

[a] *Ubi fupra.*
[b] *Item ubi fupra.*

incredibile; sed tamen extra omnem ingenii aleam positum esse decernit, dum prosequitur: *e pure esso è fuor di dubbio*, totumque egregium facinus acri ingenio, & tenaci Pueri memoriae, nec non optimae Praeceptoris μεθόδῳ adscribit his verbis: *ma mostri tali nascono di rado; e non tutti i cervelli, non tutte le memorie sono d' una stessa possanza; ed è poi di pochissimi il sapere con facil metodo allevare, e far crescere presto in sapere sì rigogliose piante*. Hujusmodi tandem est recentissimus continuator Bibliothecae Cinellianae, Gilascus Entelodensis, eruditissimus nempe *P. Magister Marianus Ruele* Ordinis Carmelitarum, qui post recensitos aliquos Pueros Litteris, doctrinaque celebres, haec scribit: (*a*) *Ma a verun di costoro forse non si convien meglio simil lode, che a Jacopo Martino Modanesi, il quale dopo acquistate CON MIRABILE, MA PIU' NATURALE ARTE TUTTE LE SCIENZE, IN ETA' DI SETTE ANNI, E NON PIU', essendo venuto a Roma volle dare un saggio del suo sapere*.

(a) *Scanzia* 23. *Pag*. 34. *In Roma* 1739. *nella Stamperia del Komarek*.

pere, &c. Atque utinam, quae clarissimis hisce, aliisque plerisque Viris de Puero nostro aequa stetit sententia, stetisset & *Patri Brognolo*; non eo nunc inviti adducti essemus, ut *Brognolum* iterum, saltem inconsiderantiae, insimularemus.

Ast, subdit *Pater Brognolus*, quid tandem causae fuit, cur demortuo Patre *Mezetto*, Puer continuo scientia excidit, doctrinaque penitus amissa, propriae redditus est nativaeque ignorantiae? Argumento est, inquit *Pater Brognolus*, Puero Cacodaemonem fuisse magistrum, atque adeo, quam ab eo hauserat scientiam, amisit penitus, cum *Mezetto* vita functo, Puer sui juris ad sanitatem, judiciumque reversus Daemonem primum execratus fuit: *Puer vero Daemoni abrenuntians, totam illam scientiam Daemone infusam amisit, ac pristinae ignorantiae restitutus, in quodam Conventu piorum Religiosorum inclusus, sub Magistro catholico, ac pio educatus, vitam in melius comutavit.* Haec *P. Brognolus*, & veluti jam tum acta causa sibi plaudit, & placet. Verum lupum, ut ajunt, tenet auribus *Brognolus*, atque

tum

tum magis eum causa fugit, quando sibi maxime credit adjudicatam. Quid enim *P. Brognolus*, si denegemus cunctam Puero periisse scientiam, *Mezetto* demortuo? Quid, inquam, tum *P. Brognolus?* Id forsan confirmabit, testes statuendo, documenta producendo, tabulas adhibendo? Ne quidpiam horum sane: *Brognolo* testes nulli, tabulae nullae, documenta nulla; non haec habet, non quaerit; id sibi satis est, si afferat ipse; jure, an injuria nihil ad ipsum. Non equidem dissimulabo *Carradorum*, qui ob arctissimam cum *Mezetto* familiaritatem, omnem Pueri nostri conversationem vitaeque institutum habuit perspectam, ingenue scribere Puerum potius cessisse retrorsum, quam in Scientiis progrederetur. Ast evenisse id forte narrat syncronus hic Scriptor, quod Puer, *Mezetto* e vivis erepto, Daemoni vale dixerit, quemadmodum scribit *Brognolus?* Nihil profecto minus; sed quoniam vitam adhuc agente, beneque *Mezetto* valente, Puer laboris studiique pertaesus, libris litterisque pene terga dederit, scholam refugiens Magistrique aspe-

ctum,

ſtum, ac diſciplinam: *In vece il Putto d' approfittare maggiormente, retrogradò nell' apprender quello eragli ſuggerito dal P. Maeſtro:* Non ait: *Eragli ſtato inſegnato*, ſed ſolum: *eragli ſtato ſuggerito:* & paulo poſt: *eſſendo un giorno FUGGITO DI SCUOLA, E STATO FUGGIASCO tre o quattro giorni, ancorchè per opera mia ritornaſſe ſotto la di lui diſciplina, e promettesſe FEDELTA', E DILIGENZA NE' STUDII.* Haec, quae Carradorus exponit oculatus certiſſimuſque teſtis, ſi non calcibus impetant, quae audacter pronuntiat *Brognolus*, quaeſo Lector animadverte.

Verum quoniam generoſi victoris eſt victum liberaliter, honorificeque tractare, *Brognolum*, ni me fallit animus, in anguſtias adductum parumper relevemus, atque quod maxime optat, non recuſemus Puerum noſtrum, *Mezetto* vita functo, ſcientia cecidiſse. Quid tum denique? Ergo ne factum, quod Puer verterit terga Daemoni? Hoc opus, hic labor: Si id probat *Brognolus*, ei cauſa ſtat; ſin minus, dum eum humaniſſime nitor ſublevare, eodem haeſitat in luto. Quos igitur teſtes advo-

advocat? An vero Scriptores Italos? dixi, iterumque ajo: eorum quidem nemo est, qui Puerum nostrum Daemonem ejurasse scribat, sed nec unus sane, qui Puerum scientia cecidisse, memoriae prodat, *Mezetto* mortuo. Dabunt forte, qui cum *Brognolo* maxime sentiunt, Scriptores Gallos. Non eo inficias a duobus Gallis Scriptoribus memoriae mandatum, Pueri nostri evanuisse scientiam post *Mezetti* decessum ex hac vita. Ast ab iisdem his, contendo ego, Gallis duobus Scriptoribus jugulo *Brognolum* peti, atque si quos habet ipse, sectatores. Verum enim vero ut hi potuerint Galli rescire Scriptores, quod Italis fuit ignotum penitus, primique ipsi omnium scribere Puerum nostrum, *Mezetto* mortuo, omnem amisisse scientiam (quod severiori nolumus librare in trutina) certo certius est hujusmodi Scientiarum jacturam aliis quibuslibet causis a duobus hisce Gallis tributam Scriptoribus, praeterquam Daemonis dimissioni. Cum eorum verba cedo, quam vere haec a me dicta sint, confirmo omnino. *Depuis la mort du Maître, l'Enfant, ce à que*

nous

nous avons appris, a oublié tout ce qu'il ſçavoit; & eſt devenu ſtupide. La nature ſe plait quelque fois a faire des efforts extraordinaires dans les eſprits, auſſibien que dans tous les autres regnes. Et comme elle ne peut pas les ſuſtenir long temps, il faut que ce grand feu s'eſteigne, ou par la ſtupidité, ou par la mort. Haec quidem laudatus ſaepe Praeſul Antonius Godeau. Hadrianus vero Baillet pariter haec: *La machine ſe trouva diſſoute des qu'il n'y eût plus de Servite pour la conduire; & le Maitre ne fû pas plutot mort, que l'Ecolier oublia tout ce qu'il ſçavoit, & tomba dans la ſtupidité.... Il falloit que cet homme fût admirable* (nempe Magiſter) *ſi non dans toutes les Sciences, au moins dans l'artifice qu'il avoit trouvé pour faire ſi bien jouer cette machine. La mort du Maitre fit bien voir que toute la ſcience de l'Ecolier n'étoit qu'une pure machine. Car ſoit que ce fût une divinité Poëtique qu'il eût introduite ſur le Theatre de Rome pour donner de la poſſibilité à ce qui paroiſſoit au-deſſus de la Nature dans l'Enfant.* Duo porro ex Godeau verbis intelligo, planeque ſentio: primum ingentem admirandamque

Pue-

Pueri nostri scientiam maxime ab ipso Godeau Naturae tributam, quae cum prodigiorum ubique terrarum ferax est, etiam in Palladis regno sua habet monstra: *La Nature se plait quelque fois à faire des efforts extraordinaires dans les esprits, aussibien que dans tous les autres regnes.* Alterum, *Mezetto* mortuo, Pueri nostri scientiam evanuisse, quod nimirum Natura monstrorum noverca magis, quam mater non diu, multumque tales alat privignos, sed immature a lacte depulsos, deserat abjiciatque: *Depuis la mort du Maistre l' Enfant a oublie tout ce qu' il sçavoit, & est devenu stupide.... Et comme elle* (scilicet Natura) *ne peut pas les soustenir long temps, il faut que ce grand feu s' esteigne, ou par la stupidité, ou par la mort.* Duo itidem ex Baillet verbis intelligo: primum, post *Mezetti* mortem, Puero nostro cunctam periisse scientiam: *le Maître ne fût pas plutôt mort, que l' Ecolier oublia tout ce qu' il sçavoit, & tomba dans la stupidité.* Alterum Pueri nostri Scientiam, *Mezetto* mortuo, evanuisse continuo, quod nimirum, sublato Magistro, quam ipse affabre conglutinaverat, ea per-

turbata, atque discerpta methodus est, rerumque ordo, seu potius farrago, a qua tota Discipuli scientia, ceu teres mobilisque machina ab Artificis manu magisterioque pendebat, & movebatur: *La Machine se trouva dissoue des qu' il n'y eût plus de Servite pour la conduire*, Tertium porro quod *Brognolus* cantitat ad ravim, non hercle ex Godeau, atque Baillet verbis intelligo, sentio, haurio, quamvis adunco satis hamo id ego satagam expiscari; atque iterum iterumque suas sibi nares emungant, qui judicant cum *Brognolo*, nusquam vale a Puero nostro Daemoni dictum Gallorum Scriptorum verba olere sentient. Suos igitur sibi habeant Gallos Scriptores *Brognoli* fautores: si vero ab ipsis petantur jugulo, ipsi viderint. Interea mihi videor ego, jure meritoque cum universa Scriptorum turba definire, Puerum, qui nunquam diabolico est usus magisterio in perdiscendis Scientiis, nunquam profecto aut vertisse, aut vertere potuisse Daemoni terga; hinc ad commentitias amando fabellas, sin potius inter somnia repono, Puerum nostrum a Daemone

recef-

recessisse. Post *Mezetti* autem mortem, universam periisse Pueri Scientiam, si rem dico ut sentio, aegre admodum do, ob altissimum de hac re silentium cunctos apud Italos Scriptores; atque si id forte duobus Gallis tribuo Scriptoribus, cum ipsis quidem hujusmodi scientiarum jacturam in alias quaslibet causas, quam in Pueri recessionem a Daemone statuo refundendam, praesertim vero in praeproperam (ut mox dicturus sum) Pueri nostri mortem, post obitum *Mezetti*, ut eas sinam afferre causas, quas multas Physici dant; quare qui a teneris unguiculis, ingenio, atque memoria, Disciplinarumque captu adeo ceteris pueris antecellunt, ut admirationi sint, atque portento, aut raro admodum adolescant, multoque minus senescant, aut si forte aetate crescunt, decrescant ingenio, enerventur animo, sensimque a studio deficiant & Scientiis.

Sed quid de Puero nostro, postquam cum Daemone fecit divortium, scribat *Brognolus* jam tandem audiamus. *Puer vero .... in quodam Conventu piorum Religiosorum inclusus, sub Magistro catholi-*

co, ac pio educatus, vitam in melius commutavit. Erravit *Brognolus*, iterum dico erravit; quique commercium, divortiumque Pueri nostri cum Daemone commentus est, in somnis est fabricatus *Conventum*, in quo *Puer inclusus, vitam in melius commutavit*. Quamquam enim Puero in primis fuerit in votis Religioni nostrae nomen dare; quamquam PP. cuncti Conventus Servorum Bononiae (praesertim quod ab Eminentissimo Cardinali Sacchetto, Ordinis Protectore officiosissime commendaretur) Pueri voluntati, ac petitioni album adjecerint calculum, quemadmodum opportune a nobis supra dictum est; nihilominus infecta stetit res, atque Puerum desponsum jam Ordini & destinatum, vel maxime inopinatus infandusque P. M. *Mezetti* casus nostrae praeripuit Religioni. *Conventus itaque piorum Religiosorum* Butriensis is noster fuit, in quo ad mortem usque *P. Mezetti* commoratus est Puer, non quidem inclusus in eo, aut Religiosae disciplinae vinculis praepeditus, nec Coenobitam, sed laicum agens. *Magister* porro *Catholicus, ac pius*,

a quo

a quo est educatus, is fuit *P. Mezettus*, qui quandiu vixit pietatem impense colens, eam pariter, quae Sanctorum est, ac Mundi scientiam apprime Puerum edocuit; unde non mirum sane, si Puer in dies *vitam in melius commutaverit*, ut *Brognolus* quidem, alio licet intentus, significavit. Praestat si hujusmodi in re Erythraeum audiamus, qui intra bimensis spatium a die celebris disputationis Romae habitae, nempe V. Idus Aug. an. MDCXLVII. de Puero nostro haec scribebat: *Roma discessit UNA CUM MAGISTRO, QUI EUM non in suam modo gloriam, verum etiam utilitatem PECULIARITER FOVET*. Praestat vel magis Litteras legere Eminentissimi Cardinalis Sacchetti ad Priorem Conventus nostri Servorum Bononiae datas die XXX. Maii anno MDCXLVIII., nempe diebus duodecim ante Patris *Mezetti* obitum, quarum initium tale est: *Se il Putto Jacomino, CHE SI TRATTIENE PRESSO IL P. MEZETTI* &c. Maxime tandem praestat audire Carradorum diserte scribentem Puerum nostrum ad mortem usque P. *Mezetti* Butrii consti-

tisse. Quae supra pluries dedimus Carradori verba, hic non damus iterum, ne videamur Penelopes telam texere, atque retexere.

Post mortem vero *P. Mezetti* cujus meminisse animus horret, luctuque refugit) Puer confestim *Butrio* relicto, *Caldarolam* petiit, eo nimirum immissus ab Eminentissimo Cardinali Joanne Baptista Pallotta, qui eum jam tum Romae disputantem, in clientelam susceptum, post mortem *P. Mezetti*, in Collegio, sive Seminario ab Joanne Evangelista Patruo suo *Caldarolae* erecto, alendum, atque magis magisque in Scientiis erudiendum perpoliendumque curavit: *L' Eminentissimo Pallotta*, inquit Carradorus, *avuto l' avviso funesto di questa morte*, nempe *P. Mezetti*, *fece condurre il Putto a Caldarola sua Patria*, *Terra nella Marca*, *ed ivi in Collegio eretto da lui* (*) *LO FA ALLEVARE, ED ISTRUIRE NEL-*

(*) *Non a Cardinali Joanne Baptista Pallotta*, *sed ab Joanne Evangelista Cardinali ejus Patruo erectum fuit Caldarolae Seminarium*, *ut tradit* Ciacconius *Tom. 4. Vit. Rom. Pontific. de Jo. Evangel. Pallotta.*

NELLE LETTERE. Sed perpaulu- lum, reor, constitit Caldarolae; acerba enim praeventus morte, vix Clericus factus, brevissimum vitae curriculum terminavit, atque ut pie credere par est, gloriam ingressus sempiternam, tum vere *vitam in melius commutavit*. Auctor enim Monumenti VIII. qui post annum MDCLXVII. scribebat, ut in Appendice suo loco notamus, haec recitat: *Morì improvvisamenti il P. Mezzetti*, *E NON MOLTO DOPO MORI L'STESSO GIACOMO MODANESI*. Atque horum similis Cafferius, (*a*) *fama fuit*, scribit, *hunc*, nempe Puerum, *biennio supervixisse*, Romanae nimirum celeberrimae Disputationi; quae quidem Disputatio cum die IX. Junii contigerit anno MDCXLVII., consequens est Puerum obiisse anno circiter MDCXLIX., aetatis suae ferme X., atque vix uno anno supervixisse Magistro, qui mortem obiit die XIV. Julii MDCXLVIII.

Quae de emortuali Pueri nostri anno ex laudatis scripsi Monumentis, ma-

(a) *Synthema Vetust. Pag.* 47.

xime me confirmare posse eram in spe ex Libris Defunctorum Caldarolae, vel etiam Butrii; verum spes inanis; monitus quippe sum ab Amicis in Caldarolae Ecclesiarum, Seminariique Libris ne semel quidem Pueri nostri nomen legi. Butrienses vero Codices illius aevi Defunctorum, vel blattarum, & tinearum apulae putrescunt, vel penitus perierunt. Quare si de emortuali Pueri anno secus, ac ego, sentiat quis cum Carradoro scribente: *Morì il Putto fatto Chierico a Caldaruola l'anno* 1658., non recusabo, si modo certiora amplioraque addat documenta. Id mihi ex iis, quos ipse vidi, Scriptoribus certum est, Puerum nostrum brevissimum vitae spatium fuisse dimensum; neque in hoc unius Carradori assertum multum me premit.

Sed *Brognolum* ad finem jam narratiunculae suae properantem insequamur: *Ex quo patet, quod illius Pueri scientia in Ecclesia Minervae patefacta non fuit habitus acquisitus, vel infusus, sed potius Daemonis illusio, seu fanatica consperſio, atque infectio.* Bellum equidem certe epiphonema! *Ex quo patet.*

Dicas

Dicat quaeso *Brognolus* unde id pateat? Scriptores protulit nullos, tabulas nullas, monumenta nulla; Deos advocavit absentes, testes produxit nomine ignotos, nuspiam natos; & nihilominus libero calamo, expedita lingua pronunciat: *ex quo patet?* Patet imo ipsum fuisse deceptum, illusum, denique toto aberrasse ab ostio dum scriberet: *Ex quo patet, quod illius Pueri scientia in Ecclesia Minervae patefacta, non fuit habitus acquisitus, vel infusus, sed potius Daemonis illusio, seu fanatica conspersio, atque infectio.* Si mihi non creditur, Scriptoribus credatur, credatur tabulis, monumentis credatur, credatur jam tandem Auctoribus, quos probatos, ingenuos, coaevos dedi innumeros nostrates exterosque, qui pleno cantant choro, ingentem Pueri nostri Scientiam, qua Urbi & Orbi portento fuit, non Plutonis ope partam, non nefandis ex Orco haustam artibus, sed immani ipsius Pueri labore, praesertimque doctissimi *P. Mezetti* ejus Magistri solertia egregiaque methodo acquisitam, inventam, comparatam. Detur jure, detur ingenio, me-

moriae, ſtudio Pueri inſolenti peneque incredibili, quod injuria dedit *Brognolus* Diabolico commercio. Tribuatur merito, tribuatur doctrinae, diligentiae, labori, operae Magiſtri ejus *P. Mezetti*, quod immerito nequiſſimo tributum eſt Daemonis magiſterio. Reddatur optimo Adoleſcentulo, reddatur officioſiſſimo Magiſtro, quam eis ademit *Brognolus*, ſcientiam tanto partam labore; atque nigrum obliteretur, prorſuſque deleatur Theta, ipſorum, ut quam poſſum temperate dicam, improvide inſcienterque inuſtum frontibus. Verum quid ego, quorſumque *Brognolum* jam vita functum inſequor ultra? Cordatus ſane Vir erat *P. Candidus Brognolus*, non mediocris doctrinae, probataeque famae, quique propterea haud aegre Palinodiam ceciniſſet, ſi quae pro virili ego nunc parte teſtimonia congeſſi, vel ab ipſo dum viveret perlecta, vel ab aliis jam tum congeſta, ipſi legenda, excutiendaque fuiſſent propoſita: praeſertim ſcite ſcribente Auguſtino: (a) *Bo-*

[a] *Eiſtola* 238. *ad Paſcent. Contra Arian. circa finem.*

Bonum est homini, ut eum veritas vincat volentem, quia malum est homini, ut eum veritas vincat invitum: nam ipsa vincat necesse est, sive negantem, sive confitentem. Quin nec frontem, credo, obriguisset *Brognolus*, nec multo me fuisset intuitus supercilio, si haec in eum scripsissem, dum adhuc ageret ipse in humanis, illius conscius Augustini effati: *Nullus repraehensor formidandus est amatori veritatis.* (a)

Quare qui vela jam contraho, atque me, meamque in portum recipio Apologiam omnem, ad Vos aequi bonique aestimatores, Lectoresque humanissimos, sermonem converto meum. Vestrum est judicare, inglorium ne debeat, obscurum sordidatumque jacere perpetuo *Pueri nostri Jacobi Martini Modanesii*, atque ejus Magistri *P. Joannis Baptistae Mezetti* nomen, quod Urbem quondam, & Orbem implevit spectatissimum; an potius a mala vindicatum labe, suoque avito restitutum nitori, in auras prodire iterum, laudem famamque consecuturum sempi-

[a] *De Trinit. Lib. 2. in Prooem.*

ternam. Vestro me propterea, Apologiamque meam sisto tribunali, sperans fore ut vos causam mihi adjudicetis. Id interea sciatis, opto, amore tantum veritatis, *quae cum minime defensatur, opprimitur*, (a) non odio in quemquam laborem hunc susceptum a me. Ceterum qui gloriam nullam ex hac Opella nobis obvenire posse probe noscimus, contenti satis erimus, si *Jacobum Martinum Modanesium*, atque *P. Joannem Baptistam Mezettum* sentiemus pro virili parte nostra ab inusta ipsis ignominia liberatos: cumque Poeta cantabimus: (*b*)

Da veniam scriptis, quorum non gloria nobis
Causa, sed utilitas, officiumque fuit.

A P.

(a) *Dist.* 83. *Cap.* 3. Error.
(*b*) Ovid. *de Ponto Lib.* 3. *Epist. ad. Brut.*

APPENDIX MONUMENTORUM,

Quibus potissimum Apologia contexitur.

Historia facta narrat fideliter, atque utiliter.

D. August. *de Doct. Christ. lib.* 2. *cap.* 28.

LECTORI BENEVOLO.

Fidem meam libero, amice Lector. Fueram tibi pollicitus integra dare Monumenta, quibus Vindiciae hae meae praesertim confutae sunt. En ipsa habes in Appendice hac distincte, ordinateque disposita, suisque numeris consignata. Erat equidem in animo MSS. tantum exhibere Monumenta; hac enim ratione satis tui commodo consultum esse putabam, si quae sparsim & intercise in Apologia lectitasses, cuncta eaque plena in locum unum congesta reperies; atque etiam fidelitati, integritatique meae bene prospectum, si ipsis quoque intemperanter suspiciosis omnis eriperetur occasio mussitandi quidpiam forte a me adductum ex cerebro, ingenioque confictum. Verum ut Libellum praeterea Institutionum *P. Mezetti*; quo in Apologia frequenter usus sum, jam pridem typis expressum, recudendum censuerim, ea potissimum causa fuit; quod Libellus hujusmodi minime obvius est, quin rarus adeo & infrequens, ut vix aut ne vix quidem a curiosis investigatoribus reperiri queat, vel comparari. Enim vero quamquam Cl. P. M. Aloysius Maria Garbi Annalium Ordinis nostri Continuator egregius duo hujusce

Li-

Libelli exemplaria a ſe reperta teſtetur anno 1713; unum quidem Florentiae in refertiſſima Bibliotheca Coenobii noſtri SS. Virginis Annuntiatae; alterum vero Bononiae in Bibliotheca Conventus noſtri S.Joſeph: noſtram certe diligentiam duo haec exemplaria effugerunt, atque exquiſitiſſime mihi conquiſita, ſive exturbata loco, ſive etiam deperdita, nuſquam potuerunt adinveniri. Quin cum & reliquas Ordinis noſtri Bibliothecas, vel luſtraverim ipſe, vel ab amicis luſtrandas curaverim, ne unum quidem exemplar detectum eſt. Quod itaque unum Butrii in Archivo Conventus noſtri S. Laurentii bono quodam fato ſartum tectumque ſupereſt, illud ipſiſſimum ab Antonio Boriano Bononienſi publico Notario Apoſtolico, & Imperiali verbum de verbo excriptum typis hic recuſum volui; ſperans id acceptum tibi, maximeque Noſtratibus gratum, qui multa, ut ſaepe audivi, Libellum hunc viſendi, legendique curioſitate tenentur. Tu interim vale, meumque propoſitum aequi bonique facito.

MO-

MONUMENTUM I.

INSTITUTIONES

Theologiae, Philosophiae, Jurisprudentiae, Medicinae, & aliarum Disciplinarum, delibatae

A Puero Septenni

JACOBO MARTINO MODANESIO

Nativitate Veneto, Educatione Bononiensi, Genere Mutinensi,

PRAEMONSTRANTE

F. JOANNE BAPTISTA MEZETTO

Ord. Servor. B.M.V. a Butrio S. Theologiae Doct. Collegiato in Bononiensi Universitate;

ET EXPONENTE.

Publico examini, atque Disceptationi Per extractionem faciendae

Romae apud S. Marcellum die Pentecostes An. 1647. Et dabitur cuicumque locus.



ROMAE, MDCXLVII.
Ex Typographia VITALIS MASCARDI
SUPERIORUM PERMISSU.

INNOCENTIO X.

Totius Orbis Christiani Moderatori Maximo

Fr. JOAN. BAPTISTA MEZETTUS

Servita S. Theol. Magister, Doctor Coll. Bonon.

E T

JACOBI MARTINI MODANESII

Pueri Septennis in Elementis Disciplinarum Institutor.

ANceps animo volvebam, B.me PATER, an septenni in Puerulo innocenti revereri deceret TE INNOCENTEM. Opponebam mihi maxima solum Maximis deberi: at DEUM ipsum ter maximum, sibi parvulos advocantem Salomon ipse proponens cum praeluxit, dubitationis tenebras vicit; claraque tunc tandem refulsit in luce, tum parvula decere Maximos, tum Maximi esse, non maxima

ex

ex magnis, sed ex minimis facere maxima. Ecce ergo jure suo utitur Parvulus hic, dum hilari, atque in laetitiam ornato vultu, TE quaerit, atque ut par est, obsequentissimus veneratur. Nec mirum, si ad INNOCENTEM innocens divertat; TUA enim praevolans COLUMBA Puellum allexit, quae innocentiae candore, non tam Nomen, quam Animum TUUM, feliciter sane, quando candide inter LILIA praenuntiat. Puerum tibi exhibeo rationem praeripientem tempori, qui summis labris Disciplinarum fluenta aetatem praecurrens delibavit, ut tandem felices, & sapidos virtutis latices pleno ore adultus exhauriat. Grandia non exhibeo SEDI TUAE, ut quae maximis jam assueta est, in minimis hujus Pueri, quae nova sunt, & ignota, sibi tanquam in filio Parens complaceat. Tota TIBI triumphat (ut vides) Ecclesia: nec enim Pacis Regina triumphum oportunius ageret, quam sub COLUMBA. Una TUI Turcica Luna currus non sequitur sphaeras, quia nondum plena, neque enim quae deficiunt TUA sunt. Quando denique in

Or-

Orbem creverit, ut meditatur, tunc, rotatibus apta, currui subjectabitur TUO, ut citius & clarius in Pacis Capitolium evehare. Faxit DEUS, ut in Ecclesia sua laus haec maxima perficiatur, & ab ortu ad occasum Solis DEI nostri laudabile nomen fiat in TE, atque nostro hoc ævo verum sit dicere, TUA praevolante COLUMBA: oriatur in diebus tuis Orbi Christiano abundantia pacis, donec auferatur Luna.

ROMANO LECTORI.

JAm pridem multi queruntur Artem perlongam esse, vitam brevem; & en tibi in Puerulo Ars abbreviata, non quidem solo arbitrio, sed juxta Concilii ultimi Lateranensis prudentissimum consilium; etenim sessione octava Catholicos exhortatur, ut humanarum Disciplinarum e fontibus Aegyptiorum, canum aemuli, scatentes erroribus aquas currentes vix lamberent, quando eorum finis non eloquentia Ciceroniana, sed virtus Christiana est, cui reliquus omnis pugnat, ut aequum est Scientiarum exercitus. Et ecce Ti-

bi

bi Puerum rationem praeripientem tempori, qui summis labris Disciplinarum humanarum effluenta aetatem praecurrens, nova methodo sed non absque ratione delibavit, ut tandem felices, & sapidos virtutis latices pleno ore adultus (favente DEO) exhauriat; Atque quo melius diverteret quam ad te, Roma, quam Virtutum omnium regnum agnoscit, atque sanctimoniae rore exundantem miratur universus Orbis? Quid tibi grandia exhiberem, Roma, quae jam in maximis, hoc est in tuis rebus, tibi tu ipsa decrevisti? Ut mirareris, minima in hoc Puero danda erant, ut quae maximis assueta es, minima, quae tibi nova sunt & ignota, tandem laeto vultu susciperes: & quando divinum VERBUM breve factum in homine mirabile fuit Orbi, non mirum erit si VERBUM idem, per suum auxilium in homine brevi, hoc est in Puero, breve pariter factum (saltem in restrictione tot definitionum, & causarum) mirandum se faciat Urbi.

DI-

DILUCIDATIO SCHEMATIS

Juxta litteras Alphabeti in eo positas.

A. Ut populum innocentem pariat Ecclesia, advocatur a Deo tamquam Columba, ut habetur in *Cant. Cap.* 2.

B. Cruciatur Sponsa, Ecclesia Dei militans, ut pariat talem populum; per multas enim tribulationes oportet nos Catholicos adire Caelum, ut colligitur tam ex Apocalypsi *cap.* 12. quam ex *Actib, Apost. cap.* 18.

C. Hostis Ecclesiae Zabulon membris, atque capitibus suis Schismaticis, Haereticis, Infidelibus stat coram Christi Ecclesiam, ut filium ejus devoret populum sanctum, ut habetur ex *Apoc. cap.* 12.

D. At Michael Archangelus Protector sanctae Ecclesiae stat pro animabus justis contra Draconem, & committitur praelium, & fit victoria. *Apoc.* 12.

E. Dracone triumphato, destructis adversitatibus, & erroribus universis; toto Orbe in pace composito, videbimus

bimus Civitatem ſanctam Jeruſalem novam, Eccleſiam Dei deſcendentem de caelo virtutibus divinis decoratam, & tamquam Sponſam ornatam Viro ſuo. *Apoc.* 21.

F. Fulgoribus Eccleſiae inductae Gentes ex omnibus terrae partibus fluent, & venient ad Eccleſiam Chriſti. Ita *Iſaias* 2. & *Apoc. cap.* 21.

G. Verum ſi imitati non fuerint *Innonocentiam* Parvulorum, non ingredientur ſanctam Civitatem; ut inquit Chriſtus apud *Matth.* 18.

H. Ramum igitur olivae portans Columba innocens pacem Orbi Catholico auguratur, ut ſub amplexu Pacis, & Juſtitiae fiat unum Ovile, & unus Paſtor.

Aetas Pueri, juxta fidem Baptiſmi. Die 14. *Menſis Martii* 1647.

Ego Natalis Surianus Archipresbyter S. Mariae de Racano Adrienſis Dioeceſis atteſtor me adinveniſſe in Libris Baptizatorum dictae Eccleſiae memoriam his verbis adnotatam; videlicet:

13. *Novembris* 1639.

Ego Joannes Baptista Sega baptizavi Infantem natum die 11. currentis hora decima ex Francisco Modanense, & Francisca Conjugibus, cui nomen fuit impositum Jacobus Martinus. Patrini fuerunt Alphonsus Baldo, & Lucia Armelina ambo de hac Plebe &c. In quorum fidem &c.

Dat. Racani die, & Anno supradicto.

Idem qui supra scripsi, & solito sigillo munivi.

JOAN. PAULUS SAVIUS

Dei, & Apostolicae Sedis gratia Episcopus Adriensis.

UNiversis &c. Fidem facimus, & attestamur supradictum Adm. R. D. Natalem Surianum, qui supradicta scripsit, & subscripsit esse talem, qualem se fecit, ac virum bonae conditionis & famae, cujus scripturis, & subscriptionibus hic plena fides adhibetur, & ubique merito est adhibenda.

In quorum fidem &c.

Datum Rhodigii in Palatio nostro die 15. Martii 1647. Hiacynthus Bixuccius Can. Episc. Adriensis de mandato

Locus ✠ sigilli Episcopalis.
Locus ✠ sigilli Parochiae.

De

De Scriptura Sacra, & Ecclesia Romana.

Cum ab infantia litteris ſacris vacare commendetur a Paulo *ad Tim.* 2. ideo a Scriptura divina exordientes delibavimus Libros veteris, & novi Teſtamenti, per hujuſmodi Tractatus, videlicet.

De Canone ſacrorum Librorum; De Hiſtoriis, quae continentur in ipſo compendioſe. De Verſione, de Senſibus; & de Interpretatione ejuſdem Sacrae Scripturae. De Traditionibus eccleſiaſticis. De Unitate, Viſibilitate, & Sanctitate Eccleſiae. De Conciliis catholicis. De Summo Pontifice; & de Virtutibus theologicis.

Ex Theologia.
De Deo.

Quaſi modo geniti infantes, praeguſtato lacte ab uberibus Sanctae Romanae Eccleſiae per Scripturam divinam, & virtutes, Deum noſtrum ſibi parvulos advocantem in Proverbiis *cap.* 9. adire non dubitavimus, infra-

scriptos Tractatus theologicales attingentes. De Essentia, Existentia, & Subsistentia Dei. De Attributis divinis in genere, & in specie. De scientia Dei, tam in ordine ad se, quam in ordine ad creaturas possibiles, & futuras. De Attributis principalibus ejusdem Scientiae divinae. De Ideis, & concordia divinae Praescientiae cum nostro libero arbitrio. De Voluntate Dei, actibus, & attributis ejusdem voluntatis. Postremo de Processionibus divinis.

De Christo.

Quoniam, ut inquit Scriptura, haec est vera sapientia nosse te Deum verum, & quem misisti Jesum Filium tuum, ideo praelibata cognitione Dei in unitate Essentiae, & Trinitate Personarum, Christum Dominum nostrum venerantes, attigimus sequentes Tractatus ad Incarnationem spectantes, videlicet:

De possibilitate, convenientia, necessitate, & fine Incarnationis. De valore operum Christi. De essentia, qualitate, & causis Incarnationis. De

modo

modo Unionis hypoſtaticae tam ex parte aſſumentis, quam ex parte naturae aſſumptae. De Gratia Chriſti tam habituali, quam actuali, & gratiſdata. De Scientia ejuſdem beatifica, infuſa, & naturali.

Ex Metaphyſica.

Praecognitis illis, quæ maxime neceſſaria nobis viſa fuerunt ad enutriendam, & roborandam fidem noſtram catholicam, & quae ante omnia opus eſt ut fidelis agnoſcat, ad mentem D. Athanaſii, aggreſſi ſumus ſcientiam illam, quae radicitus ingerit nobis cognitionem naturae noſtrae, juxta illud: *Noſce te ipſum*: & ab univerſalioribus praedicatis exordientes, ut per cognitionem actualem diſtinctam procederemus, a Metaphyſica delibavimus infraſcriptos Tractatus, videlicet:

De Ente, & Eſſentia: de attributis, ſeu affectionibus Entis tam unitis, quam disjunctis; tam primis, quam ortis; tam principalibus, quam acceſſoriis, ideſt de unitate, veritate, bonitate, numero, ordine, perfectione, pulchritudine entitativa. De actu, &

potentia, principio, & principiato, causa, & causato; finito, & infinito; necessario, & contingenti; speculabili, agibili, & factibili; eodem, & diverso; universali, & particulari; communi & proprio; communicabili, & incommunicabili; toto, & parte; simplici, & composito; naturali, & artificiali; absoluto, & relativo; permanente, & successivo; priori, posteriori, & concomitanti; completo & incompleto; abstracto, & concreto; subjecto; & adjuncto; medio, & extremo; signo, & signato; mensura, & mensurato. De primo cognito; & tandem de speciebus Entis, hoc est de Substantia, & Accidente, tam in genere, quam in specie; sed praecipue de Angelis, & Anima rationali.

Ex Physica.

Diviso ente in Substantiam, & Accidens, nobilissimam partem ejus nobis primo loco proposuimus dignoscendam, idest Substantiam, & quidem delibata spirituali, materialem, circa quam tota Physica occupatur, aggressi sumus, percurrentes Tractatus:

De

De Principiis rerum naturalium in communi. De Materia; de Forma; de Privatione; de Natura; de Causis; de Motu; de Infinito; de Loco; de Vacuo; de Tempore; de Unitate, Contrarietate, & Speciebus motus: de Indivisibilibus; de Modis incipiendi, & desinendi rerum; de Terminis magnitudinis, & parvitatis: de Impulsu, & de primo Motore.

Ex Medicina.

Inter corpora naturalia nobilissimum locum tenet corpus humanum, de quo ut sanabili pertractat Medicina, quapropter ut Philosophiam naturalem in nostro corpore experiremur, ex hujusmodi Disciplina attigimus Tractatus:

De Elementis: de Temperamentis: de Humoribus: de Facultatibus: de Actionibus, & de Spiritibus; quae omnia spectant ad res naturales corporis humani. Item de Aere; de Cibo, & potu; de Somno, & Vigilia; de Inanitione, & Plenitate; de Motu, & quiete; de Re venerea, & de animi accidentibus, quae attinent ad res non

naturales ejusdem nostri corporis. Insuper de Causis morborum; de Morbis ipsis, & Febribus, & de Symptomatibus spectantibus ad res praeter naturales.

Ad exactiorem vero cognitionem rei Medicae delibavimus aliquid: De Morborum temporibus: de Crisibus; de Diebus judicialibus; de Signis; de Pulsibus; de Urinis, de dejectionibus, & sputis; de conservanda Sanitate: de methodo medendi; & tandem de Instrumentis Medicinae, Dieta, Pharmacia, & Chirurgia.

Ex Jurisprudentia.

Intellectus practicus sequitur speculativum, veluti fructus ipsi sequuntur flores; cum igitur Philosophia moralis ad mentem sapientum sit fructus nostri intellectus; ideo delibatis ex Ethica Virtutibus cardinalibus; Justitiam, & Prudentiam ceteris anteponentes, libros Institutionum, qui de Justitia pertractant, juxta sensum Virorum prudentum attigimus per Titulos:

De Justitia, & Jure; de Manumissione; de Patria potestate; de Nuptiis;

de

de Adoptionibus; de Tutelis: de capitis Diminutione: de Curatoribus. Item de acquirendo Dominio rerum; de Servitutibus rusticorum, & urbanorum praediorum; de Usufructu; de Usu, & habitatione; de Usucapionibus, & longi temporis Praescriptionibus; de Donationibus; de Alienationibus; de Testamentis, & Haeredibus; de Substitutionibus; de Legatis; de Lege Falcidia; de Fideicommissariis haereditatibus; de Codicillis; de Haereditatibus ab intestato; de Legitima agnatorum, & cognatorum successione; de Senatusconsulto Tertylliano, Orficiano, & Trebelliano; de Gradibus cognatorum; de Bonorum possessionibus; de Obligationibus tam ex contractu, quam ex quasi contractu, tam ex delicto, quam ex quasi delicto; de Stipulationibus; de Fidejussoribus; de Mandatis; de Lege Aquilia, & de Injuriis. Item de Actionibus in rem, & personam; civilibus, & praetoriis; petendae rei, vel penae, vel mistis; habentibus condemnationem in simplum, in duplum, in triplum, & in quadruplum; bonae fidei, & stricti juris;

ris; arbitrariis in rem, & in personam, quibus consequimur totum solidum, vel minus solido: de Negotio, quod dicitur gestum cum eo qui est in aliena potestate; de Peculio; de noxalibus actionibus; de Satisdationibus, de perpetuis, & temporalibus actionibus, quae ad Haeredes, & in Haeredes transeunt; de Exceptionibus, & Replicationibus; de Interdictis; de Poena temere litigantium; de Officio Judicis, & de publicis Judiciis.

Ex Logica.

Praecognitis simplicibus terminis ad Disciplinas praecipuas spectantibus, congruum erat, ut Disciplinam illam deliberemus, quae nos docet modum recte ratiocinandi de ipsis terminis simplicibus: Sicque intentionibus primis praegustatis, facilior esset gradus ad intentiones secundas, de quibus Logica: ex qua attigimus Tractatus.

De Praedicabilibus, Antepraedicamentis, Praedicamentis, Propositionibus, & Syllogismis: videlicet de Genere, Specie, Differentia, Proprio, & Accidente: de Univocis, Ae-

qui-

quivocis, Analogis, Denominativis, Regulis, & divisionibus; de Substantia, Quantitate, Qualitate, Relatione, Actione, Passione, Quando, Situ, Ubi, & Habere: De oppositis modis essendi prius, & simul; Speciebus motus, & modis habere. De essentia, speciebus, & accidentibus Propositionum, & Syllogismorum. De Praecognitionibus, & Praecognitis. De Demonstratione, & ejus principiis immediatis. De Circulo, & Regressu. De Propositionibus de omni, per se, & quatenus ipsum; & tandem de Definitione.

Ex Grammatica.

Modum ratiocinandi docuit Logica; sed recte loqui in discursu docet Grammatica; & ideo nequaquam primo loco didicimus hanc Artem, ne per ignotos terminos locutio flueret. Praecognitis ergo terminis Scientiarum (quantum fas est Puerulo) facilior datus est nobis aditus ad percurrendas partes ipsius Grammaticae, nec non Regulas circa Verba activa, passiva, neutra, communia, & deponentia. Insuper

de Verbis impersonalibus, infinitis, famulatoriis. De Adverbiis localibus. De Gerundiis; de Supinis; de Comparativis; de Superlativis; & de Participiis.

Ex Rhetorica.

Tunc prodest Scientia nostra, cum alios ad veritatis cognitionem attrahere possumus; igitur cum Rhetorica moveat, atque delectet, ut inde possit docere veritatem, nec non alios attrahere ad suum sensum; ideo ultimo loco Rhetoricam libavimus, ejus partes praecipuas attingentes, scilicet Inventionem, Dispositionem, Elocutionem, Memoriam, & Pronunciationem. Loca intrinseca, & extrinseca, ex quibus argumenta desumuntur; partes, & genera Orationis; figuras tam dictionis, quam constructionis, & elocutionis.

Verum, cum eloquentia comparetur natura, arte & exercitio; Deus donat naturam; tradunt Magistri artem; sed exercitium comparatur tempore: cum igitur Parvulus noster aetatem puerilem fere attingat, carere per-

perfectione necesse est. Sed hanc tu quoque praebebis, si corde tuo perfecto illum susceperis &c.

MONUMENTUM II.

In Archivo Conventus nostri S. Marcelli de Urbe, inter alios rationum, sive expensarum Codices, reperitur Liber conscriptus a P. Josepho Borgia Romano, dicti Coenobii Procuratore. In hoc porro Libro signato numero XXVIII. & cui titulus: Giornale dell'uscita dal MDCXLVI. sino al MDCL. *haec leguntur, pagina* 51.

Uscita del Mese d'Aprile 1647. A' dì detto (*idest die 6. Aprilis*) venendo la mattina a Roma la Letiga del P. Reverendiss. Generale per servizio del M. R. P. Procurator Generale, per condurlo a' Capitoli, nella quale venne dentro il P. Maestro Gio: Battista da Budrio, con un Putto d'anni sette, e mesi quattro in circa, per sostenere publica Conclusione di tutte le Scienzie, dedicata alla Santità di Nostro Signore Papa Innocenzo X. Sommo Ponte-

tefi.

nefice, e di più il suddetto Putto, oltre alle Scienzie scolastiche, cioè la Sacra Teologia, Filosofia, Fisica, Legge, Medicina, e Logica, ed ultimamente la Grammatica, delle quali ne sa render strettissimo conto; conosce li Caratteri di tutte le lingue, cioè Turchesca, Arabica, Caldea, Greca, ed Ebrea, cosa di stupore non solo alla nostra Città di Roma, ma cosa, che rende meraviglia a tutto il Mondo, e per questo la nostra Chiesa, e Convento ha grandissimo concorso. Nella loro foresteria...... ho speso ec.

Deinde pagina 60., a tergo, haec alia scribit:

A' dì 9. [*nempe mensis Junii*] Domenica giorno di Pasqua Rosata...... ho speso ec. Il suddetto giorno furono sostenute publiche Conclusioni in Chiesa nostra da Jacomino Martino Modanese, Discepolo del Padre Maestro Gio: Battista Mezzetti da Budrio, con grand' applauso di undici Eminentissimi, che v' intervennero, senza specificare la quantità de' Prelati, che molti ve ne furono, ed altri tornorno indietro con il Signor Cardinal Lanti Decano, quale

le non potè aver l'ingresso, per la moltitudine di Popolo, che circondavano il Convento e Chiesa da tutte le parti, e l' onore, e l'applauso del Putto di sett' anni, e mesi sei, lo confessò Roma medesima, ed il mondo tutto ne sia testimonio, essendo le cose tanto chiare, e manifeste, che resteranno impresse fin che dureranno questi Secoli.

MONUMENTUM III.

In Archivo Conventus nostri S. Mariae Veritatis de Viterbio, cernitur Liber inscriptus: Uscita 1643. sino a tutto 1653., *in quo pag. 91. haec scripta leguntur*:

A' dì 10. Luglio, 1647. E più per la venuta del P. M. Mezetti, col suo Putto in Lettiga, per un paro di Piccioni bajocchi 22, in Ova, bajochi 6, in Insalata, Salcicciotto, e Finocchio ec. bajocchi 10. in tutto bajocchi 38, e 2 quattr.

MONUMENTUM IV.

Extat in Tabulario nostro Coenobii Sanctissimae Annunciatae de Florentia. Li-

Liber, cui titulus: Giornale del Camerlingo dell' anno MDCXLV. al MDCXLIX. *signatus littera Y. in quo pag.* 137. *haec leguntur*:

A' dì 15 Luglio, 1647. La foresteria del P. M. Gio. Battista Mezzetti da Bologna, e di Giacomino suo Nipote (*Discipulus tantum fuit, non Nepos P. Mezetti Jacobus Martinus Modanesius*) in tre pasti, che in cervella lire una, Fichi, soldi cinque, in Pollastri lire due, in Pesce, limoni, e altro soldi undici, che in tutto lire 4. 12. 8.

MONUMENTUM V.

In Archivo Conventus nostri Servorum Bononiae, Codex servatur MS. numero IV. notatus, hunc praeferens titulum: Libro de Partiti. *Haec vero in eo habentur fol.* 142.

A' dì 8. Giugno 1648. in Lunedì. Dal M. R. P. Priore furono congregati li PP. Discreti nel solito luogo delle Congregazioni, a' quali lesse una Lettera a lui diretta, e scrittagli dall' Eminentiss., e Reverendiss. Sig. Cardinal Protettore, facendo istanza alli

PP.

PP. di Casa, che si accettasse Giacomino Martini per Figlio di questo Convento; e questo è quel Putto (quasi dissi miracoloso) che sostenne in pubblica Roma diverse Conclusioni, con l'assistenza d'undici Cardinali, con l'intervento di molti Prelati, e Personaggi di garbo, come è noto a tutto il Mondo, e così il P. Priore lo propose a' PP. Discreti, cioè se si compiacevano accettare Giacomino Martini per Figlio di questo Convento, e fu ballottato con voti tredici tutti favorevoli, senza alcuna contradizione. I PP. furono il P. Priore, il P. Maestro Angelico, il P. Maestro Camillo Maria, il P. Maestro Gio. Vincenzo, il P. Maestro Giuseppe Maria Reggente, e Socio; il P. Baccelliere di Convento da Raconigi, il Ven. P. Tomaso, il V. P. Gio. Paolo, il Ven. P. Francesco Maria, il Ven. P. Melchiore da Venezia Sindico, il P. Mario Sagrista, ed il P. Gio. Girolamo Aguchia. E in fede ec.

Ita est, ego Fr. Thomas de Passerottis Prior.

Fr. Gio. Vincenzo Partitario.

Et

Et ibidem loci exſcriptam legimus Epiſtolam Eminentiſſimi ac Reverendiſſimi D. Cardinalis Julii Sacchetti tunc quidem temporis apud S. Sedem Ordinis noſtri Protectoris; eſt autem Epiſtola hujuſmodi:

Al Molto Reverendo Padre

Il Priore de' Servi di Bologna.

Molto Reverendo Padre. Se il Putto Giacomino, che ſi trattiene preſſo il P. Mezzetti, ha fatto onore alla Religione de'Servi fin ſotto l'ombra di eſſa, pare, che maggiormente poſſiamo ſperare, che ſia per farlo, quando col Manto proprio della ſteſſa gli ſia conceſſo di militare. Non ho dubbio, che per la qualità del ſuo ingegno, oltre il ſuddetto riſpetto, ſia più che volentieri per eſſere da tutti i PP. accettato all'Abito, e ſpecialmente favorito da V. P., che dovrà aver a caro di connumerarlo tra gli altri, che ſono per veſtirſi di corto; con tutto ciò ho voluto con queſta mia aggiungervi le mie iſtanze, non ſolo per facilitargli l'accettazione, di che non dubito, ma mol-

molto più ancora per disporre la P. V., ed i PP. medesimi ad ammetterlo per Figliuolo di cotesto Convento, ed a contentarsi di mezza dozzena l' anno in riguardo della sua povertà, che congiunta all' abilità propria lo rende degno di qualche distinzione dagl' altri, ed io ne resterò con particolare aggradimento a Lei, ed a tutti codesti PP. a' quali per fine mi offero di cuore in che vaglia. Di V. P.

Roma 30. Maggio 1648.

Affettuosissimo nel Signore
G. Card. Sacchetti.

P. Priore de Servi. Bologna.

MONUMENTUM VI.

Excerpsimus Monumentum hoc ex Codice MS. cui titulus: Memorie istoriche del Castello di Budrio, e suoi contorni compilate dal Dottor Alberto Carradori Cittadino d' Imola, e Medico delle molto magnifiche Comunità del medesimo Castello dall' anno MDCXXXVII. fino all' anno del Signore MDCLXI. *Quo quidem temporis spatio, ab anno nimi-*

rum

rum MDCXXXVII. ad annum MDCLXI. laudatus memoriarum historicarum Scriptor Busrii Medicum egit mercede conductum, ut ipse testatur pag. 61. a tergo. Servat porro Codicem hunc in vetustatem Excellentissimus Doctor Dominicus Golinellus Butriensis, qui ejusdem quoque Codicis ope veteres, recentioresque Patriae suae Memorias collegit, easque publici juris fecit impressas Bonon. an. MDCCXX. typis Laelii a Vulpe. Itaque Carradorus e re mea haec scribit fol. 41.

Mille seicento quarant'otto. A' dì 14. Luglio il P. Maestro Gio. Battista Mezzetti da Budrio della Religione de' Servi precipitò dalla parte suprema di dentro della Torre delle Campane della Chiesa di S. Lorenzo in Budrio, e subito spirò l'anima. Questo buon Padre, a cui Dio benedetto perdoni, aveva pigliato in protezione per allevarlo, ed insegnarli Lettere e buoni costumi Giacomo Modonesi figlio di Francesco Modonesi, detto Mattarello, che era nato in Budrio l'anno 1641. Suo Padre esercitava il mestiere del Gargiolo, ed era povero a segno, che

io più d'una volta feci elemosina al detto Giacomo, che mendicava. Era Puttino d'aspetto onorato, e d'indole sincera: alla costui educazione, e profitto nelle Lettere s'applicò con tale ardore il detto Padre, che nón dormiva, nè mangiava, nè altro meditava, che addottrinare questo Putto, il quale nello spazio di due anni apprese lingua Latina sì, che parlava, e rispondeva senza errore; leggeva Greco, ed altri Idiomi, intendeva questioni Filosofiche, Teologiche, Matematiche, ed io stesso gl'insegnai principj di Medicina. Mosso dalla speranza di tal profitto il detto Padre spiegò l'ali del desiderio, e fece sentire in Roma alla presenza di tutta la Corte Conclusioni difese dal detto Putto in età d'anni sette, e dedicate alla Santità di Papa Innocenzo decimo allora regnante, e l'intaglio in Rame di dette Conclusioni costò al P. Maestro 300. Ducatoni, cioè lire 1500, e sperando trarre dalla munificenza del Sommo Pontefice emolumenti notabili, restò ingannato. Riuscì tutta volta grata la Funzione a tutta Roma, ma più all'Eminentissimo Car-

di-

dinale Gio. Battista Pallotta, che si dichiarò Protettore del Putto, e lo levò alla Cresima, regalandolo, ed animandolo maggiormente a proseguire negli studj, promettendogli, che ritornando a Roma per l'anno Santo 1650. voleva facesse maggior mostra del suo sapere col difendere Conclusioni più ardue e più sode. Licenziato il Putto, e 'l P.Maestro dal Cardinale, ritornò a Budrio, e datosi con maggior ardore di prima a coltivare l'intelletto del Putto, con intenzione di ritornare a Roma, e partorire maraviglie maggiori, avvenne, che in vece il Putto d'approfittare maggiormente, retrogradò nell'apprendere quello eragli suggerito dal P. Maestro; onde afflitto questi sovramodo, se ne appassionò a segno, che divenuto quasi delirante più non sapeva che dire, e che fare: ma fattogli coraggio da me, come che egli molto confidava nell'affetto verace, che io gli portavo, mostrò concepire nuove speranze del desiderato profitto del Putto, che essendone un giorno fuggito di scuola, e stato fuggiasco tre, o quattro giorni, ancorchè per

ope-

opera mia ritornasse sotto la di lui disciplina, e promettesse fedeltà, e diligenza negli studj; fu tutta volta sparsa voce da certi emuli del P. Maestro, che il Putto voleva rivelare al Sant'Uffizio, che per forza di male arti egli gli aveva insegnato, e fatto imparare quello sapeva. Il povero Padre essendo di facilissima apprensione, e ne primi moti molto agitato, colpito in parte sì sensibile, non potè reggersi; ma abbattuto d'animo, e di prudenza non [illegible] sovrastare dalla calunnia, e malignità altrui, dalle quali cacciato s' [illegible] sù la Torre delle campane della Chi[illegible] sa di S. Lorenzo, e trattenutosi colà su tutta la notte delli 13. Luglio in vane azioni da disperato, nè trovandosi alcuno di sua confidenza, che gli facesse conoscere la fraude, da che deluso temeva essere carcerato nel Sant' Uffizio, finalmente la mattina delli 14. Luglio, nel voler scender da detta Torre per le Scale a persuasione del P. Maestro Angelo Maria da Rimini, che dolcemente a ciò l'invitava, nello schiarire del giorno cadde precipitoso al suolo, e tutto infranto subito spirò. L'Eminen-

tis-

tiſſimo Pallotta avuto l'avviſo funeſto di queſta morte, fece condurre il Putto a Caldaruola ſua Patria, Terra nella Marca, ed ivi in Collegio eretto da Lui lo fa allevare & iſtruire nelle Lettere. Morì il Putto fatto Chierico a Caldaruola l'anno 1658.

MONUMENTUM VII.

Monumentum hoc ex Codice MS. excerptum eſt, res, memoriaſque Butrienſium continente, Auctore Patre Magiſtro Dominico Baldaſſari ex Oppido Solaroli Faventinae Dioeceſis oriundo, Conventus autem noſtri Butrii alumno, qui cum ibi Parochum ageret ab anno ferme MDCLXIII. ad annum MDCXCIV. eas memorias collegit; quique poſt adminiſtratam Ordinis noſtri Romandiolae Provinciam, Ravennae obiit anno MDCCXVIII. eatatis ſuæ circiter LXXXV. Codex penes laudatum Golinellum eſt, ex quo plura in memoratum nuper Opus ſuum derivavit. Haec ad propoſitum noſtrum in eo legimus fol. 50.

Il P. Maeſtro Gio. Battiſta Mezzetti ad

da Budrio, Predicatore, e gran Teologo, praticone di tutte le Scienze e Lingue, uno de Teologi del Collegio di Bologna, l'anno 1647. andò a Roma con Giacomo Martino Modanesi Fanciullo d'anni sette, intorno al quale s'era tanto affaticato per insegnarli le Scienze e Lingue diverse; che il giorno della Pentecoste e due seguenti, l'anno sopraddetto, in S. Marcello di Roma volle, che asceso in Cattedra il mentovato Fanciullo Modanesi (facendo egli le parti di Assistente) pubblicasse il grave sapere del Maestro, e di lui medesimo, benchè in tenera etade, mentre fu sempre pronto a sciogliere delle esposte tante Dispute, e Conclusioni gli apportati argomenti, che da mille bocche, e varj idiomi scoccavano nel grave Circolo di quelle Cattedre verso il tenero fanciullo. Era il Liceo (e pure anche si vede) dedicato alla San. Mem. di N. S. Papa Innocenzo X. in cui comparirono come gran Capitani i primi Capi delle Scienze tutte, e nondimeno furono l'esposte ragioni sì bravamente difese, che le prime teste di Roma ebbero a dire, d'aver

conosciuto nel P. Mezzetti esservi la vera miniera delle Scienze tutte raccolte....... Morì l'anno 1648. li 14. Luglio Priore di questo Monasterio. Ha in stampa un libretto *Affetti pietosi* esposti in Bologna, mentre vi era Predicatore di molta stima *&c.*

MONUMENTUM VIII.

Postremum monumentum est Codex praesignatus: Campione, *qui inter ceteros Codices, in laudato Tabulario Conventus nostri Servorum Bononiae custoditos, octavum in Abaco obtinet locum. In hoc igitur Codice Scriptor Anonymus, Ordinis tamen nostri alumnus, qui scribebat post annum MDCLXVII. in quo mortem indicat Cardinalis Sfortiae Pallavicini; haec [quorum se, ex aliqua parte, oculatum testem asserit:* Io che registro queste memorie sono in parte testimonio di vista] *haec, inquam, mihi commodissima tradit fol. 61. a tergo* §. III.

Il P. Maestro Gio: Battista Mezzetti, dopo esser stato Maestro di studio, e Baccelliere di Convento in questa Città, dimostrò il suo sapere in amplissimo

mo Teatro; poichè del 1643. cominciò ad istruire per pura carità nelle Lettere e nel timor di Dio un Fanciullo di pochi anni, detto Giacomo Modanesi, figlio d'un povero Garzolaro, abitante in Budrio, e l'ammaestrò con tanta pazienza, studio, assiduità, e fatica di giorno, e di notte, come io, che registro queste memorie sono in parte testimonio di vista, che essendo il Fanciullo di anni sette, condottolo a Roma l'anno 1647., nella nostra Chiesa di S. Marcello gli fece tenere con la sua assistenza pubbliche Conclusioni di tutte le scienze le tre feste della Pentecoste. Le Carte delle Conclusioni, delle quali si veggono anco adesso molte copie, sono dedicate ad Innocenzo X. allora regnante. L'intaglio è bellissimo, e di bizzarra invenzione, parto della mente dello stesso P. Mezzetti, e scolpito in Rame in Bologna da Francesco Curti. Vi si veggono con maniere misteriose la Chiesa, la Città di Roma, la pugna degli Angeli col Dragone, l'Arme del Pontefice, le quattro parti del Mondo, l'arme de' Cardinali viventi, e delle Religioni regolari alla destra, e

delle militari alla sinistra. L' azione riuscì così famosa, che correndo tutta Roma per sentire il Fanciullo, si fece tumulto in San Marcello, ed i Cardinali medesimi ambivano d' udirlo. Fra gli altri soggetti eminenti, che gli argomentarono contro, uno fu il P. Sforza Pallavicini, che l' anno 1667. morì Cardinale. Dall' Eminentissimo Cardinal Protettore Giulio Sacchetti fu proposto il Fanciullo alla Figliuolanza di questo Convento, e da'PP. fu accettato, come nel libro de' Partiti sotto gli 8. Giugno 1648. a carte 142. Dove si legge la lettera che in questo proposito scrisse quell' Eminentissimo al P. Priore, che era il P. Maestro Gian Tommaso Passerotti da Bologna, lodando il Fanciullo, ed avvisando di quanto decoro sarebbe stato a questo Convento, per l'ottima riuscita, che di lui si sperava. Ma mentre stava per vestirsi, ed entrare in Noviziato, morì improvisamente il P. Mezzetti, e non molto dopo morì l' istesso Giacomo Modanesi, che nella sua fanciullezza avea fatto stupire Roma, anzi tutta l' Italia.

LET-

LETTERE

INEDITE

D'ALCUNI ILLUSTRI UOMINI

Del Sedicesimo Secolo.

I *Cardinali* Luigi Cornaro, *e* Gianfrancesco Comendone; *ed* Ercole Gonzaga, Cornelio Musso *Vescovo di Bitonto*, Giovanni da Leze *Cav. e Proc. di S. Marco*, *il Conte* Mario Savorgnano, Paolo Pino, Danese Cataneo, *e* Luigi Cornaro, *autore del Trattato* della vita sobria, *sono suggetti per dignità rispettivamente, e per dottrina tutti così cospicui, che troppo vi vorrebbe a divisarne di ognuno il merito. Noi lascieremo agli eruditi il pensiero di ridursi a memoria le Opere di loro, che godono la pubblica luce, e ciò che avranno letto in varj scrittori delle loro lodi. Solamente avviseremo il Pubblico che tutte queste poche originali Lettere, piccolo avanzo di una raccolta Dio sa quanto copiosa, il P.* Bergantini *Maestro della Religione de' Servi ha per fortunato incontro potuto sottrarre da idiote mani in cui moltissime altre sono perite. Sono per la maggior parte indiritte a* Luigi Cornaro, *e tutte contengono qualche memoria, onde trarre si possono lumi per l'illustrazione della Storia Civile e Letteraria, ch' è lo scopo principale di questa nostra Collezione.*

Al

Al Clariſs. Sig. come Padre meſ.

ALOVISE CORNARO.

A Padova.

Clariſs. Sig. come Padre.

QUello che a V. M. è paruto di non poter eſprimere con le ſue Lettere per la ſoverchia allegrezza, io ho veduto vivamente nel Cuor ſuo: & ciò è ch' ella habbia ſentito & tuttavia ſenta infinita conſolatione della mia dignità. Et veramente la riverenza che le ho ſempre portato, & l'affettione che V. M. ha verſo la Caſa noſtra & me in particolare; richiede ch'ella ſi rallegri d'ogni mia proſperità, come di coſa che ſia a lei commune; & della quale habbia ſempre a partecipare ad ogni ſuo piacere. Così Dio mi conceda gratia che lungamente poſſiamo mantenerci in ſanità, come V. M. conoſcerà ſempre in me eſtremo deſiderio di compiacerle in tutte le coſe che ſaranno di ſua ſodisfattione. Intanto la prego in ogni occorrenza a va-

lersi di me; persuadendosi fermamente d'essere da me amata e riverita molto, e che pochi altri piaceri potrò gustar maggiori, che quando havrò occasione di far per lei cosa che le sia grata. Et con questo prego N. S. Dio che la conservi lungamente nella sua felice prosperità.

Di Roma al primo di Gen. del LII.

Di V. M.

Come figliuolo il Card. Cornaro.

Al Clariss. Sig. come Padre mes.

ALUIGI CORNARO.

A Padova.

CLarissimo Signore come Padre. Io non starò a dire quanto care state mi sieno le vostreLettere volendo più tosto, che la M. V. consideri ciò dal grande amore che mi porta, che dalle mie parole; perchè a questo modo conoscerà in un medesimo tempo quanto io sia obligato ad amarla & osservarla, & per questa cagione quanto habbia da rallegrarmi di haver buona nuova di lei,

lei,& con quanta dolcezza io debba veder sempre le sue cose. Voglio bene, ch' ella sappia, che se mai alcuna sua Lettera mi fu cara, che tutte mi sono state sempre carissime, questa ultima mi ha recato sopra tutte l'altre piacere, & consolatione infinita. Prima per havere inteso come ella è sana, & prosperosa più che mai; poi per vedere che in questa età alla quale a pochi è concesso di arrivare, ella è di così pronto & vivo & saldo intelletto, che il Mondo può aspettare ancora dalla sua prudenzia, & dal suo bello ingegno gran frutto, & gran giovamento a perpetuo honore & gloria del nome vostro, & di vostra Casa, si come la Magnificentia V. mi promette in questa sua Lettera per le tre belle & degne opere composte da lei dell'Architettura, dell'Agricoltura & della vita sobria & regolata; li quali trattati saranno con desiderio estremo aspettati da me non solo per dilettarmi nel leggerli, ma per metterli in quanto per me si potrà ad effetto. E primamente volentieri m'ingegnerò di seguitare l'autorità & esempio suo nella regola del vivere, sì per imitare lei che

da ogni parte è degna di essere imitata, sì perchè pare a me ancora, come a lei pare, una bella cosa & dolce questo Mondo, & un gran vantaggio il viverci lungamente & sempre sano. Quanto all'Architettura, poichè mi truovo qui possessore d'una bella Vigna, haverò anche modo di valermi de'suoi documenti, & mettere in opera con mio gran piacere la sua scienzia, & la sua industria. All'Agricoltura, se di presente non potrò effettualmente così bene attendere per le tenui facoltà, non mi dispero però col tempo anco da questa parte trarre piacere & sodisfattione, massimamente che al degno grado, che Dio per sua benignità mi ha dato, suole a lungo andare aggiugnersi ricchezza ancora; la qual cosa tanto più potrò sperare io, quanto che haverò da lei imparato il modo di vivere lungo tempo. Prego dunque la Magnificentia V. caldissimamente a volere sollecitare di porre l'ultima mano in queste sue opere, acciò più noto si faccia al Mondo il valor suo, & la sua virtù, & ciascuno porga preghi a Dio per la conservatione della vita di così utile

& degno Gentilhuomo, come voi sete. Ricordatevi che io sono vostro amorevole figliuolo, ed amatemi, come fate, e vivete felice.

Di Roma a' 27. di Gennaro 1554.

Di V. M. Clariss.

Come figliuolo il Cardinale Cornaro.

Al Molto Magn. mio Sig. & Padre il Sig.

LUIGI CORNARO.

Padova.

Molto Magn. Sig. e Padre.

CHe dolce & cara Lettera è stata questa vostra? Come mi havete sì bene indolcito questa trista mà bugiarda nova della mia morte? come l'havete sì gentilmente interpretata, ch'io doveva morire se rimaneva a Bitonto? Et all'ultimo come mi havete con sì bella maniera insinuato la vera & reale infermità vostra col gionger veramente alle porte della morte, acciò che in niun modo mi rincresca, nè mi possa dar noja questo mio esser morto di no-

me ſolo? Et queſta voſtra infermità mortale, Dio benedetto, con quanti bei ſcherzi me la ſcrivete, acciò che per l'amor & oſſervanza che io le porto non pur non mi dia noja, ma mi dia veramente ſpaſſo & diletto? Horsù Voi ſete ſempre ſtato fuora degli altri huomini & così ſete & ſarete, nè con la morte morirete già mai, ma a diſpetto della morte, quando ſarete morto, viverete immortalmente. Et io mi sforzerò d'andar ſeguendo le veſtigie voſtre, procurando ancora, mentre noſtro Sig. Iddio mi concede vita, di viver ſano a conſolation degli amici. Del reſto V. S. l'intenderà da Giuſepho noſtro, il qual vi raccomando. Di Napoli alli 20. di Decembre 1556.

Gio: Battiſta vi bacia le mani.

V. S. faccia che Giuſepho non ſi muova, perchè preſto io verrò avvicinandomi a voi, & di giorno in giorno ſaprete il tutto.

Figl. F. Cornelio Veſc. di Bit.

Al-

Al Clarifs. mef.

ALOYSE CORNARO
Come Padre Hon.

CLariffimo Sig. come Padre. Io fon reftato molto contento havendo veduta la Lettera di V. M. la quale effendo fcritta di fua mano, & così bene, & piena di tanta prudentia, mi ha parfo cofa molto bella; ma havendo per effa intefo la nova delle belle & honorate nozze di mef. Jacomo Luigi fuo Nepote, mi fono poi compitamente confolato, perch'io amo il Magn. mef. Jacomo Luigi infinitamente, & perchè defidero a quella Cafa ogni beneficio, ma fopra tutto perchè vorrei intendere che la M. V. fuffe il più felice gentilhuomo di quefto Mondo, poichè è, & è ftato fempre il più cortefe & amorevole. Dio N. S. gli profperi tutti i fuoi defiderii & gli confervi la fanità. Sarà contenta far le raccommandazioni alli Sign. Spofi & offerirmi alle loro Magnificentie.

Di Roma alli 12. di Nov. del LXI.

Di V. S. Cl.

Come figliuolo il Card. Cornaro.

Al Molto Magnifico mes.

LUIGI CORNARO

Come Padre Hon.

A Padova.

Al Santo.

MOlto Magnifico Signor. Ho sentita grandissima sodisfattione in leggere la Lettera di V. S. havendo io veduto in essa come un ritratto della sua felicità. Et perchè io l'ho sempre amata di cuore per le qualità dell'animo suo vertuoso, mi rallegro seco affettuosissimamente, che lei continui nelle sue contentezze, & tanto più vedendo, che V. S. non solamente abbonda di ogni sorte di prosperità, & del solito suo vigore & sanità del corpo, ma che anco ella ritiene così fresca memoria di me senza che io mi sia mai adoperato in servigio suo. Et perciò così come mi è di grande allegrezza ogni suo contento, così la ringratio dell'affettion, che mi porta, & del testimonio, che le è piacciuto farmene con la sua Lettera, certificando-

la,

la, che in tutte le occorrenze sue, e de' suoi Nepoti ella mi haverà sempre pronto a farle piacere: e N. S. Dio la conservi felice.

Di Roma alli XIIII. di Febbraro M. D. LXII.

Di V. S.

Come figliuolo il Card. Gonzaga.

Al Molto Magnifico Signor

ALVISE CORNARO

Come Padre Osservandissimo.

In Vinetia.

Molto Magnifico Signor mio.

LA Lettera di V. M. di xviii. mi ha apportate molte nuove che mi sono state carissime: la prima è il Matrimonio del Magnifico Sign. suo Nepote nella figliuola del Clarissimo Sig. Sebastian Veniero Senator valoroso, facondo & degnamente pregiato da lei & da tutti quelli che hanno giuditio. Et conosco nel vero la descendentia di V. S. esser favorita dal Cielo; poichè due

de'

de' suoi hoggimai sono nobilissimamente maritati, & havendo fatto quasi una Colonia si sono transferiti l'uno nella Magnifica Casa Bragadina con molta dovitia di facultà, & l'altro nella Veniera coll'indrizzo grande che li darà quel Sign. Mi è stato caro poi intender che la M. V. tratti hora di medicar quella sua inclita Città & Patria da due gravissime infermità, l'una è l'atterratione, & l'altra la fame, alle quali cose se la può rimediar, o almeno prestar ajuto, la farà due grandissime & belle imprese, lasciando memoria perpetua & dell'amor verso la Patria, & dei frutti della sua lunga esperientia & pratica intorno tai cose. Et per la verità essendo questa nobilissima Cittade la più bella che sia stata mai veduta dagli Uomini & con edificii così maravigliosi come ora si fanno con spesa incredibile, & sommo artifitio, saria grandissima compassione che o per l'uno o per l'altro difetto delli dui detti l'havesse a restar vota d'habitatori, & diventar come ora Aquilea, o Altino, o Concordia, che si possono chiamar ombre, & corpi morti di Città più

tosto

tosto ch'altro. Ma sopra tutte le nuove mi è stata carissima quella della sanità & buono stato suo, nel qual prego il Sign. Iddio la conservi lungamente, & per intenderne nuova miei Nepoti sono stati più volte per visitarla in mio nome, li quali suppliranno anco al ritorno suo, & mi danno gran contento perchè continuano nell'amistà vecchie, & ne fanno di nuove, istimando sovra tutte le altre ricchezze la copia degli amici vertuosi & veri. Et poichè essa communica meco le cose che ella fa importantissime a beneficio di quella Inclita Città, io gli voglio accennar anche quello, che io di qua opero & ordisco per il carico che io ho di questa Militia, che è la Institutione di alquanti, che mi servono & che hanno a servir nella banda mia d'Uomini d'arme, nella quale non mi basta aver li Cavalli buoni, ch'io traggo dalla Razza nuova & eccellente ch'io ho drizzata, non le armi di finissima tempera & con garbata maniera fatte, se non ho gli Uomini, nei quali quella parte dell'animo che Iddio ha loro data robusta, spinosa, feroce, & guerriera sia mescolata

lata & composta con la ragione, & con la humanità, quasi salvatico albero con rami delle domestiche piante innestato divenga mansueto, & che l'ardir, il valor, la scientia della guerra, & la prodezza, & maestria dell'armi sia virtù, & non impeto, & furore, percioc-chè se de' Mercenarii disobbedienti, & insolenti soldati è gravissimo il pecca-to, il qual però non è altro che un solo, quelli che con l'armi servendo alli Si-gnori Naturali, & di Cittadini, & di Soldati la persona insieme rappresenta-no, se nella Militia fanno alcuno delit-to, commettono doppio error contro la Patria, e Signori suoi come Cittadini & sudditi, & contro ai militari ordini come soldati; & se mai ho reputato che questa Patria habbia havuto bisogno di qualche bell'ordine, & buono intorno la Militia, credo che questo sia il tem-po, havendo ora vicini questi Principi giovani di Casa d'Austria che sveglia-no dal pigro otio questi nostri vicini loro feudatarii, poichè l'Imperator Pa-dre loro ha assegnato a ciascuno per parte sua queste Provincie. Ma non più per ora, che forse questo è stato trop-

po

po rispetto alle occupationi che si hanno in quella Cittade. V. M. mi farà gratia di raccommandarmi assai al Clarissimo Sig. Sebastian Veniero, & conservarmi nella sua gratia, & amarmi come la fa per sua cortesia.

Di Belg.° il dì IIII. Gennaro M. D. LXIII.

Di V. Mag.

Mario Savorgnano come figliuolo.

Al Molto Magnifico & mio Sign. molto Honorato mes.

ALVISE CORNARO.

Padova, al Santo.

CRedo, Magnifico Signor Alvise honoratissimo, che la continenza sia bella, & rara virtù, & propriamente come ben dice V. M. bella, cara, & dolce Signora nostra; & che ciò sia vero, sia alcun forte, sia liberale, egli si vede che non può essercitar questi abiti se non che con danno & periculo o della facultà, o della persona sua. Ma questa dolce, & gentile innamorata vostra ha

que-

questo privilegio che ne fa esser laudati & essaltati fino alle stelle, nè però resta che non conservi le vite, & le facultà nostre, & che non ne prometta lunga & quasi che perpetua felicità. Sarà dunque uffitio di carità, che come amorevolmente & con parole V. M. mi accese, & mi fece divenir vago della sua bellezza, così che parimente ella m'insegni in che modo, & con che mezzo io possa sperare di venire al fine del mio desiderio, & di poter raccogliere alcun frutto della sua amistà. Certo che & in molti altri tempi ho provato quanto grande sia la cortesia, & la benignità vostra, onde non sarà mai ch'io non confessi di esservene obligato: ma se hora mi si aggiugne ancor questo che m'insegniate a salvare & prolongar la persona lungo tempo in questo Mondo, quando sarà mai che io (benchè rauco e malatto Cigno) mi veggia mai stanco di cantare & celebrar le vostre laudi lungo queste rive, & in ogn'altro loco ove io mi ritrovi? Veramente in quanto a questo egli è da dire che communemente come del resto delle altre cose bone, così & di questo pre-

tio-

tioso & raro thesoro di continenza si
servan gli Uomini ne' loro bisogni; &
però sia alcun vecchio, sia giovane, sia
grande, sia piccolo, sia dotto, sia sa-
vio, quando egli si sente male & si vuol
curare, egli non sa far altro che ricor-
rere alla dieta, & al viver sobrio che
lo ajuti a vivere, & a tornar sano. Que-
sto rimedio se come alcuna volta, così
continuamente si usasse & si tenesse a
mano, veramente beati, & felici li cor-
pi nostri, & avventurosissimi noi tut-
ti, perchè o mai, o rare volte c'infer-
meressimo, & tanto staressimo in que-
sta vita quanto vorressimo il più. Ma
non so onde che sia, che subito che stia-
mo bene, & siamo fora di letto, mi-
seramente ci lasciam trasportare da un
vano appetito che ne conduce a procu-
rar ogni nostro male, & non se ne avve-
diamo, Chi sia la cagione che faccia
che ci scordiamo di questa dabbenissi-
mo Sig. che così gentilmente ne acca-
rezza & ne preserva la vita, non so ri-
trovar io ancor propriamente, & se ben
lo sapessi, non spererei che mi dovesse
giovare, se V. M. sapientissima, & es-
pertissima di questo fatto non mi con-
fer-

fermasse questa verità, & perciò appresso il bellissimo dono de' Sparesi che in questo tempo mi sono venuti come testimonii indubitati della sua cortesia infinita, & dell'amor ch'ella mi porta, io li chieggio per spetial gratia che sia contenta di aprirmi questo secreto, & di farne nota. Et veramente che se huomo in terra si può gloriar di saper questo, che lo doveresse saper voi che costantemente &per spatio di cinquanta anni, come dite, avete sempre menato una vita così lodevole;& però non tanto ad altra persona quanto a voi solo son per prestar fede in questa materia :& mi dò a pensare che come non facilmente si diè creder di Medicina a colui che fa professiõ dell'arte, ma non però sa curar gl'infermi, così & che piena fede sia da esser prestata all'opera vostra, la quale non pur con le parole, ma cogli effetti istessi ha mostrato quanto giovino i suoi precetti, & il modo che tien per viver sano. Fatto che harete questo, che altro maggior bene resterà che si possa da voi desiderare? & così poi taceranno i detrattori, li quali se con ragion stimano che debbia

esser

esser ripreso quell'Herodigo di Silimbro, che consumando ogni suo tempo in cercar di viver lungamente & sano, non curava anima, non patria, non amici, non honore; che potran dire della persona di V. M. la quale ha sempre procurato di viver lungo tempo & in sanità, nè però è restata che non habbia sempre sovvenuto la patria & l'imperio suo, & la famiglia sua, trovando la bella invention del far dei ritratti, & la preservation della laguna di Vinetia, & con tante & tante sue belle opere & di mano, & d'ingegno, poi finalmente habbia saputo far uscire in luce la via, e'l modo del preservar lungo tempo la nostra vita dalle man della morte. Ma a questo potria dire V. M. che i Philosophi antiqui & quel suo raro libro che si trova in man degli Uomini sia quello che insegni la via e 'l modo di poter viver in sanità lungo tempo, & di schivar le malattie. Ma egli si diè avvertire, che se bene in quelle sue divine carte V. M. & in que' loro libri Platone, & Aristotile, & Xenofonte insegnano come si possa viver sobriamente & usar continentia, che non però

rò avviene che per questi tanti precetti resti il Mondo di non viver pur tuttavia dissolutamente, & di non far delle sue; & però oltre quelli sapientissimi ricordi che mi soviene di haver letto tutti, desidererei che mi fusse mostrato come liberamente io mi potessi torre dalle man di questi empij Tiranni che mi tormentano, per poter poi sicuramente venire a pormi in braccio di questa gentile & rara Signora così forte amica di V. M. la quale tra le tenebre di questa età di novanta anni ha forza di farli veder luce, & di far ch' ella più che mai si diletti, & si trastulli in pensieri giovanili, & così qui faccio fine di core pregando Dio che li aggiunga & gaudio, & allegria, & vita, & dolci pensieri, se è possibile.

Dì 5. Maggio 1563.

Di V. M.

Servid. obligatiss. Bortolamio Zacco.

Al

Al Clarissimo Signor

ALUIGI CORNARO

Suo sempre osservandissimo.

Al Santo in Padoa.

NOn habbiamo noi cagione di dolerci della Morte perciò che la Vita ci vien prestata con patto di restituirla giusto l'ordine statuito, ma dolgiamoci di noi che l'esser nostro libero e felice supponiamo sotto'l giogo di aspra servitù: non siamo noi nelli più teneri anni traditi al maladetto desiderio del sapere, il quale con dura sferza ci stimula fin' al fine, & l'ambizione degli honori che con sudori e fatiche poggiando per balze e dirupi giunto ad uno alto brico come fa la Camozza in un punto precipita, che peggio l'avida rabbia dell'oro, radice & fondamento del contento, anzi dell'affanno mortale, sete mortifera, e crudele, sprone acuto che impiaga il Cuore, non partendo da noi se non con l'ul-

timo fiato. Oh veramente pazzo huomo! è forse tale il fine a che ti produsse la natura; hai tu dispositiō simile dalle Cause superiori? non veramente. Certo Clarissimo Signor mio che stupisco dell'ignoranza humana con cio sia che dalla voluntà del sapere & potere nascono accidenti infiniti, li quali avanti al termine troncano la vita dell'huomo, & ciò forse ha cagionato, che l'orrida morte pregna di maligno influsso si sia svogliata con il Sig. Federico frutto ancor acerbo. Et se di tal perdita si duol in Voi la fragilità della Carne, rallegrsi lo benificio dello spirito, poscia che quel bell'ingegno ha di sè lassato ripieno il Mondo di così grato odore, & della Prudentia, e del Valore nella sua prima età ha scosso la Palma di mano a qualunque altro veterano, e disciplinato si sia nelle virtù della Nobiltà. Gioite adunque ben fortunato Vecchio, poscia che quelli in morte accrescono gaudio nel Cielo, & quelli e questi in vita empieno il Mondo di stupore. Et voi mio Signore farete come uno perfetto arbore che privato delli più ampli rami con forza maggio-

giore largisce la sostanza sua a quelli che li sono rimasti, producendo frutti più che prima saporiti e grati.

Di Vinegia a' XX. Lug. del LXIIII.

Servo affettionato Paulo Pino.

Al Molto Magnifico mes.

LUIGI CORNARO

Mio Patron, e Sig. Osservandiss.

a Padova.

Rincontra al Santo.

Hon. Patrone.

E'Pur forza dolersi quando in un bel Giardino si secchi qualche nobil pianta, mentre essendo di vaghi fiori, e di verdi fronde ornata comincia a formar i frutti, sì come son sforzato io a condolermi grandemente con voi, che nello honorato Giardino della felice discendentia vostra si siano in men d'un anno seccate nella maggior verdezza, e nel più bel fiorir loro due nobilissime piante, quando s'aspettavano ec-

cellentiſsimi frutti da quelle. Ma piaccia a Dio, sì come in lui ſpero, che l'altre che ornano tuttavia con la lor vita queſta honorata voſtra coltura, producano tutte i deſiderati frutti che ſi cominciano già a guſtare nella prima, e che voi allunghiate sì la vita che vediatelo nelle altre ancora, e intanto vi conſoli nell'affanno che vi cauſa la perdita freſca.

Di Venetia a'dì 18. di Luglio del 64.

Servitor voſtro affettionato
il Daneſe Cataneo.

Quando verrà il Segala, farò per lui quanto vi piace volentieri.

Al Clariſs. Sig. il Sig.

ALVISE CORNARO.

Padova.

CLariſsimo Signore. Anco le Lettere di V. S. portano vita, ma così alta, & di sì alti penſieri che difficilmente noi che ſiamo manco purgati, vi potemo aſcendere. Meſ. Paulo Emilio è partito per Italia & forſe col ſuo arri-

vo

vo havrà prevenuto questa mia. Anton Maria è guarito de l'infirmità sua, ma non ben risanato de l'indispositione, la quale ha bisogno di Padova & di quiete come V. S. ricorda, & io desidero, ma per quanto veggo in darno. Ancora non è fornita questa legatione che si disegna d'impormene un'altra, la quale, s'io non ottengo gratia, che sia commessa ad un altro, secondo che ho già due volte efficacemente supplicato Sua Santità, non so quando mi ritornerò in Italia. Ho caro che V. S. Clarissima, & il Danese sieno rimasti satisfatti della mia risposta. Dio la conservi, come fa, lungamente.

D'Heilsperg alli 5. d'Agosto 1565.

D. V. M.

Come figliuolo il Card. Comendone.

Al Clarissimo mes.

ALVISE CORNARO

Mio Sig. & come Padre Osser.

Al Santo, Padova.

Alli giorni passati mi fu presentata la lettera con la bella operet-

ta della Magnificentia Vostra, amendue in vero a me gratissime come cose che vengono da lei, la quale io tanto stimo & osservo, & da essa all'incontro conosco tanta affettione verso la persona mia, quanto ingenuamente è convenevole trà Padre & figliuolo. Onde nel discorso, che nella sua la Magnificentia Vostra ha fatto così ingeniosamente sopra il mio lungo vivere, può essere, che l'Amore più tosto che l'istessa cosa l'habbia guidata; il che non interverrà a chi leggeranno il suo dottissimo trattato del modo di viver regolato: perchè l'eccellentia dell'opera per sè astringerà ogni uno a render le dovute laudi alla Magnificentia Vostra & per le virtù sue, & per l'utilità loro. A me per certo è stato di tanta sodisfattione il leggerlo, che l'ho voluto rileggere più volte, & n'ho ricevuto, e riceverò frutto tale, qual forse non è per haver alcun altro; & questo per il molto conto, che tengo dei consigli suoi & anco per beneficio mio. Ringratio adunque quanto maggiormente posso la Magnificentia Vostra & dell'uno, & dell'altra: Et prego Nostro Signore che

che le conceda quella lunghezza d'anni con ſanità di vita, che la deſidera, & ſpera. Et allà Magnificentia V. in tutto mi raccomando & offero.

Da Venetia M. D. LXV. li 23. Sett.

Di V. S. Clariſs. Serv.

Gio: da Leze Kav. e Proc.

Alla Clariſs. mia Sig. & come Figliuola in Chriſto dilettiſs. la Sign.

CHIARA CORNARA.

Clariſs. Sig. Chiara mia ſempre Oſſ.

IO ſo che forſe parrà nuovo a V. S. queſt' ufficio ch' iò comincio a far ſeco, & pur veramente a me pare che ſia molto tardo per tanti meriti ſuoi & debiti miei; onde me ſteſſo quanto più poſſo incolpo di queſta negligentia, & ſpero bene di ritrovare perdono appreſſo la corteſia ſua perchè non è già mancato l'animo e'l deſiderio, ſe è mancata la penna la quale certo è andata lenta fin ora parendole forſe queſta fatica più ſoverchia che neceſſaria. Al preſente adunque che mi ſono riſoluto per ogni riſpetto d'andar allà mia

Chiesa, & so bene che N. Signore sarà contento di licentiarmi poichè mi ha tenuto quasi cinqu'anni a suo servigio, onde allontanandomi da V. S. un poco più non potrò così agevolmente visitarla come posso da Roma, ecco che ho voluto far forza & sodisfarmi,& tanto più in questi giorni servirmi, ne' quali non è debitore alcuno così di poca fede che riducendosi nel secreto della sua conscientia o non si risolva di pagare, o almeno non si riconosca d'esser tenuto a procacciar di sodisfare in qualche modo i suoi creditori;che pure tutto 'l Mondo sa di quanta grossa somma è mia creditrice V.S. Clarissima, la quale però io già tanto tempo ho non pur amata ma riverita come Signora & Patrona,sebben ella come modestissima mi ha tenuto & per età come Padre, & per familiarità come Fratello. Signora mia io non potrei dire con quanta allegrezza ho sentito per tanti e tanti avvisi che mi sono venuti&da Vinegia, & da Padova, che da quel giorno nel quale piacque a Dio di chiamar a sè il Signor Gio: Cornaro suo Consorte,più degno del Cielo che della terra, V. S.

co-

come favorita della Maeſtà ſua ſia andata tanto innanzi nella via dello ſpirito & dimenticataſi, anzi ſantamente ſdegnataſi con queſto Mondo, che non ſa ſe non luſingare, & quando ſiamo ſul più bello delle ſue ſperanze, all' hora più crudelmente & impenſatamente ci tradiſce: ſi ſia del tutto gittata nelle braccia di Chriſto a cui vive, & a cui ſerve riputando come è, che quella ſola è vita, perchè chi non vive a lui, non vive, & chi lo ſerve, non tanto ſerve quanto trionfa & regna. Mi ricordo con quanto favore di Dio V. S. nacque al Mondo, eſſendo io già ſotto l'ombra & protettione del ſuo Clariſsimo Padre, che poſſo dir non fu ſenza maraviglia di tutta Padova la quale fin all'hora riveriva quel Signore come amico d'ogni virtù, come Mecenate de Virtuoſi, & frequentava quella Caſa come albergo d'ogni corteſia, a cui niun andò mai che ſe ne tornaſſe con le mani vuote. So poi quanto altamente fu maritata, & con quante feſte furono honorate le ſue nozze quaſi reali, e nell' acque ſalſe, & nelle dolci, & nelle Campagne, & ne'Colli di quella cara Padova.

va. Nè è huomo che non sappia la numerosa & virtuosa prole che è nata dal Ventre suo, quantunque ella sia stata unica figlia che nè prima nè poi ha havuto o di Padre, o di Madre pur un Fratello, o una Sorella: & in qual canton d'Italia non si sa il valore del suo Consorte, & l'honestà, & carità con la quale è vissuta seco tant'anni V. S.? Adunque con ogni ragione per non esser ingrata a tante gratie Celesti veramente & non terrene, s'è risoluta V. S. di dar il rimanente della sua vita al servigio di Dio a cui è tanto obbligata. Io la laudo con tutto il cuore, & essorto a perseverare quanto più posso. Ma le voglio ben dire, & so che siccome mi dovete credere, così mi crederete per infinite ragioni, che bene spesso il Demonio si fa travestir in Angelo di Dio, & di sì fatta maniera che nè anco i spiritualissimi alle volte lo discernono, non che le donne; che sebbene leggiamo alcune donne rare & segnalate haver avanzato in lume d'intelletto & in fervor di spirito molti granPadri, pure io vi conosco tanto humile & modesta, che quando io vi numerassi tra

quel-

quelle mi reputereste adulatore & indegno della vostra spiritual benevolenza. Essendo adunque entrata con tanto core a servir Dio, vi priego caramente Signora Chiara figliuola, sorella, & padrona mia singularissima, che apriate ben gli occhi, perchè se non sete avveduta, ove pensate con l'ale dello spirito alzarvi a volo & salire in Paradiso, con la gravezza della carne vi tirerà in giù, & vi farà ch'Iddio non voglia giammai precipitare all'inferno. Non è poca croce alla S. V. che pure è ancora giovane, lo servir a Dio nella vita attiva, & governar bene gli suoi figliuoli, & le sue figliuole che pure non sono poche, & hanno gran bisogno di voi & del vostro governo. Il voler fabbricar Monasteri & lasciar i figliuoli poveri & constringer le figliuole a diventar Monache con lei, Sign. mia cara a me non potrebbe piacere giammai, & se non fusse che conosco il Sig. Luigi Cornaro suo Padre tanto tenero di lei come di unica figlia, & di figlia tanto amata in ogni età, nella quale per tanta successione di figli s'è eternato & immortalato, che non sa disdirle in cosa alcu-

na, mi lamenterei di lui, perchè a lui toccherebbe di far quest' ufficio seco, & con l'autorità paterna comandarle che col servigio di Dio attendesse alla cura domestica della Casa & de'figliuoli; ma pieno di compassione alla carità sua, & alla sua estrema vecchiezza io a voi, & a lui prima tanto obbligato la priego, la supplico, & la scongiuro, non per me, non per lei, non per il Padre, non per i figliuoli, ma per quell' Iddio a cui ella serve, & si gloria di servire, che lasci questi pensieri forse vani, forse superbi & ambitiosi, ma scandalosi certo, & pericolosi, & nella vocation della Vita Vedovile nella quale è chiamata dal Signore, perseverando come ha fatto & fa, governi la sostanza che Iddio le ha dato, acciocchè & le figlie con l'honore del Mondo possano maritarsi, & i figliuoli tralli altri Gentilhuomini comparire, & dimostrarsi dall' una & dall' altra parte, dico paterna & materna veramente & legittimamente heredi di quella nobiltà, dell'uso della quale rimanevano privi, se non era il mezzo del Sig. Vostro Padre che con la gratia di Dio & tanta robba ac-

quiſtata da lui, laſciata poi tutta a Voi, ha potuto maritarvi in perſonaggio sì grande che eravate invidiata dalle più Nobili Donne di quel Dominio. Non è honeſto che queſte gratie finiſcano in V. S. Sig. Chiara. Hanno da propagarſi, & già Iddio ha dato ſegno della volontà ſua con farvi tanto feconda, ove la Signora Madre voſtra ricca certo di molt' altri doni, è ſtata però ſempre ſteriliſſima: adunque è uno opponerſi a Dio il non voler che le figlie ſi maritino, & che i figliuoli rimangano mendichi ſotto preteſto di fabbricar Monaſteri. Et non ſapete poi converſando come fate con perſone Sante & religioſe che sì come i figliuoli hanno per commandamento di Dio d' honorar i Padri, & le Madri, così all'incontro Iddio comanda ai Padri & alle Madri che ſi guardino di non provocar a ſdegno i figliuoli & le figliuole? benchè V. S. è anco in pericolo d'irritar il Padre & la Madre, che ſebbene amandovi tanto, moſtrano di voler quel che volete, pur all'ultimo ſi riſentiranno, & non potran patire che la poſterità loro, la quale da voi dee ricever incre-

men-

mento di gloria & d'honore, sia così abbandonata, impoverita, & avvilita. Tanto più che non può V.S. dolersi di non l'haver ubbidiente quanto altra Madre che hoggidì viva sopra la terra. Ma che vò io tediando lei, & affannando me? la fama è sempre bugiarda. Io non voglio credere che da tanto prudente Signora, da sì religiosa Serva di Dio, da sì amorevole Madre, da sì discreta & ubbidiente figliuola nascano simili resolutioni; credo più tosto che il Mondo maligno havendo visto V.S. tanto allontanata dall'amor suo, per vendicarsi, & darle nota di poco savia, & di poco buona ha empiuto l'aria di queste voci, onde tanto più la conforto a star sopra di sè perchè non si ponga a pericolo di perder insieme l'anima & l'honore, gioje da stimare più che mille Mondi, che io non credo già V.S. si lasci persuadere sotto pretesto alcuno che non accada tener cura della buona fama, perchè questo sarebbe un troppo grand'errore. Facciano le Principesse, le Duchesse, le Reine de' Monasterj, perchè hanno robba che lor avanza. V.S. se bene tra le Gentil-

tildonne di Vinegia è quasi una Reina, ha però da fuggir questa nota di singolarità, & dee voler apparir Gentildonna privata, & però haver cura della robba che Iddio le ha data,& governarla sì che basti a tanti figliuoli, che ne hanno pur troppo bisogno. Havrò forse passato la meta Signora mia cara, ma l'amore è di natura imperioso, & non ha modo nè misura. Io son obbligato tanto ad amarvi che son obbligato anco a patir se mi stimerete importuno: so bene che all'ultimo sentireste in voi stessa che a quest' ufficio non m' ha mosso se non quell'antica carità della quale son debitore a V.S.& a tutta la Casa vostra, la quale disidero anco che cresca in numero,acciò che se Iddio mi darà col tempo miglior fortuna possa come fo al presente con parole,mostrar all'hora con opere segni dell'animo grato che io tengo al ceppo & ai rami della vostra famiglia Cornelia,alla quale con V.S. particolarmente disidero ogni felicità, & me le offero & raccomando.

Di Roma alli XXV. di Marzo 1564.

Di V. S. Clar.

In Christo Padre & di Casa sua antico Ser. F. Cornelio Vesc. di Bit.

A la Clarifs. Sig. mia Hon. la Sign.

MAD. CHIARA CORNARO.

Venetia.

MAndando il mio Antonio per alcuni negotii miei a Vinegia & a Padova, ho voluto che venga a visitare V. S. Clarifs. a mio nome per darle nuova di me, & perchè poi riporti a me quello, che tanto desidero di sapere del bene ſtar suo, & così della Clarifs. sua Madre Madonna Veronica a me sempre Sig. osservandiſſima & gratiosiſsima. N. Sig. Iddio vi faccia tutte felici in terra & in Cielo; & dia a la posterità vostra ogni contentezza. Et degnatevi a le volte pregar per me, il quale in ogni tempo & loco v'amo, & honoro quanto più posso. Così potessi in qualche cosa servire a le SS. VV. Clarifs. come certo ne harei cara ogni occasione. Et con tutto l'animo per fin di questa le mi raccomando.

Di Bit. a gli V. di Giugno 1571.

Di V. Clar. S.

Obbligatifs. a servirla sempre
F. Cornelio Vesc. di Bit.

Al-

Alla medesima.

Clariss. Sign. mia Osservandiss.

IN questi confini dell'anno passato, & dell'instante ho voluto salutare V. S. Clariss. per segno dell'affettion mia antica sì, ma però sempre nuova & pronta a tutti i suoi servigi. Hebbi la lettera scritta dalla sua propria mano portatami da Antonio Servitor suo non meno che mio, & mi fu grata soprammodo dandomi quell'avviso sì caro, che non vuole haver parte col Mondo, & che egli non ama lei, & ella all'incontro disama lui. Il che a me pare una gran caparra della gratia del Signore la quale vi ho sempre disiderata Sig. Chiara mia, & vi desidero hora più che mai, perchè veramente essendo tanto innanzi nella strada di Dio, dovete credere che il Demonio, il quale si pasce d'Anime non communi & vili, ma elette & pretiose, vi tenderà mille insidie perchè diventiate sua preda. Onde se mai vi bisognò attendere a mortificarvi, hora è il tempo, non dico a macerarvi la carne, che forse per quanto Antonio mi dice è troppo macerata per gli lunghi digiuni & astinentie, che fa; & io in queste estremità non posso

lo-

lodarvi; ma ad humiliar lo ſpirito, & riputarvi indegna di tanti favori che v'ha fatto, & fa continuamente il Signore; in che non potete mai eſſere eſtrema. La vita ſpirituale Sign. mia non conſiſte nell'huomo eſteriore, ma principalmente nell'interiore, & lo ſcopo ſuo non è altro che unirſi con Dio, il che non ſi fa ſe non per mezzo dell'amor ſuo, al quale niuna coſa è tanto contraria quanto l'amor proprio, del quale non ſi ſpoglia mai in tutto l'huomo, o la donna, in fin che non viene a queſto paſſo di riputarſi nulla nel ſuo ſanto coſpetto. Queſta humiltà che è la purgatione intera delle noſtre bruttezze, apre la ſtrada all'amor ſanto di Dio, che per eſſer coſa tanto dilicata, & pretioſa, non ſi degna ſe non d'animi purgatiſſimi; & purgato non è chi ſtima pur un poco sè ſteſſo, ſe non per gloria del Signore. Il Mondo ſà quanto lungo tempo ſono ſtato familiare nella Caſa di V. S. Clariſs. mercè del ſuo gran Padre, della degniſſima Madre, del ſingolariſſimo ſuo Sign. Conſorte, & di lei ſteſsa; che tutti Voi ſtimaſte ſempre molto più di quello che io meritava, la converſation mia,

&

& del mio Rev. P. M. non meno. Ho conosciuto certo sempre tra molte virtù che splendevano in lei, & le facevano quasi una Corona in capo, essere stata grand' humiltà & modestia in V. S. dal giorno che nacque in tutte l'età sue mentre era nello stato Mondano; & senza dubbio credo che il Signore havendole donato tante gratie, quante si veggono in lei da gli occhi giudiciosi di quei due Mondi piccioli Vinegia & Padova, l'habbia tutte fondate in questo altissimo fondamento della humiltà, senza la quale ogni grand'edificio di tutte le virtù rovinerebbe in un batter d'occhio. Ma chi mi può torre in eterno se io vi amo come debbo, che non tema come soglio? Et però temendo vi scrivo, v'essorto, vi priego, che non vi paja pure d'esservi mossa dallo stato vostro primiero Sig. Chiara, sebben fu sempre degna la vita vostra di questa Casa illustre, & di quei costumi santi, che convengono ad ogni honoratissima Signora che ami Iddio, ma stimate sempre di cominciare a muovervi, acciò che vedendo quanto lungo cammin vi resta, & quanto è breve il tempo che vi avanza (il che sempre dovete aver innan-

innanzi gli occhi vostri) facendo forza a voi stessa allunghiate i passi; che così siate sicura, o mia in Christo sorella insieme & padrona, in poco tempo verrete a quella perfettione, la quale so che come satia di creature, & gelosa solò del Creatore desiderate senza fine, cioè col corpo star qua giù in terra mentre a Dio piace, & con la mente conversar là su nel Cielo. Questa vita non è da sprezzare Sign. Chiara, perchè è dono di Dio, sebben quell'altra è da desiderare, perchè è senza fin migliore; poichè qui sempre si pecca, e la non si può peccare. Ma l'unirsi con Dio per amor santo & perfetto, congiunge il miglior di questa vita con quella, & fa che s'assaggia una particella di quella beatitudine che pienamente si goderà poi lasciando questa frale spoglia per vestirsene al tempo suo, che sarà fatta gloriosa & immortale. Non havete miglior mezzo nè più efficace a quest' unione che l'onnipotentia dell'oratione, fedele ambasciatrice dell'animo nostro a Dio per Giesù Christo Nostro Signore, dal quale impetrerete d'essere humilmente magnanima, gravemente modesta, suavemente benigna, &

di-

discretamente larga & liberale. Questo dunque sia il vostro esercitio, questo il vostro studio, questo il vostro diporto; o che frutto raccoglierete, o che gusto sentirete! Vorrei dir molto più, ma veramente mentre scrivo queste poche parole, sono costretto ad arrossirmi, che so ben io quanto vi sono inferiore nella Vita dello spirito; & pure per l'età, & per la professione vi dovrei essere Maestro. Nostro Signore Iddio innalzi le fiamme di V. S. & accenda la tepidità mia acciocchè tutti possiamo servirlo, che il servirlo è amarlo, & chi più lo ama, lo serve meglio. Da quest'amore ci verrà la carità de' prossimi, & la patientia nelle tribulationi, & la tenerezza di cuore verso i poverelli, & l'animo valoroso in ogni grand'impresa per gloria del Signore. Con questo finisco senza finire di pregar V. S. che preghi per me; & io non finirò mai veramente di pregar per lei; essendo anco alle ceneri de' suoi maggiori eternamente debitore di quanto posso, & di quanto sono; in che nè a quell'Anime heroiche, nè a V. S. legittima herede & delle grandezze & delle virtù loro, non farò al-

me-

meno d'animo ingrato giammai. Et spero pure quest'anno poter venire a vederla, come tuttavia lo desidero per consolatione & sua & mia. In questo mezzo vivete felice nel Signore, a cui servire è regnare, per cui patire è triomphare. Voi Anime benedette che col sangue vostro difendendo in mezzo il mare la Croce Santa di Christo in questa gloriosa vittoria tutte tre havete guadagnato così gran palma, & già raccolte in un drappello candido & pien di splendore godete il regno del Cielo, ajutate con le preghiere vostre la vostra valorosa Madre, & me insieme che tutti con tutto il cuore vi ci raccomandiamo.

Di Bitonto agli XXX. di Decembre M. D. LXXI. Di V. S. Cl.

Obbligatissimo a sempre servirla
F. Cornelio Vesc. di Bit.

Alla Clarissima Signora
CHIARA CORNARA
Come Sorella in Christo dilettiss.
Padova.

Clar. Sig. mia in Christo Sorel. & Fig.

SEbbene son stato tardo a risponder alla sua Lettera, la qual veramen-

te

te mi fu cara come un tesoro; V. S. non dimeno pigli in bene questa mia diligente negligenza, perchè in questo mezzo ho conosciuto intrinsicamente il R.P.D. Benedetto Gesuino da Parma, per principale architetto dell'edificio vostro Spirituale, & ne ho sentito infinita consolatione, perchè essendo egli stato vostro Spiritual Padre & Maestro, è obbligato anco a pregar Iddio che favoreggi in Voi l'opera sua, & così fa certo, & farà sempre. Quanto al desiderio vostro della venuta mia, sappiate che non meno desidero io di veder V. S. con li suoi figliuoli & figliuole, di ciò che desiderate voi tutti di veder me. Piaccia al Signore che possa haver qualche parte di frutto Spirituale in tutti voi, che me ne terrò contentissimo. V. S. che è tanto innanzi nella via di Dio, come mi afferma & mi assicura il suddetto Padre D. Benedetto, si estenda alquanto fuora di sè, & ajuti me, & loro con le sue orationi. Anzi non voglio dir che si estenda fuori di sè, perchè tutti siamo uno spirito in Christo come una carne in Adamo, & essendo tutti membra di un corpo, & d'un capo sì glorioso che

è tut-

è tutto carità, dobbiamo ajutar l'un l'altro, non come altro, ma come noi ſteſſi. Et è gran gratia di chi è ſuperiore in ſpirito, & più perfetto compatire agl'imperfetti & agl'inferiori, come ſiamo Noi comparati a lei. Sign. Chiara tutti patiſcono in queſto Mondo, & buoni, & rei, ma non compatiſcono, ſe non i buoni. Et V.S. tra tanti altri ſegni che dà della ſua bontà (dono di Dio, non ſuo) procuri di dar queſt'altro, che ogni huomo vegga, che compatiſca in parte all'imperfetto de' ſuoi figliuoli, & all'imperfetto ancora mio, ricordandoſi che il perfetto di lei tutto è di Dio, & l'imperfetto è ſuo. Per hora non dirò altro, ſperando che Iddio ci concederà, che fra pochi giorni poſſiamo vederci & conſolarci in ſpirito. In queſto mezzo vi deſidero ogni accreſcimento di gratia, & alle voſtre orationi mi raccomando.

Di Roma agli VII. di Febraro M. D. L. XXIII.

Di V. S. Clar.

In Chriſto Fratello & Servitore

F. Cornelio Veſc. di Bitonto.

JA-

IATROPHOBIA

Seu de Medicorum quorumdam ſævitate ac inſcitia,

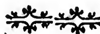
DIALOGUS

ALOYSI LOLLINI.

Poco più di un secolo è scorso dal tempo in cui fioriva Luigi Lollino, *Patrizio Veneto, Vescovo di Belluno, le cui lodi si celebrano da molti Scrittori, e segnatamente da* Ferdinando Ughello *nel quinto Tomo della sua* Italia Sacra. *Per non ripetere pertanto le cose scritte dagli altri, e per non entrare, essendo Veneziano, nella messe altrui, ci dispenseremo dal raccoglierne le memorie; il che per altro brameremmo di fare. Accenneremo sol tanto per saggio della fama che correva della letteratura di lui, che volendo la Repubblica destinare due soggetti di eminente dottrina, che prestassero assistenza al Cardinal* Perone *nel tempo di sua dimora in Venezia, dove si trovava di ritorno verso la Francia,* (a) *a* F. Paolo Sarpi *aggiunse* Luigi Lollino. *Mancò di vita questo dotto Prelato l'anno* 1625. *nel dì* 28. *di Marzo, lasciando i suoi rarissimi Codici Greci alla Biblioteca Vaticana, e la sua copiosa e scelta Libreria al Capitolo dei Canonici della sua Chiesa. Molte opere di lui sono state pubbli-*

a) *Vita di F. Paolo Sarpi* pag. 97.

blicate colle ſtampe, ma molte ancora ne rimangono inedite, geloſamente cuſtodite nella Libreria ſuddetta. Queſta che per noi ſi offeriſce al Pubblico, ci è ſtata traſmeſſa dal P. Antonio Maria Gazzetta *Maeſtro nell'Ordine dei Servi, amatore dei buoni ſtudj, che gentilmente ha voluto impetrarcela da quel Bibliotecario per arricchirne la noſtra Raccolta.*



IATROPHOBIA

Seu de Medicorum quorumdam ſævitate, ac inſcitia,

DIALOGUS

ALOYSI LOLLINI.

INTERLOCUTORES

Apharmacus, *Clinias*.

Clinias. HYgia & Diva potens ſoſpitet te Apharmace, ejuſque artis adinventor Æſculapius, cujus illa ope multiplici morborum genere affecta mortalium corpora reviſit. *Apharmacus*. Omen ſane mihi, nomenque pergratum eſt Divæ ſalutaris, & cui quam ulli numinum litare ſoleo frequentius: comes vero, quem illi adhibes, adeo non placet, ut eum angue pejus oderim vel eo maxime, quod Epidauro olim fuerit devectusRomam anguiformis. Quid enim a proſerpente beſtia expectes, niſi dolum? *Clin*. Cave, cave, precor, ne piaculari te obſtringas ſcelere, lingua Deos terra-

rum

rum Dominos temere inceſſens. *Aph.* Equidem fulguritos iſtos Deos nihil moror, dum mihi ſummum primum numen ſit propitium. *Clin.* Hui quam præfracte, ac Amphiaraice. Ecquis te malus error impulit, ut Apollinis nato malediceres auribarbo, alexicaco? *Aph.* Egone ut Apollinem reverear, qui nomen a perdendo invenit peſtifer vel Homeri ipſius teſtimonio; aut barbam nati auream ſuſpiciam, a qua Dionyſius Siculus manus non abſtinuit? Eam ego hujus exemplo potius convellerem, ne nobis poſthac argumento ſit ſtultorum manifeſtario errore, ac dementia ejus ſectarios inaurari. Nam ut quiſque ſe adverſa tentari valetudine perſenſit, ſtatim mittit qui medicum arceſſat auri hirundinem, periculi appendicem, morbi corollarium, cui ex alieno morbo lucrum, ex ſalute provenit eſuries. Linat de eadem fidelia oportet duos hos parietes, ſuum nempe commodum, ægritudiniſque diuturnitatem, qua ſine exigua ei vindemia futura eſt, brevis racematio. *Clin.* Male te acceptum a medicis aliquando autumo, ita leviter

eis bene vis. *Aph.* Vera sane hercle hariolaris. Sed ego dum in genus invisum pariter infestumque invehor, non tam meas injurias, quam generis humani clades ultum eo, cujus illi exitio succrescunt. Nam ubi atrocius grassatur Libitinæ furor, quam in his regionibus, quæ Medicos alunt indulgentius? quasi occulto fœdere inter se jungantur morborum omnigenorum numero major multitudo, & eorum curatores, ac nutricii. Ingens illud examen ægritudinum, quod harum rerum curiosus Plinius recensuit, si nescis, urbem una cum Medicis invasit ignotum non minus ante, quam innocuum. Vetera revolve, invenies luxum Medicinam invexisse, hanc beneficii memorem illum multis sic partibus adauxisse, adjuvisseque, ut satis superque gratiam retulerit, occasiones suggerendo, quibus orexis acuatur magis, venter saburretur. Cave enim putes de nihilo dictum a Platone in Gorgia Medicam artem coquinariæ ex altera parte respondere; ambas pene ex æquo condiendi obsonii, palatoque inserviendi cura tenet; illa

eo se etiam demittit, ut corpus per pharmaciam, & cauteria summa diligentia evacuet, ut illud rursum cibis commodius infarciri possit. Apitios ego istos ventri deditos sæpe numero dicentes audivi se medicorum consilia secutos non alia de causa brachium, aut femur candentis ferri globo adussisse, cloacalemque profluentis inde saniei immunditiam perferre, quam ut heluari possent multo quam antea securius. Quod de iis quoque dictum puta, qui vomitionem agunt ad artis Pæoniæ præscriptum. Tunc enim sibi licere persuasum habent in ventrem cibaria omne genus nullo salubris, vel noxii discrimine recondere. Nec alio spectat adstantis Medici præsentia, dum maximi Principes epulis recumbunt: nisi tu putas Oppiæ legis monitores illos eo convenire, nec potius licentiæ patronos, quam nobis exemplo non minus, quam verbo præeunt dubiæ cœnę sectatores avidi, fructuumque autumnalium, quæ cum periculo esitantur, appetentiores, quam ullus in lubrico ætatis epheborum. Quod mihi puero olim accidit, unde in eos

odii origo, accipe si vacat; brevis est injuria, licet acrem sui memoriam reliquerit nunquam desituram. Languebam ex pilæ ludo fessus, jamque me commodum quieti dederam vires resumpturus, cum accersitus a Patre ad me venit Pyrctopolemides caterva, ut erat, discipulorum comitatus; centum me manus tetigere gelidissimæ per id anni tempus cum nos frigedo Aquilonia conglaciat. Quid multis? Febrem ex contactu, quam nullam invenerunt, invexere. Exinde me febri jam immunem excepit morbus, & quidem valde chronicus, sed plane innocuus, vel potius salutaris Iatrophobia, Hydrophobiæ sane similis. Sicuti enim a Cane rabie percito demorsos timor aquæ cruciat, ita me quatit horror, cum Medici imago obversatur animo; nam ne oculis occurssent, cautio adhibetur summa. *Clin.* O morbum veteribus ignotum, ac immemorabilem, ideoque curationis deploratæ. Nam quis ei tandem medicinam faciet, si tantum æger a Medicis abhorret? *Aph.* Equidem tantum abest, ut me istiusmodi morbo levari cupiam,

piam, ut hunc potius ulnis arctissimis amplectar, ac deosculer, cujus mihi beneficio contingit, quominus ceteris ægritudinum generibus affligar. Nam postquam mihi cum ea gente nihil est commune, bona me salus benigne respicit. Mane ex formula veteris gymnasticæ me exerceo in campo cum æqualibus pancratice, tum lotus in balneo, inunctusque per Aliptem laconicum in modum cœno; in mensa pulmenti parum, condimenti affatim est, & quidem ejusdem cum eo generis, quod Socrates multa ambulatione emptum domum referebat ad Xantippem. Postcœnia Musicæ studium ministrat cytharedica, quæ digitos exerceant, aures oblectent. Hæc molli pone gradu somnus sequitur placidus ille quidem, & pervigilio nullo intersectus ad primam usque Auroræ facem, quæ me ad eadem munia repetenda excitet. Quod ad formosarum usum, & amores attinet, Hippolytum, sed auspicatiori successu æmulor. Nec dum enim ulla me deperiit Phædra. Curas, postquam a Medicis discessi, proximas habeo, quas Vatiniano odio in-

fecter insomnes, tabificas, furiis Ereboque genitas. Sic ætatem carpo mihi carus, nemini obnoxius, si Iatrophobiam excipis optabilem morbum, cetera sensibus, viribusque integer. *Clin.* Diætam istam tuam ut admirer, magis quam invideam, novitas sane facit, mi Apharmace, & pristinum vitæ meæ institutum tuo maxime contrarium. Unde enim mihi certamina palestræ potuere innotescere, qui veluti claudus sutor domi me contineo? Ubi decimum jam annum me officiosissime Medicus invisit bis in die præscribitque victum opiparum quidem illum, sed stomacho cruditanti, ac plane marcenti prorsus insüavem; præsertim cum epulas sæpenumero excipiant vomitiones, catapotia, clysteres, res non satis lautæ, & quibus nisi assueveris, nihil putes accidere posse homini acerbius. Nam de balneo, dispeream, si unquam a Medicis mentionem fieri commemini. *Aph.* Fidem tu mihi vel injuratus sane facis, cui non ignota est medica calliditas, ea ne nomine tenus usurpare solita, quæ a morbis homines præservant, quorum

rum illi uberi proventu non secus gaudent, quam propolæ vini generosioris. Altum ideo de gymnastica silentium potiori Medicinæ parte, quod illa sanitatis custos, quam revocatrix audiri malit. Imbalnitiem vero comitem inertiæ quidni libentissime retineant, quæ transpirationem corporis, si quæ unquam, impedit? Qua sine & cutis insordescentis meatus oblimantur, & calor nobis ingenitus fuligine plurima oppido obstruitur, atque suffocatur. Verum hæc te fortasse parum movent, qui ut intima cum Medicis consuetudine devinctus, ita es eorum obtrectationibus incredulus. Ad exempla igitur deveniendum mihi esse puto rerum omnibus notissimarum ab eis pessime gestarum per summam perfidiam ne dicam, an inscitiam; an, ne diutius ambigam, utrumque? Argyrippus Ornithus Miconius, cum intumescentem Flacillæ ventrem accurate non semel contrectasset, tympanite hydrope distentum non prius suspicari desiit, quam illa gemellos geminos enixa esset ab Ægionis mariti satu, cui paulo ante clandestine nupserat.

rat. Nota obstetricibus fabula; nota est viciniæ, nec minus Musarum testata monumentis hunc in modum.

Contraxit Flacilla novo conjuncta marito
Morbum cupitum matribus;
Jamque tumescebat distento corpore venter,
Cum se medentis Ornithi
Exhibuit spectandam oculis. Ille ocyus, hydrops
Inclamat, hydrops est mihi
Exsiccandus, opus magnum, & memorabile, dexter
Apollo si favet. Manum
Admovet hinc curæ, permiscet pharmaca, succos
Propinat, inguina illinit,
Donec inexpleto decimo jam mense gemellæ
Flacilla prolis fit parens,
Lucina ridente suos Podalirius artes
Quas nunc clientes edocet.

Verum quia obstetricum commeminisub mus Medicorum nomine comprehensarum, operæ pretium fuerit notare qualiter & ipsæ artis omnium superbissimæ jactantiam vel in Comœdiis

diis præseferant. Unius enim de illarum grege Lesbiæ, ni fallor, in Andria sunt verba. *Quod jussi ei dare bibere, & quantum imperavi date.* Quasi non sufficeret dixisse, *quod jussi*, addidit *quantum imperavi*. Manlium imperiosum loqui dicas, & non fæminam haud multi precii. Quod si hos animos facit Medicam puerperarum profiteri, quis regios Archiatros ferat iis imperitantes, quorum jussa tot urbes, gentes, populi capessunt? inveniri ne potuisse de isto genere aliquem putasses eo insaniæ provectum secundo fortunæ flatu, ut se Jovem serio transnominaret, sibi thura adoleri pateretur, vota nuncupari? Dignum profecto si præmia paria meritis solvuntur, cujus famem non aliud pulpamentum demeret, quam Sabæus de acerra vapor, in quem quotidie cœnat fabularis Juppiter. Sed pergamus. Ophthalmia laborabat Ascholus thermopolii invisor, si quis unquam, frequens, & qui quasi parum foret ebibere calices meraciores, eos unico absorbebat haustu basilice. Nec erat id genus morbi ægeri-

rime ferendum, quippe quod objecta oculis conspici permitteret, nisi aspectu prætervolantium muscarum, quæ tamen nusquam essent, ipse offenderetur. Scitari igitur Phœbi oracula constituit, quæ tum Patavii reddebat Damon publico damno genitus, Epidamno oriundus. Is procedente tempore Ascholum ita officiose excæcavit, ut non magis Homericus Utis eodem in antro inclusum Polyphemum. Sic factum præclaro ejus beneficio, ut miser ille nedum volantes muscas non videret amplius, sed ne solis adversos meridie mero radios, cum sudum esset. Sed præstat rem totam ex Musarum relatu audire.

Muscas volantes ne videret Ascholus,
Lumen medendum tradidit
Damoni: inungit ille, mox collyria
Inauspicatus applicat.
Muscas volantes dein rogat, cernis? rotam
Ne solis, inquit, jam amplius.

Plutacem Anium contribulem tuum, credo, meministi ære non minus, quam ætate gravem: is cum in eo jam jam esset

eſſet, ut animam efflaret, bolos præbente Chryſolipto Jaſide Medico quatuor voravit ex Rhabarbaro molliendæ alvo, ſimul ut bilis quidquid erat reliquum, egereret ægritudinis materiam. Quod & eveniſſe haud improſpere non hic quidem, ut ipſe ſperabat, verum in Elyſiis carmina teſtantur, quæ adjungam.

Jaſides morienti Anio dum pharmaca præbet,
Ut bilem a ſtomachi pelleret ore trucem;
Sume libens valiture, inquit, purgabere certe
Sive hic, ſive die craſtina in Elyſiis.

Ammonius Pruſſienſis popularis Aſclepiadis curatione ſedula, atque operoſa interpolatam Hemicraniam, Holocraniam perpetuam effecit; quod ignoti Vatis Muſa non reticuit, ne tam præclari beneficii memoriam aboleret temporis vetuſtas.

Hemicrania Phædria moleſto
Findebat caput æſtuans dolore,
Ad ſe cum medicæ peritus artis

Ve-

Venit curriculo, propinat atri
Plena pocula pharmaci, perungit
Succo tempora, detrahit cruorem
Venis officiosus, æra poscens;
Ægrum tum rogat, an minus doleret?
Hemicrania, dicit ille, cessit,
Holocrania sed locum occupavit
Cedentis graviorque, diriorque.

Rodericus Acharis Tripolitanus Maurusius, qui Romam Præsulem Hispanum secutus venerat, Herum suum leviter podagra laborantem, ne in ejus obsequium nihil plane ageret, implorata auxiliari Romuleorum Medicorum ope, qui veluti ad cadaver vultures, præsto adfuere, de sessili reddidit decubum, vulgato in id apud Aulicos non inscito carmine, quod nisi memoria excidit, non erit omnino devium repetere.

Factus Podagræ munere Acron sessilis
De gressili, ad se convocat collegium
Statim medentum, sedulam implorat malo
Opem nocenti, remedia exquirit, bibit
Succos olentes, abstinet dulci mero,
Gratis palato & ferculis, denuncians

Jam

Jam bella Ventri ultricia, ac tristem famem,
Demens. Repente nam per artus lurido
Pallore tinctos sævit atrox vis mali,
Illumque, ne quid arte fideret levi
Posthac grabato figit, & pro sessili
Reddit misellum lectilem. Ægrimoniis
Hoc est, quod ajunt, non magis quam pharmacis
Crebris perire plurimos mortalium.

Nec clam Musis fuit Medici Tryphonis Abrodiæti eruditus luxus, quo, ut est gulæ intemperies finitima, intemperiei ægritudo, adventores suos ad mutitandum provocabat opiparis conviviis indictis, ubi illi Medicum tuburcinantem imitati in cruditatem primum, &, ut malum malo feritur, in febrem deinde inciderent, præda ei maxima futuri. Sed præstat Musas audire, ut rem ipsam ordine renarrant.

Artis medendi dum peritus assidens
Mensis, Jacchi ad orgia
Invitat, alui sarcinam & gravem, miser
Conviva correptus mala
Febri rigescit, æstuat, sudoribus

Hu-

Humet; vocatus tum advolat
Ille ob lucelli spem auream; assultus manu
Venæ retractat, pharmaca
Edicit, escas subtrahit, numismate
Auctus recedit, nec sibi,
Quin hæc loquatur, temperat: de sobriis
Non ista messis mi obvenit.

Idem dum pedum lotione tussim abigit, ludibrio olim multis fuit, versiculis etiam perstrictus non insulsi Vatis non satis, ut videtur, concoquentis loci affecti ab illa corporis parte, cui lavacrum apparabat, maximam distantiam. Audi, & ride.

Tussiculare pharmacum dari sibi
Poscit Sabinus, tussiat ne pervigil
Noctes, diesque identidem. Cui Pæonis
Artis peritus, abluas, ait, pedes
Dulci lavacro sæpius: cui ille, optimum
Factu; sed oro, dic magister faucibus
Tussire, plantis an ne tu te sueveris.

Inaudierat Apaturius Alabandeus Galeni æmulus præclara olim artis Pæoniæ culmina consuevisse ex levi plerumq; argumento coarguere ægrotorum

torum intemperantiam in victu, pomorum quippe nucleis, aut putaminibus; cum forte accidit, ut vulpinam pellem cubili substratam Phaniæ animadverteret hominis alioquin frugi, &, si quid ad rem facit, pellionis: Unde occasione arrepta conjectandi, ut sibi videbatur, non intempestiva, ægrum acriter admodum increpavit subinde repetens, ne Herculi quidem sane datum, ne dum sibi adversus geminos hostes prævalere; satis superque arti palmarium fore, si morbum vicerit perduellem subdolum, etiamsi ei suppetias non ferat ægri incontinentia: porro ubi vulpina caro ptisanæ inducitur, ecquam nam Medico relinqui ansam spei melioris? Hominis acumen! quod plumbo retusius tunc quoque apparuit, cum coram se inter Symmistas quæstio incidisset de medicamenti etymo, quod veteres harma vocavere, tu latine quadrigam dixeris, quia quatuor constat pharmacis, ut illa equis; non ætatem veritus suam, quæ jam erat sexaginta pondo, non barbam, quæ spacium pectoris frutican-

cante pilo inumbraverat, censuit harma ideo dictum, quod arma Hippocratidarum pharmaca essent adversus morborum violentiam. Perindeque Medicos illos descendere plane inermes in arenam, ubi de corio ægroti cernitur, qui pharmacis haud aliter parcunt, ac si emendum ipsis sit, quod porrigant; nec potius hæc impensa inter appendices morbi habeatur, ægris, si convaluerint, luenda; sin minus hæredi. Ex eadem stirpe fructicavit non ita pridem Venetiis Cresconius sub persona Medici Agyrta merus: is cum Pharmacopæo, & pseudo-exorcista fœderatus ægros non secus habebat vectigales, ac quisque fundum habet suum. Primo morbum omnem quantumlibet levem, ac plane anodynon, potentibus herbis non minus, quam diætæ indulgentia sonticum, & de sontico postmodum chronicum reddebat, causatus esse corporis humani nonnulla vitia tam perversi moris, ut catharticis veluti crabrones irritata se magis in dies in apertum darent, atque recrudescerent, cessura tandem sedu-

lita-

litati artis, ægri patientiæ. Deinde poſtquam eo res reciderat, ut ne ægroto opem ſalus ferre poſſet, exorciſtæ accerſendi auctor erat, majorem vim eſſe morbi cælitus demiſſi dictitans, quam ut auxiliis humanis locus ullus foret. Sed quid ego ſermonem ſicuti ille morbum in longum protraho? Dum exorciſta tanquam ad energumenum curandum vocatus advolat, aſſam fœtidam urit, hypericon admovet olfactui; interea ægrotus tot, tantiſque ludibriis commodum ſe ſubtrahens fit funus; Creſconius alienis adverſis dies lætos agit. Sexcenta talia ſuperſunt, quæ vacuis auribus narrari poterant, nam tuas cur plus nimio onerem cauſa non eſt, cum domi Patrem priſcæ probitatis, atque parſimoniæ non ita pridem extinctum videris, non ſuo fato, ſed alieno, ut ego dicere ſoleo, errore, ut alii, & fortaſſe æquius, ſcelere nefario; cui ulciſcendo non ingenio tuo opus foret omnium leniſſimo, verum Petri illius Medices, qui Leonium Florentiæ urbis Archiatrum malæ curationis ergo (Laurentium enim

Pa-

Patrem ægrotantem nimia frigidæ aquæ indulgentia necaverat) in puteum præcipitem dedit, ut erat sinuosa toga involutus. Nimium atrociter dices, nec ego valde sane inficior; neque ideo fortasse prorsum dedecuit militarem virum parricidam illum simili mortis genere retaliasse. Nam si impune plane permittimus isti hominum generi in libera capita grassari, neque redhostimus, ecquis erit finis carnificinæ tam immitis? Non tot Orco animas demisit Phaetontis rogus, non Pyrrhæ eluvio, quot unus fœderatorum istorum Libitinæ, qui urbium salutificatores vocari ambiunt, cum sint eversores potius, & vero non minus, quam Rex olim fuerit Demetrius ob id polyorcetes cognomento dictus. Atque utinam Menæchmo furorem in Plautina scena simulanti similis foret horum aliquis, quorum facilitate medentium alitur temeritas: in illorum faciem raptim convolaret, oculos unguibus effoderet, nec se interrogari sineret, ubi primum sentiret sibi implicifcier, aut Veratrum Melampodium præscribi

cre-

crebro oscitanti, ac pandiculanti. Verum operæ precium videtur eorum defensioni animum advertere frivolæ licet, & thermarum frigidariis, aut styge Nonacrina algentiori. Ajunt rem sibi præcipue cum morbo esse bellua lernæa, ac multorum capitum: hujus excindendæ studium curas eorum reliquas, studiaque omnia supergredi, sive id vi contingat agere, seu dolo, seu artis beneficio. Porro cum morbus plerunque ita corpori implicatus sit, ut absque hujus interitu divelli nequeat, quid erit illis tandem faciendum, nisi quod in Mimo Publius suadet, inquiens, pereant amici, dummodo inimici intercidant? Febrem illi modo jugulent, de febrientis vita susque deque habent. Ideoque frigidorum liquorum totis hydriis infundunt omne genus tamquam ad incendium, quod conclamatum fuerit, quo tamen, antequam illi restinguant, ædes plane arserint. *Clin.* Quid ergo? Auctor es nobis ut Medicos urbe exactos a finibus nostris late arceamus? *Aph.* Equidem non mihi arrogo, ut

in

in meam ſententiam plebiſcitum fiat, quod illis igne, & aqua interdicat. Eant, valeant, remaneant, nihil eos moror. Tantum in meas ædes non irrumpant me invito, niſi volunt præcipites furcillis ejici. *Clin.* Bona verba quæſo, mi Apharmace. Neque enim ſi quid olim Muſis conceſſum ſemel fuit in Catullianum illum inhoneſti nominis, idem tibi privato homini, & Prætorem timenti protinus licebit in Hygiæ proxenetas, atque valetudinis pararios. *Aph.* jus non injuriæ datur, ſed vindictæ; cum vis minime infertur, ſed repellitur. Me ne nationis exitio noſtro ortæ retinendæ ſtudio teneri, qua Romani per tot curricula ſeculorum caruere bellipotentes, ſtrenui, victores, & quidem non in Inſulis fortunatis ſiti, verum in depreſſis ſeptenorum collium convallibus, hinc paludibus Pontinis, inde Tiberis alluvionibus finitimi? Meo periculo cautus mihi metipſe medicinam faciam; nec plane committam, ut jure Tiberianum convitium jaci in me poſſit, quaſi ita deſipiam, ut æta-

te

te jam adulta aliunde sanitatis conservandæ formulas, quam ab experientia arcessam, atque earum rerum recordatione, quæ mihi quondam noxia, vel salutaria fuere. Enimvero te per fortunas oro, quid opus est Diætetica, Gymnasticaque germanæ Medicinæ partibus neglectis, aut plane rejectis ad unam Pharmaceutriam respicere, quæ meris venenis improbis rem gerit opera istorum, qui vos pharmacis non secus abluunt, deterunt, recurant, quam veteramenta vestium fullones. Galenum dicentem audis exercitationibus gymnasticis præstantius, naturæque convenientius homines purgari, quam pharmacis. Illis enim naturalis calor excitatur superfluitates corporis discutiens, his & carnes colliquescunt, & solidæ partes tenuantur. Et tu cursu, ambulatione, pila, disco plurimum valere jusso, ad cujus olim juventus crepitum deserere solebat Rhetores in exedris sibi tantum, ac sedibus declamitantes, de palæstrita impigro clinicum te fieri per istos pateris, hoc est lectipondus mersissimum? Nam quod ad alimentorum facultates

attinet, neminem fore puto tam obtusi sensus, ac plane Zoophyton, qui ab esu perdicinæ, ferinæque carnis, etiam Medico inconsulto non discernat, utra harum ventri negotium facessat: simplex ne victus ac parabilis, an dubiæ magis cœnæ sanitati conferant. Æstus mehercule cruditantis stomachi, & caro persæpe emptum distenti abdominis fastidium, ut omittam nidorosos ructus, somnosque semisomnes, atque turbulentos, cui aurem non vellunt, hunc nec Podalyrius ipse, aut Machaon Deorum genus frugalitatis admonuerint; qua sine semper eris & morborum assultibus obnoxius, &,quod multo gravius reor, audaciæ istorum, qui unico, ut ajunt, collyrio non modo mortalium omnium ophtalmias, verum etiam cujusmodicumque ægritudines curare solent. Quantum homo homini differat manifesto corporis atque animi discrimine quid attinet dicere, cum satu eodem ventreque editos plerunque habitus diversi, appetitionesque non eædem distinguant? sunt qui fortes, atque natura perpessitii vel jugero epoti

hel-

hellebori resistunt strenue, cum nonnulli ad conspectum pharmaci consternati corruant; illudque non secus reformident, quam olim Attico carcere inclusi haustum cicutæ.

His quid Medici faciant, si scire cupis, famam consule, quæ canit plerosque catapotiorum virulentia subito peremptos; quibus forsitan febris pepercisset, aut certe non ita cito fatum intulisset, si a pharmacis procul esse licuisset; quod mihi Deorum sane munere evenit, & virtute mea. Equidem sic censeo vix ægritudinibus suffecturam Medicinæ opem, etiamsi singuli Iathrosophistæ singulis assistant a teneris usque unguiculis ad supremum vitæ diem, quid cuique conferat, quid contra obsit anxie observantes. Hinc est, ut mihi ipse jamdiu imperaverim, circumforaneum Medicum Orci ut loco habeam: Medicinam, pharmaci non alexicaci a Diis immortalibus saluti hominum tributi, verum deleterii. Suadeo? An hoc quoque istorum debes veneficiis, ut ne agnitæ veritati acquiescas? *Clin.* Suades tu quidem, sed non persuades. Qui enim singula-

ris opinatio, ſeu potius unius hominis paradoxologia præjudicium irrogare poterit ſententiæ communi ſuffragio receptæ? Medicos ego vel crurifragii periculo ſectabor via decumana, veſtigiiſque detrita omnium vadentes. Te, quin per avia ad Hygiæ uſque adyta pervenias, non veto, modo incomitatum.



DEL-

DELLA FIGURA E MISURA DELLA TERRA

LEZIONI

DI

TOMMASO DONZELLI.

TOmmaso Donzelli *fu uno di que' Valentuomini, che componevano la letteraria Adunanza istituita nel Real Palagio di Napoli dal Duca di Medina Celi Vicerè in quel Regno l'anno 1696., di cui abbiamo parlato nel precedente Tomo di questa nostra Miscellanea; e queste Lezioni stesse furono da lui recitate nella suddetta Accademia.* *Ei nacque di* Giuseppe Donzelli *Barone di Dogliola Dottore di Filosofia e Medicina, del quale va attorno una buona Farmacopea. Professò le medesime facoltà del Padre, e ne venne per esse a tal grado di stima e di riputazione, che l'anno 1760. fu chiamato in Ispagna a servigio del Re Carlo II., la cui poca salute non dava speranza di lunga vita. E' incerto se arrivasse a Madrid innanzi la morte del Re, o se per viaggio ne intendesse la nuova; checchè si dica il* Gima, (a) *Scrittore poco accurato. Restituitosi pertanto in patria, fu eletto Vicecancelliere del Collegio de' Medici; ma poco sopravvisse, mentre in età d'anni 48. sorpreso da un colpo d'apoplessia se ne morì a' 15. di Maggio nel 1702. Le sue opere si possono vedere negli Elogj del Gima.*

(a) *Elogj Accadem. T. 2. pag. 121. e segg.*

DELLA FIGURA E MISURA DELLA TERRA
LEZIONE I.
DI
TOMMASO DONZELLI.

SE mai avveduto non meno, che savio sarebbe da riputarsi quell' Uomo, il quale risoluto di abbandonare sua povera capanna di Contado, in cui fin da che nacque, fu educato; in alcuna riguardevole Cittade cercasse un abitacolo, dove a suo bell' agio potesse i suoi giorni menare; e trovatolo al fine, tutto l'andasse per le stanze e per lo tetto e per le profonde grotte e per ogni parte spiando: più saggio assai e provveduto, a mio giudizio, estimar si dovrebbe colui, che non d'aver contezza d'una privata abitazione desidera, in cui per sè solo il ricetto rinvenga; ma poichè dalle tenebre, onde fu conceputo, alla luce

di questo Mondo perviene (all'utilità di tutti gli Uomini riguardando) di scorgere sottilmente si prende cura, quale e quanto grande sia la comune loro abitazione. Per la qual cosa a gran ragione Voi, Eccellentissimo Signor mio, sempre degnissimo siete d'immortal lode; or che tra le continue occupazioni del governo di questo Regno Napoletano, che in nome dell'Augustissimo Re e Monarca nostro Carlo II. gloriosamente reggete; quasi per vostro diporto, e per alleggiamento di così grave incarico; al conoscimento del Mondo tutto e di ciascuna delle molte sue parti, avete il grand'animo vostro e'l pensiero rivolto. E perciocchè degnato avete con gentil comando impormi, che per alcun picciol tempo della Figura della Terra e poi di altre cose io ragioni a questa appartenenti; il vostro comandamento io, giusta mia debil possa, seguendo, dico, in questa nostra abitazione, che ognun di noi chiama Terra, esser nel vero due parti, dalle quali moltissime altre sono comprese, e d'abbondanza e grandezza avanzate. Queste due parti

ti sono quelle appunto, che Terra ed Acqua chiamiamo; le quali per cagion della saldezza, o della discorrenza e per altre condizioni, sono fra loro assai dissimiglianti. E quantunque si paja, che la Terra in guisa d'un grandissimo Vaso l'Acqua contenga; pur nondimeno tutta questa massa di Terra e d'Acqua, in su la quale noi siamo nati e viviamo, Terra s'appella; o pure, come ad altri è piaciuto, chiamasi Globo terraqueo. Ma oltre a ciò le parti di questo Globo, le quali d'acqua non sono coperte, siamo usi dire Terre diverse; per le quali ogni dì dagli Uomini si fa viaggio: e per acqua si naviga tutto l'Oceano; siccome per un luogo, che abbia un sol piano, o una sola faccia non curva, s'andasse. Impertanto non è piana la Terra e l' Oceano; ma di essi è fatto un Globo solo, dall'aria intorniato e dal Cielo. Sono però stati alcuni, che han detto esser piana la Terra coll'Acqua; perchè, quando nasce e tramonta il Sole ed appare dimezzato dall'Orizzonte, sembra che in su la faccia del Sole una diritta linea si descriva dall'estremità

della Terra. Ma non pensan costoro, che nel diametro del Sole, apparente a noi come picciolissimo, è molto men sensibile la curvità della Terra, di ciò che a noi sia una porzion di terra di sessanta o più miglia, che noi discopriamo co' nostri occhi e non di meno sì fatta porzione piana ci sembra. E quando pure diritta linea quella fosse, la qual pare che seghi il Sole nell'ultimo Orizzonte; non avvien perciò, che sì picciola diritta linea non possa esser porzione d'un cerchio sì grande, quale rispetto al diametro apparente del Sole (che determinar si suole per poco di mezzo grado) esser quello della nostra Terra veggiamo. Imperocchè ognun sa, che ciascun cerchio, e qualunque linea curva, necessitosamente di brevissime diritte linee si compone: onde, se a fare una linea due soli punti sufficienti sono; chi mai sarà che non vegga, ciascuna curva linea di molte diritte linee dover esser composta?

Approvasi pure non esser piana la Terra dalla sperienza de' Naviganti, li quali altro spesse volte non veggo-

no

no, salvochè acqua con un piano cerchio dal Cielo terminato; ed indi agli occhi loro le sommità de' Monti, quantunque non molto lontani, sono nascose. Ma poscia navigando essi verso que' Monti, uscir quelli sembran loro per poco dalle onde marine: dove qualora la superficie del Mare piana fosse e non curva; qualunque Monte sopra tal piano si sollevasse, dovrebbe sempre esser veduto: e quando per troppa lontananza a poco a poco il Monte dalla vista de' riguardanti quasi svanisse; poi a' medesimi, che si andassero avvicinando, non dovrebbe egli dopo breve accostamento e quasi subitanamente apparire; ma picciolo in prima dalla lunga, indi a poco a poco avvisar si dovrebbe più grande. Così di assai lontano si scorgono le vette solo degli arbori, non già i corpi delle Navi, ezandio qualora è il Mare in calma: onde siam certi, che le Navi dalla globosità della soprassaccia del Mare son nascose. Ma i Naviganti alcune lontane cose, ancorchè nella medesima altezza loro allogate, non veggono: e tali sono tutte quelle, che

al pari di essi notano sopra il Mare: alquanto però innalzati, col salire su le cime degli arbori delle lor Navi, o pure da alcuna grandissima onda sollevati, quelle cose discernono; quantunque le medesime allora sieno dagli occhi loro più lontane. Perciò ragionando *Omero* d'*Ulisse*, che per aver fatto naufragio andava notando, cantò:

Terra da presso ei sottilmente vide,
Poi che da un' onda fu ben grande alzato.

E *Francesco Maurolico* trovandosi in *Mirto* (ch'è una Terriccivola della Sicilia posta in alto luogo) guardò bene in un grandissimo tratto di Mare l'Isola *Ericusa*, la *Fenicusa* ed alcune altre dell'Isole Eolie; ma salito sopra il giogo di alcuni alti Monti, vedeva maggiore spazio di Mare e l'Isola *Ustica* ed un'altra a questa vicina; le quali non avea potuto prima dal men alto luogo riguardare. Ed invero sì fatte osservazioni esser globosa e non piana la Terra ci dichiarano.

Oltre a ciò la superficie della Terra non coperta dall'acqua, è dall'Oceano circondata e divisa in molte grandissi-

me parti; le quali sono partite in altre quasi Isole alle terre più grandi congiunte per mezzo di angustissimi stretti di terra, che sono *Istmi* grecamente chiamati; e dall'una parte e dall'altra di ciascun Istmo, e parimente in tutti gli altri liti, che intorno possono esser veduti, avere il Mare una medesima altezza si scorge. E certamente quando le parti dell'acqua, ch'è corpo discorrente, avvien che non incontrino resistenza di argine intorno, fa mestiere che premute dalle altre che sovrastan loro, abbiano a cedere a quelle; finattanto discorrendo, che poste tutte in un piano, da niuna altra soprastante non sieno aggravate. Ma dove abbia resistenza di argine o di forza premente, ben elleno la gravezza delle altre prementi sostengono; siccome ognun vede nelle palline dell'Argento vivo. Per la qual cosa giammai non può in su la soprassaccia di un'acqua altra rimanere ammonticellata; e per conseguente nel Mare un'onda, che per forza di vento, che le fa argine, s'innalzi; poichè cessato è il vento, incontanente si spiana: la qual cosa do-

dovendo sempre in ogni luogo dell'Oceano intervenire, convien che le acque in tutto l'Oceano nella medesima altezza si mantengano. Così appare a' Naviganti di andar sopra il Mare per un piano; comechè in tal guisa tutto il Mondo intorno intorno colla Nave *Vittoria* sia stato navigato. E sì fatta condizione di andar sempre per un piano, senza mai tornar indietro, e finalmente trovarsi arrivato là, onde l'uomo si è partito; non potendosi adattare, salvochè all'andare sopra uno sferico globo: forza è conchiudere, che l'Oceano sia da una sferica figura compreso; la quale sempre una medesima altezza serba, se si riguardano le linee, che dal suo centro alla circonferenza tratte sono egualmente.

L'altezza pur della Terra non coperta dalle acque marine è quasi la medesima con quella della sopraffaccia dell'Oceano; se si pone mente alla grandezza di tutto il globo terrestre: da che la più parte delle origini de' Fiumi; le quali sono nelle cime de' Monti assai alti e posti molto addentro alla Terra, che dicon ferma; si scorge sì

altamente allogata, che pochissime parti della Terra si trovano, le quali gran fatto di altezza quelle sublimi fonti trapassino. E pur queste fonti molto più alte degli stessi liti del Mare non sono: imperciocchè troppo rapidi si sperimentano, e non si possono senza pericolo navigare que' fiumi, i quali per lo spazio di ben dugento miglia discorrendo, si abbassano un miglio solo: e per avventura non si troverà fiume, che nasca in luogo sei miglia più alto del Mare; ancorchè per quattro mila miglia discorra. E se pure vogliam noi credere, che i Monti della Luna, da' quali ha l'origine il Nilo, alti sieno (siccome uom dice) poco men che quaranta miglia: eziandio questa altezza riman picciola assai, se col diametro della Terra si paragona. Oltrechè molti fiumi grandissimo tratto di terra passano assai lentamente; e, se non per le acque, le quali seguono e spingono le prime innanzi a discorrere; senza fallo stagnerebbono. Così fa il Gange per l'India, e 'l Nilo per l'Egitto. Adunque se le cime de' Monti non s'innalzano molto sopra la

su-

ſuperficie dell' Oceano (che, ſiccome è detto, ſerba in tutta la ſopraſſaccia ſua eguale altezza) convien per conſeguente che la ſuperficie della Terra, benchè qualche pocolino più alta di quella delle acque marine, ſia in ciaſcuna ſua parte uniforme a quella dell' Oceano. Senzachè, ſe la Terra foſſe piana, così dagli Orientali, che dagli Occidentali ſuoi abitatori in un medeſimo tempo ſi dovrebbero veder naſcer le Stelle; e dove foſſe ella concava (come pensò *Democrito*) le naſcenti Stelle prima da' Popoli dell' Occidente, e poi da que' dell' Oriente ſarebbero avviſate.

Parimente la Terra e l'Acque fanno inſieme una Sfera, che nel ſuo mezzo ha un centro ſolo così alla terreſtre, come all'acquoſa parte comune. Imperocchè tanto le parti della Terra, quanto quelle dell' Acqua laſciate cadere da qualunque punto dell' Aria al noſtro globo vicina; tolti via gl' impedimenti; ſecondo una medeſima linea per l'aria diſcendono. E ſebbene così cader poteſſero, avendoci in alcun globo due centri; ciò non di meno

no da quel solo punto lasciate potrebbon elleno fare, dal quale ad incontrar s'andasse quel solo diametro, in cui amendue que' centri si trovassero, non già da tutti altri luoghi; da' quali pezzuol di terra discendendo, andrebbe necessitosamente verso il centro della terrestre massa per una linea diritta, e l'acqua verso il suo.

Ma qualor la Terra e l'Acqua componessero due Sfere, le quali giunte fra loro avessero due centri diversi; farebbe indubitatamente mestiere che la superficie d'una di queste due Sfere segasse la soprassaccia dell'altra: onde una parte del globo aver dovrebbe una superficie tutta d'acqua, rimanendo il resto dell'acqua nascosto dentro il globo terrestre; e dall'opposta parte converrebbe che apparisse una soprassaccia tutta fatta di terra, che avesse l'altra sua estremità nel globo delle acque tuffata. Per la qual cosa non si troverebbero nel nostro Mondo quegli Antipodi creduti doverci essere già fin da *Pittagora*, ed ora ben conosciuti da ognuno per gli viaggi e per le navigazioni, che in diversi luoghi sono state

fat.

fatte; come sappiamo essere quei del *Capo di Buona speranza* co' *Chinesi*, e gli abitatori del *Perù* con que' di *Caleeutte*, e i *Francesi* con que' della nuova *Zelanda*.

Han pur conosciuto gli Astronomi, che se in alcun tratto di terra sotto un medesimo paralello sieno due luoghi, un de' quali si accosti per ispazio di quindeci gradi all' Oriente, più che l' altro; il Sole e le Stelle si veggono nascere, poi aggiugnere al Meridiano e finalmente tramontare un' ora innanzi da quel luogo più orientale, che dall'altro; e due ore prima, se quello sia trenta gradi più vicino all' Oriente, che questo. E'l medesimo hanno scorto quelli, che da Oriente verso Occidente han navigato l'Oceano. Perchè di *Lisbona* inverso la *Florida* (ch'è Provincia dell' America) navigando; dopo aver trascorso quindici gradi di lunghezza, videro l'Ecclisse della Luna, il nascimento e l'occaso del Sole e delle Stelle essere accaduti un'ora dopo, che in Portogallo: e così interveniva sempre per l'Oceano, nel seguir ch' essi fecero verso Ponente il lor viaggio. E

Clau-

Claudio Tolommeo racconta esser stato scritto, che l'Ecclisse, la quale avvenne in *Arbela* nell'ora quinta, fu veduta nella Gran *Cartagine* nell'ora seconda; le quali Città, siccome egli scrive, tra loro erano quarantacinque gradi e dieci minuti lontane.

Altri similmente ch'han per terra viaggiato; ed alcuni che han navigato, il più che han potuto dirittamente, da Ostro verso Settentrione, han conosciuto, che passandosi eguali spazj, egualmente si accrescerà l'altezza delle Stelle dell'Artico Cielo, e che si abbasseranno quelle dell'Antartico; e così all'incontro hanno avvisato queste innalzarsi, e quelle apparir più basse, andando dirittamente da Settentrione verso Ostro. Ed in fatti queste osservazioni fanno chiaramente discernere, che la sferica superficie del Mare con quella della Terra sia continuata; e che dell'un corpo e dell'altro fatta ne sia una Sfera sola: perchè altrimenti innalzandosi la Terra col Mare, o abbassandosi in varj luoghi; dalle maggiori altezze loro, senza niuna proporzione serbare, assai più per tem-

po

po che ne' più bassi luoghi, apparir dovrebbe il Sol nascente e le Stelle.

Anche l'essersi osservato durare i crepuscoli più lungamente, quando il Sole è ne' Tropici, e col suo parallello sega quel de' crepuscoli e l'Orizzonte; e brevissimi essere i crepuscoli, quando è il Sole nell' Equatore; ed apparir disuguali, qualora il Sole oltre due gradi di ciascuna banda dell' Equatore sia lontano: sì che quei che si scorgono verso il polo che appare, maggiori sono di quelli che avvengono verso il polo nascoso: certamente può fare a chi che sia manifesto, che non essendo tali apparenze possibili ad accadere intorno alla Terra, se non sia ella fornita di sferica figura; questa appunto esser debba la figura della Terra.

La mentovata osservazione dell' altezza delle Stelle, che si cambia egualmente, passandosi eguali spazj di terra da Settentrione verso Mezzodì, e da Ostro verso Settentrione; fa considerare in su la soprafaccia della Terra un cerchio sotto il Meridiano di alcun luogo di essa: il qual cerchio, imma-

gi-

ginato passar tutta la Terra, si può intendere che in due parti eguali la divida. Imperciocchè de' sei Segni del Zodiaco, i quali sempre in un Emisperio appajono; veder se ne possono tre di una parte del Meridiano e tre dell' altra; e parimente perchè i gradi della lunghezza della Terra sono dal Meridiano, considerato su la terrestre superficie a simiglianza della celeste lunghezza, d'una e d'altra parte ugualmente divisi. E similmente si pare la Terra esser partita in due eguali parti della linea Equinoziale, da cui ugualmente d'una e d'altra parte lontani sono i due poli; ed essendo l'Equinozial linea terminata nel medesimo punto, onde comincia, costituisce senza fallo una linea circolare; la quale essendo di gradi eguali segnata corrispondenti a que' dell' Equinozial cerchio celeste, non dee avere nella sua estremità niuna disuguale altezza: che perciò tutte le linee, che tratte sono dal suo mezzo verso l'estremità, saranno eguali; onde la linea Equinoziale sarà un cerchio, secondo che nel suo primo Libro *Euclide* il cerchio diffinisce. E perchè in-

intorno alla sopraffaccia della nostra Terra è il cerchio Meridiano (come è detto) il quale è partito dal cerchio Equinoziale sì fattamente, che l'uno viene a segar l'altro in due parti eguali: perciocchè novanta gradi si annoverano dall'Equinoziale a ciascun polo, ed altrettanti da ogni polo all'Equinoziale dell'altro Emisferio: siegue che questi due cerchi siano Massimi cerchi, e che i loro piani seghino ne' centri loro in un sol punto ridotti; siccome è dimostrato da *Teodosio* nell' undecimo Teorema del suo primiero Libro degli Sferici. Ma qualora una superficie, siccome è quella della Terra; sia da un piano segata sempre per un punto medesimo; e quel piano, che la sega, sia una circonferenza di un cerchio, che per centro abbia quel punto, ch'è passato dal piano; allora una tale superficie è sopraffaccia di Sfera; come insegna *Archimede* nel primiero Teorema del Libro, ch'egli fa delle cose che seggono nell'umido: adunque la superficie della Terra essendo segata dal piano di due Massimi cerchi in due parti eguali e' piani di

due cerchi ſeganti, avendo per loro centri il mezzo della ſteſsa ſuperficie; è manifeſto che la Terra abbia sferica ſopraffaccia.

Eziandio, ſe nella Lunare Eccliſse; così riguardandola dalla parte del Settentrione, come verſo Oſtro, e dall' la banda di Levante, o pure d' Occidente; ſi avviſa l'ombra della Terra in guiſa d'archi, o di porzioni di cerchio in ſu la faccia della Luna come delineate; non ſolo ſi viene a comprendere eſser perfettamente circolare l'ombra della Terra, ma anco comporſi dalla Terra e dall'Acqua una Sfera ſola; e l'eccesſo dell'altezza de' Monti ſopra la ſuperficie dell'Oceano eſser piccioliſsimo a petto della grandezza di tutta la Sfera terreſtre; sì che non ne venga per ciò ad eſser punto diformata la di lei figura. Così pure perfettamente sferica la Luna ci ſembra; quantunque in eſsa col Teleſcopio ſi avviſino Montagne così grandi, che ſcorgendole noi dentro all'oſcurità della ſopraffaccia Lunare non illuminata dal Sole, e dall' illuminata ben lontane; pur nelle più alte lor cime

le

le discerniamo esser luminose. E quantunque, a rigor geometrico, il Semidiametro terrestre, che dal centro incominci e termini nella sommità di alcun Monte altissimo, costituir possa una linea maggior di quella, che tratta dal medesimo centro terrestre, finisca nella superficie del Mare; nondimeno tal differenza è di sì picciol momento, che misurandosi dalla cima di qualunque altissima Montagna, o pure dal lito del Mare il terrestre Semidiametro, sempre eguale, o poco differente si trova.

Alcuni hanno avvisato, tra' perpendicoli di due Monti fra loro alquanto lontani, maggior distanza nelle sommità di que' Monti, che nell' inferiore estremità de' medesimi perpendicoli circa il basso di sì fatte Montagne: perciò han considerato, che allungandosi quelle due linee perpendicolari, dovessero finalmente verso il profondo della Terra l'una e l'altra così inchinare, che ne nascesse un angolo, nella cui punta sarebbe il centro della Terra; e da ciò per conseguente traevano, la Terra a-

ven-

vendo tal centro, dover esser globosa.

Se poi niuno de' superiori Pianeti si vide giammai dall'ombra della Terra ecclissato; si pare che tal' ombra sia di conica figura e termini in un punto. Ma sì fatta figura conica dell'ombra solo avviene dal corpo sferico, qualora illuminato sia da un altro corpo sferico maggiore: siccome giusta la dottrina di *Aristarco Samio* dimostra *Vitellione* alla ventisettesima Proposizione del secondo Libro dell'Ottica: adunque la Terra, che getta l'ombra sua conica, per esser dal Sole, ch'è corpo sferico maggiore, illuminata, è corpo di sferica figura.

Or nel globo terraqueo l'Acqua, per esser men grave, soprasta alla Terra, che la sostiene; intantochè, se non perviene l'acqua all' altezza de' Monti e de' piani, ch'ella cuopre, trapela almanco per gli spazietti del terreno e per ogni picciol foro de' sassi, ed empie parimente le sotterranee caverne (se pure dentro alle radici de' Monti, e sotto i terrestri piani alcuna ce n'è) sempre ad altezza giugnendo eguale

alla superficie dell'Oceano. Per la qual cosa in ogni luogo della Terra uom cavando, acqua egli trova, se all'altezza del Mar profondato abbia le cavate: onde creder ne lice, che dove non ci fossero Monti nella nostra Terra, nè piani sopra il Mare sollevati, ella si vedrebbe come una Sfera d'acqua. E tale per avventura estimar possiamo, che da prima egli stato fosse il nostro globo, ed a figura di perfettissima sfera torniato, in quella guisa che la Sfera è da' Geometri considerata; e dove poscia il Sommo Iddio, le parti della Terra con uno universal tremuoto scotendo, sollevato n'avesse alcune col fracassarne la terrestre esterior crosta, sicchè innalzata si fosse sopra le acque co' suoi Monti la Terra: si par che abbia ella cambiato la primiera figura d'una Sfera perfetta con questa d'una imperfetta, che al presente ritiene: cosa (se il mio avviso non m' inganna) confacente assai con ciò, che ne leggiamo nella Santa Scrittura.

Ma quando pure accadesse che la Terra tutta coperta fosse dal Mare; impertanto non per mancanza di argini,

ni, quali si par volgarmente che sieno i liti, potrebbe l'acqua verso alcun altro luogo discorrere della nostra Sfera, ed intumidirla da una banda, ed abbassarla nella opposita. Imperocchè ciò sarebbe un volere considerar la Terra come un corpo di prima faccia e non isferico; siccome ella è in fatti; intorno alla quale non fa mestiere di altro argine o ritegno, salvochè del continuo ed egual pigiamento degli altri corpi, che intorno intorno la circondano: altrimenti alcun luogo ineguale in essa considerandosi; com'è l'alto e'l basso, rispetto a tutto il Mondo; converrebbe credere che di quest' ora scappata lungi dalla Terra se ne fosse già l'acqua tutta, ed inverso quel Cielo, che inferior si giudicasse, finalmente discesa. Ed oltre a ciò, cosa lontanissima dalla ragione mi sembra il farsi a credere, che i liti sieno argini del Mare; perchè l'acqua sopra il suo letto si rimanga: quando il Mare dentro gli spazj della Terra agevolmente s'innoltra, e quando sono i liti ed i Monti nel mezzo delle acque sollevati, nella guisa medesima ch'esser

veggiamo l'Isole nel mezzo del Mare. Non è ella forse un' Isola l'*America* tutta, divisa (come alcun dice) dall'Artica Terra nel nostro superiore Emisperio per mezzo del Mare, che chiamano Glaciale, e nel nostro Emisperio col Mare del Sud, col Mar Cristiano e collo Stretto di Udson? E se a questa non sia veramente congiunta la Terra Artica, non sarà questa pure un'altra Isola? E tal parimente non sarà l'Antartica Terra non ancora ben conosciuta? E similmente l'*Europa*, l'*Asia* e l'*Affrica* un'Isola non fanno? Altra forza per certo a ritenere nel lor luogo le acque dell'Oceano si richiede, che il riparo de' liti.

Finalmente dalle ragioni fin qui addotte, le quali dimostrano esser di sferica figura la Terra; ognun può da sè medesimo vedere, quanto meritevolmente *Numa Pompilio* Re de' Romani alla Dea *Vesta* (ch'era la medesima, che la Terra) consecrato avesse un Tempio di ritonda figura; e quanto dalla verità si fosse dilungato *Senofane da Colofone* riferito da *Aristotile*, che avesse portato opinione aver la Terra

da

da non so qual parte inferiore le radici sue infinitamente distese. Così pure ognun può scorgere non esser vera l'opinione di *Anassimene*, il quale (siccome narra *Plutarco*) disse la Terra esser come una Mensa: E similmente *Leucippo* essersi ingannato, che la considerò come un Tamburo; e *Democrito* pure, che la descrisse a forma d'un Desco, che nel mezzo fosse concavo; ed i *Caldei*, che (secondo racconta *Diodoro*) la estimarono esser fatta in guisa d'una Scafa; e quei, che appresso *Cleomede* la s'immaginarono di piramidal figura; e finalmente quegli altri, de' quali *Plinio* fa menzione, che l'assomigliarono alla noce del Pino: le quali opinioni se io ad una ad una tutte minutamente disaminare intraprendessi, certamente in troppo lunga diceria e non necessaria il prezioso tesoro del tempo crederei logorare. Perciò, senz'altro dir per ora, a me medesimo silenzio impongo.

LEZIONE II.

QUalora, Eccellentiſſimo Signor mio, coll'animo egualmente e col corpo io vengo a rendervi quella riverenza, che per me ſi puote maggiore: parecchie volte la grandezza e i varj ornamenti e ricchiſſimi di queſta Reale abitazion voſtra con maraviglia riguardando, per la mente mi corre la povera caſetta mia e ſempliciſſima; la quale perciò più picciola aſsai mi ſembra, di quello ch'eſsa è in fatti. E così meco penſando io avviſo, come aveſse potuto a *Seneca* ed a *Plinio* apparir ſimigliante ad un punto la Terra tutta; quando eglino lo immenſo Cielo ſi miſero a contemplare. E parimente conoſco aver ben penſato il *Savio*, che ragionando con Dio, ebbe a dirli: *Come il contrappeſo della Stadera, e come una goccia di rugiada d'innanzi dì, così è davanti a Voi tutta la Terra*. Tale è queſta per certo, ed è un menomiſſimo corpo, ſe ſi paragona co' molti grandiſſimi, che ha Iddio creati nel Mondo. Ma ella conſidera-

ta

ta in sè stessa ed a noi comparata, è certamente una gran massa, e non è miga un puntolino; intantochè solo gli Uomini più valorosi (come quelli che alle più malagevoli ed alte imprese maggiormente aspirar sogliono) tanto più saperne desiderano la grandezza, quanto il rinvenirla sembra loro difficil cosa. Ed invero difficoltosa parve all' *Ecclesiastico*, il quale ben disse: *Chi mai ha misurato l'altezza del Cielo, la larghezza della Terra e 'l profondo dell' Abisso?* A questo fine appunto di conoscere l'altezza del Cielo e le grandezze de' Pianeti e le distanzie di ciascuno di essi da un altro Pianeta e dalla Terra, di tempi diversi hanno molti valenti Uomini a misurar impreso la grandezza della Terra; e molti non solo non si sono sgomentati di misurarla, ma vi fu *Archimede*, il quale affermò, che sebbene la superficie della Terra fosse di trecento mila Stadj: come si par che avesse veduto il Re *Gelone*: egli, ancorchè avesse voluto crescerla ben dieci volte più, e farla di tre milioni di Stadj; anzi di vantaggio ponendo tutta di granelli di

rena una Sfera sì grande, quanto disse *Aristarco* esser l'orbe delle fisse Stelle: pur nondimeno avrebbe egli dimostrato alcuni nomi ne' principj de' numeri, che significassero tanto, che la moltitudine di tutta quella rena sopravanzasse. E quantunque dal divario delle misure della Terra, che calcularono i Geometri, per avventura si paja, che non ne siano venuti a capo; non dovrà impertanto a niun recar maraviglia il veder me col mio corto intendimento non ferire quel segno, cui come a bersaglio ho io drizzato l'ardor del mio animo: perchè sufficientemente pago io rimanerne dovrei, se mai avveniffe che a quel medesimo, almeno al più presso che mi sia possibile, io aggiugnessi.

E per alcuna cosa dire in generale intorno alle diverse maniere fin ora dagli Uomini più rinomati adoperate nel misurar la Terra; convien primieramente affermare, che avendo quelli tenuto per certo esser la Terra di sferica figura; perciò, siccome ad ogni Sfera si conviene, le disegnarono intorno intorno tanti Massimi cerchi,

quan-

quanti secondo il bisogno ne vollero immaginare. Vero è, che le più volte si vagliono i Geometri di alcun cerchio Meridiano, e lo dividono in trecensessanta parti eguali, che gradi si appellano. E perciocchè in ogni cerchio si può considerare il diametro, che ha certa determinata proporzione colla circonferenza; e dal conoscimento di questa nasce la cognizione della quantità di tutto il convesso della Sfera: chiunque ha impreso a misurar la Terra, si è ingegnato d'investigar l' ampiezza di alcuna parte della circonferenza di quella (siccome è un de' mentovati gradi) perchè moltiplicandosi il numero de' passi o degli Stadj o delle Miglia, determinate da quella parte o grado, trecensessanta volte; se n'è ricavata la grandezza di tutta la terrestre circonferenza: O pure han cercato di sapere quanto grande fosse il Diametro, o il Semidiametro stesso di tutto il cerchio terrestre, a fine di calcolarne la circonferenza. Hanno però essi proccurato ciò fare, il luogo del Sole e delle fisse Stelle osservando, e talora le ombre de' terrestri corpi dal

Sole da una parte illuminati sottilmente spiando.

Ma fra tutti i Geometri, che sì fatta misura intrapresero (se noi prestar vogliam fede a *Laerzio*) pare che stato fosse il primiero *Anassimandro da Mileto*, il quale morì il cinquecenquarantesettimo anno innanzi al Nascimento del nostro Redentore. Senzachè, non facendosi dagli antichi Scrittori menzione di niun altro, che prima de' tempi di *Aristotele* avesse misurata la Terra; possiam giudicare che i Matematici riferiti dal medesimo *Aristotele* seguito avessero la misura della Terra calcolata da *Anassimandro*, il quale morì censessanta tre anni prima, che *Aristotele* nascesse. Ma comechè noi non sappiamo quale stata fosse la maniera del misurare di *Anassimandro*; ne giova nondimeno congetturare aver lui determinato il numero di quattrocento mila Stadj, che da' Matematici mentovati da *Aristotele* a tutta la circonferenza della Terra erano attribuiti; perchè, riducendo gli Stadj ad otto per ciascun Miglio, veniva la Terra ad aver cinquanta mila Miglia di

cir-

circonferenza: cosa invero, la quale per essere dalle osservazioni degli altri assai differente, è stata perciò comunemente rifiutata.

Segue ora *Eratostene da Cirene*, il quale nacque ben quarantott'anni dopo esser morto *Aristotele*. Fu egli *Eratostene* uomo assai rinomato, non solo perchè fu (siccome di lui afferma *Plinio*) grande alletterato e diligentissimo Matematico e Prefetto della Regia Libreria d'*Alessandria*; ma eziandio perchè fu estimato avere all'ultima perfezione condotta la misura della terrestre circonferenza: e la maniera, di cui si valse egli per misurarla, è da *Cleomede* riferita nell'ultimo Cap. del prim. Libro della circolar Teorica delle cose sublimi, in questa o somigliante guisa. E'un luogo lontano da *Alessandria* cinque mila Stadj, che si appella *Siene*; dove nel mezzo del dì del solstizio della State, non solo da' corpi non avviene niuna ombra, ma un pozzo altresì, a bella posta per isperimentar cavato, tutto fin nel suo fondo è illuminato dal Sole. Perciò *Eratostene* allogò in *Alessandria* nel medesimo giorno dell'esti-

vo Solſtizio un iſtrumento, che picciola Scafa era chiamato; il quale o di ſaſſo o di bronzo era fatto, ed aveva una cavità capace di una mezza Sfera, e nel fondo di eſſa cavità, uno ſtile o Gnomone, che a ſtar veniva perpendicolare all'Orizzonte. Ed avendo egli oſſervato il fine dell'ombra, che dallo ſtile cadeva; conobbe dalla ſommità di queſto e dall'eſtremità dell'ombra eſſer compreſo un angolo, che dinotava nella picciola Scafa l'ampiezza della cinquanteſima parte del cerchio, che ſi poteva deſcrivere dalla punta del Gnomone: onde avvisò dovere a queſt' angolo eſſere eguale l'altro coalterno, fatto nel centro della Terra dalla linea, che ſecondo il diritto del Gnomone allungata foſſe fino a tal punto, e da un'altra, che dal medeſimo centro avendo principio, in quel luogo della terreſtre circonferenza terminaſſe, ove è poſta *Siene* ed *Aleſſandria*, dover eſſere la cinquanteſima parte di tutto quel cerchio; cioè una di ſette gradi e di un quinto: perchè i cinque mila Stadj della diſtanzia tra que' luoghi cinquanta volte multiplicando,
ve-

veniva tutta la circonferenza della Terra ad esser di Stadj dugencinquanta mila. E tal numero afferma parimente *Strabone* essere stato da *Eratostene* determinato; comechè *Censorino*, *Plinio*, *Vitruvio*, *Macrobio*, *Marziano Cappella* ed altri dicano esser tal misura di *Eratostene* stata di Stadj dugencinquanta due mila; per avventura a dir ciò condotti dall'aver quegli Stadj 694. ed una Nona, che a ciascun grado secondo la minor misura si convenivano, accresciuti fino a 700. per usar numero (come uom dice) ritondo; i quali multiplicati trecensessanta volte, a dugencinquanta due mila pervengono.

Poscia *Ipparco*, il quale visse forse cento anni dopo *Eratostene*, alla costui misura altri Stadj venticinque mila aggiugner volle. E simigliantemente poco da ciò si discosta quella, di cui fa menzione *Plinio*, annoverando fra le Greche vanitadi un racconto, che partecipa del favoloso; dicendo, che nel sepolcro del celebre Geometra *Dionisidoro da Cidno*, da alcune Donne, che eran parenti ed eredi di lui, e

gli

gli celebravano i funerali, una Epiſtola del medeſimo dirizzata a que' che eran ſopra la Terra, ſtata foſſe ritrovata; nella quale *Dioniſiodoro* diceva eſſer diſceſo fin al profondo della Terra, ed aver con miſura conoſciuto lo ſpazio di quella profondità montare a quarantadue mila Stadj: ed eſsendoſi da altri Geometri (come il medeſimo *Plinio* riferiſce) interpetrato, che per quel profondo s'intendeſse il centro della Terra; ſe ne traeva, che la circonferenza della medeſima dugencinquanta cinque mila Stadj doveſse contenere.

Va pur *Cleomede* menzionando, che del ſuo tempo ſi mettevano in *Aleſſandria* ed in *Siene* Orologi Solari nel giorno del Solſtizio dell' Inverno, e che maggiore ſi foſse oſservata l'ombra dello ſtile dell' Oriuolo di *Aleſſandria*, ch'è dal Tropico del Capricorno più lontana di *Siene*; e che miſurato l'eccelſo delle ombre, ſi trovava comprender la cinquanteſima parte del Maſſimo cerchio dell' Oriuolo: la quale oſservazione quantunque lo *Snellio* eſtimi eſser trovata da *Cleomede*

de ad imitazione di quella di *Eratoſtene;* la giudica egli nondimeno più utile dell'altra, che ſi faccia ne' luoghi, ove ſta il Sole a perpendicolo.

Ma la maniera da *Eratoſtene* adoperata nel miſurar la Terra, non ſi par egli che ſia così certa ed indubitata, come *Macrobio* e *Plinio* la eſtimarono. Imperciocchè dall'arco ſegnato coll'ombra dello ſtile, o Gnomone dentro la picciola Scafa, biſognava eſser forſe compreſo l'arco diſegnato dalla metà dell' apparente diametro del Sole: perciocchè tal arco aggiunto all'altro determinato dall'ombra dello ſtile, ſarebbe ſottoteſo ad un angolo eguale all'altro, che ſi conſiderava nel centro della Terra; quando tal'ombra ſtata foſse giudicata fatta dallo ſtile illuminato da' raggi dell'eſtremo lembo del Sole. I quali oltre a ciò paragonati con que' che dal centro del medeſimo vengono a percuoter la Terra, non poſsono eſser conſiderati come paralelli; ſiccome di neceſſità ſembra avergli *Eratoſtene* avviſati; benchè ſopra alcuni certi luoghi della Terra altrettanto fra lor diſcoſti, quanto certi luoghi

ghi

ghi del Sole, che della Terra è di gran lunga maggiore, possano venir a noi raggi paralelli. Senzachè è in dubbio l'esser *Siene* appunto sotto il Tropico, se *Cleomede* medesimo scrive, che del tempo del Solstizio gli Stili non in alcuno picciolo luogo solamente, ma nello spazio di ben trecento Stadj non fanno sensibil' ombra meridiana. E di più non abbiam noi distinte memorie dell'ampiezza degli Stadj da *Eratostene* usati; nè della maniera, colla quale era stata misurata la distanzia terrestre tra *Alessandria* e *Siene*: le quali cose ad una sì fatta misura non ci lasciano affidare.

Poco più forse di cencinquant'anni dopo *Eratostene* venne *Possidonio*, anch'egli celebre Geografo ed Astronomo e Filosofante, ben conosciuto da *Marco Tullio* e da *Strabone*, e (siccome testimonia *Plinio*) comunemente sì riputato, che volendo il *Gran Pompeo* dopo finita la guerra con *Mitridate*, entrar nella Casa di *Possidonio*, non permise che il Littore (siccome era usanza) ne picchiasse l'uscio; ma sottomise le Fasci a quella porta egli, dopo

po che a lui l'Oriente e l'Occidente s'era sottomesso. Adunque *Possidonio* avendo veduta la Stella di *Canobo*, che è nel timone della *Nave d'Argo*, e sotto il paralello, che sovrasta alla Città di *Talisso*, che *Rodi* fu detta dipoi; e che indi sì fatta Stella non si scopriva, se non se riguardandola da' più alti luoghi; andò egli ad *Alessandria* da lui creduta esser sotto il medesimo Meridiano di *Rodi*; ed ivi osservò la medesima stella esser alta sopra l'Orizzonte sette gradi e mezzo, cioè la quarantottesima parte di tutto il cerchio: e dando egli non come certa, ma come per avventura possibile la distanza tra *Rodi* ed *Alessandria* esser di cinque mila Stadj, ne trasse a ciascun grado accader l'ampiezza di seicentessanta sei Stadj e due terze parti di Stadio; e perciò a tutta la circonferenza Stadj dugenquaranta mila; e così afferma *Cleomede*. Ma *Strabone* vuole, che *Possidonio* sol fatta l'avesse di centottanta mila Stadj, forse per aver *Possidonio* ammendata la distanzia tra *Rodi* ed *Alessandria*, con averla ridotta a tre mila settecencinquanta Stadj; sic-

co-

come avvertisce il medesimo *Strabone*.

Questa misura di *Possidonio* di centottanta mila Stadj addotta da *Strabone*, veggiamo essere stata ricevuta così da *Marino Tirio*, come da *Tolommeo*, che fiorì circa gli anni del Salvator nostro cenquaranta quattro. Ma ella incontra sì fatte difficoltà, che viene senza fallo a rendersi dubbiosa: perciocchè dove *Possidonio* credette niente alzarsi la Stella *Canobo* sopra l'Orizzonte di *Rodi*, altri hanno testimoniato esser ivi alta due gradi. Oltrechè *Tolommeo* mettendo *Alessandria* più orientale di *Rodi* fin due gradi e dieci minuti, fa vedere non esser queste due Città sotto un medesimo Meridiano; e parimente lo stesso *Tolommeo* dando a *Rodi* trenta sei gradi di larghezza Boreale e ad *Alessandria* sol trenta gradi e 58. minuti, viene a diterminar fra queste la distanzia di cinque gradi e due minuti, e non di sette gradi e mezzo, come volle *Possidonio*.

Più innanzi non andarono i Greci, e per avventura furono in ciò sempre seguiti da' Romani; i quali niuna cosa al misurar la Terra appartenente non

rin-

rinvenner giammai. Parimente de' Greci furon gli Arabi seguaci; i quali però circa l'ottocenvensettesimo anno della salute nostra ebbero un Re loro, o Califfo de' Babbilonesi, gran Savio in Matematiche (siccome *Alfragano* dice) per nome *Almene*, o *Almamone*, il quale ordinò ad alcuni intendenti suoi Matematici, che proccurassero di trovare quanta fosse la terrestre circonferenza. Perchè questi da Settentrione camminando verso Ostro per li campi di *Fingar* a canto al Mar rosso; quando in fine osservarono la elevazion del Polo esser un grado minore, che non era là, onde eglino si eran dal loro Re dipartiti; si avvidero essere stato il loro viaggio di cinquanta sei Miglia e due terze parti d'un Miglio; ciascun de' quali conteneva quattro mila Cubiti: sicchè tutta la circonferenza della Terra veniva a calcolarsi di ventimila e quattrocento miglia.

Fu, per quanto per me se ne sappia, gran tempo appresso gli Arabi ritenuta sì fatta lor misura; ma fra' Latini quella usata di *Tolommeo*; finattanto che per poco circa il mezzo di questo

se-

secol nostro *Villebrondo Snellio*, Matematico rinomato di *Leida*, scorgendo tal maniera di misurar in su la Terra lo spazio di un grado non aver certa dimostrazione, s'ingegnò di far chiaro con maniera geometrica e geodetica corrispondere a ciascun grado terrestre la grandezza di ventotto mila e quattrocensettanta tre pertiche Rinlandiche, le quali sono poco men che diciannove miglia Ollandesi; e queste (secondo che afferma in una sua Tavola il *Varenio*) eguali sono a quindici miglia Tedesche, e per conseguente a sessanta delle nostre miglia Italiane. E ciò fece lo *Snellio* nel Meridiano di *Alcmaer* nella Ollanda; osservando con un suo Quadrante di cinque piedi il Polo alto 52. gradi, 40. minuti e 30. secondi. Poi vide in *Bergen* al *Zoom*, ch'è Villaggio del Brabante, il Polo alto 51. gradi e 29. minuti, e la distanza di *Bergen* dal medesimo Polo esser di 38. gradi, 31. minuti. E tratta dal punto di *Bergen* fin al Meridiano di *Alcmaer* una perpendicolar linea, venne con questa a segnare in quel Meridiano il punto della differenza delle di-

distanzie dal Polo; la quale era un arco di 71. minuti e di 30. secondi. Ed avendo egli misurato il cammino da *Alcmaer* a *Bergen* essere di 34710. pertiche Leidesi; conobbe in un triangolo rettangolo, oltre l'angolo diritto esser l'angolo di *Alcmaer* di undici gradi, 26. minuti e due secondi; e perchè l'Ipotenusa era la distanzia dall'uno all'altro de' mentovati luoghi già misurata, ritrovò la misura di ciascun grado, ed in tutto il terrestre circuito montare ad 8640. miglia Ollandesi, che si agguagliano a ventuno mila e seicento miglia Italiane. Ma non dimeno nella Carta della Ollanda, che è nel nuova *Atlante* del *Jansonio* dell'anno 1647. nel cui disegnamento si dee credere che diligentissimi stati sieno oltre ogni altra Carta gli Ollandesi, alcun divario si trova tra le altezze polari de' mentovati luoghi; onde pur alcun dubbio intorno alla misura dello *Snellio* ci rimane; comechè ad ogni altra sia stata dal *Gassendi* antiposta. Ed oltre a ciò nel diterminar che lo *Snellio* fa, il piede *Rinlandico* e *Leidese*, come eguale al *Romano* piede antico, pare

che

che si allontani dalle osservazioni degli altri, che lo stabiliscono alquanto minore.

Ma quantunque il misurar le distanzie de' luoghi, per opera de' Matematici strumenti le Stelle osservando, sia (come vuol *Tolommeo*) miglior maniera di misurare e più perfetta assai; e 'l cercar meccanicamente il numero degli Stadj e delle Miglia sia malagevole, per la spessa tortuosità delle vie; e per Mare s'incontri la forza de' Venti, che non ha regola: nondimeno il misurar la superficie del Mare per avventura con la Ruota, che volga all'andar che fa la barca, descritta da *Vitruvio*, non si dee egli disprezzare; siccome affatto non ci dobbiamo affidare nelle celesti osservazioni, che per ogni picciola trascuraggine che avvenga nel farle, ci nascondono la verità; e forse così nel misurar le Miglia sul terreno delle vie, come nell'osservare i celesti Corpi, alcuno ancorchè picciolo errore che si commetta, può esser cagione del gran divario, che s'incontra nelle misure della terrestre circonferenza da diversi Matematici, che di

far-

farle si son dati briga: molte delle quali, comechè minutamente si tenga ragione della varietà de' passi e degli Stadj usati di diversi tempi da Uomini di varie Nazioni, pure assai differenti giornalmente si scorgono. Perciò senza osservar le Stelle ne' cerchi Meridiani, hanno alcuni proccurato misurar la Terra, senza dipartirsi da essa. Onde *Francesco Maurolico* si vale dell' altezza perpendicolare di un Monte: della linea visuale, che dalla sommità dello stesso vada a finire all' ultimo toccamento del Mare: di un' altra fatta dal medesimo perpendicolo del Monte congiunto col diametro della Terra; e finalmente della quarta linea tratta dall' ultimo toccamento del Mare fino al punto più basso del perpendicolo del Monte. E considerando l'angolo diritto, ch'è tra la primiera linea e la quarta sottoteso dalla seconda, viene a conoscer il quadrato di questa, come eguale a due altri della primiera e della quarta linea; siccome si dimostra nella quaransettesima del primiero Libro di *Euclide*: ma un tal quadrato è uguale al rettangolo costi-

tui-

tuito dalla primiera e dalla terza linea; secondo che è chiaro dalla penultima del terzo Libro di *Euclide*: adunque conosciuta che sia questa terza linea, toltane l'altezza del Monte; rimane manifesta la quantità del diametro della Terra.

Si fatta maniera è certamente ingegnosa assai; ma impertanto non è sicura, per la malagevolezza che s'incontra nel determinar talora il punto del toccamento della linea visuale. Oltrechè un tal punto può apparire più vicino del suo vero luogo, se si riguarda al piegamento de' raggi, che chiamasi rifrangimento. Ed il prendere una linea curva ben lunga in cambio d' una diritta; e perciò pensar, che diritto sia un angolo, che è maggior del diritto, può renderci la misura diversa assai, da quel ch'ella sia veramente.

Giovanni Cheplero insigne Matematico Imperiale, da due Monti, da ciascun de' quali sieno le loro sommità vicendevolmente visibili, osserva due perpendicoli fino al centro della Terra allungati, ove facciano un angolo; e di quelli e di una visual linea comune

trat-

tratta dalla cima di un Monte a quella dell'altro, forma un triangolo; e disaminando la quantità degli angoli che i perpendicoli fanno colla linea visuale, come loro base, conviene alla conoscenza dell'angolo che accade nel centro terrestre. Indi dalla distanzia delle cime di due Monti fra loro, e dalla proporzione dell'angolo del centro, considerato come parte di quattro angoli diritti, calcula tutta la terrestre circonferenza: o pure dall'aver conosciuta la distanzia di due luoghi e degli angoli del mentovato triangolo, trae, secondo le Trigonometriche regole, la ragione della lunghezza de' due lati, che hanno nel centro della Terra il loro fine; e tolta via l'altezza de' due Monti, dal rimanente di ciascun perpendicolo è diterminato il Semidiametro della Terra. Questa maniera (dice il *Cheplero*) non prende cosa, che non possa in ogni luogo incontrarsi. Ed invero è agevol molto ed ingegnosa: ma è pure da dubitare, che l'altezza de' perpendicoli, che aver si può da qualunque sommità di altissima Montagna, non sia sufficiente a

far sì, che l'osservazione rinvenga gli angoli nella base di quel triangolo, minori de' diritti; quando i perpendicoli, se non se in grandissima distanzia, a noi sembrano paralelli.

Non sarà dunque dispregevole un' altra maniera, colla quale possiamo sperare di sfuggire tante difficoltà, valendoci della grandezza degli angoli conosciuta col mezzo de' migliori strumenti a tal affare più acconci, che così la Geodesia, come l'Altimetria ci può dimostrare. Sia perciò conosciuta per sì fatte regole l'altezza d'un Monte per avventura esser di due Miglia; col cui perpendicolo il Semidiametro della Terra esser dirittamente congiunto. E dall'altezza del Monte già conosciuta, unà con gli angoli, che fa la visual linea col piano della Terra, venga a sapersi la distanzia d'un tal piano terminato, o pure di una superficie di Mare, che finisca in alcuna Isola; e sia a cagion di esempio per avventura sì fatto piano di terra o di mare ventotto miglia e 590. passi. E siccome con questa linea, che può usarsi come base di un triangolo, il Semidiametro

della

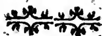
della Terra, ch'è sotto il Monte, è un de' lati; così un altro Semidiametro, che termini nel fine del piano già conosciuto, sia l'altro lato. E perchè nel misurato mentovato piano, per avventura nel triangolo fatto così dal medesimo piano, come dall'altezza del Monte e dalla visual linea toccante l'estremo del piano, si sarà trovato l'angolo compreso dall'altezza del Monte e del piano (che come parte del terrestre cerchio è linea alquanto curva) esser di 90. gradi e 15. minuti; l'angolo fatto dalla porzion del cerchio, ch'è il piano misurato, e dal Semidiametro della Terra, ch'è un de' lati del triangolo, rimarrà di 89. gradi, e 45. minuti. Ed essendo tal triangolo Isoscele, per aver due Semidiametri eguali per lati, rimarrà l'angolo del centro della Terra di 30. minuti. Or conosciuti gli angoli e la base di un tal triangolo, se si farà come il seno dell'angolo del centro di 30. minuti, che monta ad 873., al seno dell'angolo di 89. gradi e 45. minuti, che 99991.; così il lato conosciuto di ventotto miglia e 590. passi ad un de' lati eguali; ne ver-

ranno 3280. miglia: e tanta farà la lunghezza del Semidiametro della Terra, e per conseguente del diametro di miglia 6560.

Ora per vedere quanta esser debba la circonferenza terrestre; se convien che sia il diametro rispetto alla circonferenza, quasi come il numero 7. al 22. (siccome vuole *Archimede*) sarà tutta la circonferenza della Terra di miglia 19617. Indi troveremo quante miglia quadrate si contengano nel piano di un Massimo cerchio di tutto il globo terrestre. E perciocchè il rettangolo compreso dal Semidiametro e dalla metà della circonferenza di qualunque cerchio, è uguale a quel cerchio(siccome si può trarre dal primiero Teorema del Libro di *Archimede* della misura del Cerchio) avviene che il Semidiametro della Terra, ch'è di 3280. miglia, multiplicandosi colla metà della terrestre circonferenza, che forse è di miglia 9808. e 500. passi, ne viene il numero di 32171880. miglia quadrate. Ma perchè la superficie convessa è quattro volte maggiore del Massimo cerchio della Sfera, giusta la dot-

trina del medesimo *Archimede* nella trentesima Proposizione e venticinquesimo Teorema del Libro della Sfera del Cilindro, multiplicandosi il numero di 3217880. per 4. n'avverrà il numero di 12868752o. miglia quadrate, che compiono tutta la convessa soprafaccia della Terra con tutta la circonferenza d'un suo Massimo cerchio; cioè *6560.* per *19617.*, ne verrà parimente il medesimo numero di cenventotto milioni seicento ottantasette mila e cinquecenventi miglia quadrate. Finalmente si troverà la saldezza di tutta la terrestre Sfera, calcolando il rettangolo saldo compreso dal Semidiametro e dalla terza parte della convessa superficie della Sfera, il quale a tutta la Sfera è uguale; siccome da alcuno è stato dimostrato in un Trattato degli Isoperimetri: per la qual cosa moltiplicandosi il Semidiametro della Terra posto di 3280. miglia colla terza parte della circonferenza della medesima, che monta a 42895840. miglia, ne seguirà il numero di cenquarantuno milioni di milioni, seicennovantotto milioni, tre-

cencinquanta cinque mila e dugento miglia cubiche in tutta quanta la Sfera terrestre contenute. E sì, poichè ho la Terra tutta per ogni verso misurata, sciolto dall' obbligo impostomi, con aver dato a sì grande impresa compimento, fo fine.



CAPITOLO
DI
ERASMO DE' SIGNORI
DI VALVASONE
A CESARE SUO NIPOTE.

STraniero affatto nella Storia Italiana giudicheremmo il nostro lettore, se della nobilissima famiglia de' Sigg. del Castello di Valvasone volessimo qui renderlo instrutto. I cospicui soggetti e nell' Armi e nelle Lettere, che in ogni età l'hanno illustrata, e il distintissimo luogo che tiene nel Parlamento de' nobili Feudatarj del Friuli, la rendono assai più celebre, che le genealogie degli Scrittori. Di Erasmo, *dolce e leggiadro Poeta, che fioriva circa la metà del sedicesimo secolo, fanno testimonianza irrefragabile di lode, oltre il Canzoniere di lui, e la traduzione dal Greco dell' Elettra di Sofocle, l'Angeleide, la Tebaide di Stazio, la Caccia ed il Lancilotto, o sia la Tavola ritonda, tutti poemi applauditissimi. Di quest' ultimo sono gli amatori dell' Italiana Poesia in una impaziente vaghezza di vederne un' intera pubblicazione, non avendone l'Autore donato alla luce che i soli primi quattro canti. Anzi il Signor Conte Nicolò di Valvasone uno de' nobilissimi Consorti del Feudo suddetto, il quale più si pregia di avere ereditate le virtù, che la chiarezza del sangue de' suoi maggiori, se da chi possede il rimanente dei Canti di questo Poema gliene venisse cortesemente fatta copia, vorrebbe co i medesimi far ristampare tutte in un corpo le Opere di questo suo illustre antenato, unendovi altre composizioni che non ancora impresse gelosamente custodisce. Noi abbiamo qui voluto avvertirne il Pubblico per dar quella mano, che a noi è permessa pel compimento di sì lodevole disegno. Per altro il bellissimo Capitolo, che tratto dall' Originale MS. qui per la prima volta doniamo alla luce, lo riconosciamo dalla gentilezza del Signor* Antonio Zanetti *Custode diligentissimo della Biblioteca di S. Marco.*

CAPITOLO.

CESARE, poi che a te m' ha fatto Zio
Il ſangue, e l'amor Padre, a neſſun patto
Debbo non ti ſcoprir il parer mio.
Il Padre tuo da nobil cura tratto
Ne la Città d' Antenor t' ha condutto,
Ch'è de l'antica Atene oggi un ritratto.
Brama egli, che coſtì tu reſti inſtrutto,
E di ſcienze, e di coſtumi tanto,
Che comparer tra buon poſſi per tutto.
Quel, che Giuſtinian comanda, e quanto
Diſpongono i Paragrafi, e i Digeſti,
Non ti farà (ſo ben) ſtender il manto.
Il Friul noſtro n'ha tanti di queſti,
Ch' ovunque vai, t'ingombrano le ſtrade
Le creſpe Toghe, e l'allargate veſti.
Le pecore paſcean forſe più rade
Quando v' andò Sincero, e i ſuoi Paſtori,

Nel bel terren de l'Arcadi Contrade.

Solea dir un Poeta, e de' migliori
Del secol nostro, ch' impossibil era
Il mancar in Friul porci, e Dottori.
Non dico già, che in così folta schiera
Non ne sian molti, che si pon dir rari,
Nè scemo al grado la sua gloria vera.
Io parlo sol del numero. Il Notarì,
L'Honesti, il Rossi, ed il Belgrado, e 'l Treo,
E 'l grande Arcano, ed altri son preclari.
Il Frangipan ha mille volte il Reo
Di man tolto a la morte, ov'era giunto;
Sì ne l'arte del dir sempre poteo.
Egli al Decreto e al Codice ha congiunto
Ciò, che Quintiliano anco ci insegna
Per por un Orator perfetto in punto.
Or se'l tuo cor quella dottrina sdegna,
E l'esercizio suo ti par venale,
Che fu già cosa gloriosa e degna;

A

A quest'altra ti vogli, a questa l'ale
Stendi de l'intelletto, ed a me credi,
Che farti onor in mille imprese vale.
Io non vuo' d'omicidi, nè di eredi,
Tu mi dirai, trattar cause nel foro,
Nè por clamando ne l'arringo i piedi.
Se nol vuoi tu, nol voglio anch'io: coloro,
Che fan divenir merci le parole,
Han più che non hai tu bisogno d'oro.
Ma questa facoltà, se ben si cole,
Piu oltre, che ne' fori anco si stende,
E più fiumi cavar d'un fonte suole.
Se di guerra, o di pace si contende,
Se lodar, se biasmar alcun si toglie,
Atti a persuader tutto ci rende.
Pericle, ed Alcibiade a le lor voglie
Facean girar il Populo d'Atene
Come al vento si girano le foglie.
Non caccia acuto spron, morso non tiene
Destrier così, come l'umane menti
Spinge e ritien lingua che parli bene.
Ben ammirò de le Trojane genti
L'antico onor, e la virtù d'Enea

La bella Elisa, ma via più gli accenti.
Il sangue, e la virtù le trascorrea
Per entro il cor, ma la beltà si fisse
Col dir, ch'a la beltà grazia aggiungea.
Bello non fu, ma fu facondo Ulisse,
E sfortunato peregrino in mare,
Circe, e Calisso del suo amor trafisse.
L'arte del dir può la tua vita ornare
In ogni occasion, CESARE; prendi,
Prendi il consiglio mio, fa che l'impare.
Sovra il bel monte poi d'Apollo ascendi,
E qual dolzor ha il fonte di Pegaso
Gustando, tu per viva prova intendi.
Molti tentan di gir oggi in Parnaso,
Ma pochi san tener la dritta via,
E gli altri i passi suoi muovono a caso.
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia,
E tal sogna di ber al chiaro rivo,
Che beve in lama paludosa e ria.
E quel, che poi ne scrive, è così privo
De' suoi veri e poetici sembianti,
Come di volto uman parto abortivo.

Scri-

Scriviam del pari e dotti ed ignoranti,
Ed accoppiam tigri, ed agnelle insieme,
E facciam serpi di colombe amanti.
Tu non col Vulgo, che incomposto freme,
Ti mescolar, nè di purgar t'aggrave
Il campo tuo pria, che vi sparga il seme.
In vano ha quel cantor voce soave,
Che fuor del gorgo suol mandar le note,
Nè serba tempo, nè cognosce chiave.
Non ti fidar sol ne l'ingegno: puote
L'ingegno assai; ma se ne levi l'arte,
Tutte oprè fian d'eterna gloria vote.
Nasce il Poeta, dice una gran parte:
Ma il saper è principio, e fine, e mezzo
Da vergar dotte, e non caduche carte.
Esempio n'è il Menin, che se di mezzo
A le severe leggi unqua s'invola,
E canta sotto un lauro assiso al rezzo:
Empie ogni orecchia, ogn'animo consola,
On-

Onde dal Gange al Mauritano monte
Non mortal fama del suo nome vola.
Alcuni son, che increspano la fronte,
Tosto ch'odon nomar versi, o Poeti,
Sì come da tal suon ricevan onte.
Troppo severi e' citano i divieti,
Che fè de la Repubblica Platone,
Al cui saper voglion, che ognun s' acqueti.
Altri vi son, che per religione
Non puon patir, che sian chiamati Dei
Mercurio, o Giove, o Venere, o Giunone.
Per ciò a la Poesia tutta, e con lei
Danno a' seguaci suoi perpetuo esiglio,
O Toschi sieno, o Latini, od Achei.
Non muova te questo vulgar bisbiglio
(Ecco l'error, che vi si prende) in guisa,
Che tu forse abbandoni il mio consiglio.
Religion non deve esser derisa
Sotto favole antiche; e via si tolga
Chi ne'suoi scritti cose empie divisa.
Ma

Ma non però la nostra ira si volga
Contra i Poeti de le etadi antiche,
Sì che da lor nessun frutto si colga.
Roder Saturno i figli, e l'impudiche
Voglie di Giove, e far che poggi al Cielo
Ercole alfin di tante sue fatiche,
Oggi sono empietà, fur all'or zelo
Di santitade, e gran misterio chiuso
Si stava sotto ad un leggiadro velo.
Nostra Fede ricerca ora un altr'uso,
E quel, che ne gli antichi approbo, e lodo,
Ne' moderni confesso esser abuso.
Dirammi alcun, io vuo' sciogliier un nodo
Ove l'umana potestà non serva;
Se gli Dei lascio, i' non ci veggio il modo.
Ulisse indarno il padiglione osserva
D'Ajace: ecco dal Ciel scende, e gli dice
Tutto quel, ch'entro vi si fa, Minerva.
E' ver, ma che ne importa? a noi non lice
Usar l'opra de gli Angeli? e Michele
Di Mercurio non può prender la vice?
Puos-

Puossi il poema far senza quel fele,
Che tanto il gusto or de' moderni attosca,
Quanto fu al secol prisco ambrosia e mele.
Or vuo', che la cagione anco conosca,
Onde Platon contra i Poeti gira
La mente troppo rigorosa e fosca.
Fosca, dico io, poi che'l difetto mira
D'altrui via più, che'l suo; tanta nel seno
De' Filosofi ancor s'accende l'ira.
Fu Poeta egli ancor, fuvvi, e non meno
Di Sofocle, o di Omero imita e finge,
E di favole è tutto ingombro e pieno.
Una sol differenza è, ch'ei non stringe
I suoi concetti in versi, e ne la scena
Immascherati gli uomini non spinge.
Scrive d'Amor con sì lasciva vena
(Come nel Fedro, e in alcun altro loco)
Che si può legger senza nausea a pena.
Fu già un Poeta, che stimò sì poco
La dottrina di Socrate e l'ingegno,
Ch'al

Ch'al Popolo ne fè pubblico gioco.
Per ciò Platon prese i Poeti a sdegno,
E per vendetta del maestro offeso
Farli tutti cacciar fu suo disegno.
Ma se tu brami, che ti sia disteso
Quel che ne disse quel Comico arguto;
Io piglierò di soddisfarti il peso.
Quanti piedi de' suoi salti il minuto
Pulce, e cercar se la zanzara canta;
Donde lo sterco, o donde vienlo sputo;
Diss' egli, che soleva esser la santa
Filosofia di Socrate, che forse
D'avervi atteso pria nessun si vanta.
Di cotai sottigliezze gli ritorse
Una gran schiera primamente addosso,
Poi con più acuto dente anco lo morse.
Gli assegnò il peccadiglio, che rimosso
Raro mai da' Filosofi si vede,
E quelli che più san, l'hanno, più in grosso.
Io voglio dir de l'aver poca fede,
Ch'alcuna Deità nel Cielo stanzi,
O di là curi la terrestre sede.
Ma per tornar a quel, ch' io dissi innanzi, T'es-

T' esorto assai, che con vivace affetto
Ne l'alma Poesia tuoi studj avanzi.
Tu vedrai quivi e l'utile e'l diletto,
Il bello e'l buono, onde informar tua vita
Possa di bei costumi, aperto e schietto.
Nè meglio può mostrar lo Stagirita
Quel che fuggir, quel che seguir si deve,
Di quel che Omero; o che Maron t'addita.
Quei ti scrive i precetti oscuro e breve,
Questi altri in atto te li pongon, onde
Sculto il ritratto ver teco ne leve.
Il Figliuol di Laerte va per l'onde
Di tanto Mar, nè mai la moglie scorda,
E la moglie in amor gli corrisponde.
Tesse ella senza fine, e casta, e sorda
A gran doni, a gran preghi, osta e delude
Di tanti Proci suoi la turba ingorda.
Vedi il pietoso Enea con qual virtude
Si reca in spalla il vecchio Padre, e'l porta

Tra

Tra'l foco acceso, e tra le spade ignude.
Nè 'l Padre anco è men pio, che non comporta
Fuggendo abbandonar gli Dei Penati
Ne la Città già da le fiamme absorta.
Mira il Re Greco, e'l gran Pelide irati,
E ti faran veder del secol nostro
I Principi tra lor male animati.
Se leggi su destrier guernito d'ostro
Correr Ascanio al monte, o se ferire
Numan con l'arco dal Trojano chiostro;
Non ti desta nel cor un vivo ardire,
Un dolce amor d'assomigliarti a lui
E in teneri anni alta virtù gradire?
Rifiuta Circe, e i beveraggi sui
Ulisse, che restar bruto paventa:
Fuggir t'insegna le lusinghe altrui.
In Latino un buon Re tu ti argomenta,
Un Consiglier in Nestore: un accorto
Ulisse, un forte Ajace t'appresenta.
Da questi esempj, e da molt'altri scorto
Del Mondo passerai l'empie procelle,

E

E giugnerai de la virtù nel porto.
E si t'inchineranno anco le stelle
A finger di tua mano, e pinger versi,
Che possan superar l'arte d'Apelle.
Gran diporto e ne l'ozio, e ne gli avversi
Tempi saratti or imitar cantando
Un afflitto amator uso a dolersi:
Or una bella, o crudel Donna: e quando
Un Cavalier tutto coperto d'armi
Per longinquo terren mandar errando.
Lodar e Dio talor convienſi in carmi,
Componer Inni; e che già tutta fusse
La Poesia volta a tal segno parmi.
Questo fu il suon, che dietro Orfeo condusse
Le Fere, e i Boschi; e fu lo stil che tenne
Il Pastorel, che il Filisteo percusse.
Con la Teologia sacra e solenne
La bella Poesia (vedi, se puoi
D'antichità lodarla) al mondo venne.
Indi discese a celebrar gli Eroi
E ne' Teatri, ov'era il Popul folto
Con Socchi, e con Coturni entrò dappoi.
Prese talor d'innamorato il volto:

So-

Sovente di Paſtor: ſpeſso ripreſe
Con ſatirico dir il vulgo ſtolto.
E così ſpeſso variando arneſe,
Nè reſtando, qual prima era, ogn' or ſagra,
A dilettar tutte le genti atteſe.
Certo a me fora poco meno ch'agra
La vita ſteſsa, ſe le dolci Muſe
Non m'ajutaſser ne la mia podagra.
Quando talor ne le mie ſtanze chiuſe
Entrano, e ſe ne ſtan meco alcun pezzo,
Vien ch' all' or men la mia impotenza accuſe,
Nè perch'io verſi fo di poco prezzo,
Meno il conſiglio mio ſeguir ti caglia:
Perchè tu faccia meglio i' ti fo vezzo.
Vedi, l'offizio ch'io fo teco, agguaglia
La Cote di nature ottuſa, e dura,
Ch'aguzza il ferro, ed eſsa mai non taglia.
Poichè ſaprai de' verſi ogni miſura,
Felice te, s'anco ſaper voleſſi
La cagion de le coſe, e la natura!
Se'l moto e la materia tu intendeſſi,
E poggiando a l'insù di grado in grado,

A

A l'aſtratte Soſtanze anco giungeſſi.
Tu se' dove il puoi far: ti perſuado
Che'l facci o in tutto, o in parte, e ſe'l farai
Neſsuna coſa ti sarà più in grado.
A Cavalier deve baſtar aſsai
Scriver, e ragionar terſo ed ornato;
Non vuo' tante ſcienze, mi dirai.
Unico al Padre mio figliuol ſon nato,
Giovane ſon, io ſon gagliardo e ſano,
Son ricco, ho chi mi vien dietro e da lato.
Non vuo' tutto il cervel ſtillarmi in vano
Per ſaper quel ch'a me poco convienſi;
Io voglio ad altre coſe anco por mano.
So quel che debbo far; neſsun ſi penſi
Legarmi così ſtretto, ch'un momento
Del giorno anco a' piacer io non diſpenſi.
Or io ſolo ti moſtro il mio talento,
Non t'obbligo, che'l ſegua, e non m'adiro,
Quand'anco io ſparga le parole al vento.

Le

Le quai poi che in tuo pro del core
uſciro,
Tu volentier l'aſcolta, e queſto ſolo
E' quel ch'ora da te cerco e deſiro.
Non moſtrar con altrui corruccio, o
duolo,
Quando t'inſegno, non crollar la te-
ſtà,
Non percoter co' piè per ira il ſuolo.
La Giovinezza è ſottopoſta a queſta
Legge d'eſſer ripreſa, e ſe corrotta
L'Indole è dentro, all'or ſi manife-
ſta.
Veduto hai tu una pentola tal'otta
Ch'è percoſſa co'l dito; ſe riſona
Chiaro, ci fa veder, che non è rotta?
Tal è'l fanciul, che ſe ſi adatta e dona
Credenza a chi'l riprende, indizio
porge
Di diſpoſizion docile e buona.
Ma ſe a l'incontro temerario ſorge,
Se mormora, ſe sbuffa e'l ciglio at-
tragge,
Che la ſpeme n'è gita ogn'un s'ac-
corge.
Tu di queſti non ſei: ſe da le ſagge
Filoſofiche Scuole altro penſiero
Non ſordido, o il tuo genio ti ſot-
tragge: Se

Se più t'aggrada un marzial destriero
Spinger e volteggiar, e far che intenda,
E segua obbediente ogni tuo impero.
Se più gloria ti par, quando tu apprenda
Menar la spada a cerco, o con la lancia
Far di te mostra vagamente orrenda:
Ond' abbian Dame a impallidir la guancia,
Veggendoti raccolto al fiero assalto
Già del forte Corsier punger la pancia;
E dir alcuna sospirando d'alto:
Fortunata colei, che'l Ciel destina
Arder per lui, se non ha il cor di smalto!
Non mi dispiace; avanzati, cammina
Per questa via, ch'io non te ne distolgo,
S' instinto natural pur vi t'inchina.
Marte, ed Apollo egualmente dal Volgo
Levan la nostra fama, e'l lauro veggio

Or-

Ornar ambe le ſchiere, ov' io mi
volgo.
Ma come te di ciò biaſmar non deggio,
Così ti prego, che a memoria mande,
Che ben puon ſtar queſt' arti ambe
in un ſeggio.
Fede aſſai certa te ne fa quel grande,
Che ti diè il nome, e tante opere fè
Col ferro, e con la penna memorande.
Aleſſandro che al mondo briga dè,
La fa non meno, e a' tempi men rimoti
Allumato di ſtelle Alfonſo Re.
L'uno e l'altro eſercizio illuſtri e noti
Gli uomini rende, e più, ſe ſono
uniti:
A qual vuoi piega, o pur ad ambi i
voti.
Ma nè d'un ſol, nè d'ambi aſſai compiti
Saran gli ſtudj tuoi, ſe non li fregi
Di coſtumi anco non vulgari e triti.
Fa che l'altrui virtù tu ſtimi e pregi,
Perch' altri anco le tue pregi; ma
prova
Sempre di ſuperar tu gli altrui pregi.

Sian l'opre tue ſenza jattanzia, e mova
Modeſtia e corteſia tuoi paſſi ſempre:
A farci grati altrui queſto più giova.
Il cor tuo ſubita ira unqua non ſtempre,
Nè ti deturpi il volto: è quaſi il ſenſo
Un sfrenato deſtrier; ſenno il contempre.
Non reſti alcun dal tuo parlare offenſo:
La tua lingua cuſtode abbia, e riparo,
Onde poco ragioni, e d'alto ſenſo.
Non eſſer mai del tuo conſiglio avaro
A chi'l ricerca: non l'offrir: ſovvieni,
Ch'anco a chi tace, fia l'ajuto caro.
Non cercar paſſatempo: anzi'l ritieni,
Che pur troppo è fugace, e poi ch'è ſcorſo,
Cercando invan di ricovrarlo vieni.
Se ſi poteſſe ritrovar un morſo
Sì come a l'Ippogrifo furioſo,
Ch'a noſtra voglia lo reggeſſe in corſo:
Neſſun prezzo ſaria sì prezioſo,
Vuolſi l'ozio paſſar: è grave e pegro
L'ozio, e ci rode pur ſenza riposo.
Caliginoſo è più, che 'l fumo e negro,

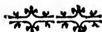
Più

Più che la notte sonnacchioso e cieco,
Più che la Idropesia gonfiato ed egro.
Rimira ogni virtù con occhio bieco:
Ma la lascivia immonda, e i pensier vani
Indivisibilmente ogn' or van seco.
Abita ne' Palagi alti e sovrani:
La bella Industria è sua crudel nemica:
Amici i parasiti, e li ruffiani.
Te l'ho descritto: opponti, e t'affatica
Vincerlo per diletto e per onore:
Questi due fan men grave ogni fatica.
Comincia, e mezzo avrai de l'opra fuore:
Mezzo riman; tu ricomincia, e gito
Così vedrai tu al fine il tuo sudore.
Chi differisce, si riman schernito
Come un ch'aspetta il trapassar d'un fiume,
Che per tutte l'età corre infinito.
Abito fa ne le virtù, e 'l costume
Diventerà natura: il Sol lampeggia;

Levati: ancor è notte; accendi 'l lume.
Chi col ſonno due volte,o tre guerreggia
La mane, e'l vince, ha fatto l'uſo: è deſto,
E non può più dormir toſto, ch' albeggia.
Se giovinetto tu ti avvezzi un geſto,
Te'l ſerbi anco in vecchiaja, e però vuolſi
Veder, ch'altrui non ſia grave e moleſto.
A quel che da' primi anni io già mi volſi,
Volgomi ancora, e raggirar, qual torno,
Il deſtrier, ch' apparò prima, non duolſi.
Un garzon di ſaper bramoſo un giorno
Si miſe ad un Filoſofo davante,
Ch'era di tutte le ſcienze adorno.
E diſſe: la Vecchiezza egra e tremante
Di ſenſi, e ſenno a poco a poco manca,
E torna a rimbambir, e farſi errante.

Io vidi un pria d'età matura e ſtanca,
A guiſa di fanciul che pargoleggi,
Far coſe indegne d'una barba bian-
ca.
Che quando ogn'uno in tal guiſa va-
neggi,
Vorrei prima morir: Tu che ſe' ſag-
gio,
Maeſtro, il mio timor tempra e cor-
reggi.
E' ver, diſſe ei, che del giudicio il rag-
gio
Col caldo natural ſpeſſo s'ammorza,
Come lume talor manca in viaggio.
Ma tu far bene in gioventù ti sforza:
Che l'uſo a lungo impreſo avrà poſ-
ſanza
Far al difetto di natura forza.
S'opere ſagge far per la mancanza
De' deboli anni non potrai, tu all'
ora,
Faraile almen per l'invecchiata
uſanza.
Molte altre coſe a dir reſtami ancora:
Ma veggio troppo omai ripieno il
foglio,
E forſe ed altro te richiama l'ora:
Piaceami ragionar teco e mi doglio

Di doverti laſſar: Tu ti rinchiudi
Queſto nel cor, che dir al fin ti voglio.
Fa che di tutti i tuoi moti, e tuoi ſtudi
Prenda ſol Dio per guida, e riconoſci
In grazia, e in don da lui le tue virtudi;
E te medeſmo eſſamina e conoſci.



CON-

CONSTANTIÆ

VARANEÆ SFORTIÆ

PISAURI PRINCIPIS.

Orationes & Epistolæ

Ad fidem Veteris Codicis nunc primum editæ.

PIergentile Varani *figliuolo di Rodolfo III. Signor di Camerino e* Lisabetta *nata di Galeazzo Malatesta Signor di Pesaro e di Batista di Montefeltro, furono i genitori di* Costanza. *Sortì ella un ingegno fin dalla nascita maravigliosamente disposto alle lettere. Vuole il* Betussi (a) *che si applicasse allo studio di queste senza la scorta di alcun precettore; ma noi piuttosto ameremo di credere che le apprendesse col magistero di Batista di Montefeltro sua avola materna, donna per letteratura riputatissima e presso cui* Costanza, *dopo l'espulsione de' suoi dalla Signoria di Camerino lungo tempo si trattenne. Di tal' opinione sembra pare essere stato* Guiniforte Barzizio (b) *il quale congratulandosi con* Costanza Varana *della eloquente Orazione da essa recitata avanti Bianca Maria figlia di Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, tra le altre cose a lei dice:* „Gratulor „ inclytæ illi Baptistæ ex Montefere- „ trio maternæ aviæ tuæ, quæ cum hu- „ ma-

(a) *Lib. delle Donne illustri, Cap.* 17.
(b) *Orat. & Epist. p.* 134.

„ manitatis artium peritissima judi-
„ cetur, eloquentiæque suæ monu-
„ menta permulta confixerit, nul-
„ lum pulchrius, nullum certius, nul-
„ lum majori sibi gloriæ futurum op-
„ tare potest, quam ut te neptem vir-
„ tutis suæ quasi simulacrum quod-
„ dam relinquat. " *Scrive il* Lilli (a) *che fu* Costanza *impalmata da Alessandro Sforza Signor di Pesaro, estremamente invaghito delle rarissime doti ond' era adorna, l'anno* 1439., *ma in questa assegnazione di tempo ritroviamo manifestissimo errore; mentre il* Barzizio *nella suddetta epistola data l'anno* 1442. *a'* 2. *di Giugno, la dice*: Virginem annos quatuor & decem natam. *E parimente in un' altra* (b) *dell'anno* 1444. *a'* 10. *d'* *Aprile, in cui seco lei si rallegra della sua restituzione nella Signoria de' suoi Maggiori. Il* P. Saverio Quadrio (c) *loda la nostra* Costanza *per la facilità di comporre sì in verso sì in prosa, e seguendo forse il* Betussi (d) *dice che morì in Pe-*

(a) *Stor. di Camerino, p.* 2. *lib.* 4.
(b) *Pag.* 142.
(c) *Stor. e rag. d' ogni Poesia Vol.* 2. *pag.* 202.
(d) *Loc. cit.*

ſaro l'anno 1460. *in età di quarant' anni. Noi però attenendoci al ſopra lodato* Barzizio, *che dicendola nel* 1442. *in età d' anni* 14., *l'avviſa nata circa l'anno* 1428. *porteremo francamente opinione che ſia mancata nella verde età di* 32. *anni. Di queſta illuſtre Donna non abbiamo potuto ſapere che alcun Ritratto ſi trovi in tela, o in tavola, nè ſimilmente alcuna Medaglia. Ci manca ancora l'Iſcrizione ſepolcrale. Perciocchè tutti i Principi della Caſa Sforza ſi ſeppellivano nella Chieſa di S. Giovambatiſta de' Minori Oſſervanti. Or quella Chieſa col ſuo Convento, nella nuova fortificazione della Città, fatta dal Duca Franceſco-Maria I., fu demolita, e le ceneri degli Sforzi furono da Iſabella Sforza, figliuola di Giovanni Signor di Peſaro, traſportate alla Chieſa delle Monache di S. Maria Maddalena, con apporvi ſopra la ſeguente Iſcrizione, ma parecchi anni dopo la demolizione della Chieſa di S. Giovambatiſta, che avvenne l'anno* 1536.

D.

D. O. M.

JOHANNI. SFORTIAE. ARAGONIO
PISAURENSIUM. PRINCIPI
ISABELLA. SFORTIA
PARENTI. OPTIMO
CETERISQUE. EJUS. FAMILIAE
PRINCIPIBUS
VETERI. SEPULCRO. IN. URBIS
MUNITIONE. DIRUTO
UT. EORUM. OSSA. CONDERET
PIENTISSIME. FAC. CUR.
A. D. M. D. LIII.



CONSTANTIÆ
VARANEÆ SFORTIÆ
PISAURI PRINCIPIS
Orationes & Epistolæ.

Pro Adventu Dominæ Blancæ in Picenum Oratio.

QUam gravissimum onus, ac viribus impar meis, illustrissima, ac excellentissima Domina, meis invalidis humeris imponatur, id certe exploratissimum habeo. Quo enim stylo orationis, qua dicendi facundia nobilitatem, sapientiam, pietatem, indulgentissimam humanitatem, ceterasque virtutes tuas meis tumultuariis, ac tantæ rei minime condignis efferam verbis? Qua in re non modo incultus, & inexpolitus, ac puellaris sermo sufficeret, sed sapientissimorum virorum, ac præclarissimorum Oratorum ingenia palpitarent, & quod plus est, eloquentissima Ciceronis, invicta, floridaque Oratio conticeret, atque defi-

deficeret. Quid igitur indocta, rudis, inexpertaque puella faciam? Si mente pariter totisque artubus contremiscam, &, ne verba fluant, nimius rubor ora compresserit, hujus palatii lapides, ut ita dicam, de tuis laudibus conclamabunt. Minime igitur silebo, imo tam dilucidas, tam excelsas, ac pene divinas in te dotes, licet humili præconio non indigeant, pro viribus enarrabo. Hanc ipsam profiteor imbecillitatem meam, parvamque dicendi facultatem; & ne tua ingens humanitas, clementia, atque facilitas mihi solidam spem, atque fiduciam exhiberent, horreret animus, horrerent labia, exilis atque balbutiens obmutesceret lingua. Nec me fallit celeberrima tui nominis fama, quæ tantis virtutibus decorata nobilissimam hanc nostram, quid dico Italiam? sed potius terræ ambitum illustravit. Tribuitur enim tibi quod cunctas Latii Excellentissimas Dominas genere, nobilitate, humanissimisque moribus antecellas. Nemo est enim tam efferis, tam barbaris moribus, & tam externarum gentium, & dissitissimarum na-

nationum, qui tantarum virtutum tuarum amoris non flagret incendio. Oh felicem Hesperiam, quæ suo in gremio tam clarissimum lumen nacta est! Oh faustum illustrissimum, ac excellentissimum Sponsum tuum! Tua igitur mansuetudine freta, quæ mihi veniam dabit, si quid erit erratum, præteritum, minusque eleganter compositum, omni timiditate deposita aggrediar quod volebam, quodque breviter expositura sum. Tam honestum, tam præclarum atque generosum opus est, ut ad pietatem exercendam, & ad virtutis gloriam comparandam, cui nulla unquam longævæ vetustatis edacitas damnum allatura sit, nihil melius, nihil utilius, nil præstantius queat excogitari. Quod est enim tam excellens pietatis genus, quam eum in proprium restituere principatum, qui ex junctissimi Principis, & illustrissimi Patris tui dilectione antiquum, & proprium amiserit principatum? Te quidem non ignaram esse existimo, unicum fratrem meum Rodulphum, Dominationis tuæ servum ex Varanea stirpe magnificum & clarissimum habuis-

buisse genitorem. Tanto amore, & caritatis vinculo illustrissimo, ac potentissimo genitori tuo innixus erat, ut laudes ei semper ex dulci eloquio suo emanarent. Qua de causa indignæ, ac atrocissimæ mortis supplicium innocens est perpessus. Unde effectum est, ut nobilissimo genitore orbati & regno pariter expulsi sumus. Idem vero præstantissimo Principi genitori tuo Mediolanensium Duci, paulo antequam in Domino obdormiret, supranominatum filium dereliquit, ut quem in vita dilexerat, ei pretiosum thesaurum in morte commendatum faceret. Eam ob rem tuam supplex exoro clementiam, ut servo tuo Rodulpho Varaneo, qui ex dilectionis officio, & aliorum causa tot incommoda patitur, &, quod majus est, clarissimum parentem amisit.... quod celsitudini tuæ tribuere non negaveris. Noli igitur tam inauditam, inusitatamque benignitatem tuam impietatis titulis insignire; sitque hoc procul te, ut de tua ingenti mansuetudine tam iniquum opus queat aliquis suspicari. Habes enim optimum, & excellentissimum conjugem tuum,

ac Dominum D. Comitem Franciſcum Sfortiam, qui tanta prudentia, ſapientiaque, & tam belli, quam pacis artibus nitet, ut non modo cunctos ætatis ſuæ Reges, ſed præteritorum memoriam antecellat. Soleo ſæpe, ut inquit Orator, ante oculos ponere, idque crebris uſurpare ſermonibus omnes noſtrorum Imperatorum; omnes extranearum gentium, potentiſsimorum populorum, omnes Regum clariſſimorum res geſtas cum ſuis nec contentionum magnitudine, nec numero præliorum, nec varietate regionum, nec celeritate conficiendi, nec diſsimilitudine bellorum poſſe conferri. Nec vero diſsitiſsimas terras citius paſsibus cujuſquam potuiſſe peragrari, quæ ſuis non dicam curſibus, ſed victoriis illuſtratæ ſint. Poſsidet autem quod præſtantius eſt, animi videlicet commoda, quæ nec fortunæ mutabilitas, nec humanæ vires labefactare valent. Nunc igitur quæſo, & precibus quibus poſſum obſecro, pro miſeris deprecari non dedigneris, qui ſolo affirmationis vocabulo ſervo præfato dilectiſsimo germano meo Cameri-

ni sedem restituere valeat. Pro tua benignitate spero, atque confido, facile, quod volueris, impetrabis. In utroque autem vestrum omnia nostræ spei jecimus fundamenta; quod si feceris, non immerito perpetuam, & immortalem tui nominis apud Deum, & homines gloriam consequeris. Vale. Dixi.

Ad Populum Camertem Oratio.

SI unquam, Clarissimi Cives, & Patres præstantissimi, litterarum peritiam, ingenuamque dicendi facundiam toto animo, totisque viribus concupivi, hoc in tempore, in quo vestra magnitudine tam celebrem, tam inauditum, tam multis temporibus expectatum conspicimus diem, non mediocrem orandi facultatem, sed excellentissimam, ac pene divinam Ciceronis, Demosthenisque eloquentiam exoptarem, ut amplissimas laudes vestras, dignitatem, gloriam, atque triumphum hujus inclitæ Civitatis, quæ cunctas Italiæ urbes misericordia, benignitate, ac clementia superavit, di-

dignis laudibus, elegantique oratione in omnem posteritatem transmittere valerem. Paveo equidem, nec mediocriter contremisco, plurimumque mihi ipsa irascor, dum me indoctam, inexpertam tam claro, ac præclaro operi minime idoneam esse conspicio, cum pro ingenioli mei imbecillitate, tum quia litterarum, ac eloquentiæ vix ingressa sum studia. Quid dico ingressa? ne dum primum eruditionis limen attingere merui. Plurimum tamen, dilectissimi Patres, me recreat, atque refovet conspectus vester, prudentia, caritas, inexplicabilis benevolentia, intemerataque fides vestra, quæ hodierna die per totam Italiam magno cum vestri nominis splendore patefacta est, dum magnificos Dominos Varaneos fratres meos amantissimos, Dominum videlicet Rodulphum, ac Julium, nosque una omnes ad exoptatam patriam, antiquamque præcessorum nostrorum dominationem unanimiter revocatis. Unde fit ut vestris prudentiis, ac humanissimis moribus roborata præsumpserim animo, ac animorum puellarium depo-

posuerim timiditatem, vestrasque insuperabiles probitates æternæ memoriæ consecrandas jejunis verbis, balbutienti lingua, ac perturbata oratione collaudare, ac viribus, quibus possum, celebrare aggressa sim, melius esse ducens ruditatis, ac imperitiæ, quam detestabilis ingratitudinis, ac rusticitatis maculosis titulis obumbrari. Ceteris decursis temporum spatiis gloriosa hæc Civitas nostra inter alias Campi Piceni insignis habebatur, abundans opibus, scientiis clara, armis potens, ac moribus civilibus instituta. Hodierna vero die non solum Marchiæ, ac aliis excelsis urbibus Italiæ, quæ divinum regimen Principum retinet, quas brevitatis causa opus est silentio præterire; sed famosissimæ illi totius Græciæ Constantinopolitanæ urbi est dignissime comparanda, quæ semper Imperatorum suorum sceptra voluit venerari; intermissum enim per modicum spatium temporis Imperatorum suorum regimen concitatissime restauratum est. Tria vero Mundi regimina Philosophorum princeps Astoteles Ethicorum libro memorat, quæ so-

sopori dediti me vigilante melius nostis. Populare unum, quod certe infimum est, aliud plurimorum civium virtute præstantium; maximum, ac omnibus longe dignius (*a*) Regum, ac Principum regimen esse dignissime confitetur, quod adversa amissum fortuna tam unanimiter, ac concorditer vestra animi facilitate, ac consilio revocastis. Nullus enim humanis artibus majorem laudem comparare valeret ea, quæ istis diebus pro innata vestris pectoribus pietate consecuti estis; &, ut Orator testatur in Marcellina, nihil est opere, & manu factum quod non aliquando conficiat, ac consumet vetustas. At vero hæc vestra justitia, & lenitas animi florescet quotidie magis, ut quantum operibus vestris diuturnitas detrahat, tantum efferat laudibus. Tum uber, ac fluentissimus, & tantus vestrarum virtutum se aperit campus, ut summopere difficilius sit tam brevibus verbis tam magna conclu-

(*a*) Non è da stupirsi, che questa Principessa preponga il Regio governo all'Aristocratico, tanto comodo alla società, perchè parla in causa propria.

cludere, quam ad vestras virtutes extollendas principia excogitare, quæ non incultæ orationis brevitatem, sed magna antiquorum doctorum volumina efflagitarent. Quapropter temporis brevitate compulsus est animus meus finem verbis imponere, ne placidissimas aures vestras inornati sermonis effectu tantum, ac jucunditate plenas obtundere videar. Immortales ac ineloquibiles vobis, amantissimi Cives, Illustris, ac potens Princeps pater & Dominus noster præclarissimus Galeatius de Malatestis, ac Magnifica Consors & Dominarum omnium decus, Mater videlicet nostra dulcissima, Domina Baptista, Magnifica, & præclara genitrix nostra Domina Elisabeth, & Magnifici fratres mei Dominus Rodulphus & Julius, & nos una omnes Varanenses pro tam magno, & insuperabili beneficio gratias agimus. Majores tamen nos debere profitemur; nec nos solum, sed omnes Italiæ Principes, ac Domini, qui nobis vel benevolentia, vel sanguine sunt conjuncti: digna ad extremum præmia ac vestris congrua meri-

ri-

ritis humana facultas solvere non valeat. Quamobrem omnipotentis Dei auxilium humiliter imploramus, ut imbecillitatis meæ defectum suppleat, ac vestris reverentiis tribuat quod merentur, ac benignum hunc Populum a cunctis adversitatibus liberatum in placida, tranquillaque pace constituat. Nos postremo qui a vobis in tam clara donatione constituti sumus, firmiter promittimus, ac integra fide pollicemur, quod semper vestris justissimis votis parati, non ut Cives, sed ut patres semper erimus veneraturi. Dixi.

Ad Alphonsum Regem Aragonum.

ETsi vereor, Serenissime Princeps, ac summopere pertimesco augustissimam Majestatem tuam tam excelsis, tam inusitatis triumphis ac victoriis præfulgentem rudibus verbis, ac puellaribus obsecrationibus flagitare; tamen illustrissima, immortali, atque præclara divinarum virtutum tuarum, ac præsertim Cæsareæ pietatis fama compulsa sum, ut apud sacratissimæ Majestatis tuæ pedes pro magnifico

fra-

fratre meo Rodulpho, devotissimo servo tuo, humanitatem, clementiam, ac regium favorem tuum orare non desinam. Tuæ igitur benignitatis roborata præsidio, clarissimæ Celsitudini tuæ inornatas ac inexpolitas litteras meas destinare constitui. Malui enim ingenii ariditatem, ac præcipue in eloquentia imperitiam profiteri meam, quam inobedientiæ titulis insignita in fratrem, ac in me ipsam impia, ac atrocissima judicari, ac tuas celeberrimas probitates indigno, ac reprehensibili silentio præterire, quibus in explicandis tot, & talia tam extraneorum quam nostrorum doctorum præcipua desudarunt ingenia, dum præ magnitudine rerum lingua torpescit, & indignum videtur esse quidquid humana cogitatio verbis conatur exprimere, dum mentis arcanum in apertam eloquentiæ lucem traducere non potest. Nullus quidem serenissima Majestate tua, ut sapientibus omnibus sententia est, vel præteritorum, vel præsentium Regum generis nobilitate insignior unquam fuit. Nullus in pace, aut in bello præstantior, nullus religiosior,

ſior, nullus juſtitia ac in omni virtutis genere præſtantior invenitur. Verum quid ego, mearum virium, ac parvæ immemor facultatis, dum tuas ineloquibiles laudes debito non poſſum enarrare præconio? Silere non valeo quod & Marcus Tullius in oratione pro M. Marcello teſtatus eſt. Tantam enim manſuetudinem, tam inuſitatam inauditamque clementiam tuam, tantum in ſumma poteſtate rerum omnium modum, tam denique incredibilem benevolentiam ac pene divinam tacita præterire nullo modo poſſum. Tua enim prudentia ac victrici dextra gentes immanitate barbaras domuiſti, ac civilibus legibus probatiſſimiſque moribus tuis inſtituiſti, ac innumerabilium nationum, ritu, linguis, habitu diverſarum dominus, rex, princeps & clariſſimus triumphator extitiſti. Nihil nempe clariſſimo nomini tuo reliquum videtur, niſi quod ingenuum ac religioſiſſimum hoc opus, quod tanta cum laude, hilaritate, ac celeberrima tuæ Majeſtatis gloria ſuſcepiſti, feliciſſime proſequaris, ut ſanctam Dei Eccleſiam Salvatoris noſtri

ſtri

stri sacro sanguine desponsatam, variis perturbationibus ęstuantem in propria restituas dignitate, & nobilissimam hanc Orbis partem tantis præliorum adversitatibus laceratam in solidissima pace constituas, veluti in aliis Mundi partibus sacratissima Majestas tua facere consuevit, ac ex tua liberalitate regalique munificentia fidelissimi sanctæ Romanæ Ecclesiæ filii, clarissimarum urbium quondam Domini, in antiquas sedes revertantur. Præteritorum quidem Dominorum gravissimo salutarique consilio totus hic noster Campus Picenus in summa quiete constitutus justissime gubernabatur: inter quos erat ille Magnificus Dominus genitor noster præclarissimus, virtutum omni genere præditus, qui non ob sua scelera a propriis civibus, sed ex improborum fratrum malignitate, ac perversa livoris macula, mortis supplicia passus est, & innocentissimam animam omnipotenti reddidit Creatori: cujus benignissimi Principis mortem non solum Marchia, sed tota deflet Italia. Deinde post modicum temporis spatium Camerini populus & acrem, & tan-

tanto sceleri debitam exolvere vindictam. Ex quo quidem Serenitati tuæ dilucidissime patet quantis malis, incommodis, & laboribus parvuli fratres, ac omnium nostrorum innocentia oppressa fuit, dum aliorum nequitia dulcissimum parentem, & antiquum amisimus principatum. Eam ob rem Serenissimæ Majestatis tuæ benignissimam clementiam oro, ac suppliciter obsecro ut fidelissimum Servum tuum Rodulphum Varaneum, fratrem meum in avorum, proavorumque nostrorum antiquam, & perpetuam Camerini dominationem restituas. Quod si feceris, uti pro tua magnanimitate confido, ætas præsens & sæcula post futura nunquam de tuis laudibus conticessent: semper vigebis in pectoribus singulorum, & apud Deum & homines non immerito perpetuam habebis coronam. Præterea Magnificum Dominum Galeatium Malatestam, avum videlicet meum, quem ut patrem colo, meque indignam servulam ut apud sacratissimos Majestatis tuæ pedes indefinenter commendatos esse velis omni cum reverentia,

&

& per quamhumili voce deposco. Quos omnes ad tua vota semper accommodatos invenies. Dixi.

Illustri Matri, & Dominæ suæ D. Baptistæ de Malatestis Filia Constantia Varanea S. P. D. & Optat.

MOesto ac lacrymabili casu consternatus animus, ac omnes sensus mei acerba ex amaritudine labefactati sunt adeo, ut quicquid in me virium erat, atque nervorum (licet illæ pauxillæ semper fuerint) in hujus illustrissimi Principis, devotissimique Patris & Domini nostri morte in lacrymis ac dolore consumpserim. Agnoscebam equidem nulli tantum tenuem ingenioli mei facultatem debere, quantum felicissimæ illi memoriæ, quæ, ut ex litterarum peritia foret egregium, omni cum industria paternalem exhibuit diligentiam, ac me uti filiam, ut studia humanitatis ingrederer, tam dulciter ac suaviter admonebat. Testor Dominum Jesum, cujus beatissima illa anima consortio delectatur, & indubie fruitur, quod tam inconsolabili

ſum mœrore devicta, ut nullatenus epiſtolam conſcribere valuiſſem. Excidiſset calamus, torpuiſſet lingua, voxque faucibus hæſiſſet meis, ut non modo ſententiam, ſed ne verbum quidem contexere potuiſſem. Modo vero paululum viribus reaſumptis incomptam hanc lucubratiunculam ſuſpiriis aſsiduis editam, plenam ſingultibus, lacrymiſque jugibus fontis inſtar manantibus interlitam ad te mitto, in tua benignitate ac prudentia ſperans atque confidens te potius dilectionem, ac caritatis affectum, quem non facile verbis enuncio, quam verba hæc inepta, ac inornate contexta librare. Malo ſermonis ruſticitatem in medium efferre meam, quam in obitu tam clariſsimi Principis patris, ac Domini mei elinguis, ac ingratiſsima judicari. Quis eſt enim adeo ab humanitate ſejunctus, ac ferinis moribus educatus, duroque, ut ſic dicam, ſtipite natus, qui tam clariſsimum ſidus non ſolum huic patriæ, ſed toti Italiæ, ac univerſo terrarum Orbi ademptum eſſe non lugeat? O infelicem patriam tam juſto, tam prudenti, tam firmo gubernaculo deſti-

destitutam! O infaustos filios ac filias, ac nos una omnes communi ac vigilantissimo & prope divino parente orbatos! O miserrimos cives tam benigno Principe desolatos, qui tanta prudentia, mansuetudine, atque justitia, æquo quoque ac tranquillo moderamine subditos refovebat! Quid dicam? volvuntur per ora rivuli lacrymarum. Quicquid humanus sermo potest verbis exprimere, quicquid mens valet excogitare, quicquid intellectus capere potest pro suarum admirandarum virtutum magnitudine, ac incredibili animi celsitudine comparando fit vilius. Et licet felicissima illa anima, quæ de Mundo ac vitiis tam gloriosissime triumphavit, ac æterno sponso inseparabiliter copulatur, Angelorumque, ac beatorum spirituum interest choris, pollutæ, ac balbutientis linguæ præconio & laudatione non egeat; tamen pro paternali dilectione qua vivens mihi fuit semper affectus, astricta ego catena non fragili, sed potius, ut ajunt, adamantina, tam inusitatas ac excelsas virtutes suas indigno silentio pertransire non valeo: quarum tanta est

celsitudo ac affluentissima copia, ut longe difficilius summopere diuque cogitanti mihi videtur sub epistolari brevitate tam magna perstringere, quam unde exordiar cogitare. Prætermitto clarissimam sui generis prosapiam, incliti ac illustrissimi patris sui proavorumque suorum gloriam, virtutes, atque triumphos, quibus non modo domus hæc gloriosa Monsfeltria illustratur, sed totus iste Campus Picenus, ac Latium universum. Nec iste, ut multi facere consuevere, qui majorum suorum virtutibus confidentes, nec eas imitari, nec excedere conati sunt, sed his dumtaxat contenti, nihil ipsis addidere: Hic vero sapientium omnium judicio comprobatur, splendidum illud lumen, quod ex illorum probitatibus in posteros redundabat, non solum eorum imitando vestigia conservasse, sed magis ac magis ab his acceptum propria virtute, scientia, dignitatibus clarissimum reddidisse. Prætereo deinde sæcularia studia, poematum, historiarum, ac liberalium artium cognitionem, quibus in ipso ætatis flore accuratissimam operam dedit. Illud longe ad-

admirabilius videri solet, quod in principibus rarum est, ardentissimum sacrarum studium scripturarum. Nec earum lectione solummodo contentus erat, sed ardenti semper divinorum desiderio concitatus ulteriorem explanationem ab iis, qui Theologiam profitentur in Sacris ædibus constitutus devotissime expetebat; & non solum subditis, sed aliis Dominis, inter quos tanquam gemma fulgebat, religionis, & fidei memorabile præbebat exemplar. Quis eo religiosior unquam fuit, qui tanta hilaritate Christi pauperes servos pro caritatis intuitu coleret & amaret? Testis est beatissimi Ordo Seraphici quem Minores profitentur, quibus vivens eorum ecclesias fundando, reparando, ac eorum necessitatibus subveniendo affluentissime eleemosynas erogabat, ac in extremo suæ mortis articulo devotissimum Minorum habitum sumens pretiosum sui corporis thesaurum eorum templo tam humiliter sepeliendum reliquit; super quo Francisci religiosa familia illud Hieronymi de morte Blesillæ enunciare poterit: Plorabo sanctitatem, mi-

ſericordiam, innocentiam, caſtitatem; plorabo omnes pariter in unius morte virtutes. Qualis præterea in eos, qui ſuis expulſi ſedibus, ſemper fuit motus viſceribus charitatis, teſtes ſunt nonnulli principum filii, filiæ, atque conſortes, quorum adverſos caſus intuens pro innata ſibi ab incunabulis pietate, propriis eos in ædibus liberaliter ſubſtentabat. Taceo ceteros plebejos pauperes, quos propria ſubſtantia refovebat, ſuper qua quidem illud eximii, ac devotiſsimi doctoris noſtri Hieronymi venit in mentem. Subvenire pauperibus, viſitare languentes, provocare hoſpitio, lenire blanditiis, gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus; cæcorum baculus, eſurientium cibus, ſpes miſerorum, ſolamen lugentium. Ita in ſingulis virtutibus eminebat, quaſi ceteras non haberet. Eam ob rem, mea magnifica, ac dulciſſima mater & domina, omni cum humilitate te ſuppliciter oro, & precationibus quibus poſſum obſecro, ut tandem vehementi finem dolori imponas tuo, teque nobis, omnibus filiis, filiabuſque tuis ſolita virtute, atque ani-

animi firmitate reserves; cum prudentis sit (ut longe dormiens me vigilante melius nosti) adversa non labefactari fortunæ procella, humanos casus æquo animo tolerare, in rebus asperis a propria non recedere dignitate, præsertim cum eum non mortuum, sed viventem dignissime profiteamur. Vivit celebri omnium memoria ex suarum admirandarum recordatione virtutum. Vivit in clarissimis filiis, qui paternæ probitatis hæredes atque imitatores tibi vitæ gratissimum solamen exhibebunt. Vivit postremo in Cælis, ubi beati spiritus laborum suorum præmia sempiterna degustant. Nec de ejus in Domino obdormitione lugere debemus, quem cum Christo coronatum regnare minime dubitamus. Vale. Ex Pisauro die VII. Martii 1443.

Ad Eugenium IV. Pontificem Max. Epistola.

INenarrabili benevolentia, ac dilectione compulsa ejus qui injungere & honesta consuevit, & licet ardua

quælibet pro sua in me caritate, ac inexplicabili amore potest, sacrosanctæ Ecclesiæ sublimis Pastor, ac Domine, aliquid litterarum tuæ Beatitudini scribere rata sum; idque sine arrogantia actum velim, quia nec opus tam insuperabilis pietatis absque condigna perceptione suscepi. Verebar vero, ac totis artubus contremiscebam, cum inscia, indoctaque puella sim, sanctissimæ Majestati tuæ orationem parum concinne contextam, ac ut verius dicam, perturbatam reddere. Tua equidem clementia, ac facilitate confidens, malui ignorantiam, imperitiam, ariditatemque sermonis ostendere, quam inobedientiam timore perfusa; ideoque hoc munus multa cum hilaritate, atque jucunditate suscepi. Ad Petri namque Cathedram, ad Domini Vicarium, & ad rectorem totius militantis Ecclesiæ pro animarum salute semper præsidium censui flagitandum. Te igitur & oro, & obsecro, & per vexillum Domini obtestor, ut filium tuum Galeatium Malatestam, avum vero meum venerabilem, quem genitoris loco habeo, ad gre-

gremium Sanctæ Romanæ Ecclesiæ redire gestientem tua solita benignitate suscipias, & pro eo quod temporale est, temporalem pœnam adhibere digneris; &, ut Hieronymus inquit, Dive Pastor, morbidam non contemnas oviculam; nec custos animarum gregem tuum luporum morsibus dilacerandum deseras. Noli igitur (imo absit hoc a tua Beatitudine sacrilegum nefas) quod anima pretioso Domini sanguine redempta, te assentiente, a perennis vitæ postibus arceatur, & ad impia tartara destinetur; & membrum hoc virtute generosum a Christi corpore decisum, & a communione fidelium segregatum esse non libeat. Exaudi quæso, nec puellæ despicias preces, præsertim cum justa jam postulem; & servo tuo prænominato benedictione Apostolica pro tua innata suavitate, & facili in omnes mansuetudine restituas precor; & Hieronymo attestante, noli despicere animam pro qua Christus mortuus est. Non enim inscia sum, te humanitatis summæ Principem esse, adeo ut si omnes partes, artus, sensusque mei lingua uterentur humana, mi-

nimam virtutum portionem tuarum debitas in laudes extollere non valerent, juxta illud Ciceronis: Nullius tanti flumen ingenii est, nulli dicendi, aut scribendi tanta vis, tantaque copia, qui non dicam exornare, sed enarrare res tuas gestas possit. Eam ob rem Sanctitatem tuam imploro per opportunum Catholicæ Fidei fundamentum, si pietatis es judex, ut placeat hac pro re pusilla impietatis tetra & indigna tui nomina vindicare. Præterea Rodulphum Varaneum, fratrem meum unicum, qui una mecum piissimo quondam parente orbati sumus, pro caritatis intuitu omnibus precatibus, quos potest lingua humana profundere, meque indignam Servulam amplissimæ celsitudini tuæ commendatos favore protegas salutari. Vale.

Constantia Varanea Isotæ Nogarolæ
S. P. D.

CUm elegantissimas epistolas tuas, Isota eruditissima, sæpenumero perlegissem, quæ Romanorum priscam

ſcam illam redolent dignitatem, ubi quæ & ſententiis, & verbis exornationes conveniunt, omnes tuam irradiant dictionem; . . . . ſtilo orationis commota quanto tui amore afficiar ſignificare litteris meis: quamquam & id parum concinne tum pro ingenii tenuitate, tum quia in eloquentia parum admodum verſata ſum. Quid dico verſata? cum vix primum aditum ingreſſa ſim; tibique ipſa gratulor, quæ ad ſummos apices uſque veniſti magno cum tui nominis ſplendore ac gloria. Nihil enim conducibilius, ac magis frugiferum dominabus eſſe poteſt, quam, poſthabitis corporis commodis, ad ea tendere ſummo conatu, quæ non poſſit labefactare fortuna. A teneris habuiſti unguiculis illam Lactantii Firmiani ſententiam: *Qui bona*, inquit, *negligunt animi, & corporis appetunt, in tenebris, ac morte verſantur*. Illud item ex Cicerone noſtro notaveris in Officiis: *Omnes enim trahimur, & ducimur ad cognitionis, & ſcientiæ cupiditatem, in qua excellere pulchrum putamus; labi autem, errare, decipi, & neſcire, malum & turpe ducimus.*

mus. Quod perspicuum illum oratorem Quintilianum non fugit in sua Oratoris Institutione: *Nam sicut aves ad volatum, equi ad cursum, & ad sævitiam feræ gignuntur, ita nobis est quædam, ac propria mentis agitatio, atque solertia*. Has omnes sententias diligenter in pectore collatas semper ipsa servasti. Unde fit, ut non impar judicanda sis superioribus illis dominabus doctissimis, quarum illa ætate non parva fuerat multitudo; quales fuere Aspasia, Cornelia Scipionis, & aliæ, quas non est hic numerandi locus. Tenes enim hæc longe me ipsa melius, quæ non parvo temporis curriculo in studiis viguisti. Quanti ego te faciam non possum verbis exprimere, longe melius mente teneo; nihilque esse tibi velim persuadeas quod ad cumulum dignitatis tuæ pertineat, quin illud pro viribus me sponte pollicear suscepturam. Vale.

Ma-

Magnificæ ac Illustri Dominæ Cæciliæ de Gonzaga

Constantia Varanea S. P. D. & Optat.

QUamquam innumerabilium virtutum tuarum, eruditionis ingenuæ atque eloquentiæ singularis incredibili admiratione perterrita, potius ambiguæ taciturnitatis extremum, quam loquacitatis vitium prosecuta sim; tamen tua prudentia, ac mutuæ consaguinitatis vinculo confidens, huic meo diuturno silentio ipsamet finem imponere mihi persuasi. Non parum nempe, imo vehementissime mihi videor erraſſe usque adeo, ut objurgationem acrem, magis quam excusationem benignam me fatear meruiſſe. Illam enim benevolentiam, spem, caritatemque tuam, quam ab incunabulis usque, nullis meis in te meritis, sed tua mansuetudine consecuta eram, crebris epistolis non servavi. Nunquam amœnissimi mores tui ex cordis penetralibus evanescent, sed semper tenacissime hæreant necesse est;

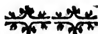
est; nec meum in te affectum ulla unquam longævæ vetustatis edacitas mea poterit de mente subripere. Meæ vero inscitiæ, ruditatisque rubor, ac tuæ ineloquibilis virtutis, ac rhetoricæ non parva cognitio, ne citius scriberem, moram attulere non parvam. Expectabam magis ornatum mihi stilum in mentem venturum: nec tamen meam rusticitatem sermonis, ac ariditatem contegere cupiens istud egi; sed quod placidissimas aures tuas, quæ epistolas dulcissimo, accuratissimoque stilo orationis conscriptas audire consuetæ sunt; his meis nugis obtundere verebar. Modo videns non satis exacte scribere posse, me totam in humanitatis tuæ brachia projeci, & illustri celsitudini tuæ incomptas litteras, quibus jejuna verba tumultuariæque sententiæ continentur, ne omnibus ingratitudinis titulis esse videar insignita; destinare constitui, quamquam pluribus decursis temporibus meum in scribendo officium persolvere in animo posuissem. Verum iniquus languor, adversaque valetudo meæ Magnificæ Genitricis ab istis exer-

exercitiis mentem abstulit, ideoque animus curis, & variis angoribus involutus ab litterarum studiis abhorrebat. Nam XI. Kal. Majas inopinatus, obscurus, & lacrymabilis casus accidit, obitus videlicet Reverendissimi in Christo Patris, & Domini D. Pandulphi Archiepiscopi Patras, cujus prudentia hæc ipsa civitas justissime gubernabatur: Unde factum est, ut lacrymis, ac dolori inconsolabili dedita litteras post terga rejecerim. Excidebat de manibus calamus, nec una duntaxat sententia meam poterat in mentem venire, adeo mens inventionis inops tunc erat mea. Nunc autem quam minus male potui, pristinis reassumptis viribus, hanc epistolam admodum inornate contextam reddere arbitrata sum. Tuas igitur tam inusitatas, tam illustres, tam denique pene divinas, ut ita loquar, virtutes exponere prætermitto, quæ non epistolæ brevitatem, sed libri volumen efflagitarent, juxta illud Maronis:

Ante diem clauso componet vesper Olympo &c.

Video me longius evagari quam opus esse

effe opinata fueram, quamobrem finem verbis imponere rata fum, te fuppliciter orans, & obfecrans, ut fiquid incultum, inexpolitum, inornatum invenies, id non dedigneris emendatum, limatumque reddere. Quod fi facies, mihi perjucundifsimum erit. Vale.



BAR-

BARTHOLOMÆI FACII

IN

LAURENTIUM VALLAM

INVECTIVÆ.

LE

LE *Invettive di* Bartolommeo Facio *contro* Lorenzo Valla *sono state sì profondamente sepolte nelle tenebre, e per tanto tempo poste in obblio, che varie sono state circa le medesime le opinioni degli Eruditi del nostro secolo. Tal volta si è dubitato dell' attestazione di Poggio, tal' altra credendole interamente smarrite si ha voluto vanamente indagare il motivo della controversia tra questi due valentuomini, congetturandolo dai quattro libri del* Valla, *intitolati:* Recriminationes adversus Bartholomæum Facium. *Or noi, per favore, del Signor* Barrotti, *in cui non sapremmo qual più commendare, se l'erudizione, o la gentilezza, abbiamo il contento di rendere in questo proposito soddisfatte le brame de Letterati, nè crediamo pubblicandole di scemar punto alla fama immortale, che si è il* Valla *acquistato con tante eccellenti Opere, mettendosi con queste invettive in comparsa le debolezze, che il* Facio *ha scoperto nella Storia che scrisse dei fatti del Re Ferdinando d'Aragona. Oltre che di quest'Opera del* Valla *uniforme a quello del* Facio *è stato il giudizio di altri*

dot-

dotti Uuomini (a), *noi crediamo doverſi poſporre queſto ſcrupolo all' utilità molta, che ne trarranno gli Eruditi per le copioſe notizie che contengono appartenenti alla Storia letteraria. Abbiamo bensì credute coſa opportuna per minor tedio dei leggitori, dopo aver recato un ſaggio della ſevera Critica circa l'elocuzione e la pura Grammatica, ommettere gl'infiniti altri luoghi di cotal fatta, cenſurati e corretti, che ſono la materia della ſeconda e terza Invettiva; e così della prima e dell' ultima (poichè in tutte ſon quattro) formarne come una ſola continuata e coerente.*

BAR.

(a) *Giornal. de Lett. d'Ital. Tom.* XI. *pag.* 314.

BARTHOLOMÆI FACII
IN
LAURENTIUM VALLAM
INVECTIVÆ.

(*a*) LInguæ tuæ petulantiam, & maledicta, Laurenti, sæpenumero ridens præterii, & æquo animo ferenda duxi, modestiæ meæ magis quam maledicentiæ tuæ ratione habita, meque sustinui ad hunc diem, ne quid omnino in te scriberem; quod mihi persuadebam fore, ut ab ista insania ad sanitatem animum aliquando revocares. Verum cum videam furorem tuum in dies augescere, nec maledictis, & obtrectationibus a te finem statui, teque per contemptum patientia mea abuti; vicit tandem constantiam mea temeritas tua, ut me longius continere nequiverim quin tibi meritas gratias referam. Et sane nondum tela e pharetra mihi depromenda existimassem, nisi tam impuden-

(*a*) Ex Invectiva I.

denter coram inclyto Rege nostro in tot clarissimorum procerum, virorumque consessu te locutum de me esse nuper accepissem; apud quos cum in *Antonium Panormitam*, virum ingenio, doctrina & existimatione præstantem pro tua consuetudine inveheheris acerbius, & ille a te lacessitus me forte nominasset, ea de me dicere non te puduit, quæ ne de indoctissimo quidem homine sine summo rubore quispiam sanus diceret. Sed profecto Regis causa minus graviter eam rem tuli, qui pro sua summa sapientia, ac singulari judicio satis intelligit quanti sis, quantumve absis ab eo viro, quem te facis. Ceterum id fuit multo gravius, ac molestius quod illud persuadere conatus sis aliis quibusdam qui aderant, qui propter parvam litterarum scientiam non tam bene, neque tam recte possunt de hominum ingeniis, ac scientia judicare. A quibus scis quomodo suscepta est, te ipso prædicante, ac refellente nullo, falsa quædam de te opinio, quam profecto si quid in me erit in dicendo facultatis, totam evertam atque eruam. Patefa-

ciam igitur in primis tuam litterarum ignorantiam, & quidem manifestissimis argumentis, rebusque a te scriptis convincam nec Rhetorem esse te, nec certe Grammaticum, quod est multo vitiosius in eo homine, qui sublimiorum rerum, atque artium studia consectetur; ut posthac fallere indoctos homines ista futili vaniloquentia, & loquacitate desinas, ac probos homines insectari. Post id aliqua de moribus tuis perstringam, in quo si modestiæ leges, & consuetudinis meæ terminos excessero, certe mihi verendum non puto, ne qui legerint, cognita præsertim impudentia, & temeritate tua, me reprehendant, aut vituperent: atque hujus nostræ contentionis judicem mihi statuo Regem nostrum, qui cum multarum litterarum lectione optimo sit, ut dixi, gravissimoque judicio, facillime his de rebus judicare poterit; nisi forte ejus judicium contemnis,& respuis, ac alium judicem desideras. At ne sim longior, opera tua bellissima videamus. Scripsisti res gestas Regis Ferdinandi, patris hujus summi Regis nostri, sed eas

ita

ita barbare scripsisti, ut si pudoris quidpiam in te foret, erubescendum tibi esset in conspectu Regis prodire, cujus patris res præclaras summa interdum levitate turpificas. Percurri primum duntaxat librum, & in eo plus quam quingentos errores reperii, alios circa latinitatem, alios circa explanationem, in quibus te principem facis; alios circa historiæ dignitatem, atque artem. Necdum tamen omnes adnotare volui, quum nunquam esset inventus labori meo finis, sed tantum insigniores, & qui ne in puero quidem tolerandi essent. Quos putarem forte negligentia quadam cecidisse, nisi scirem a te sæpius in hujusmodi rebus erratum esse, quem, me teste, & contradicente, defendere non puduit, nec a *pendo*, *dis*, præteritum *pependi*, sed *pendi*: nec a *frigeo*, *ges*, *frixi*, sed *frigui* fieri; & a *parco*, *cis*, *parcitum* supinum, & ex eo *parciturus* participium trahi. In qua quidem hæresi te adhuc perstare deprehendi in hoc tuo præclarissimo opere. Præterea *sisto*, *stis*, *statum* supinum facere, cum auctore Prisciano, nullum ex eo neque in *ster-*

to oriatur supinum, ducaturque *status*, *stata*, *statum*, eodem Prisciano teste, a *statum* ejus verbi supino, quod est *sto*. Illud vero est omnium vitiosissimum, quod dicis *horresco*, *horrui* præteritum mittere, & inchoativa præteritum habere, cum solum *descio*, auctore Prisciano, præteritum *descivi* faciat. Quod tamen, & id verisimilius, cum cetera ejus formæ verba præteritis careant, a *descio* magis fieri putat. His omissis ad operis tui disquisitionem veniamus, quod majori studio, & cura excogitasse, & confecisse te verisimile est, quam ea, quæ disputationis causa aliquando in medium protulisti, ut quo ingenio, quave doctrina sis & eloquentia, a doctis hominibus judicari possit. Quod opus dicere non potes a te non esse editum, cum illud jam Regi obtuleris, & in ejus bibliotheca jampridem reponendum dederis. Primo autem loco quod ad elegantiam; secundo quod ad dignitatem historiæ, & ad artem attinet, errata tua demonstrabo. In operis tui titulo, qui esse debet ab omni vitio purus, & integer, sic scribis:

Tres

Tres libri historiarum Ferdinandi quæ gessit. Ut enim omittam quod ad explanationem attinet, in latinitate abs te vehementer peccatum est. Antecedenti enim, quod est fœminini generis relativum neutri generis reddidisti, quod & turpe esset puero prima elementa discenti.

Europam tertiam terrarum Orbis partem fere traditum est, eamque Africa haud multo majorem, quam Asia minorem. Magistrum te grammaticæ profiteris, & igroras hoc latine dici non posse. Ut enim dicimus, Cæsar quam Pompejus felicior fuit; sic dici necesse est, si infinito uti volumus, quod ante se quartum casum postulat: dico, Cæsarem feliciorem fuisse quam Pompejum.

Horum lingua similior est Mediterraneis Castellanis, quam Catalanis, aut Valentinis. Magis latine si dixisses quam Castellanæ, aut Valentinæ, quum subaudis linguæ, non hominibus aut linguis.

Quibus ob spem potiendi oppidi hactenus parcitum erat. Numquam ulla ratione abduci a pertinacia tua poteris

quin perstare in eo velis ut *parco*, *cis* contra Prisciani auctoritatem, & omnium veterum, ac juniorum usum, *parcitum* supinum faciat, cum a *parsi*, *parsi*, *parsum*, a *peperci* vero nullum oriatur supinum. Livius XXV. ab Urbe condita: *pedum Capuæ parsuros credam.*

Res primo prospere ire, neminem prædatoribus cum armis obviam se ferre, pastores, & eos raros ad primum incursum diffugere. Nec hoc quidem tacebit Parmeno. Est enim maximum vitium, & puerilis error. Quæ enim per rectum casum efferre debuisti, ea nomina per accusativum protulisti. Sic enim latine dicendum fuit: Res primo prospere ire, nemo prædatoribus obviam se ferre, pastores & hi quidem rari diffugere. Hic enim modus infinitus per præteritum imperfectum indicativi modi resolvitur, ut sit sensus: Res primo prospere ibant, nemo prædatoribus se obviam ferebat, pastores & ii quidem rari diffugiebant.

Tubicines autem cum fremitus hostium, ac tumultum misceri cœpisset. Ego semper *hic tumultus* masculino genere legi; tu, vero ubi *hoc tumultum* repereris ne-

scio,

ſcio, ſed illud magis puto ſomniaveris; quod etiam ſicubi reperiatur, fugiendum eſt ut obſoletum.

Per id tempus temptata. Ubique hoc participium per *m.* & *p.* litteras ſcribis, neſcius illud non a *temno*, ſed a *teneo* duci, quod ſupinum facit *tentum* per *n.* ſolam. Sic etiam *tento*, *tas* abſque *p.* ſcribi debet, quod ipſa verbi ſignificatio demonſtrat. Tentare enim experiri eſt, vel inquirere, & verbo, vel re quaſi manu tenere. Cic. in Paradoxis: *Tentare volui an ita dici poſſent, ut probarentur*. Idem in Officiis: *Tentata res eſt ab omni genere hominum*. Virg. in 2. Æneidum: *Vix primi prælia tentant portarum vigiles*. Idem in 4. *Tentaturus aditus, & quæ molliſſima fandi tempora*. Nam ſi a *temno* veniret, ſpernere utique, non experiri, aut exquirere ſignificaret.

Supter dextrum femur. Supter per *p.* enuncias quod per *b.* apud veteres ſcribitur, & apud eruditos ætatis noſtræ.

Ut dimidium regni qua parte ad hoſtes objectum eſt velut fiduciarum pignus cedat. Fidei non fiduciarum a te dicendum fuit; fiduciam enim non pro fi-

de, sed pro animi fortitudine a sanis hominibus usitatum invenies, grammaticorum princeps.

In cervicibus suis imminentem. Male usus es ablativo casu; non enim hic loci imminet in capite meo, sed capiti meo dicimus, si grammatice loqui volumus.

Quos dux ipse putavit supticendos, ego quoque supticebo. Tu utrumque per *p*. litteram, Theutonicorum more, ego vero per *b*., antiquorum more, enunciandum puto, quem errorem ubique servas. *Sub* enim, cum componitur cum dictione incipiente a *c*. vel *f*. vel *g*. vel *m*. vel *p*., in eas transit litteras, ut *succurro*, *sufficio*, *suggero*, *summitto*, *suppeto*; in reliquis vero manet integra, auctore Prisciano. Sic dicimus *subblandior*, *subduco*, *subjicio*, *subruo*, *subtraho*, licet Quintilianus dicat *b*. sequente *t*. sonum *p*. litteræ habere, quod non debet mirum videri, cum Cajus, Cneus, & Amurca, ut placet Servio, quamvis per *c*. litteram scribantur, tamen per *g*. proferri debeant.

Excitabatur machina duodeviginti carris imposita procerum scalas sustinens. Tu

Tu qui grammaticus es, & tot millia librorum, ut dicis, evolvisti, profecto ignorare non debuisti *scalas* singulari numero non proferri, sed plurali tantum, ut *minas*, & *calendas* dicimus. Salustius: *Postquam unæ, atque alteræ scalæ comminutæ sunt, qui superstiterant afflicti sunt.*

Ut stante intra intimam fossam machina procumbens scala. Rursum indocte in superius vitium incidisti; *nam procumbentes scalæ*, non *procumbens scala* dicendum fuit.

Horum incolæ circiter ad tria millia. Non *circiter ad tria millia*, sed vel *circiter tria millia*, vel *ad tria millia dicendum fuit*. Cum *ad*, & *circiter* in historia idem significent.

Gnave acta opera. Licet grammaticæ regula *grave* adverbium, & *ignave* dici velit, tamen *graviter*, & *ignaviter*, sicut a *firmus firmiter*, & a *durus duriter*, usus tenuit auphoniæ, ut arbitror, idest aurium suavitati consulens.

Et principio quidem cuniculi uni erant. Et hoc quoque ex illa tua Laurentiana grammatica depromptum est, qui ignoras non posse dici *unos cuniculos*,

cum *cuniculum* ſingulari numero dicamus. Vegetius: *Inventum eſt remedium per noctem ſub fundamentis muri cuniculum fodi.* Item alibi: *Aliud genus expugnationis eſt ſubterraneum, atque ſecretum, quod cuniculum vocant a leporibus, qui cavernas ſub terris fodiunt, ibique conduntur.* Sic & Cæſar ſcriptor elegantiſſimus: *De tertia vigilia animadverſum eſt aggerem fumare, quem cuniculo hoſtes ſuccenderant.* Sic Curtius: *Ultima peſtis urbis fuit cuniculo ſubrutus murus, per cujus ruinas hoſtis intravit.* Idem: *Cuniculo ergo ſuffoſſa mœnia ingens nudavere ſpatium.*

Iterque inter eos reges fere convenit veluti conſpiratos. Si grammaticus eſſes, non utique conſpiratos Reges, ſed conſpirantes dixiſſes; non enim a *conſpiror*, quod deponens non invenio, ſed a *conſpiro* neutro *conſpirans* fit, cujus ſimplex neutrum eſt, non activum.

In caſtra verſus. Nunquam apud hiſtoricos reperii hujuſcemodi barbariem, ſed vel *verſus caſtra*, vel *in caſtra*, vel ad *caſtra* ſæpius; & hoc vitio uteris pene omnibus in locis ignarus quam vim hæ præpoſitiones habeant. Quæ

Quæ sit ingenii tui, atque eloquentiæ tuæ vis mihi satis demonstrasse videor; nunc ut de moribus aliquid dicam, quæ sit imprudentia tua, atque intemperantia tua paucis docebo. Imprudentia quidem ea est; imprudentia ne dicam, an dementia? ut nesciam quo pacto possit esse major. Nam cum prudentiæ prima pars sit se ipsum agnoscere, proxime alios, tu certe nec te ipsum, nec alios agnoscis, sed de te uno quam optime existimas, ceteros omnes contemnis, ac negligis. Non legisti Delphicum illud, ut opinor, cælitus demissum, quod latine interpretatum *nosce te ipsum* designat; vel si legisti, utique negligendum putasti. Altera pars imprudentiæ tuæ est, quod cum putes te solum scire omnia, incognita pro cognitis plerumque habes, & ob eam rem in maximis persæpe versaris erroribus. Ex hoc imprudentiæ fonte manat illa tua obscurissimarum, & infructuosarum artium pererratio, quæ res quantum a prudentia remota, quamque distracta sit, Senecam unum auctorem affero. Voluisti omnia artium, & scien-

tiarum genera percurrere, nec huic, nec illi insistens, sed modo hanc, modo illam olfaciens, tanquam apis, quæ ex omnibus floribus nullum omnino relinquit intactum: quamquam illa hoc te præstantior, quod facit mella dulcissima, cum tu favos sardoniis herbis, vel absinthiis amariores effingas. Sed de imprudentia satis dictum sit. Quid autem de temperantia dixerim, ex qua temeritas, arrogantia, impudentia, ac maledicentia nascuntur? quæ omnia in te insignia esse perspicuum est. Potest ne esse, aut excogitari quispiam ex omni hominum numero magis temerarius, qui eousque ineptiarum progressus, ut nullo respectu, nulla ratione personæ, loci, & temporis habita inter colloquentes serio te ingeras, interpelles, sermonem feras, sententias eructes? Quotiens ego te vidi, legente *Antonio Panormita*, eruditissimo viro, Livium apud hunc excellentissimum Regem nostrum, ceteris qui aderant per summum silentium audientibus illum, a te interpellari, & molestas disputationes a te inferri, nec tempori certe,

nec

nec loco consentaneas? Ut sæpe miratus sim tam patientes esse Regis aures quin te sublimem rapi, ac loris cædi tanquam loquacem, ac molestum interpellatorem jusserit. Decantantem in compitis fabulosa nemo est, qui interpellet, nemo, qui maledictum arguat. Tu doctissimum hominem de seriis, ac maximis rebus legentem interrumpes? Nescis, imperite, nescis adstantis officium esse per silentium audire? Aut discere certe vis, aut docere. Si discere, silendum est. Si docere, ridiculus es, qui eum docere velis, qui Regem doceat, quive ut illum doceas nihil postulet. Hujus temerariæ loquacitatis, & intempestivæ interpellationis tuæ, quando per imprudentiam peccares, admonere te saltem debuit reliqui conventus taciturnitas. Quemnam enim vides in toto consessu, & circumstantium cœtu, nisi interrogante Rege, præter te unum, lectorem interpellare? Disce igitur ex aliis modestus esse, si potes, & linguæ tuæ frænum adhibe. Sed certe hoc mihi nunquam concedes propter innatam arrogantiam tuam, quæ eo usquæ

processit, ut neminem putes præter te unum doctum esse, *Guarinum*, atque *Aretinum* duo lumina, & ornamenta Italiæ te ipso inferiores ducens. Audivi te sæpe dicentem, cum eorum auctoritatem efferrem: Quem tu mihi *Guarinum*? quem tu mihi *Aretinum* commemoras? namque utrumvis eorum mihi proferri indignor, ac moleste fero. Et ego quoque litteras græcas, & latinas scio, & cum utroque sæpe de gravissimis rebus disputavi, atque contendi, qua in re illi mihi nonnumquam cessere. *Antonium Panormitam* singularem poetam, &, quo magis vituperandus, optime de te meritum, a Rege, atque adeo ab omnibus præstantissimum judicatum, & in magno honore habitum irrides, atque despicis. Sed quid mirandum est illos a te sperni, qui nostra ætate nati sunt, quorum laudes propter invidiam æquis auribus ferre non potes, cum etiam antiquis auctoribus, & his quidem probatissimis, & clarissimis detrahas? Priscianum optimum grammaticæ auctorem nescisse grammaticam arguis, cujus te plus quam ducen-

tos

tos errores correxisse gloriaris, cum tu ipse, ut paulo ante ostendi, grammaticam ignores. Ciceronem, e cujus cerebro eloquentia nata dici potest, ut Jovis cerebro Minervam illam ajunt, in traditione præceptorum artis multos errores commisisse prædicas, quin etiam in eum imprudenter ausus es invehi. Aristotelem quoque petulantissimis verbis lædis, quem dialecticæ nescium fuisse dicis. Quam quidem scientiam ante omnes, quas tenuit, & de quibus tradidit, scivisse dicitur. Nec Livio quoque pepercisti, cum nescio quam Historiam de Tarquiniis non satis scisse oblacteras. Boetium quoque eruditissimum virum mordere ausus es, illum de prædestinatione male sensisse arguens. Nec a Jurisconsultis quoque abstinuisti, Bartholum virum sapientissimum existimatum incessens, & jus civile perperam ab eo interpretatum asserens, in quem cum invectivam quamdam Papiæ edidises, ab iis, qui legibus operam dabant, discerptus fuises, nisi te e Templo quodam elapsum, & mori velle clamitantem *Antonius Panormita*

mita ejus intercursu ex illorum manibus eripuisset. Augustinum quoque, sive Hieronymum, quibus nihil habet religio nostra præstantius, carpis, nec verbis modo, sed etiam scriptis erratum a se dictitans. Denique nec vivo, nec mortuo cuique parcis, scilicet in id studens, ut tibi ex aliena vituperatione laudem vindices. Me vero, ut aliquid etiam de me dicam, qui nullam tibi injuriam feceram, quod sciam, conviciis insectaris, minutissimum appellans inter minutissimos. Fateor me quidem corpore minuto esse, te vero ingenio, animoque, & cerebro diminuto. Sed ut Hortensii ad Torquatum verbis utar, qui illum Dionysiam saltatriculam appellabat, sic minutus esse malo, quam quod tu, Laurenti, quem grammatici contemnunt, oratores irrident, philosophi floccifaciunt, theologi damnant, imo vero igni subjiciendum judicassent in episcopali Templo, cum de te ut de hæretico, & de fide male sentiente existimarent, nisi supplex, monentibus quibusdam misericordia commotis, errorum tuorum veniam a judici-

bus

bus petere festinasses. Si quis autem in conventu aliquo sermo habetur, continuo sermonem ad laudem tuam refers, opera tua extollens, aliena deprimens, tua solum legenda jactitans. Elegantiarum, inquis, librum composui, in quo (utar enim verbis tuis) sunt duo milla rerum, quæ non erant notæ nostris, nisi ego fuissem. Repastinationem dialecticæ, & philosophiæ edidi, quæ Laurentiana appellatur, quæ anteponenda est omnium dialecticorum, & philosophorum scriptis. Sed, dic quæso, unde istas disciplinas didicisti? Num ab his, quos damnas, an a te ipso? Si ab his, quos vituperas; at tibi turpe est eos contemnere, a quibus didiceris. Si vero a te ipso, & sine præceptore, ut ipse prædicas, scientia ista tua omnino nulla est. Librum de summo Bono conscripsi, quo nihil est scriptum hac nostra tempestate illustrius. Alia insuper multa effeci, quæ summo usui sunt non solum mediocribus, sed etiam doctis hominibus. O elegantissimum elegantiarum scriptorem, qui cum ipse nec dicere, nec scribere ele-

gan-

ganter ſcias, tamen de elegantia tradere præcepta audeas. *Repaſtinationem* Logicæ, & Philoſophiæ condidiſti, nomen mehercule operi conveniens; tu enim cum arator magis quam orator ſis, logicam identidem ut vitem repaſtinari putaſti, in qua quidem tot peccata abs te commiſsa audio, ut plura prope errata quam verba inſint; quamquam ſi quæ ſunt, quæ laude digna videantur, aliena ſunt omnia. Librum de *Summo Bono* te ſcripſiſse gloriaris, qui quidem a patruo tuo docto homine, ut accepi, conditus fuit, quem tamquam fucus labores apum devorans in alvearia tua, mutatis quibuſdam verbis, furtim conjeciſti: quamquam in furto deprehenſus es, cum forte *Antonii Luſci*, qui in eo opere a patruo inducebatur, nomen delere forte oblitus eſses. Quod idem de *Homeri traductione* effeciſti. Cum enim opus illud latinum factum ſciſses Florentiæ eſse, & in *Nicolai Nicoli* Bibliotheca viſum, paucis quibuſdam permutatis; permutatis ne dicam, an perverſis? tuum efficere voluiſti. Sed tibi parum creditum

eſt, præſertim cum ſint qui intelligant quam minimum græcarum litterarum teneas. Crede mihi, crede mihi, inquam, Laurenti, ſunt judices, qui tuam inſolentiam non ferunt. Cum in aliquo cætu es, ubi nullus ſit græcarum litterarum doctus, continuo græciſsas; ubi græcus quiſquam ſupervenerit, latiniſsas. Ita fit ut inter græcos latinus ſis, inter latinos græcus, inter utroſque neuter. Peream, niſi malim penitus ignorare litteras græcas, quam illarum tam parvam quam te, ſcientiam attigiſse, quibus ne aſperſus quidem es, ut ſi quis a te petat quomodo τύπτω verbum declinetur, ignores. In æde ſacra libellum græce ſcriptum legis, ſpectante populo, ut vulgo græce doctus eſse videaris. Et tamen quamvis res ita ſe habeat, tanta eſt in te pudoris inopia, ut Græcorum veterum more de quacumque materia, & ſcientia te in publico diſputare velle alias propoſueris, cum apud quæſitorem accuſatus eſses. .... quamvis hominem ſecum attulit ad nos, grammaticus, rhetor, geo-

geometres, pictor, aliptes, augur, ſcharnobates, medicus, magus omnia novit. Quid illa tua in diſputando pertinaciſſima contentio, quæ tanta eſt, ut nullis unquam rationibus te vinci ſinas, nunquam alicui cedas, omnes mortales te uno inferiores virtute ducens? Quin etiam ſi intelligis alienam ſententiam meliorem eſſe quam tuam, tamen ea eſt pertinacia tua, ut malis in opinione tua impudenter perſiſtere, quam errorem tuum, atque inſcitiam confiteri; quod quidem a ſapientia diſſidet plurimum. Sed quid ego plura de ineptiis tuis nunc proferam? quarum profecto nunquam poſſet exitus inveniri. Illud unum ſi dixero, quod plane reticere non poſſum, huic parti finem ſtatuam. Quidnam illud eſt, o arrogantiſſimum hominem? Auſus es profiteri apud Regem, dum legeretur, & apud quem Regem? Regem inquam ſummæ ſapientiæ, ſummique judicii, te emendaturum omnes depravationes, quæ in operibus Livii librariorum vitio ceciderunt. Quod nec Aretinus, nec Guarinus

nius, nec ante eorum ætatem Franciſcus Petrarcha, nec multi alii noſtræ ætatis doctiſſimi viri corrigere auſi ſunt, id tu homo indocte corrigere audebis? Si corrigere liceat proprio arbitratu, atque judicio, quod a te fieri intelligis, quot cenſes eſse, qui te hac parte ſuperarent, a quibus ingenio, & eloquentia vinceris? qui pudore, ac modeſtia id facere deſinunt. Sed neſcis adhuc, ut video, qua ratione textus corrigendi ſint. At ego illud oſtendam & gratis. Oportet enim in emendando aliquo depravato, ut ſimilitudo, & numerus litterarum conveniat. Sed quid ego hæc ad te? qui cum nihil recte ſcias, omnia te rectiſſime tenere non ſolum putas, ſed etiam gloriaris. Quanta vero impudentia ſis quamvis ex ſuperioribus ſatis declaratum ſit, atque omnibus notum, tamen hoc unum abunde teſtatur, quod quamvis ſæpius apud Regem, & alios pleroſque clariſſimos viros tuorum puerilium circa latinitatem errorum convictus fueris, tamen non erubeſcis quotidie eodem reverti, & de his, quæ leguntur, diſputare

cum

cum magno astantium risu, quorum alius te ut imprudentem, alius ut impudentem, alius ut temerarium, & insanum increpat. Fœminæ impudicæ persimilis, quæ amissa semel pudicitia, ore, ut dici solet, pro clypeo utitur. Nec mirum, nam *quis peccandi finem posuit sibi, quando recepit ejectum semel attrita de fronte ruborem?* ut ait Satyricus noster. Sed desinam hoc loco plura de vitiis dicere, quæ quidem ipse corporis motus clare indicat. Arrecta cervix, lingua loquax, gesticulatrix manus, gressus concitatior. Recognosce igitur aliquando te ipsum, ut, te ipso cognito, alios non negligas, ac tandem temeritate, insolentia, maledicentia, & impudentia deposita modestus, & temperans esse disce, cujus consuetudinem, vides, omnes viri boni aspernantur, atque ut vesanam effugiunt. Hæc ego abs te lacessitus, Laurenti, licet invitus, ac præter naturam, & consuetudinem meam scribere statui, ut si quam mihi detrahendo voluptatem ebibisti, hanc totam male de te legendo evomas.

(*a*) Erras, Laurenti, si putas veniam datam esse erroribus tuis quod librum tuum a Rege repetieris, & quod illum non editum, & nondum correctum dixeris. Ista enim libri repetitio plane confessio est erroris tui, non purgatio. Quam tamen, etsi imprudens es, ipse negare non es ausus præsente Rege, cum ego errata tua coram Majestate sua proferre contenderem; neque enim passus es ista a me legi, & recitari, quæ tu ipse sciebas a te nulla via, nisi solita pertinacia tua defendi posse. Neque enim eras nescius quæ, & cujusmodi essent omnia, quæ in libro tuo reprehenderam, cum libellum meum cuidam e discipulis tuis tibi primo ostendendum, & subinde ei transcribendum dedissem, qui, scio, quatriduo in manibus tuis fuit, vixque a te divelli potuit. Quod ego ideo feci, ut scires quam pauci te faciam, quamque tua hebetissima tela contemnam. Namque, ita me amet Deus, ita mihi propitii sint omnes superi, ut si nihil aliud negotii sit mihi quam certare te-

cum

(a) Ex IV. Invectiva.

cum scriptis, non magis id laborem quam si mihi equo in regiam domo eundum sit. Nam quid est tuo genere dicendi ineptius? quid jejunius? quid rancidius? quid incomptius? quid denique aridius? Pumex profecto non æque aridus, ut Plautinis verbis utar, atque ipsa oratio tua est, quæ semper humi serpens, ac veluti languens se se nescit erigere. Præterea in te si quando igniculus aliquis forte excitatur, quemadmodum culmo injectus ignis, subito vel in ipsa excitatione extinguitur. Nunquam tibi ipsi constas, sed more navis gubernaculo solutæ huc illuc vagaris, & quasi a fluctu quodam in diversa raperis. Non cohærent sententiæ, non verba rebus accommodata, quæ ab eloquenti homine, qualem te haberi vis, proficisci videantur, sed a media pedagogorum schola deprompta. Qualis enim sermo tuus est, talis est profecto oratio, quem multi judicio decepti, quod sunt ignari eloquentiæ, disertum & tersum putant; qui si quid in his studiis profecissent, facile deprehenderent linguam tuam non romanam esse, sed barbaram. *Ego vos*

pu-

puniam ambos, minitans Antonio, & mihi, dixisti in conspectu Regis, ne dicam cetera inepta, & irridenda. Sed si romane, & latine loqui scisses, non vos puniam ambos dixisses, quo nihil rudius, & inornatius dici potest, sed utrique meritas referam gratias, vel utrumque ulciscar. O quam multa notarem in sermone tuo, si te audire vellem! Sed insanum ac dementem præsertim in nugis, quibus affluis, non audio; quæ multi ut belle, & ornate a te dicta laudant, & mirantur. Verum non ex sermone judicatur hominis facundia, & doctrina, sed ex scriptis, & operibus, quibus major vis ingenii, majorve cogitatio, & cura adhibetur. Conferant tua scripta cum meis, & æquum habeamus judicem; tunc videris quam parum disertus sis. Nec tamen is sum, qui existimem me parem esse quibusdam ætatis nostræ eloquentissimis, atque illustribus viris, a quibus & eloquentia, & multarum rerum scientia me vinci facile concesserim. Sed si me tibi in dicendo antepono, videor id mihi absque arrogantiæ suspicione facere posse, quum di-

disertis & eruditis hominibus qua eloquentia sis perspectum est. Sed quod dicis librum a te nondum editum esse, qua fronte, quo vultu, quove ore dicere id potes? Quem putas esse tam imperitum rerum ex omnibus, qui interfuerunt, cum tibi a Rege redditus est liber, aut eorum, quibus illum prius ostenderam, qui non intelligat librum editum esse,& pro edito habendum? Primum enim librum ipsum Regi statim post reditum ejus ex Brutiis una cum Secretario ejus viro clarissimo obtulisti quasi degustationem quamdam castrensis eloquentiæ tuæ, ut si Regi placeret opus, tu is esses, cui rerum a se gestarum celebratio mandaretur, invidia quadam permotus quod sciebas id negotii mihi datum esse; & illum in regia bibliotheca reponendum reliquisti, ubi jam supra decimum mensem conditus est. Quem si noluisses editum esse, non est verisimile, te illum tandiu ibidem reliquisse, præsertim cum scires multo ante quam Romam peteres, illum a me multis locis esse reprehensum. Quis enim nisi stultus relinquat in bibliotheca regia;

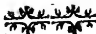
in qua non nisi perfecta, & elaborata opera reponi solent, librum, quem edi noluit? Sed si libri ejus lectione Regem inducere studebas; ut te historiographum suum efficeret, quis credat illum a te imperfectum ad se delatum esse? Quônam enim modo allici poterat Rex, si & scripta inepta, atque ridicula essent, & oratio ipsa non modo non militaris, sed plerumque vulgaris, & barbara? Quid quod ipse liber compaginatus, ac tabellis contectus, manuque tua correctus, & per capita rubris litteris distinctus est? Quid cum in procemio ad Regem, & in fine pollicearis historiam Regis nostri? Verba enim tua hæc sunt: *Finis historiarum Regis Ferdinandi. Sequuntur historiæ Regis Alphonsi*.. Nonne hæc omnia testantur, ac demonstrant librum perfectum, & absolutum esse? Quod si afferre vis, ut fecisti, ipsum non videri absolutum, quum membranis non est positus, scito non membranis, sed ingenio, & lima opus perfici. Nihil enim refert utrum in membranis, an in tabulis opus transcribatur, modo sit perfectum, & elimatum.

Quod si ipsum librum Rege haud dignum esse contenderis, ut dixisti, facile id tibi concedam, imo nec unquam te effecturum, ut ejus, aut patris Majestate dignus evadat. Illud vero perridiculum est, & nulla omnino excusatione dignum, quod dixisti te ad Regem libellum attulisse, ut illum emendaret, quasi Regis officium sit libros emendare. Non erubescis ista dicere? Non vides apud quos loqueris? Aliud negotium Regi est, alia cura, alius labor, quam librorum correctio. Si de rerum scriptarum veritate, atque ordine fortasse dubitabas, non Regis, sed eorum, qui Regem secuti sunt, fuit exquirenda sententia. Sed in latinitate, & elegantia, & historiæ dignitate quis te coegit peccare? Celeritas ne? quis te impellebat, ut tam celeriter rem imperfectam, & corruptam ederes? Sed esto, quod dixisti, a Secretario, ut properares, hortareris; utrum alieno consilio, an honori tuo potius consulere debuisti, stolide? Hanc festinationem edendi operis non te docuit Horatius, quem si secutus esses, fortasse non tam

mul-

multa peccasses. Ait enim, nescio si scias: *Vos o Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non Multa dies, & multa litura coercuit, Atque perfectum decies non castigavit ad unguem.* Sed quando nulla alia restabat tibi excusationis facies, hanc excusationem frivolam, & nemini satisfacientem attulisti. Putabas demens, me invidere tibi, & ægre ferre a te quoque historiam scribi? Sed vide, quæso, quam tua opinio te deceperit: Tantum enim abest, ut ego id moleste feram, ut a Rege nuper petierim, multis præsentibus, tibi hanc communem esse materiam, eamdemque tibi, quam mihi rerum notitiam tradi; idque profecto admodum cupio, &, si potero, consequar: spero enim scripta tua meorum gratiam, si quæ est futura, non nihil auctura. Quod autem dicis, librum nondum correctum esse, nemo est omnium, qui viderint, qui id neget; nemo, qui non corruptum, imo non corruptissimum esse fateatur, nec corrigi posse nisi uratur. Tot enim errata insunt, ut e deligendis insignioribus vix me explicare potuerim quid

potissimum annotarem. Mihique persuadeo, quamvis multa correxerim, te nunquam adeo correcturum omnia quin adhuc egeas labore meo, quem tibi profecto, quantum regia negotia patientur, impendam; nolo enim pati, ut libri tui corrupti ad posteros transeant. Sed jam de his satis; negotio enim interpellor, ne plura nunc scribam, quæ in aliud tempus differri placet. Bononiæ.



DE'

DE' GENJ

LEZIONE

DEL

P.D. GIANFRANCESCO MADRISIO

Sacerdote dell'Oratorio.

DE' GENJ

LEZIONE

DEL

P. D. GIANFRANCESCO * MADRISIO

Sacerdote dell' Oratorio,

§. I.

L'animo umano creduto il Genio d'alcuno: *Indulgere Genio*: *Fraudare Genium*.

CI si apre un gran campo d'erudizione col voler trattare del Genio, di cui molti molte cose hanno scritto. Scrivendo del Genio, imiteremo il genio dell'api, che da ciò che da più fiori raccolgono, formano un sol mele; così noi da quanto hanno lasciato sparso ne' loro libri i più fioriti scrittori, ne prenderemo, a formare una Lezione, il più gustoso e saporito, e come suol dir-

* Un'altra erudita Lezione del medesimo Autore s'è da noi pubblicata nel T. V. di questa Raccolta.

dirsi, il fiore. Primieramente è dubbio a sapersi cosa veramente per *Genio* intendessero gli antichi. Alcuni hanno pensato, che non altro per Genio abbia ad intendersi che l'animo di ciascheduno. S. Agostino *lib. 7. de Civit. Dei cap.* 13. accenna questa opinione di mente di Valerio Sorano. *Genium dicit esse uniuscujusque animum rationalem, & ideo esse singulos singulorum.* Apulejo nel *lib. de Deo Socratis* non discorda gran fatto; sol pare che non semplicemente l'animo di ciascheduno, ma l'inclinazione, la propensione, la concupiscenza, e (non so se m'appongo) l'amore, sia il Genio d'ognuno. Ecco come parla. *Et animus humanus etiam nunc in corpore situs, dæmon nuncupatur.* Dii ne hunc ardorem mentibus addunt

Euriale? an sua cuique Deus fit dira
Cupido?

Igitur & bona cupido animi, Deus bonus est. Unde nonnulli arbitrantur ἐυδαίμονας dici beatos, quorum dæmon bonus: idest, animus virtute perfectus est: quem nostra lingua, ut ego interpretor, haud sciam an bono, certe quidem meo periculo,

lo, poteris Genium vocare: quoniam is Deus, qui est animus sui cujusque, &c. Questa spiegazione pare che più s'accozzi d'ogn'altra che riferirassi, all'intelligenza vulgare di quello che comunemente dicesi *Genio*. Chiama però egli questa cupidità *buona*, perchè a cose conosciute male non si suole ordinariamente, e con proprietà dire aver Genio. E noi a spiegare una nostra voglia o desiderio d'alcuna cosa aggradevole, e che sia concepita per onesta, o almeno non mala; diciamo aver Genio di essa, o prender Genio. Quest' amore dunque del dilettevole non malo è il *Genio*. E secondo quest' intendimento si giunge a capir l'importare di quelle formole: *Indulgere Genio, Fraudare Genium. Belligerare cum Geniis*, disse Plauto, forse a spiegare il contrasto dell' inclinazioni diverse in uno stesso animo e di tenere e di dare; onde disse di questi che fan gli amanti e spendon poco, *in Truculent. v.* 189.

Isti, qui cum Geniis belligerant, parcipromi.

Persio v. 44. *Sat.* 5. per dire godere e secondare le voglie nell'appetenza del

dilettevole, disse *indulgere Genio*.

Indulge genio, carpamus dulcia: nostrum est

Quod vivis, cinis & manes & fabula fies.

All'opposto Lucillio ne' suoi frammenti *v.* 580. negare alle sue voglie il bramato diletto, disse defraudare il suo genio.

Sumptum homini præbeat, *genium suum defraudat*, alii parcat.

Così pure quel Davo di Terenzio *in Phormione v.* 43. *act.* 1. *scen.* 1. commiserando la condizione dell'amica Geta, il cui risparmio sarebbe andato ad accrescere il peculio della Padrona ben ricca, diceva:

Quod ille unciatim, vix de demenso suo

Suum defraudans genium, comparsit miser,

Id illa universum abripiet, haud existimans

Quanto labore partum.

Pare che Salomone avesse in mente, anzi in penna una tal formola, allorchè nell'Ecclesiaste *cap.* 3. *v.* 8. faceva dire a colui: *Cui laboro & fraudo animam meam bonis?*

§. II.

§. II.

Genio distinto dall'animo nostro. Definizione, Etimologia, Adottazione, Anteriorità, Presidenza del Genio: Dio universale di tutte le cose.

QUesta opinione, che non distingue il Genio dall'animo nostro, ha la sua opposta, che lo distingue. Ma sebbene lo credono molti essere una sostanza dall'animo nostro distinta, vogliono però che con esso noi sol nasca. Censorino *de Die natali cap.* 3. definisce il Genio, e porta l'etimologia triplice del nome, colla seconda delle quali ciò asserisce: *Genius est Deus, cujus in tutela ut quisque natus est, vivit. Hic sive quod ut genamur curat, sive quod una genitur nobiscum, sive etiam quod nos genitos suscipit, ac tuetur: certe a genendo Genius appellatur.* Plinio, non so se più empio in mettere in dubbio ogni divinità, come allor che disse *lib. 2. c. 7. Quisque est Deus (si modo est alius)* o più savio in non crederne tanti ed in burlarsi della moltitudine; suppone i

Genj non nati con noi, ma avventizj, e, come egli dice, adottati. Più sotto del luogo citato soggiunge: *Quamobrem major cælitum populus etiam quam hominum intelligi potest, cum singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciant, Junones Geniosque adoptando sibi.* Dice *Junones* in riguardo alle femmine, cui non un Genio, ma una Giunone pensavan data. Ma però chi non vede che la seconda etimologia di Censorino combatte la prima; o la prima la seconda? Poichè se *una genitur nobiscum*, come può stare che *ut genamur curet*? E se *ut genamur curat*, come poi *una genitur nobiscum*? Anco Aufustio presso Festo lo suppone anteriore alla generazione di ciascheduno, mentre non solò dice che la procura, ma la fa. *Aufustius*, dice Festo, *Genius, inquit, est Deorum filius, & parens hominum, ex quo homines gignuntur; & propterea Genius meus nominatur, quia me genuit.* Non discorda da ciò Nonnio Marcello, chiamandolo Dio della nostra generazione. *Genius generis Deus*. E Valerio Sorano presso Santo Agostino *lib. 7. de Civit. Dei cap.* 13. lo fa Preside ad

ogni

ogni sorta di generazione. *Quid est Genius? Deus est, inquit, qui præpositus est, & vim habet omnium rerum gignendarum*. Anzi Servio al *v.* 302. *del lib.* 1. della Georgica dice, che gli antichi lo riconoscevano non che nell' uomo, o sol nelle cose generabili, ma in qualunque. *Genium dicebant antiqui naturalem Deum cujusque loci, vel rei, aut hominis*. Il che comprova ciò che in somma notò Enrico Lindenbrogio *not. in Censor. l. c. Genius cuique rei tribuitur; estque id, quo illa maxime valet polletque*. E crederei che con quest'ultime parole avesse toccato il punto, se gli antichi non avessero supposto non so che di distinto dalla cosa il Genio d'essa.

§. III.

Natura ed ufficj del Genio: Genj de' Latini lo stesso che Demonj de' Greci: Giove Genio universale: Dei Geniali.

OR procedendo su questa supposizione, Marziano Capella *lib.* 2.

de

de Nuptiis Philologiæ fa una bella descrizione de' Genj, e spiega in parte la loro condizione ed ufficio: *At intra Solis meatum usque ad Lunarem globum secundæ beatitatis Numina, suparisque potentiæ, per quæ tamen vaticinia, somniaque, ac prodigia componuntur. Hæc aruspicio extra physiculant admonentia quædam, vocesque transmittunt, auguratisque loquuntur ominibus. Plerumque enim quærentes admonent, vel syderis cursu, vel fulminis jaculo, vel ostentatoria novitate. Sed quoniam unicuique superiorum Deorum singuli quique deserviunt; ex illorum arbitrio, istorumque comitatu, & generalis omnium præsul, & specialis singulis mortalibus Genius admovetur, quem etiam Præstitem, quod præsit gerundis omnibus, vocaverunt. Nam & populi Genio, cum generalis poscitur, supplicant, & unusquisque gubernatori proprio dependit obsequium. Ideoque Genius dicitur: quoniam cum quis hominum genitus fuerit, mox eidem copulatur. Hic tutelator, fidissimusque Germanus animos omnium, mentesque custodit. Et quoniam cogitationum arcana superæ annunciat potestati, etiam An-*

gelus

gelus poterit nuncupari. Hos omnes Græci δαίμονας *dicunt*, ἀπὸ τοῦ δαίμονας εἶναι. *Latini Medioximos vocitarunt. Qui quidem omnes minus lucidæ splendentisque naturæ, quam illi cælestes, sicut conspicitis, approbantur. Nec tamen ita sunt corpulenti, ut hominum capiantur obtutu.* Non di molto differente è quello, che de' Demonj scrisse Platone *in Convivio*. Ed ecco da questa narrazione come può scorgersi nella Teologia de' Gentili non so che di conforme alla Teologia de' Cristiani intorno alla tutela, che hanno di noi gli Angeli, detti Custodi, sul qual argomento darassi altrove la sua intera Lezione. Sebbene però questi Genj si mettono in ordine inferiore agli Dei maggiori, e come sott'essi, quali loro ministri; pure S. Agostino si sforza a provare convenire allo stesso Giove l'appellazione di Genio; poichè molti lo pensavano l'anima del mondo: *Et cum dicit talem mundi animum Deum esse* (parla di Valerio Sorano) *ad hoc idem utique revocat, ut tanquam universalis Genius ipse mundi animus esse credatur. Hic est igitur, quem appellat Jovem*. Così egli *l. c.*

An-

Anzi se non Genj assolutamente, Dei però Geniali dissero non che i quattro Elementi, ma i dodeci Segni celesti ancora, non per altro, che per aver parte nelle generazioni de' misti sotto-lunari. Festo: *Geniales Deos dixerunt aquam, terram, ignem, aerem; ea enim sunt semina rerum, quæ Græcorum alii* στοιχεῖα, *alii* γενεθλίους *vocant. Duodecim quoque signa lunam & solem inter hos Deos computabant. Geniales autem dicti a gerendo, quia plurimum posse putabant, quos postea gerulos appellarunt.*

§. IV.

Dei hanno i loro Genj, come gli Uomini. Nume d' alcun Dio dal Dio distinto.

Venendo al particolare, sebbene, come poc'anzi abbiam veduto, sono i Genj inferiori agli Dei maggiori e come mezzani tra gli Dei e gli uomini, detti perciò da' Latini *Medioximi*; hanno pensato però alcuni avere ciascun Dio particolare il suo Genio, non già semplicemente come mini-

stro

ſtro, ma a un di preſſo come gli hanno gli uomini, e l'altre coſe. Petronio Arbitro *in Saty. pag. m.* 16. ci fa menzione del Genio del Dio Priapo: *cum ſciatis Priapi Genio pervigilium deberi*. Sertorio Orſato *in Comment. de Notis Romam. lit. G.* ricorda il Genio di Plutone ſpiegando queſte lettere così: GEN. PLVT. S., cioè *Genio Plutoni Sacrum. in Deorum monumentis*. Anco Arnobio *lib.* 3. parla del Genio dello ſteſſo Giove: *Si Ceres, Pales, Fortuna, Jovialis aut Genius, &c.* Aggiungaſi in confermazione di ciò il ritrovarſi ſovente diſtinto e ſeparato il Nume dal Dio di cui ſi parla, quaſi che il Nume d'alcun Dio fuſſe quello che diceſi Genio. Ivi poc'anzi ſcriveva Arnobio così: *Adeſte, adeſtote Dii Penates, tu Apollo, tuque Neptune, omniaque hæc mala, quibus uror, torreor, vexor, veſtri numinis averruncate clementia*. E nel *lib.* 7. introducendo un Bue deſtinato al ſagrificio a querelarſi con Giove, o con alcun altro Dio, fa che dica: *Ego occidar qui nunquam ſciens aut neſciens tuum Numen, majeſtatemque violarim?* E più ſotto: *Numquid ali-*

aliquem Præsulem tuum Numen qui offenderet, ante te traduxi? Ove assai chiaro distingue il Nume dal Dio, con cui parla. Virgilio pure ha fatto tal distinzione *lib. 7. Æneid.* facendo dire da Giunone, *v. 297.*

——— *mea numina* tandem
Fessa jacent ——— E più sotto
v. 310. Vincor ab Ænea, quod si *mea numina* non sunt
Magna satis.

Ancor Apulejo *Asin. aur. lib. 6.* distingue il Nume di Giunone da Giunone stessa: *Supplicanti statim se se Juno cum totius sui Numinis augusta dignitate repræsentat.* Ed innanzi aveva distinto il Nume di Venere da Venere; così diceva Cerere a colei: *Ain Psyche miseranda, totum per orbem Venus anxia disquisitione tuum vestigium furens animi requirit, teque ad extremum supplicium expetit, & totis numinis sui viribus ultionem flagitat.* Tutte queste autorità mostrano essere distinto il nume dal Dio, di cui è Nume. Il che meglio apparisce dal vedere gli stessi Dei solleciti per erezione d'altare ad esso loro Nume; come abbiamo da Solino *Po-*

ly-

lybiſtor. cap. 2. di Ercole. *Suo quoque Numini idem Hercules inſtituit aram, quæ maxima apud Pontifices habetur*. In tal ſenſo prende queſti luoghi il Barzio *Adverſ. lib.* 52. *c.* 12.

§. V.

Genio de' Regni: Pubblico: de' Popoli: delle Colonie: delle Città: delle Ville: delle ſelve: del luogo ignoto: de' Granaj: de' Focolaj: del Letto: Di tutto.

OR ſe agli ſteſſi Dei aſsegnavano il loro Genio o Nume, quanto più l'avranno aſsegnato alle coſe di queſta baſsa terra, quali anche gli antichi Gentili conoſcevano avere biſogno di ben intenderſela co' Celeſti. Già abbiamo veduto con S. Agoſtino di ſopra citato, Giove creduto anima del mondo eſsere per neceſſità di conſeguenza il Genio del Mondo. Ma oltre a ciò le parti ſteſse del Mondo avevano i loro Genj particolari. L'avevano i Regni; ed al Genio della Perſia ed a quel della Media, e non ad altro Dio, penſo

che

che ricorressero Ciro e Cambise, allorchè Ciro accompagnato dal padre partì dalla Persia, adorati prima gli Dei tutelari del paese, ed entrò nella Media riconoscendo coll'adorazione tantosto gli Dei de' Medi. Così io mi fo ardito ad intendere Senofonte *in princip. lib. 2. de Pædia Cyri*; che scrive in questi termini: *Cum ad fines usque Persidis venissent, Deos Heroasque precati terram colentes Persida, ut se propitii mitterent ac mites; ita fines superarunt. His vero superatis cum rursus orationem habuissent ad Deos qui Mediam habitant, ut se propitii mitesque exciperent; mutua se caritate, ut decet complexi, pater Cambises revertit in Persas, Cyrus filius in Medos ad Cyaxarem proficiscitur*. Più chiaro l'abbiamo in Claudiano, nel lib. degli Epigrammi *v. 105. Epig. ad Serenam*.

Quid non perficeret scribentis voce Serenæ
Vel *Genius Regni*, vel pietatis amor?

E questo o simile era quello che dicevano *Genio Pubblico*, di cui parla Ammiano Marcellino *lib. 20. c. 12. Retulerat Imperator per quietem aliquem visum,*

ſum, ut formari Genius publicus ſolet. E nel *lib.* 25. *c.* 5. *Vidit Squalidius* (*ut confeſſus eſt proximis*) *ſpeciem illam Genii publici, quam, quum ad auguſtum ſurgeret culmen, conſpexit in Galliis.* Avevano in oltre il loro Genio i popoli, onde ne' marmi antichi GEN. P.R. *Genio Populi Romani. In nummis Maximiani*, dice Sertorio Orſato *de Notis Romanor.* o in queſt' altra forma G. P. R., che pure del Genio del Popolo Romano l'intende lo ſteſso Orſato, e dice trovarſi *in Imperatorum nummis poſt Gallienum & triginta Tyrannos non raro.* Vedaſi lo ſteſso in que' ſuoi Comentarii *de Notis Romanor. littera G.* e troveranſi inſcrizioni *Genio Patriæ: Genio Populi: Genio Romani Senatus: Genio Loci Factum*, ed altre sì fatte. Preſso Prudenzio *in Symmachum v.*1181. *lib. poſter.* colui

Cunctis nam populis, ſeu mœnibus
inditur, inquit
Aut fatum, aut *Genius* &c.

Avevano il ſuo Genio le Colonie. Tertulliano *lib. de Idololatria cap.* 22. *Si dedero eleemoſynam, vel aliquid præſtitero beneficii, & ille mihi Deos ſuos, vel*

Co-

Coloniæ Genium propitios impetretur, jam oblatio mea, vel operatio Idolorum honor erit, per quæ benedictionis gratiam compensat. Avevano il suo le Città. Arnobio *l.* 1. *Prudentissimi vobis videntur, nec reprehensionis ullius, qui Faunos, qui Fatuas, civitatumque Genios, qui Pausos reverentur atque Bellonas.* Lo avevano anche le ville; ed è chiaro da' que' precetti, che dà quel Pastore al figlio intorno alla cura del pascolo presso Calfurnio Siculo *v.* 485. *Eclog.* 5. *Mycon.*

Sed non ante greges in pascua mittito clausos,
Quam fuerit placata Pales: tum cespite vivo
Pone focum *Geniumque loci* Faunumque Laremque
Salso fare voca.

Sebbene dice *Genium loci*; il loco però, di cui parla, è la villa o la campagna. Come anche Tertulliano *lib. de pallio cap.* 4. applicollo in particolare alla selva Nemea: *Nemea certe, si quis loci Genius, ingemebat; tunc enim se circumspexit Leonem perdidisse.* Così pure dicevano il *Genio del luogo*, qualora era igno-

ignoto il luogo, il Genio del quale volevano pregare o riconoscere. Virgilio *Æneid.* 7. *v.* 135. d'Enea non conoscente i lidi d'Italia:

Sic deinde effatus, frondenti tempora ramo
Implicat, & *Genium loci*, primamque Deórum
Tellurem, Nymphasque, & adhuc ignota precatur
Numina.

Avevano il suo Genio i Granaj. Costanzo Landi n'è in fede con questa inscrizione inserita *in Comment. Numis. Roman. ad Claudii Neronis Genium*; e dice così: *In marmore antiquo reperto inter Testaceum, Aventinum, & Tyberim, ubi fuere horrea P.R. CXL. hæc inscriptio Genii fuit.* NUM. DOM. AVG. SACRUM GENIO CONSERVATORI HORREORVM GALBIANORVM M. LORINVS FORTVNATVS MAGISTER. S. P. D. D. Avevano il suo Genio i Focolaj, ed era culto sotto il nome di Laterano. Arnobio *lib.* 4. *adversus Gentes*, spiega il nome, e dichiara l'ufficio: *Lateranus, ut dicitis, Deus est focorum*

&

& Genius, dictusque hoc nomine, quod ex laterculis crudis ab hominibus caminorum istud exædificetur genus..... Et quid, quæso, ut faciat præsidatum focorum Deus iste fortuitus est? Per humani generis coquinas currit, inspiciens & explorans quibusnam lignorum generibus suis ardor in foculis excitetur: habitudinem fictilibus contribuit vasculis, ne flammarum dissiliant vi victa: curat ut ad sensum palati suis cum jucunditatibus veniant rerum incorruptarum sapores, & an rite pulmenta condita sint, prægustatoris fungitur atque experitur officio. Itane istud non fœdum &c. Anche il letto aveva il suo Genio. Giuvenale *lib.* 2. *v.* 21. *Sat.* 6.

Antiquum & vetus est alienum
Posthume lectum
Concutere, atque *sacri Genium* contemnere *fulcri*.

In somma non era luogo senza il suo Genio. Onde ben disse Prudenzio *in Symmachum v.* 1254. *lib. poster*.

Quamquam cur Genium Romæ mihi fingitis unum?
Quum portis, domibus, thermis, stabulis soleatis

Ad-

Adsignare suos Genios ? perque omnia membra
Urbis, perque locos Geniorum millia multa
Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra.

§. VI.

Genio de' Libri: della Giustiza: della Fama: del vigore Ecclesiastico: del Corpo: del sesso: della Fronte, che gli è sacra: d'ogni Membro.

OLtre però a' luoghi, assegnavano i Gentili il Genio alle cose contenute in essi; anzi anche a quelle che nel loro essere nulla hanno del fisico. Marziale *lib. 6. v. 377. Epig. 60.*, dice per vivere, com' egli dice, un libro, e passare con riputazione in mano altrui bisogna che abbia il suo Genio.

Victurus *Genium* debet habere *liber*.

Ed ecco il Genio affisso fino a' libri. Lo stesso *lib. 7. v.* 84. assegnò il suo Genio alla Fama.

— hoc juro potentis
Per *Genium famæ*, Castalidumque
gregem.

Presso Stobeo *Ser.46.* Eusebio assegna il Genio alla Giustizia, e riconosce de' Genj per suoi ministri. *Si quid admiseris præter ejus (Justitiæ) sententiam, aut deceperis ipsam, velut in Deam maximam delinquens, tum ab ipsa, tum a constitutis circa eam Geniis custodibus & ultoribus pro factis vindictam expectato.* E più sotto: *Justitia enim, & præfectus ei Genius digniores sunt, majorisque haberi merentur, quam ut inimicitiæ gratificeris.* S. Gregorio Magno nel Registro *lib. 7. Epistola 79.* fa menzione del Genio del Vigore Ecclesiastico con questi termini: *Hortamur tamen ut Vigoris Ecclesiastici Genium, ut oportet, congrua dispensatione servetis.* Ma il Santo non credo voglia dir altro qui, se non indole, costume. Davano pure il suo Genio particolare al corpo; ed Ennodio nel fine del Panegirico detto a Teodorico disse: *Quæcumque ornamenta mundo obsequente transmissa fuerint, decorata venerandi Genio corporis plus lucebunt.* Si giunse a dire Flavio

Vo-

Vopisco *in Numerian. & Carin. c.* 16. di Carino: *ipse quoque male usus Genio sexus sui*. Che più? Sebbene con modo particolare credevano la sede del Genio esser la fronte, cui era sacrata, come notò Servio nell' Egloga 6. *v.* 3. di Virgilio: *Auris memoriæ consecrata est, ut frons Genio, digiti Minervæ, genua misericordiæ*; pure ogni membro aveva il suo: che però disse Prudenzio *in Symmachum v.* 1193. *lib. poster.*

Sic hominis vitam sibi temperat atque gubernat
Vivida mens, quam tu ficto componere tentas
Membrorum Genio, qui nusquam est, nec fuit unquam.

§. VII.

Genio degli studiosi: uomo stolido senza Genio: Genio de' maritati doppio: de' Principi ed uomini illustri: Principi e Padroni detti Genio de' Parasiti. Genj quanti sieno.

NE' erano senza il suo Genio particolare le varie condizioni del-

le persone. Avevano il suo gli studiosi, onde de' Matematici disse Giuvenale *lib. 2. v. 562. Sat. 6.*

Nemo Mathematicus Genium indemnatus habebit.

Ed all'opposto i rozzi, stupidi e senza ingegno erano creduti esserne senza. Marziale *lib. 7. v. 587. Epig. 77.* diceva d'uno stolido:

Sumen*, aprum, leporem, boletos, ostrea, mullos
Mittis, habes nec cor, Papile, *nec Genium*.

Il loro Genio avevano i maritati distinto dal comune di ciascheduno. Arnobio *lib. 2. adversus Gentes*: *Cum in matrimonia convenitis, toga sternitis lectulos, & maritorum Genios advocatis*. Anzi non un solo, ma due ne riconoscevano nelle case de' maritati. Censorino *de die natali cap. 3. Nonnulli binos Genios in iis dumtaxat domibus, quæ essent maritæ; colendos putaverunt*. Ma sopra ogn'altra condizion di persone gli avevano i Prencipi, come vedremo dalle autorità da portarsi in testimonianza del giurare che facevano gli antichi pel Genio de' Cesari, e lo

dice

dice ancora Ammiano Marcellino non che de' Prencipi, ma anche d'altri personaggi riguardevoli *lib.21.cap.28.* *Ex sempiternis Homeri carminibus intelligi datur, non Deos cœlestes cum viris fortibus colloquutos, nec adfuisse pugnantibus, vel juvisse; sed familiares Genios cum iisdem versatos, quorum adminiculis præcipuis Pythagoras enituisse dicitur, & Socrates, Numaque Pompilius, & superior Scipio, &, ut quidam existimant, Marius, & Octavianus, cui Augusti vocabulum delatum est primo.* Anzi i Parasiti per entrare maggiormente in grazia de' Prencipi e de' Padroni, chiamavano i Prencipi e i Padroni i loro Genj. Così Ergasilo di Plauto *in Captiv. v.* 879. dando la nuova al vecchio Egione ch'era venuto il suo figlio, diceva:

Ego vidi. He: meum gnatum. Erg: tuum gnatum, & *Genium meum*. Ed oltre a ciò, com'abbiam detto, ad ognuno degli uomini davano il suo. Onde non so con che fondamento dicesse Esiodo presso Clemente Alessandrino *lib. de Admonitio. ad Gentes*, esserne sol trenta mille.

Dæmonium decies ter habet nam millia tellus
Immortalia, queis hominum custodia cessit.

Così presso Clemente. Per altro più s'appone al vero là, dove dice *in lib. Opera & dies*.

Innumeri enim sunt in terra multorum alumna
Dii Jovis, custodes mortalium hominum:
Qui sane & judicia observant, & prava opera,
Aerem induti, passim oberrantes per terram.

che così credevano esser i Genj. E Petronio Arbitro *in Satyr. pag. mihi* 12. diceva con ragione: *Utique nostra regio tam præsentibus plena est Numinibus, ut facilius possis Deum, quam hominem invenire*. E qui fa anche quello già di sopra addotto di Plinio *lib.* 2. *c.* 7. *Major cœlitum populus, quam hominum intelligi potest, cum singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciant, Junones Geniosque adoptando sibi*.

§. VIII.

§. VIII.

Genio e Giunone: Dei maschi e Dee femmine: Uomini onorar il Genio loro, femmine la lor Giunone: per cui anche giuravano: giuramento talvolta usato anche da' maschi.

IO non so se Arnobio avesse in mente, oltre la distinzione conta degli Dei, e delle Dee maggiori, anche questa d'assegnare agli uomini un Genio, alle femmine una Giunone, allorchè scrisse *lib.* 3. non potersi indurre i Cristiani a credere la divina natura esser divisa, *& esse partem unam Mares, partem esse alteram fœminas*. E più sotto dove pur disse: *Consuestis in precibus, sive tu Deus es, sive Dea dicere: quæ dubitationis exceptio dare vos Diis sexum dijunctione ex ipsa declarat*. E *lib.* 7. scrivendo: *Vos habere sexus Deos, aliosq; ex his mares, fœminini generis alios esse censetis*. Cert'è, che tutelare degli uomini riconoscevano un Dio, che è il Genio, e delle femmine una Dea, che era un Genio femmina, detta

Giunone, e non già la famosa consorte di Giove; ma dell'ordine mezzano degli Dei, e come dicono: *de plebe Deos*. Servio *in fragmentis* presso il Lindembrogio *in not. ad cap.* 3. *Censorini de die natali*, accenna un'iscrizione, che ciò conferma, ed è tale: GENIUS POP. ROM. SIVE MAS SIVE FOEMINA. forse non sapendo di qual sesso fusse il Genio di quella Città e popolo. Abbiamo un luogo di Seneca nell'Epistola 110. assai chiaro in questo proposito: *Ita tamen hoc seponas volo, ut memineris majores nostros, quia crediderunt hoc, Stoicos fuisse; singulis enim & Genium & Junonem dederunt*. Cioè il Genio agli uni, e la Giunone all'altre; ciò che fu avvertito dall'eruditissimo Dempstero *in c. 6. lib. 2. ad Rosinum. Sed cum virorum sint Genii, fœminarum Junones, malim legere cum disjunctione: Singulis aut Genium, aut Junonem dederunt*. E così pure vuol esser inteso il Mancinello, che scrive su quel verso ultimo dell'Egloga 4. di Virgilio:

Nec Deus hunc mensa, Dea nec dignata cubili est.

Cuique suus Deus, & sua Dea, vitæ præsides dantur. Hoc est suus Genius, suaque Juno. Ciò assai chiaro si conosce dal culto e dal giuramento, che vario soleva essere, venerando le femmine la loro Giunone, e giurando per essa; ed all'opposto i maschi venerando il loro Genio e per lui giurando. Tibullo *lib.*4. *v.*306. celebrando il natale d'una femmina (il dì natalizio era destinato, come meglio vedrassi parlando della religione verso il Genio, alla venerazione della sua Giunone) diceva alla Giunone di lei:

Natalis Juno, sanctos cape thuris acervos,
Quos tibi dat tenera docta puella manu.

E conformandosi allo stile antico de' Poeti il Sanazzaro, pure in simil occasione scriveva *lib.* 2. *Eleg.* 8. *in Dominæ Natalem ad Junonem*:

Junoni fer sacra; novas lege Musa coronas;
Natalis Dominæ jam mihi festus adest.

Giuravano pure le Donne per la loro Giunone. Così diceva quella Quartil-

la presso Petronio *pag. mihi* 19. *Junonem meam iratam habeam, si unquam me meminerim virginem fuisse*. Così Tibullo *lib.* 3. *v.* 273. *Eleg.* 6. dicendo non doversi dar fede a' giuramenti delle femmine:

> Et si perque suos fallax juravit ocellos,
> *Junonemque suam*, perque suam Venerem,
> Nulla fides inerit.

Senonchè talvolta trovansi de' giuramenti degli uomini stessi fatti per Giunone. Ma però taluno fatto ad alcuna donna per la di lei Giunone; come quello dello stesso Tibullo *lib.* 4. v. 379.

> Hæc per sancta tuæ Junonis numina juro;
> Quæ sola ante alias est tibi magna Deas.

Talun altro o per notare lo spirito effemminato d'alcuno, cui un Genio femmina presieda, o per esprimere poter più in esso la Giunone dell'amica, che il Genio proprio. In entrambi questi sensi crederei poter intendersi quello di Giuvenale *lib.* 1. *v.* 239. *Sat.* 2.

Et

Et per Junonem Domini jurante
ministro.

parlando ivi d'un effemminato e molle

§. IX.

Due Genj a ciascuno, un buono, un malo: Ufficj del buono, e del mal Genio: Errore di alcuni Padri antichi circa il buono o mal Genio.

OLtre però la distinzione d'un Genio pergli uomini, e d'una Giunone per le femmine, credevano non pochi esser distinzione tra Genio e Genio, e in conseguenza tra Giunone e Giunone. Dicevano darsi a ciascuno due Genj, l'uno buono, malo l'altro. Plutarco nel *lib. de Iside & Osiride* parlando d'una appellazione data da Omero ad uomini virtuosi dice: *appellatione a Geniis* (*qui Græce dicuntur Dæmones*) *promiscue uti de bonis & malis*. e nel *lib. de oraculorum defectu* riconosce i Genj mali parlando di certi sagrificj: *His nullum Deum coli puto, sed placandorum & pellendorum malorum Geniorum gratia instituta ea dixerim.*

rim. Menandro ancora ha riconosciuto questa distinzione. Ne' frammenti, che d'esso ci sono rimasti *§. de Deo* io leggo questi versi:

Cuique homini Genius comes adsistit,
Statim ac natus est, dux vitæ
Bonus. Malus enim Genius non existimandus est
Qui vitam lædit, quod sit bonus. In totum enim
Oportet bonum esse Deum.

Servio a quel *v.* 743. *lib.* 6. *Æneid. Quisque suos patitur Manes*, dice: *Cum nascimur duos Genios sortimur. Unus est, qui hortatur ad bona: alter qui depravat ad mala, quibus assistentibus post mortem aut asserimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem*. Nel libro famoso tra gli antichi, che porta per autore un tal Erme o Ermete, intitolato *Pastoris liber*, descrivonsi le nature, ed ufficj de' Genj così. *Duo sunt Genii cum homine. Unus æquitatis, & unus iniquitatis. Æquitatis Genius tener est, lenis & verecundus, mansuetus, & quietus. Cum ergo in cor tuum ascenderit, continuo loquitur tecum de justitia,*

de

de pudicitia, de castitate, de benignitate, de venia, de charitate, de pietate. Hæc omnia cum ascenderint in cor tuum, scito quod Genius æquitatis tecum est. Huic ergo Genio crede & operibus ejus. Accipe nunc & Genii iniquitatis opera. Primum amarus, iracundus & stolidus est, & opera illius perniciosa sunt, & evertunt servos Dei. Cum ergo in cor tuum ascenderint hæc, intelliges ab operibus ejus, hunc esse Genium iniquitatis. Così quell'Ermete *lib.* 2. *Mandato* 6. Della quale opinione sebbene ha avuto de' seguaci, come Cassiano *Collat.* 13. *cap.* 12. ed altri, non è però che non sia vera la censura del Cardinal Bellarmino nel *lib. de scriptor. Ecclesiast.*, che in ciò come Cattolico errò. Errò pure anche Lattanzio *lib.* 2. *de origine Erroris cap.* 15. circa la prevaricazione de' Demonj, o spiriti mali, dicendo che parte de gli Angeli colla conversazione cogli uomini e colle donne, di cui loro era commessa la custodia, contraendo de' vizj, meritarono d'esser lasciati come ministri e satelliti del Diavolo, a cui avevan obbedito, dal Signor Dio. E questi, dice egli, sono i Demo-

mo-

monj terrestri e Genj mali, gli altri i Demonj buoni, che noi diciamo Angeli. *Ita duo genera Dæmonum facta sunt, unum cœleste, alterum terrestre. Hi sunt immundi spiritus malorum, quæ geruntur, auctores: quorum idem Diabolus est Princeps. Unde Trismegistus illum δαιμονάρχην vocat. Dæmonas autem Grammatici dictos ajunt quasi δαίμονας, idest peritos, ac rerum scios. Hos enim putant Deos esse.* E più sotto: *Custodes eos humano generi Deus miserat: sed & ipsi cum sint perditores hominum, custodes tamen se videri volunt, ut ipsi colantur.* Noi abbiamo da questo scrittore con tali parole la distinzione di Demonj o sian Genj buoni e mali; se non che poi, come Cristiano, quegli stessi, che i Pagani riconoscevano per Genj buoni, egli mostra ch'erano Demonj prevaricatori. Origene nel *lib. 3. cap. 2. Peri-Archon*, sebbene in proposito degli Angeli e de' Demonj abbia in altri luoghi errato, pure non dice sì male, quando afferma, che per *Angelos vel bonos vel malos aliqua humanis cordibus suggerantur*. Senonchè conferma questo coll' autorità del libro del

Pa-

Pastore di sopra allegato, e coll' autorità dell' Epistola Cattolica di S. Barnaba Appostolo, che non mai è stata dalla Chiesa ricevuta fra le scritture Canoniche. Dice egli così: *Eadem quoque Barnabas in epistola sua declarat, cum duas vias esse dicit, unam lucis, alteram tenebrarum, quibus & praeesse certos quosque Angelos dicit: viae quidem lucis Angelos Dei; tenebrarum autem viae Angelos Satanae.* Ora siccome noi Cristiani riconosciamo Angeli buoni, ed Angeli mali, così i Gentili Genj buoni, e Genj mali credevano. Uno di questi mali Genj dichiarossi essere quello spettro che apparve a Bruto, di cui L. Floro *lib. 4. cap. 6. Ipsi Bruto per noctem, cum illato lumine ex more aliqua secum agitaret, atra quaedam imago se obtulit, & quae esset interrogata, Tuus, inquit, malus Genius: hoc dixit, & sub oculis mirantis evanuit.* Un mal Genio era pur quello, che infestava Temesa Città, e il suo distretto, per cui placare offerivangli ogni anno una donzella in sacrificio. Colà giunto Eutimo liberò la giovine destinata, dalla morte, e cacciò lo spettro. Il fatto è de-

descritto da Pausania *in Eliacis poster. sive lib. 6.* che soggiunge: *in iis Genius, quem ejecit Euthymus, colore fuit vehementer atro, cetera specie maxime formidabilis: amictus lupi pellis erat.* E' la relazione di Pausania tenuta per favola da Strabone *lib. 6. Geograph.* sebbene egli altresì accorda l'infestazione sostenuta da quegli abitanti, tra' quali dice esser andato in proverbio: *Heroem Temesæ ingruere sibi dicat nemo*; che ha dato fondamento all' altro vulgato: *Aderit Temesæus Genius*; per quelli usurpato, che s'alzano contro i più potenti di sè. D' esso parla Paolo Manuzio *in Adagiis fol. mihi 66.*

§. X.

Un Genio più potente dell' altro: Genio degli uomini buoni: Varietà de' Genj.

ALtra distinzione avevano ancora gli antichi tra Genio e Genio, alcuno più dell' altro creduto potente. Appiano Alessandrino *in lib. Parthicus*, racconta come Antonio prese motivo

di

di declinare da Augusto, anzi di cominciare a temerlo; e ciò fu, perchè udì avere Cesare una Fortuna ed un Genio superiore al suo propio. *Erat forte cum eo Magus quidam Egyptius ex iis, qui hominum genituras sortesque scrutantur. Is sive ut Cleopatræ morem gereret, sive veritati inniteretur erga Antonium, dicere ausus est, Fortunam ejus illustrem & insignem, sub Cæsare admodum deficere ac debilitari; & ut longe ab eo adolescente se transferret hortatus est. Tuus, inquit, Dæmon hujus reformidat Genium.* Quindi si persuadevano che gli uomini dabbene e virtuosi fossero assistiti da un Genio migliore, che non era quello, ond'erano assistiti i perversi. Che però gli Ateniesi avevano un tempio particolare dedicato al Genio de' Buoni. Pausania *in Atticis, sive lib. 1. Iidem (Athenienses) primi Bonorum Genio templum dedicarunt.* Plutarco nel *lib. de Oraculor. defectu* annovera queste particolari distinzioni de' Genj. Altri, dice, sono assistenti e ministri degli Dei, e che hanno cura delle loro feste e sagrificj, altri girano a vendetta degli oltraggi fatti alla divinità;

altri

altri benefici e distributori di ricchezze; in somma, come tra gli uomini, così tra' Genj sono varie le condizioni: *Adscribentes ista Deorum, quibus par est, administris, statuamus Genios esse, qui sacra Deum Orgia inspiciant atque obeant: tum alios circumire, vindices superborum atque immanium scelerum. Sed & alios esse, quos Hesiodus admodum graviter divitiarum datores appellat castos, aitque hunc iis regium honorem obtigisse, quia scilicet regium est beneficentia. Ut enim inter homines, ita etiam inter Genios gradus sunt & discrimina virtutis & naturæ &c.*

§. XI.

Convenienza tra Genio e Fortuna. Tra Genio, Auspicj, Fato ec. Genio, Fortuna, Dei d'Augusto.

MA se disconvenivano tra sè i Genj; pure secondo molti scrittori convenivano con altre Deità, e singolarmente colla Fortuna, quale fu chi pensò essere una stessa cosa col Genio. Cert'è che δαίμονα tra' Gre-

ci

ci per attestato del Budeo *in Comment. col.* 1234. vuol dire talvolta Fortuna. *Demost.* κατὰ τύχην τινὰ καὶ δαίμονα, *forte fortuna*. δαίμονα *enim fortunam vocabant*. E noi sappiamo, come si deduce dalle autorità di sopra in più luoghi allegate, che δαίμονα significa Genio. Ciò forse, perchè credevano il Genio promotore de' buoni eventi. Più sotto il Budeo medesimo: *Significat & cujusque Genium præstitem, fortunæ conciliatorem vel bonæ, vel adversæ*. Non oscuramente ciò si conosce dal luogo di sopra portato d'Appiano, ove diceva quell'Egizio ad Antonio, *Fortunam ejus illustrem & insignem, sub Cæsare admodum deficere & debilitari*, che poi spiega meglio dicendo. *Tuus Dæmon hujus reformidat Genium*. Quindi adopravano indistintamente a spiegare le cagioni de' buoni successi or Fortuna, or Genio, or Fato, or Auspicj e simili termini, co' quali non volevano dire, che una sol cosa. Claudiano *de* 4. *Consulatu Honorii v.* 633...... civile secundis

Conficis auspiciis bellum.

così pure *de* 3. *Consul. Honorii v.* 87.

uni-

unisce Fati ed Auspicj

—— victoria velox
Auspiciis effecta tuis, pugnastis uterque,
Tu Fatis, genitorque manu.

Prudenzio accompagna il Fato col Genio *in Symmachum v.* 881. *lib. poster.*

Aut Fatum aut Genium cujus moderamine regnent.

Vi troverei dalla convenienza tra l' *animo* (che secondo alcuni era il Genio proprio di ciascheduno, come sopra abbiam veduto) e gli *auspicj*; se un passo d'Ovidio *de arte amandi lib.* 1. *v.* 191. andasse letto come lo legge il Dempstero *Paralip. ad cap.* 16. *lib.* 2. *Rosin.*, che lo legge così:

Auspiciis animisque patris puer arma movebis,
Et vinces animis auspiciisque patris.

Ma temo che per l'allusione all'età, vada letto *annis*. Cert'è che comunemente sta impresso *annis*, e non *animis*. Orazio *Car. lib.* 4. *v.* 530. *od.* 14. parlando ad Augusto di Claudio, fortunato nelle sue vittorie, dice che Augusto gli somministrò non che il consiglio e il modo di vincere, ma sino i

suoi

suoi propj Dei, sotto gli auspicj de' quali aveva trionfato. Pe' quali Dei egli altro non vuole intendere, che il *Genio* e la *Fortuna* d'Augusto.

Stravit humi, sine clade victor
Te copias, te consilium, & *tuos*
Præbente *Divos*.

§. XII.

Convenienza de' Genj co' Lari: *Lemures*, *Larvæ*, *Manes*: Lari Compitali, Domestici: *A Lare ordiri*: A' Lari e Genj mali apposto il Cane.

IN oltre convengono i Genj coi Lari, anzi secondo alcuni sono lo stesso. Censorino *de die Natali cap.* 3: *Eundem esse Genium & Larem, multi veteres memoriæ prodiderunt: in queis etiam Granius Flaccus in libro, quem ad Cæsarem de Indigitamentis scriptum reliquit*. Apulejo nel *lib. de Deo Socratis*, che ha detto, come di sopra abbiam notato: *Quodam significatu & animus humanus, etiam nunc in corpore situs, Dæmon nuncupatur*; dice pure come convenga co' Lari non solo, ma co'

Le-

Lemuri, *Larve*, e que' che *Manes* dicevano. L'animo separato dal corpo, e libero dalle funzioni organiche del composto, si chiama *Lemure*, quale se de' suoi posteri e domestici si prende cura, e si trattiene nell' abitazione antica in quiete e pace, *Lare* si appella; ma se va vagando con ombre a spavento di chi che sia, si dice *Larva*; ed ove la sua sorte sia sconosciuta, con appellazione indistinta di *Deorum Manium* viene compreso. *Secundo signatu species Dæmonum est animus humanus exutus & liber stipendiis vitæ corpore suo abjuratis. Hunc vetere Latina lingua reperio Lemurem dictitatum. Ex hisce ergo Lemuribus, qui posteriorum suorum curam sortitus, pacato & quieto numine domum possidet, Lar dicitur familiaris. Qui vero propter adversa vitæ merita nullis bonis sedibus in terra vagatione seu quodam exilio punitur, inane terriculamentum bonis hominibus, ceterum noxium malis, hunc plerique Larvam perhibent. Cum vero incertum est quæ cuique eorum sortitio evenerit, utrum Lar sit, an Larva, nomine Manium Deûm nuncupant, & honoris gratia Dei vocabulum*

bulum additum est. Ma anche prescindendo dall'essere il Genio l'animo di ciascuno, evvi un'altra maggiore convenienza tra il Genio e i Lari. Abbiamo di sopra osservato darsi il Genio ad ogni cosa; ma singolarmente a' luoghi e particolari e pubblici. Ora erano appunto i Lari presidi anch'essi de' luoghi e privati e comuni; massime delle strade, e delle case, onde parlando Ovidio di Lara creduta Madre de' Lari disse *Fast. lib.* 2. *v.* 615.

Fitque gravis, geniosque parit qui *compita* servant
Et vigilant nostra semper *in æde Lares*.

Detti dalle case o Patrie *Patrii* e *Paterni*. Giuvenale *lib.* 4. *v.* 663. *Sat.* 12.

Laribusque paternis Thura dabo.

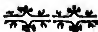
Tibullo *lib.* 1. *v.* 760. *e leg.* 11. Sed patrii servate Lares.

Dalle vie detti Compitali ancora. Suetonio in Augusto *cap.* 31. accenna aver avuto alle strade pubbliche le loro statue, dicendo: *Compitales Lares ornare bis in anno instituit vernis floribus & æstivis*. Ma S. Girolamo sopra quelle parole del *cap.* 57. *v.* 8. d'Esaia:

Et

Et post ostium & retro postem posuisti memoriale tuum, dà una assai piena, sebben succinta notizia de' Lari. *Nullus fuit locus*, dice *Comment. in Isaia lib. 16.*, *qui non Idololatriæ sordibus inquinatus sit, in tantum ut post fores domorum idola ponerent, quos domesticos appellant Lares, & tam publice, quam privatim animarum suarum sanguinem funderint. Hoc errore & pessima consuetudine vetustatis multarum provinciarum urbes laborant; ipsaque Roma, Orbis Domina, in singulis domibus tutelæ simulacrum cereis venerans ac lucernis, quam ad tuitionem ædium isto appellant nomine, ut tam intrantes, quam exeuntes domos suas inoliti semper commoneantur erroris*. Il Dottor massimo non fa menzione qui d'altro, che de' Lari domestici (abbenchè, come abbiamo veduto, fussero assegnati ancor alle strade) perchè la maggior religione era circa le case. Onde poi è nato il proverbio, *A Lare ordiri*, o *ab ipso Lare*, per significare, come dice Paolo Manuzio *in Adagiis pag. mihi* 274. doversi dar cominciamento ad alcuna cosa dal più intimo, o come diciamo, da' pri-

mi principj, mentre i Lari si veneravano al di dentro, e ne' penetrali delle abitazioni. Osservò però Plutarco *in quæst. Roman. q.* 51. convenire i Lari co' Genj, ma co' Genj mali; ed essere come spie degli Dei di ciò che di male si facesse nelle case; quindi vestiti colle pelle de' Cani, e il Cane loro posto a canto, animale attissimo alla guardia ed al ritracciamento delle cose non apparìscenti. *Lares Genios quosdam esse diros ac furiarum naturæ affines ad puniendum factos, qui in vitas & familias hominum inspiciant. Itaque Canum exuviis vestiri, & canem eis adsidere, ut callidis scrutari atque ulcisci malorum facinora.*



§. XIII.

Ufficj del Genio : Ha cura della stirpe : dell'Oroscopo : è osservatore, e Pedagogo : Porta i Voti degli uomini agli Dei : Riporta le Grazie : Genj abitar nella Luna : Accorre e soccorre ne' bisogni : Genio di Socrate : Interesse che prende il Genio de' suoi Clienti : S'attrista ne' loro mali : Gli abbandona ne' casi disperati : Secondo altri accompagna sin dopo morte:Cangiamento de' Genj.

OR venendo con ciò agli ufficj, che credevano praticare i Genj cogli uomini ; non erano questi sì pochi. Primieramente avevano cura non che di chi nasceva, ma della sua schiatta onde traeva l'origine. Nonio Marcello. *Genius Generis Deus*. E soggiunge l'autorità di Laberio *in imagine : Genius Generis nostri Deus ventri parens*. Così il mio Nonio d' edizion antica Veneta 1490. altri però non hanno que' due termini *Deus ventri*. In oltre era pensato, come compagno di chi nasceva, così

così regolatore dell'astro o stella, sotto cui aveva a regolar la sua vita. Orazio *lib. Epistol.* 2. *v.* 457.

Scit Genius, natale comes qui temperat astrum.

Persio *v.* 602. *Sat.* 6.

—— geminos Horoscope raro
Producis Genio.

Indi prender un assidua tutela del suo cliente. Censorino *lib. de Die natal. cap.* 3. *Nos genitos suscipit ac tuetur*. E più sotto dice che fa di quelli che ha in cura, una incessante osservazione; il che non fanno gli altri Dei, presidi d' alcun punto della vita, che però solo all'occorrenze e di tempo in tempo hanno il loro culto. *Omnes hi semel in uno quoque homine numinum suorum effectum repræsentant; quo circa non per omne vitæ spatium novis religionibus arcessuntur. Genius autem ita nobis assiduus observator appositus est, ut ne puncto quidem temporis longius abscedat; sed ab utero matris exceptos, ad extremum vitæ diem comitetur*. Per questa cura, che ha il Genio, chiamollo Seneca *epist.* 110. *Pedagogo. Sepone in præsentia, quæ quibusdam placent: unicuique no-*

ſtrum Pedagogum dari Deum, non quidem ordinarium, ſed hunc inferioris notæ, ex eorum numero, quos Ovidius ait, de plebe Deos. Platone *in Convivio* ſpiega buona parte de' loro ufficj con queſti termini. *Omnis natura Dæmonum inter mortales Deoſve eſt media. Quam vim habet? Interpretatur, inquit, & trajicit humana ad Deos, divina ad homines: horum quidem preces, & ſacrificia, illorum præcepta ſacroſque, ſolemnes inſtitutiones, & ordinem. In utroque medio conſtituta totum complet, ut univerſum ſecum ipſa tali vinculo connectatur. Per hanc vaticinium omne procedit, ſacerdotumque diligentia circa ſacrificia, expiationeſque, & incantationes, & divinationem omnem, atque magicam. Deus quidem homini non miſcetur, ſed per id medium commercium omne atque colloquium inter Deos hómineſque conficitur, & vigilantibus nobis & dormientibus.* Plutarco *lib. de facie in orbe Lunæ*, aſſegnò a certi Genj, che diceva abitare nella Luna, l'ufficio non che di promovere il culto degli Dei, ma anco di punire i colpevoli, come altresì di ſovvenire i buoni ne' loro biſogni.

Non

Non semper autem in Luna morantur Genii, sed huc descendunt, ut oracula procurent, & supremis adsunt orgiis atque sacrificiis, puniunt flagitia, salutaresque in bellis, & mari adsulgent. Un tal Genio propizio si persuasero d'avere avuto in loro favore i soldati di Giuliano, come scrisse Ammiano Marcellino *lib.* 16. *Ut exitus docuit; salutaris quidam Genius præsens ad dimicandum eos, dum adesse potuit, incitabat.* Massimo Tirio nel fine del Sermone 27. avendo detto poc'anzi, che non è altro il Genio o Demone, che l'animo separato dal corpo; e che ancora ha compassione pegli altri animi chiusi nelle spoglie di questa mortalità, che però cerca di ajutarli e sovvenirli; *misericordia erga cognatos animos qui adhuc continentur in terra, commovetur*; allega in proposito di soccorso prestato in mare, come quel Genio in battaglia a' Soldati di Giuliano, cosa a lui stesso avvenuta. *Ego tamen, (ut de meipso loquar) neque Achillem, neque Hectorem vidi; Dioscuros vidi fulgentes, ut stellas navi insidentes, eamque contra tempestatem adjuvantes.* E nel

 fine

fine pure dell'antecedente sermone 26. distingue varj officj de' Genj che imprendono a pro de' mortali. *Horum (Dæmonum) aliqui medicinam profitentur, aliqui in ambiguis rebus consilium præbent, nonnulli abscondita enunciant, multi exercendis artibus cooperantur. Hi sunt in itineribus comites, urbani alii, alii rustici: hi maritimi, terrestres illi. Quidam corporis humani custodiam, veluti Laris cujusdam susceperunt: propterea vel Socratis, vel Pythogoræ, vel Platonis, vel Zenonis, vel Diogenis patrocinium habuerunt. Torvus hic, ille hominum amator: hic civilis, ille militaris. Ad summam, quot sunt hominum naturæ, totidem etiam Dæmonum esse oportet.*

Ut quamvis superis similes sint, urbibus ipsis
Versantes, præstant diversis munera rebus.

At ubi animum videris scelestum, dic illum nec custodem, nec Genium habere. Sennonche ciò che egli assegna a' più Genj, altri ad un solo di taluno particolare assegnarono. E' famoso il Genio di Socrate, quale, secondo che in

più

più luoghi lasciò scritto Platone, lui serviva di monitore, di consigliero, di guida; e ciò con una strana maniera, cioè non consigliando, o promovendo alcun affare buono e da farsi; ma disconsigliando, e ritraendo dal malo, e dal non da farsi. *Adest mihi* (è introdotto Socrate da Platone nel dialogo *Theages, sive lib.* 3. a discorrere in tali termini) *divina quadam sorte Dæmonium quoddam a prima pueritia me sequutum: hoc enim vox est quædam, quæ cum fit, semper ejus rei, quam facturus sum, dissuasione innuit, provocat vero nunquam*. Apulejo nel *lib. de Deo Socratis*, che non dice di grande in commendazione delle officiosità del Genio? *Hic quem dico prorsus custos, singularis præfectus, domesticus speculator, individuus arbiter, inseparabilis testis, malorum improbator, bonorum probator, si rite animadvertatur, sedulo cognoscatur, religiose colatur, ita ut a Socrate justitia, & innocentia cultus est, in rebus incertis prospectator, dubiis præmonitor, periculosis viator, egenis opitulator, qui tibi queat tum somniis, tum etiam fortasse coram, cum usus postulat,*

 mala

mala avertere, *bona prosperare*, *humilia sublimare*, *nutantia fulcire*, *obscura clarare*, *sidera adversa corrigere*. E tanto era creduto il Genio interessarsi negli affari degli uomini che quando loro sopravveniva alcun infortunio, egli pure se ne rammaricasse. Ammiano Marcellino *lib.* 20. *c.* 12. racconta la visione ch'ebbe Giuliano del Genio, e l'avviso che lui diede. *Retulerat Imperator per quietem aliquem visum, ut formari Genius publicus solet, hæc objurgando dixisse: Olim Juliane vestibulum ædium tuarum observo latenter, augere tuam gestiens dignitatem, & aliquoties tamquam repudiatus abscessi. Sed si nec nunc quidem recipior, sententia concordante multorum, ibo dimissus, & mœstus. Id tamen retineto imo corde, quod tecum diutius non abitabo*. E qualor avveniva l'ultima disgrazia, ed era il caso del suo cliente disperato, era creduto di fatto partirsi, ed abbandonar la tutela. Ciò, come qui aveva predetto, avvenne allo stesso Giuliano, presso Marcellino medesimo *lib.* 25. *c.* 5. la notte innanzi della sua morte. *Somno depulso, vidit squalidius* (*ut confessus est*

est proximis) speciem illam Genii publici, quam quum ad augustum surgeret culmen, conspexit in Galliis, velata cum capite cornucopia per aulæa tristius discedentem. Ciò avvenne anche a Costanzo per testimonio dello stesso Ammiano *lib.* 31. *c.* 28. *Post hæc confessus est conjunctioribus proximis, quod tamquam desolatus secretum aliquid videre dixerit, quod interdum adfuisse sibi squalidius æstimabat: & putabatur Genius quidam tutelæ salutis appositus eum reliquisse, mundo citius digressurum.* Quello che avvenne del loro Genio a questi Prencipi, avvenne anche del loro alle Città. Ne sia in prova l'accaduto a Gerusalemme, qualora soffrì l'ultimo suo eccidio sotto Vespasiano. Il fatto è raccontato da Gioseffo Ebreo *de bello Judaico lib.* 7. *c.* 12. così: *Festo die, quam Pentecostem vocant, nocte Sacerdotes intimum templum more suo ad divinas res celebrandas ingressi primum quidem motum, quemdamque strepitum senserunt; postea vero subitam vocem audiere, quæ diceret: Migremus hinc.* Di cui pure fa menzione Niceforo Callisto *Histor. Eccles. lib.* 3. *c.* 4. Tacito ancora

lib. 5. *Histor. c.* 13. in poche parole così: *Expansæ repente delubri fores, & audita major humana vox, excedere Deos, simul ingens motus excedentium.* Q. Simmaco nella sua relazione agli Imperadori per rimettere in piedi l'Idolatria, presso il Demptesо *in Rosin. lib.* 2. *c.* 14. interpreta questo Nume esser il Genio della Città infelice. *Suus cuique mos; suus cuique ritus est; Varios custodes urbibus cunctis mens divina distribuit; Ut animæ nascentibus, ita populis fatales Genii dividuntur, & obsessis Hierosolymis audita vox est, Numen Urbis alio migrare, idest Genium.* Petronio Arbitro *in Satyr.* descrivendo l'esterminio di Troja, non altrimenti che fa Virgilio nel lib. 2. dell'Eneide, dice:

—— Sic profanatis sacris
Peritura Troja perdidit primum
Deos.

Il che io penso alluda alle Deità tutelari, e singolarmente al Genio della Città. Lo argomento, o, a dir meglio, lo conghietturo dalla narrazione, che premette de' due Angui, che vennero ad uccidere i figlioli di Laocoonte,

coonte, anzi lui stesso; Ma come or ora vedremo l'Angue o Serpente, o Dragone era la figura, in cui venivano d'ordinario dipinti i Genj, perchè credevano in essa più spesso comparire; dicendo dunque:

—— invadunt virum
Jam morte pasti (*dei figli*), membraque ad terram trahunt.
Jacet Sacerdos inter aras victima,
Terramque plangit.

e poi seguendo immediatamente:

Sic profanatis sacris
Peritura Troja perdidit primum Deos.

quella particola *sic* da, a mio parere, assai chiaro ad intendere, che gli Dei che perde, sono que' medesimi, che sdegnati contr'essa e contro i suoi Sacerdoti, sovvertono da loro posta i sagrificj, che da quel popolo, come da loro abbandonato, più non curano. Questo abbandono però non l'accordano con Platone i suoi seguaci, massime se parlisi de' Genj de' privati; poichè dicono, che il Genio ne pur abbandona alla morte, ma siegue sino alla perfetta e definitiva sentenza di

buono, o cattivo ſtato nell'altra vita, ad accompagnare quello, che in queſta proteſse; anzi a quel tribunale, d'onde l'animo aſpetta la condanna delle cattive, o il premio delle buone opere, ſerve egli di accuſatore e di teſtimonio, come altresì d'avvocato. *Plato autumat*, (dice Apulejo *in lib. de Deo Socratis*) *ex hac ſublimiore Dæmonum copia ſingulis hominibus in vita teſtes & cuſtodes ſingulos additos, qui nemini conſpicui ſemper adſint, omnium non modo actorum teſtes, verum etiam cogitatorum. Ac ubi vita edita remeandum eſt, eundem illum qui nobis præditus fuit, raptare illico & trahere veluti cuſtodiam ſuam ad judicium; atque illic in cauſa dicenda aſſiſtere: ſi qua commentiatur, redarguere; ſi vera dicat, aſſeverare: prorſus illius teſtimonio ferri ſententiam*. Il che ſopra notato abbiamo coll'autorità di Servio. Sennonche egli dice che due ſono, *quibus aſſiſtentibus poſt mortem aut aſſerimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem*. Ma ſiccome inſegnarono non pochi degli antichi Filoſofi la traſmigrazione delle anime; così pure nella

nuova informazione, che d'altro composto prendevano, sortivano nuovo Genio in tutela; Anzi il Genio stesso che prima servì ad alcuno, dopo la di lui morte era ad altr'uomo destinato. Plutarco nel *lib. de Socratis Genio* ci fa vedere l'anima di Liside passare sotto la cura d'altro Genio; ed il Genio di lui prender la cura d'Epaminonda. *Adolescente nocte, nihil vidi*, diceva Teanore, *sed visus sum mihi audire vocem, quæ juberet immobilia non movere; nam corpus Lysidis sancte humatum esse, animam jam nunc secretam ad alium ortum esse dimissam, aliique Genio sorte obtigisse. Et quidem prima luce cum Epaminonda congressus, audito modo quo Lysidem sepelivisset, intellexi eum illum præclare usque ad ea, quæ efferri nefas est, a Lyside fuisse institutum, eodemque uti in vita Genio, quo usus est ille &c.* Quindi forsi Oraziò *lib. 2. Epistolarum v. 144. Epist. 1.* chiamò il Genio *memorem brevis ævi;* come sapesse che presto deve cangiar tutela.

§. XIV.

§. XIV.

Genio buono di raro veduto: non di raro udito: Genio malo di Caffio: Genio e fue varie fembianze: di Vecchio: d'Età matura: d'Età fiorita: di Giovinetto: di Bambino: Genio degli Elei.

SEbbene però una tale affiftenza credevano gli antichi ed ingannati Pagani preftare agli uomini il Genio, pure confeſsavano, che non mai o fol molto di rado fi lafciavano vedere in loro afpetto. Ammiano Marcellino *lib.* 21. *c.* 28. *Ferunt Theologi in lucem editis hominibus cunctis, falva firmitate fatali, hujufmodi quædam velut actus rectura Numina fociari, admodum tamen pauciffimis vifa, quos multiplices auxere virtutes.* E Socrate preſso Platone in più luoghi, ma fingolarmente nel Dialogo *Theages, five lib.* 3. dice che la converfazione, che aveva col fuo Genio, non confifteva in apparizioni all'occhio, ma in fola voce all'orecchie. *Adeft mihi divina quadam for-*

sorte Dæmonium quoddam a prima pueritia me secutum, hoc enim vox est quædam quæ cum sit, &c. E più chiaro l'abbiamo da Plutarco nel *lib. de Socratis Genio: Ajebat Simmias... sæpe se interfuisse cum Socrates eos, qui visum quoddam divinum sibi oblatum dicerent, arrogantes judicaret; iis verò animum adverteret qui vocem aliquam se dicerent audivisse, & de ea serio percunctarentur. Itaque nobis, cum seorsim inter nos ista consideremus, subiit suspicari, Socratis Genium non visum aliquod, sed vocis cujusdam brutæ observationem esse, ad ipsum mira quadam ratione delatæ.* Tuttavia, sebben non era si frequente l'apparizione del Genio, pure se ne contano di quelli, che dicevano d'averlo veduto. Già di sopra abbiam fatto in più occasioni menzione di tali visioni, come quel di Temesa Città antica d'Italia nell'Abruzzo, di quel di Giuliano, di quello di Costanzo, come anco di quello di Brutto. Ma quasi tutti questi passar possono per Genj mali, che tale appunto convien dire che fusse, come anco da se stesso chiamossi, mal Genio o mal Demonio, quel-

quello che vide Caſſio, come narra Valerio Maſſimo *lib. 1. c. 5. ex. 5. Concubia nocte cum ſolicitudinibus & curis mente ſopita in lecto jaceret, exiſtimavit ad ſe venire hominem ingentis magnitudinis, coloris nigri, ſqualidum barba, & capillo demiſſo. Interogatumque quiſnam eſſet, reſpondiſſe* κακοδαίμονα. Ma quanto al Genio, che ſenza controverſia era creduto buono, la rarità delle ſue apparizioni ha laſciato arbitrio alla mente umana di figurarſelo a capriccio, e come più gli ha piacciuto. Quindi chi ſe l'ha figurato ſotto le ſembianze di uomo, chi di beſtia. E di quelli, che l'hanno figurato uomo, altri l'hanno penſato giovinetto, altri di mezza età, altri vecchio. Vecchio lo deſcrive Cebete nella ſua famoſa tavola. *Senex autem qui ſtat ſuperius..., hic Genius vocatur*. Genio formato d'età aſſai matura è quello del Popolo Romano, come appare ne' Faſti e Trionfi de' Romani del Golzio in due medaglie, l'una inſerita all'anno *Urb. Cond. DCLVI. pag. mihi* 160. *n.* 1. l'altra l'anno DCLXXII. pag. 167. n. 6. ed in entrambi è barbato. Tale per appunto

si vede nelle Immagini degli Dei antichi del Cartari *pag. 367. edit. Patav.* 1626. sopra delle quali immagini scrisse nelle sue annotazioni Lorenzo Pignoria ivi *pag. 516.* „ Si vede il Genio „ del Popolo Romano con barba, ed „ il medesimo Popolo Romano in età „ di Giovinetto con un Cornucopia „ dietro le spalle. In tale età si vede „ in due medaglie presso di me, nè è „ maraviglia che il Genio si sia fatto „ con barba „ perchè il Genio pure si „ vede con barba nelle medaglie dell' „ Imperadore Antonino Pio; come qui sotto. E porta ivi l'immagine d'un uomo assai maturo, seppur non vecchio. D'età più giovine sono i due che ivi più sotto porta, ma non ben si spiega se sieno le due sue medaglie; „ La medaglia di Massimino, dice, „ è coniata in Antiochia, che però il „ Genio tiene in mano la testa del so- „ le, conforme al pensiero d' Auso- „ nio, che chiamò Antiochia Casa „ del Sauro di Febo; e forsi s'allude al „ tempio d'Apolline Dafneo. Quella „ di Costantino è figurata in Alessan- „ dria, che perciò il Genio tiene il

„ ca-

„ capo di Serapide in mano. Pare che
„ voglia dire il Pignoria, che fussero
„ questi i Genj di quelle due Città,
„ mentre soggiunge tosto: *che le Cit-*
„ *tà poi avessero Genio particolare è*
„ *cosa nota*. Antiochia lo figurava in
diverse maniere. Sin qui egli. Il che
io ho voluto trascrivere, acciochè veda
il lettore la varietà dell'Idee di questa
antica Deità, come le Città colla
loro particolare impresa lo volessero
distinto dal Genio delle altre. Quasi
sempre però, sebben di varia età, trovasi
con in mano la Tazza e la Cornucopia.
Tale era anche quello, che
sulla medaglia di Nerone stava al di lui
rovescio, come lo descrive Costanzo
Landi *in Veter. Nummism. miscel. Claud.
Nero. Genius*, così: *In altero orbe erat
Genii sigillum Juvenis militaris, cum veste
ad cruris medium circonvoluta dextra
pateram in morem sacrificantis. Foculus,
seu ara extabat sertis coronata, læva
Cornucopiæ, habebat cum hac epigraphe*:
GENIO AVGVSTI S.C. Ma ben
più Giovine di tutti questi fu quello
degli Elei, che fu Bambino da latte,
che per esser rimasta col suo mezzo
sov-

sovvenuta in una battaglia contro gli Arcadi la loro Città, col nome di Sosipoli l'ebbero poscia in venerazione come loro Genio natio, e gli sacrarono una come Capella nel tempio di Lucina. Il fatto è scritto da Pausania *in Eliacis poster. sive lib. 6.* così: *In eo (Lucinæ fano) Sosipolis patrius Eleorum Genius certis celebratur honoribus. De eo hæc sunt memoriæ prodita. Cum in Eleorum fines hostiliter Arcades invasissent, contraque eos aciem Elei direxissent, mulierem ajunt infanti puero mammam præbentem ad Eleorum Duces venisse, seque cum puerum eum peperisse diceret, addidisse monitam per somnium, ut eum pugnæ socium Eleis adjungeret. Ibi eos qui summæ rei præerant (quod mulieris verbis fidem habendam censuissent) puerum nudum ante signa collocandum curasse. Impressione ab Arcadibus facta, puerum in eorum conspectu in anguem mutatum. Eo prodigio hostes exterritos, in fugam se protinus dedisse, acriter Eleos institisse. Parta vero insigni victoria, a servata civitate nomen Sosipolidi inditum. Quoque loco in cavernam visus fuerat se anguis abdidisse, confecto prælio fanum ere-*

erectum. Idcirco honores Lucinæ decretos, quod ab ea in lucem puerum illum ſibi editum interpretati ſunt. Il buon eſito della battaglia unito al cangiamento di fanciullo in ſerpente perſuaſe coſtoro a crederſelo per Genio della loro terra.

§. XV.

Genj figurati in Serpenti: Genio o ſervo d'Anchiſe: Cadavere umano generar Serpenti: Adorati per Dei: Eretici Ofiti: Eraclide Pontico: Serpenti come Genj de' Luoghi dipinti negli angoli delle Caſe, e de' Templi: Cerva creduta il Genio di Capoa.

CErt' e, che ſopra ogn' altra figura d'animale, in cui veniva rappreſentatò il Genio, fu quella dell' Angue, o Serpente, o pur Dragone, (che tra ſe non varian gran fatto, eſſendo Angue in acqua, Serpente in terra, Dragone in aria ſecondo gli eruditi. Vedaſi Servio *in v.* 204. *lib.* 2. *Æneid.* ed altri.) Properzio *lib.* 4. *v.* 640.

640. *Eleg.* 8. assegna la tutela del luogo al Dragone.

Lanuvium annosi vetus est est tutela Draconis,
Hic ubi tartareæ non perit hora moræ.

Stazio *lib.* 5. *Thebaid. v.* 505. *& seq.* fa una bella descrizione d'un di questi Serpenti, Genio del luogo.

Interea campis nemoris sacer honor Achei
Terrigena erigitur Serpens, tractuque soluto
Immanem se se vehit, ac post terga relinquit.
Livida fax oculis, tumidi stat in ore veneni
Spuma virens, ter linguæ vibrat, terna agmina adunci
Dentis, & auratæ crudelis gloria frontis
Prominet. Inachio sanctum dixere tonanti
Agricolæ, cui cura loci, &c.

Virgilio *Æneid. lib.* 5. *v.* 95. parlando d'un Serpente uscito dal sepolcro d'Anchise, qualora gli celebrava l'aniversarie esequie, disse d'Enea: *Incertus*

Geniumne loci, *famulumve parentis*, col dire *Genium loci*, conferma quanto ſtiamo dicendo; col dire poi *famulumve parentis* vuol alludere, dice qui Servio al coſtume tenuto nelle morti e ſepolture de' Grandi di ſepellire ſeco alcun lui caro, come talvolta la più diletta moglie, o il più fidato ſervo; e queſto ſerpente fuſse alcun ſervo d' Anchiſe. O vuole indicare eſser il Padre paſſato alla divinità, e ſiccome agli altri Dei aſsegnavano alcun miniſtro, come Adone a Venere, così queſti fuſſe il miniſtro di Anchiſe. O finalmente perchè fu creduto dalla midolla della ſpina dorſale d'un uomo ſepolto naſcer ſerpente. Pitagora preſso Ovidio *Metamorph. lib.* 15. *v.* 389. diceva:

Sunt qui cum clauſo putrefacta eſt
ſpina ſepulchro
Mutari credant humanas angue medullas.

Al certo è una grande maraviglia, che regnando naturalmente tanta antipatia tra l'uomo e'l ſerpente, pure abbia potuto entrare negli uomini tanta ſtima per queſti animali d' averli in conto di Dei. Quante di queſte beſtie non

ado-

adorò il Paganesmo? Clemente Alessandrino *in admonit. ad Gentes. Signum Bacchicorum Orgiorum est Serpens mysteriis initiatus*. Ivi pur dice, che i ministri di queste feste vanno coronati *Serpentibus ululantes Evan*, ripetendo quel nome, onde pur da un serpente la prima donna che l'ebbe, restò tradita. S. Ireneo *lib.* 1, *c.* 34. ricorda un Eresia, che diceva esser il Serpente, che ingannò Eva, la Sapienza eterna del Padre. Era questa l'eresia degli Ofiani o Ofiti, da ὄφις, *Serpente*, che noi diressimo Serpentini. *Quidam etiam ipsam Sophiam Serpentem factam dicunt, quapropter & contrariam extitisse factori Adæ, & agnitionem hominibus immisisse, & propter hoc dictum Serpentem omnium Sapientiorem*. Ed aggiunge Tertuliano *de Præscriptionibus Hæret. c.* 47. *Serpentem magnificant in tantum, ut illum etiam ipsi Christo præferant. Ipse enim, inquiunt, scientiæ boni, & mali originem dedit. Hujus animadvertens potentiam & majestatem Moyses, inquiunt, æreum posuit serpentem, & quicumque ipsum aspexerunt sanitatem consecuti sunt. Ipse, ajunt præterea, Christus*

stus

ſtus in Evangelio ſuo imitatur ipſius Serpentis ſacram poteſtatem dicendo. Et ſicuti Moyſes exaltavit Serpentem in deſerto, ita exaltari oportet filium hominis. Così queſti ſciocchi. Ma non menò ſciocco Eraclide Pontico, che, come riferiſce Diogene Laerzio *de vit. Philoſoph. lib.* 5. col teſtimonio di Demetrio Magneſio, avendo nudrito da fanciullo un Serpente o Dragone, comandò ad un ſuo confidente, che venendo a morte, tolto il ſuo corpo dal letto, vi poneſse il Serpente, acciochè nel levarlo per eſser ſepolto, ſcoperto il Serpente ſoſse egli creduto Dio. Ma il fatto fu, che occorſi i Cittadini a levare il cadavero, e facendo ſtrepito nell' acclamazioni in lode del morto, *audito clamore draco ex veſtibus prodiit, perturbavitque plurimos. Tandem vero detecta ſunt omnia, viſuſque eſt Heraclides non qualis putari voluerat, ſed qualis erat.* Ora i Serpenti, in cui ſi perſuadevano eſser tanto di Divinità, e ſingolarmente in eſſi figuravanò i Genj de' luoghi, erano guardati con tal riſpetto, che ſino alle figure dipinte avevano riverenza;

quin-

quindi per vietare, che i fanciulli o altra gente mal costumata si fermassero a soddisfare i bisogni di natura in certi angoli, solevano dipingere de' Serpenti; come oggidì fassi da non pochi, acciochè simil gente non profani con tal'azione i muri delle Chiese, o i lati d'alcuna casa, dipingendo o la Santa Croce, o l'immagine d'alcun Santo. Lodo l'intenzione, ma non approvo il mezzo tenuto, avvenendo non di rado, che ciò non giovi all'intento con peggiore profanazione che se nulla di sacro si avesse dipinto. Persio *Sat.* 1. *v.* 128. allude a questo rito di pingere i Serpenti negli angoli, dicendo:

Pinge duos angues; pueri, sacer est
locus; extra
Meite. Discedo.

Ove il Farnabio ci fa vedere quanto a proposito adopri il Poeta quest' espressione, contro i componimenti Poetici di Nerone e della Nobiltà Romana. *Ut nefas ducitur*, dice egli, *in sacro loco alvum exonerare vel mejere, ejusque religionis symbolum appinguntur angues tamquam Genii loci, & qui inde terreant*

& submoveant pueros; ita (inquis) sacrosanta sunt Neronis & Nobilium carmina; cautum sit, ne quis satyrico ea aspergat aceto vel urina. Discedo itaque. Sebbene però gli Angui erano più universalmente creduti esser i Genj de' luoghi, non lasciavano di persuadersi la stessa follia anche d'altri animali. I terrazani di Capoa pensavano, che una Cerva di singolare bellezza fosse il Genio e Dio tutelare del loro paese. Silio Italico *lib.* 13. *Bel. Punic. v.* 124. lo scrisse così:

Numen erat jam Cerva loci, famulamque Dianæ
Credebant, ac thura Deûm de more dabantur.

§. XVI.

§. XVI.

Religione del Genio quanto al luogo: Templi al Genio, e Capelle: Sango che Dio fosse: Sabini onde detti: Senatori Romani creduti Genj privati culti nelle Case: De' Principi nelle loro Statue: Stazio emendato: Tempio al Genio d'Augusto.

Resta ora in fine a vedere la religione, che mostravano gli antichi Pagani intorno del Genio; e primieramente vediamo in che luogo ordinariamente era venerato. Che avesse tempj propj il Genio è chiaro da due luoghi d'Ammiano Marcellino *Lib.* 22. *c.* 28. parlando di Georgio Vescovo: *Cum transiret per speciosum Genii templum multitudine stipatus ex more, flexis ad ædem ipsam luminibus: Quandiu, inquit, sepulcrum hoc stabit?* e *lib.* 23. *c.* 2. *Calendis ipsis Januariis ascendente eo gradile Genii templum e Sacerdotum consortio quidam cæteris diuturnior nullo pulsante repente concidit, animamque insperato casu efflavit.* Non

però da per tutto aveva tempio, ma talun altro luogo minore, che noi diressimo Cappella od Oratorio. In Roma nella regione settima P. Vittore ripone *Sacellum Genii Sangi*. Chi fusse questo Sango, è vario. Il Dempstero *in c. 13. lib. 1. Rosini ad regionem urbis sextam §. de Sango Deo*. dice che Festo pensa esser lo stesso che Ercole; e Dionisio Alicarnasseo *lib. 2.* dice esser *Sangum, Sabinorum Deum, cujus filius Sabus nomen genti imposuit*. Onofrio Panvinio, da cui ha preso il Rosino quella descrizione delle Regioni di Roma, mette nella sesta *Ædiculam Genii Liberorum*: Io mi persuado da un passo di L. Floro, che in questi luoghi avessero i Genj le loro statue, fatte pur anche all'umana. Dice egli *lib. 1. cap. 13.* che entrati i Galli in Roma, da cui gran parte degli abitanti per loro timore era già fuggita, e scorrendo per le case, ritrovando que' buoni vecchi e venerandi, con decoro vestiti, e posti a sedere con gravità, taciturnità, e contegno; pensarono che fussero Dei o Genj, e come tali li veneravano; accortisi poi ch'erano meri uomini, gli ucci-

uccisero. *Patentes passim domos adeunt: ubi sedentes in curulibus sellis prætextatos senes velut Deos Geniosque venerati, mox eosdem, postquam esse homines liquebat, alioqui nihil respondere Dignantes, pari vecordia mactant.* Se i Genj non si avessero venerati a un di presso come erano questi Vecchi, l'espressione dello storico a nulla avrebbe servito. E da ciò argomento ancora, che i Genj avessero culto nelle case private. Altrimenti come potevano passare per Genj que' Senatori nelle loro case sedenti, se nelle case non mai si venerassero i Genj. Credo dunque, che il Genio pubblico della Città, del Senato, del Prencipe, o d'alcuna condizione di persone, avesse Tempio o Cappella; Ma che il Genio privato di ciascheduno avesse il suo culto nelle case, e tra i Lari domestici. Al Genio pubblico, ed al suo pubblico culto alludeva Rutilio Gallico, quando dicendo, che i Forastieri sono ben accolti e ben veduti in Roma, che li ammette ne' suoi Magistrati, ne' suoi Collegi; poi soggiunge, *Itiner. lib.* 1. *v.* 16.

Et partem Genii, quem venerantur, habent.

I Genj però de' Principi erano talvolta nelle loro Statue riconosciuti. Stazio parlando, *Sylv. lib.* 1. *v.* 57. della statua a cavallo di Domiziano, lo accenna

Subter anhelat humus, nec ferro aut ære laborat,
Sed Genio. .

L'eruditissimo Barzio *lib.* 52. *Adversf. c.* 12. pretende, nè, a mio parere, senza ragione, che il primo verso di quell'opra di Stazio, vada letto così.

Quæ super imposito moles Geniata colosso
Stat Latium complexa forum:

e non come volgarmente si legge *Gemmata*, *o Geminata*, così corrotto il luogo, per altro bello, di Stazio da' Libraj, che non intendevano il profondo d'erudizione, che nella parola *Geniata* racchiudesi. *Genus hominum*, dice egli degl'impressori, o trascrittori, *prognatum ad optima quæque in optimis auctoribus deturpanda. Itaque vocem, Geniata scioli illi in Gemmata, Geminata corruperunt. Nobis vero restitutio ve-*

ræ

ræ lectionis debetur. Quæ scriptura Genium Papinii, & rem ipsam refert. E' ben vero però che talvolta oltre le statue, in cui riconoscevano il Genio del Prencipe, allo stesso Genio di lui dedicarono tempj intieri; anzi ci attesta Suetonio, che Ottaviano Augusto s' era reso a tutti si caro, che i Re suoi amici a comuni loro spese deliberarono di compire il tempio di Giove Olimpico, già cominciato in Atene, e dedicarlo al Genio di lui *in eumd. c. 60. Reges amici atque socii, ædem Jovis Olympici Athenis antiquitus inchoatam, perficere communi sumptu destinaverunt, Genioque ejus dedicare.*



§. XVII.

Religione del Genio quanto al tempo, determinata dal bisogno: Ne' buoni successi delle guerre: pel buon esito de' Maritaggi: Giorno natalizio sacro al Genio: Natale come si prenda nella Chiesa: Natale del Calice: del Pontificato: della Terra: degli Dei: delle Città: di Roma: delle Colonie: dell'Imperio: dell' Adozione: del Ritorno: della Navigazione: *Prima navigatio*: Natale celebrato dagli amici, e clienti.

PAssando dal luogo al tempo, in cui era con distinzione venerato il Genio, talvolta il presente bisogno lo determinava. Così quella pietosa Consorte lodata da Stazio *Sylv. lib.* 4. *v.*72. di giorno e di notte lo venerava.

—— dum nocte dieque fatigas
Numina, dum cunctis supplex advolveris aris,
Et mitem Genium Domini præsentis adoras.

Così i buoni avvenimenti determinarono

rono le adorazioni e culto del Genio. Persio *v. 632. Sat. 6.* per la sconfitta de' Germani vuol venerare il Genio del Vincitore.

Diis igitur, Genioque Ducis centum paria ob res
Egregie gestas induco.

E come quivi in occasion di vittoria si venera il Genio del Prencipe vittorioso pel buon esito ottenuto della guerra; così in occasione di Maritaggi si venerava il Genio Maritale pel buon esito che aspettavasi del matrimonio. Arnobio *lib. 2. Cum in Matrimonia convenitis, maritorum Genios advocatis.* Singolarmente però il Genio veniva riconosciuto e venerato il giorno Natalizio, rinovandosi ogni anno in tal dì la solennità. Si dice comunemente *Natale*; ma non sempre significa il giorno anniversario della nascita d'alcuno; ma il giorno del principio d'alcuna cosa. E' notissimo che nella Chiesa *Natale* si chiama il dì della morte d' alcun Santo, perche si considera nato all'immortalità dell'altra vita. S. Pier *Grisologo Ser. 129. Natalem Sanctorum cum auditis, Carissimi, nolite putare il-*

lum dici , quo nascuntur in terra de carne, sed de terra in Cœlum, de labore ad requiem &c. Anzi il giorno anniversario d'alcuna instituzione o dedicazione, *Natale* si chiama. Quindi Pascasio Abbate nel *lib. de Corp. & Sang. Christi cap. 11.* la feria quinta avanti la Pasqua, che noi comunemente diciamo *in Cœna Domini* per l'anniversaria instituzione del Sacramento, chiamò *Natale del Calice: Plane aqua in sanguine quare misceatur, dum in natali calicis factum fuisse, a Christo non legitur, illa permaxima causa est, quia de latere Christi, ubi passio completur, sanguis pariter & aqua manavit.* Anzi il giorno anniversario della loro consagrazione chiamarono i Vescovi giorno Natalizio. Così S. Leone nel Sermone terzo *in anniversario die assumptionis suæ* quel giorno, che nel principio del Sermone chiamò *annua festa Pastoris*, nel fine con sentimento d'umiltà chiamollo: *Hunc servitutis nostræ natalitium diem;* santificando con tal uso la frase profana, onde appunto così chiamavansi i giorni anniversarj d'alcuna instituzione. Arnobio *lib. 7.*

fa

fa menzione del dì Natale della Terra, avuta pure in conto di Deità. *Telluris natalis est &c.* più sotto universalmente di tutti gli Dei: *Dies nobis natalicii sunt; & potentias cœlites dies autumant habere natales.* Davano il suo natale alle Città. Nel Codice Teodosiano, *lib. 2. L. Omnes dies. His adjicimus natalicios dies Urbium maximarum Romæ & Constantinopolis, quibus debent jura deferri, quia ab his quoque nata sunt.* E Plinio *lib. 18. c. 26.* le feste Palilie, che erano feste anniversarie per la fondazione di Roma, chiamò Natale d'essa Città, parlando d'un cert'astro: *Hoc est vulgo appellatum sidus Palilicium, quoniam* XI. *Calend. Maii Urbis Romæ Natalis.* Davanlo ancora alle Colonie. Cicerone *lib. 4. ad Attic. Epistola 1. Brundusium veni Nonis sext. ibi mihi Tulliola mea fuit præsto natali suo ipso die, qui casu idem Natalis erat & Brundusinæ Coloniæ.* Il giorno dell'assunzione a qualche dignità. *Natale* pure era detto. Così nel *Cod. Teodos. l. c. Necesse est habere reverentiam nostris etiam diebus, qui vel lucis auspicia vel ortus Imperii protulerunt.*

T 6 An-

Anco Giulio Capitolino *in Pertinace c.* 15. fa menzione de' dì Natali dell'Imperio: *Circenses, & Imperii Natalis additi, (qui a Severo postea sublati sunt) & Genitialii, qui manent.* Ed Elio Sparziano *in Adriano c.* 4. non solo ricorda il dì Natale dell'Imperio instituito da questo Imperadore, ma sino il dì Natale della sua adozione fattagli da Trajano. *Quinto Iduum Augusti die...... Natalem adoptionis celebrari jussit. Tertio Iduum earundem, quando & Natalem Imperii statuit celebrandum, excessus ei Trajani nunciatus est.* Cicerone chiama il dì annuo del suo ritorno Natale nell'Epistola 20. *lib.* 3. *ad Atticum. Diem natalem reditus mei cura, ut in tuis ædibus amœnissimis agam tecum, & cum meis.* Chiamò anche Vegezio *lib.* 4. *de re milit. c.* 39. *Natale della Navigazione* quella solennità, che facevasi a Primavera, quando passata la stagione contraria, quasi aprivasi il mare a quella, che Cicerone *lib.* 2. *Epistolarum ad Q. Fratrem Epistola* 6. chiamò *Primam Navigationem*, come ivi pure per la stagione d'inverno avea detto: *adbuc clausum mare scio fuisse. Post Nata-*

talem, dice Vegezio, *ut ita dicam, Navigationis qui solemni certamine publicoque spectaculo multarum gentium celebratur*. Or il giorno anniversario della nascita di ciasceduno con maggior ragione dicevano il suo Natale; E questo era il dì singolarmente consagrato al culto del Genio. Persio di questo giorno scrivendo *ad Plotium Macrinum v.* 150. *Sat.* 2. diceva:

Hunc Macrine diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labenteis apponit candidus annos
Funde merum Genio:

Censorino *cap.* 3. *Genio potissimum per omnem ætatem quotannis sacrificamus*. Nè solo quello lo celebrava, di cui era il Natale, ma gli amici dell'amico, e i clienti del loro Padrone, e Protettore. Onde siegue più sotto Censorino. *Sed cum singuli homines suos tantummodo proprios natales colant; ego tamen duplici quotannis officio hujusce religionis adstringor. Nam cum ex te, tuaque amicitia honorem, dignitatem, decus, atque præsidium, cuncta denique vitæ præmia recipiam; nefas arbitror, si diem*

diem tuum, qui te mihi in hanc lucem edidit, meo illo proprio negligentius celebravero. Orazio *lib.* 4. *v.* 423. *Car. Od.* XI. protesta d'avere in conto di più sacro che il propio, il Natale del suo Mecenate:

Jure solemnis mihi, sanctiorque
    Pene Natali proprio, quod ex hac
Luce Mecœnas meus affluentes
    Ordinat annos

A Gellio *lib.* 15. *Noct. Attic. c.* 7. riferisce una lettera d' Augusto al nipote Cajo, in cui fra l'altre cose dice, che confidava nell'amor suo, che avrebbe allegro celebrato il suo Natale. *Ubicumque hoc die fuisti, spero lætum & bene valentem celebrasse quartum & sexagesimum Natalem meum*.

§. XVIII.

§. XVIII.

Cerimonie del dì Natale: Augurio di molt'anni: In voce: In iscritto: *Favere verbis*: *Bona verba*: Giorno candido: Costume de' Traci: Veste bianca nel Natale: Statua del Genio: Ara: Sagrificio: Natale del Sannazaro: Sacrificio del Genio senza vittime d'animali: Altri li volevano: Descrizione d'un immagine del Genio: Porco vittima del Genio.

AVeva questo giorno le sue particolari Cerimonie. Non era l'ultima il buon augurio di molt'anni, fatto a quello, di cui il Natale celebravasi. Censorino *c.* 2. al suo Q. Cerellio diceva: *Itaque hunc diem, quod ait Persius..... numera meliore lapillo, idque quam sæpissime facias exopto.* E questi voti mandavano in iscritto gli assenti, come fece Plinio secondo col suo Trajano coll' Epistola 92. *lib.* 10. *Opto Domine & hunc Natalem & plurimos alios quam felicissimos agas.* Ciò che facevano i presenti

col-

colla viva voce; e quest' era quel *favere lingua*, *o verbis*, frase in simile occasione adoprata. Tibullo *lib.* 2. *v.* 91. *Eleg.* 2. chiamò queste *buone parole*:

Dicamus bona verba; venit Natalis ad aras:
Quisquis ades lingua vir mulierque fave.

Come pur anche Ovidio celebrando il Natale della Consorte *Trist. lib.* 5. *v.* 271. *Eleg.* 5.

Lingua favens adsit nostrorum oblita malorum,
Quæ puto dedidicit jam bona verba loqui.

altrove cioè *Trist. lib.* 3. *v.* 725. *Eleg.* 13. chiamò buone preghiere,

Libaque dem pro te genitale notantia tempus?
Concipiamque bonas ore favente preces?

E perchè il color bianco era creduto color d'allegrezza; quindi bramavasi candido questo giorno. Ovidio *Tist. lib.* 5. *v.* 279. *Eleg.* 5.

Optime Natalis, quamvis procul absumus, opto
Candidus huc venias, dissimilisque meo.

Ti-

Tibullo *lib.* 1. *v.* 579. *eleg.* 8.

At tu Natalis multos celebrande per annos
Candidior semper, candidiorque veni.

e quest'era quel di Persio di sopra addotto. *Numera meliore lapillo*, cioè candido e bianco: alludendo al costume de' Traci, di cui Plinio *l.* 7. *c.* 40. *Thracia gens calculos colore distinctos pro experimento cujusque diei in urna condit, ac supremo die separatos dinumerat, atque ita de quoque pronunciat.* E chi riceveva questi augurj era vestito di bianco. Lo raccolgo dal *l.c.* ultimamente d'Ovidio *v.* 273.

Quæque semel toto vestis mihi sumitur anno,
Sumatur fatis discolor alba meis.

e dal *v.* 721. *lib.* 3. *Trist.* dello stesso, in cui parlando col suo di Natale diceva:

Scilicet expectas solitum tibi moris honorem,
Pendeat ex humeris vestis ut alba meis?

Properzio *lib.* 3. *v.* 221. gli da ancora la corona di fiori in capo:

Nec

Nec vacuum flore relinque caput.

Il luogo di Tibullo da prima allegato mi fa credere, che vi fusse in questa solennità alcuna statua o figura del Genio. Dice egli *l.* 2. *v.* 95. *Eleg.* 2.

Ipse suos Genius adsit visurus honores,
Cui decorent sanctas florea serta comas.
Illius è puro distillent tempora nardo;
Atque satur libo sit, madeatque mero.

Se non vi fosse apposta alcuna effigie rappresentante il Genio, come si avrebbe potuto verificare l'ornamento de' fiori alle chiome, l'unguento al capo, e l'inzuppamento nel vino? Cert' è che l'espressioni del Poeta sembrano troppo naturali per aver ad intenderle sol metaforicamente. Per altro io non nego, anzi accordo, che in quest' occasione si vedessero corone, fiori, unguenti anche fuori di questa statua, cioè attorno all'altare. Ovidio *lib.* 3. *Trist. v.* 723. *Eleg.* 13.

Fumida cingatur florentibus ara coronis?
Micaque solemni thuris in igne sanet!

e lib.

e *lib*. 5. *v*. 275. *Eleg*. 5.

Araque gramineo viridis de cespite fiat:

Et velet tepidos nexa corona focos.

Da mihi thura puer pingues facientia flammas:

Quodque pio fusum stridat in igne merum.

Ma però penso, che il Poeta abbia avuto riguardo ad alcuna materiale figura del Genio e il mio pensiero è meglio spalleggiato altrove dallo stesso Tibullo cioè *lib*. 1. *v*. 565. *Eleg*. 8.

Huc ades, & centum ludos, Geniumque choreis

Concelebra: & multo tempora funde mero:

Illius & nitido stillent unguenta capillo:

Et capite & collo mollia serta gerat.

Quel termine *illius* coll'espressioni che seguono, levano ogni dubbio, a mio parere, che non vi fusse alcuna cosa di materiale, inverso a cui si praticassero questi riti. Dalle autorità però qui sopra apportate si può comprendere, come erigevasi altare al Genio, s'accendeva fuoco, si coronava l'altare e

la

la statua di rose e d'altri fiori, si bruciava l'incenso, si versavano unguenti, e pastiglie odorose, si spargeva del vino sul fuoco. Giacomo Sannazario alludendo a' riti de' più antichi, nel suo dì Natale, che era appunto il dì di S. Nazario Martire, aggiunge anche a questi il coronar di rose i limitari e le porte della casa. *lib.* 2. *eleg.* 2.

Ecce mihi totum lux expectata per annum
 Jam redit, Aoniæ serta novate Deæ.
Hæc me vitales genitum produxit in auras;
 Jussit & erectum tollere ad astra caput
Nunc mihi purpureis aram cumulate Hyacinthis:
 Cingite & intexta limina nostra rosa.
Sic etenim coluisse decet Geniumque, Laresques,
 Ferte coronato thura merumque foco.

Tali erano in vero i sacrificj del Genio secondo non pochi, non coll'occisione d'alcuna vittima, stimando molto impro-

proprio, che nel giorno che essi avevan ricevuto la vita, la togliessero altrui. Tale è la risposta che a questo dubbio: *quid causæ sit ut merum fundendum Genio, non hostiam faciundam putaverit?* dà censorino *cap. 2.* o per dir meglio Varrone presso di lui. *Id moris institutique majores nostri tenuerunt, ut, cum die Natali munus annale Genio solverent, manu a cædè & sanguine abstinerent, ne die, qua ipsi lucem accepissent, aliis demerent.* Ma non però da tutti era osservata questa umanità. Alessandro Severo, al riferire di Lampridio *in eund. cap. 60.* celebráva il natale collo scannamento delle vittime, mentre tra gli avvenimenti, prenuncj della sua morte, fu anche questo, cioè: *Quum Natalem diem commendaret, hostia cruenta effugit, &, ut se civiliter gerebat, ac permixtus populo erat, albam vestem, cum qua constiterat cruentavit.* Si raccoglie ancora dall' avvenimento, che racconta Sparziano *in Antoninum Getam cap. 3.* tra i presagj della riuscita di questo Antonino. *Cum infantis Getæ Natalem Severus commendare vellet, hostiam Po-*

pa nomine Antoninus percussit. Tra gli animali poi, che in tal occasione sagrificavano, Orazio fa menzione dell' Agnello. Egli invitando Fillide a celebrar il Natale di Mecenate diceva *lib. 4. Carm. v. 412. od. 11.*

Ridet argento domus: ara castis
Vincta verbenis, avet immolato
Spargier agno.

Lorenzo Pignoria nelle annotazione all'immagini degli Dei Antichi del Cartari *pag. mihi* 517. racconta d'aver veduto in mano d'un suo amico Inglese Edmondo Brutz una tavoletta di Marmo, in cui in basso rilievo era scolpito il Genio, come in un Lettisternio, colla tazza in una mano, e il Cornucopia nell'altra: con un modio in capo; ed alla sponda del letto una Serpe: insegne tutte, proprie invero, del Genio. Erano in una mensa vicina le focaccie, ed ivi una donna coll'Acerra contrasegni di sagrificio. „ Un Porco più abbasso guidato da „ un putto, sarà (sono sue parole) „ per vittima, perchè al Genio que„ sta sola conveniva. Che convenisse al Genio la vittima del Porco io

non

non m'oppongo; anzi me lo persuade il sapere, che il Genio era con distinzione venerato ne' matrimonj, come di sopra abbiamo veduto: E M. Varrone nel *lib.* 2. *de Re Rust.* dice, che anticamente da' novelli maritati s'immolasse il Porco. *Nuptiarum initio antiqui reges, ac sublimes viri in Hetruria in conjunctione nuptiali nova nupta & novus maritus primùm porcum immolant. Prisci quoque Latini & etiam Græci in Italia idem factitasse videntur.* Ma che questa sola vittima gli convenisse, è in contrario l'autorità d'Orazio poc' anzi portata: se dir non si volesse che l'Agnello sebben immolato nel Natale, non però fusse al Genio. Dopo queste sacre funzioni passavano la giornata e la notte seguente in conviti, in danze, in tripudj. Properzio *lib.* 3. *v.* 424. *Eleg.* 8. ha tutto ciò in questi versi.

Inde coronatas ubi thure piaveris aras,
Luxerit & tota flamma secunda domo:
Sit mensæ ratio: noxque inter pocula currat,

Et

Et crocino nares murrheus ungat
onyx.
Tibia nocturnis succumbat rauca
choreis,
Et sint nequitiæ libera verba
tuæ, &c.

Tali erano le solennità ad onore del Genio nel dì Natale. Sennonche Jamblico nel *lib. de Mysteriis* fa una osservazione, che non è da ommettersi massimamente parlando de' Genj non particolari delle persone ma de' luoghi. Dice egli, che a questi Presidi e Tutori grato sacrificio riesce di quelle cose, che nascono nel territorio, di cui sono essi Custodi. *Constat Deis locorum quorumdam Rectoribus sacrificium ex iisdem rebus, quæ nascuntur ibidem fore admodum consentaneum.*

§. XIX.

§. XIX.

Religiosità circa il Genio: Rispetto: adorazione: Pregare per il Genio: pregare il Cenio: Genio Dio Natale: Giurare per il Genio d'alcuno: de Cesari: Giurar per il Genio il più sacro de' giuramenti.

E Per finire colle religiosità intorno al Genio praticate, parte di religione sono il rispetto, e l'adorazione; la preghiera, o deprecazione; e il giuramento. E tutti questi atti erano in uso. Atto di rispetto e riverenza si era quello di colui presso Petronio *pag. mihi* 28. che avendo a dire non sò che come d'offensivo della civiltà; ne chiede prima la venia al Genio (Parla della Moglie di Trimalcione) *Ignoscet mihi Genius tuus; noluisses de manu ejus panem accipere*. Come atto di adorazione era quello, di cui Properzio *lib.* 4. *v.* 706. *Eleg.* 8.

Geniumque meum proſtratus adorat.

e quello, di cui Stazio *Sylv. lib.* 4. *v.* 74.

Et mitem Genium Domini præſentis adoras.

Nelle preghiere ancora interponevano il Genio. Orazio *Epiſtol. lib.* 1. *v.* 434. *Epiſtola* 7.

Quod te per Genium, dextramque
Deoſque Penates
Obſecro & obteſtor, vitæ me redde priori.

E Tibullo *lib.* 4. *v.* 293. *Eleg.* 5.

Perque tuos oculos, per Geniumque rogo.

Anzi lo ſteſſo Genio veniva pregato, onde ſiegue tantoſto:

Magne Geni, cape thura libens,
votiſque faveto

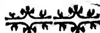
e più ſotto, cioè *v.* 304. lo chiama *Dio Natale*, perchè in tal dì culto, e perchè Dio di noſtra naſcita:

At tu *Natalis* quoniam *Deus* omnia ſentis, Annue.

Ma il giurare pel Genio era aſſai praticato. Seneca *Epiſtola* 12. diceva del

suo Castaldo: *Jurat per Genium meum se omnia facere*. Marziale *lib. 7. v.* 84. giura pel Genio della Fama. Hoc juro potentis *Per Genium Famæ*. Il più sacro però era pel Genio de' Prencipi. Tertulliano *lib. ad Scapul. c.* 2. *Qui per Genios eorum in pridie usque juraverant*. Onde per distinguersi da' Gentili, i Cristiani ciò non facevano. Lo stesso *in Apolog. c.* 32. *Sed & juramus sicut non per Genios Cæsarum, ita per salutem eorum, quæ augustior est omnibus Geniis*. Caligola molti nè punì sol perchè, dice Suetonio *in eumd. c.* 27. *nunquam per Genium suum dejerassent*. Il giurare pel Genio del Prencipe era più propio de' Soldati. L'osservò da Vegezio il Beroaldo sopra quel d'Apulejo *lib.* 9. *Militaris Sacramenti Genium ob amissam Spatham verebatur*, e l'accenna lo stesso Apulejo *l.*9. *Contra Militones, ibi, nec uspiam, illum delitescere, adjurantes Genium Principis, contendebant*. E che questi fosse il giuramento più sagro, lo dice Tertulliano *in Apolog. c.* 28. *Citius denique apud vos per omnes Deos,*

quam per unum Genium Cæſaris pejeratur. E Minuzio Felice *in Octavio*: *Eſt eis tutius per Jovis Genium pejerare*, *quam Regis*. E con ciò ſia fine alla Lezione del *Genio*.



JOSEPHI AVERANII

J. C. & in Pisana Academia
Antecessoris

DE

CALCULORUM SEU LATRUNCULORUM

LUDO

DISSERTATIO.

DI Giuseppe Averani *Fiorentino abbiamo alla luce due Tomi stampati in Ollanda col titolo* Interpretationum Juris &c. *e le* Lezioni sopra la Passione di N. S. Gesù Cristo *uscite in Pesaro nel* 1738. *Fra le operette sue inedite, che molte sono e tutte nel suo genere singolari, vennero a nostra notizia le seguenti*: De Ludis veterum Græcorum & Romanorum * De Lampadum Ludo * In Virgilium Dissertatio Critica * Lezione sopra le Cene degli Antichi * Lezione sopra le Navi degli Antichi; *e questa che noi pubblichiamo*, De Calculorum seu Latrunculorum Ludo. *Celebre niente meno di suo fratello* Benedetto, *professò la ragion Civile pel lungo corso d'anni cinquanta tre nell'Università di Pisa; al qual carico era egli stato eletto nella fresca età d'anni venti due. Morì in Firenze l'anno* 1738. *e fu sepolto nella Chiesa di S. Marco de' PP. Domenicani. La sua Lapida sepolcrale contiene un giusto elogio alla memoria di sì grand' Uomo.*

JOSEPHO. AVERANIO
CIVI. FLORENTINO. BENEDICTI. ET. NICOLAI
FRATRI
IN. PISANA. ACADEMIA. LIII. ANNOS. LEGUM
INTERPRETI
JURISCONSULTORUM. SUI. TEMPORIS. MAXIMO
PHILOSOPHIA. GEOMETRIA. ASTRONOMIA
GRAECIS. LATINIS. LITERIS. POESI. ELOQUENTIA
ROMANAE. HISTORIAE. COGNITIONE. CLARISSIMO
RELIGIONE. MORIBUS. SPECTATISSIMO
PRAECEPTORI. OPTIMO
QUI. VIXIT. ANN. LXXV. MENS. V. D. XIV
OBIIT. IX. KAL. SEPT. ANNO. A. CHRISTO. NATO
M. DCC. XXXVIII
ANTONIUS. NICCOLINUS
EX. MARCHIONIBUS. PONTIS. SACCI
ET. CASTRI. CAMULIANI
H. M. D. S. P. F. C

DE

DE LUDO

CALCULORUM SEU LATRUNCULORUM

CAPUT PRIMUM.

De ludis in genere & eorum origine.

PRæclare, ac Sapienter omnium doctrinarum Parens, & Auctor *Homerus* in principio Odyſſeæ Jovem inducit de hominum impietate, ac perverſitate querentem, qui cum in mala incidant ſua ipſi ſtultitia, atque improbitate, eorum cauſam, culpamque in Deum referunt, ipſumque malorum omnium faciunt auctorem.

Ὤ πόποι οἷον δή νυ Θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται
Ἐξ ἡμέων γάρ φασι κάκ' ἔμμεναι, οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
Σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν

Veriſſimum eſt illud Pythagoræ dogma, (Jamb. in ejus vita) Deos nullius mali auctores eſſe; morboſq. & quæcumque patitur corpus ex intemperantiæ ſemine, proficiſci; & Platonis in 2. de Rep. Bonorum quidem nullum alium auctorem eſſe quam Deum; malorum autem alias quærendas eſſe cauſas præter ipſum Deum.

Nos enim ipsi nobis malorum auctores sumus, tum animi vitiis, & cupiditatibus, tum opinionum nostrarum perversitate, multa, quæ natura sua mala non sunt, mala esse judicantes. Hinc plena omnia querelis imperitorum ærumnas suas dolentium, hinc illud apud græcos usurpatum Θεῶν παίγνια ἄνθρωποι: Deorum ludus homines, & illud apud *Plautum* in cap. prol.

Enim vero Dii nos, quasi pilas, homines habent.

Quanto sapientius *Terentius* in Adelphis summorum Philosophorum, ac præcipue Platonis Sapientiæ Principis sententiam iis versibus lepidissimis extulit, in quibus vitam hominum ludo tesserarum comparavit, ubi quodcumque acciderit prosperi, vel adversi æquo animo ferendum est, & si quid perverse ceciderit, arte, & sapientia corrigendum est. (Act. 4. sc. 7.)

Ipsa vita est hominum, qualis, cum ludas tesseris;
Si illud, quod est maxime opus jactu non cadit,
Illud, quod cecidit forte, id arte ut corrigas.

Utinam vero Eamdem, quam in ludis, in vita instituenda curam, & diligentiam adhiberemus. Videmus enim stultos aleatores nihil aliud dies noctesque cogitare, nulla alia re delectari, famem, sitimque, & frigus, & æstum hilares, & alacres perfer-

ferre, dum ludunt; & illis esse simillimos, qui in formæ, quam efflictim amant, contemplatione defixi, diis ipsis se pares esse arbitrantur, ut ex ode quadam suavissima Poetriæ Sapphus elegantissime Catullus expressit.

Ille mi par esse Deo videtur
Ille, si fas est, superare divos
Qui sedens adversus, identidem te
spectat, & audit.
Dulce ridentem, misero quod omnes
Eripit sensus mihi, nam simul te
Lesbia adspexi, nihil est super mi &c.

Non sine causa igitur *Herodotus* gravis in primis auctor, & rerum memoriæ non indiligens in primo eorum librorum quos Musarum nominibus inscripsit, hanc fuisse ludorum originem comminiscitur: Aty regnante, non Crœsi, sed Manis filio universam Lydiam fames invasit. In summa annonæ caritate, & omnis generis eduliorum penuria, cum nullis Sacris placari Deorum numina, nullisque votis ac precibus possent exorari, ad alias artes animum gens illa convertit, & optimam famis fallendæ rationem excogitavit. Invenit enim varia Ludorum genera, quibus dum Cives toto animo incumberent & cibi prorsus obliviscerentur, & jejuni ventris molestiam occupatione jucundissima mitigarent. Hac arte populi illi alternis diebus ludentes, alternis edentes tristissimam famem duodeviginti annos tolera-

runt. Nimirum sæpenumero evenire solet, ut extrema calamitas causa maximæ delectationis existat, & in gravissimis ærumnis multa reperiantur, quibus humanæ vitæ jucunditas continetur. Ita Syracusani feruntur invenisse saltationem, non hanc ineptam, & mollem, qua nunc utimur, sed veterem illam gravem & admirabilem, qua solo motu gestuque corporis sine ulla voce animi sensa significabant, cum Tyranni Hieronis immanissima lege mutuis uti colloquiis prohiberentur. Exurgit enim, & vires suas exerit ingenium, dum premitur rebus adversis & calamitates vagum animum, & circa multa hiantem cogunt, & ad se ipsum convertunt. *Manil. Astron. lib.* 1.

Et labor ingenium miseris dedit, & sua quemque
Advigilare sibi jussit fortuna premendo

Et sapienter *Archytas Tarentinus* ajebat necessitatem omnia docuisse, omnia invenisse

Χρειὼ παντ᾽ ἐδίδαξε. τί δ᾽ οὐ χρειὼ κεν ἀνδροι;

Et pervulgatum est ac tritum, etiam vulgi sermone dictum *Theocriti* Poetæ excellentis

Ἀπενία Διόφαντε, μόνα τὰς τέχνας ἐγείρει idest

Una omnes, Diophante, artes promovit egestas

Quem imitatus est Plautus in Stycho

-pau-

——paupertas fecit ridiculus forem,
Nam illa omnes artes perdocet, ubi quemque attigit.

Et ad rem nostram accommodatius Comicus Græcus famem multarum rerum Magistram esse pronunciavit. (*Menander.*)

Λιμὸς δὲ πολλῶν γίγνεται διδάσκαλος.

quem imitatus *Persius* noster in proæmio Satyr. ventrem dixit esse magistrum artis, ingeniique largitorem. Sapienter, ut semper Homerus.

Πάντες μὲν στυγεροὶ θάνατοι δειλοῖσι βροτοῖσι.
Λιμῷ δ' οἴκτιστον θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν. hoc est.

Omne genus lethi durum est mortalibus ægris
Sed periisse fame mors immanissima longe est.

Mirandum autem est eosdem ludos, quos invenerant illi, ut animum intenderent, & vehementi occupatione a sensibus avocarent; nos, ut ipsum recreemus, nimioque fessum labore levemus usurpare.

Ex his constat Herodoti Sententiam à Philosophica ratione non abhorrere, etsi quibusdam historicæ veritati minus consentanea esse videatur. Ludos enim multo antiquiores esse putat Athænæus lib. 1 Dipnos. cum Homero teste, heroicis etiam temporibus essent in usu ludi pilæ, saltationis, & talorum. Sane Achilles apud Homerum Patrocli funus celebrat varii

generis ludis, curruum, hominumque cursu, tum vero pugilatu, lucta, disco, jaculis, quem imitatus est Virgilius in 5. divini Operis. Et ipse Patroclus non alia de causa extorris patria Achillis domum deductus est, quam quia filium Amphidamantis interfecerat in ludo talorum orta contentione, ut narrat idem Homerus lib. 13. Iliad. & lib. penult. ubi Patroclus post mortem Achillem alloquitur his verbis.

Εὖτε με τυτθὸν ἐόντα Μενοίτιος ἐξ Ὀπόεντος
Ἤγαγεν ἡμέτερονδ' ἀνδροκτασίης ὑπὸ λυγρῆς
Ἤματι τῷ, ὅτε παῖδα κατέκτανον Ἀμφιδάμαντος
Νήπιος, οὐκ ἐθέλων ἀμφ' ἀστραγάλοισι χολωθείς. hoc est

Cum puerum, miseram ob cædem, Mænetius heros
Ex Opoente domum vestram perduxit, ab illo
Tempore, quo magni natum Amphidamantis, oborta
Ad talos rixa, incautus, nolensque peremi.

Proci quoque cum eos falsa spe duceret, & frustraretur Penelope, dies, & annos nuptias promovendo, calculorum, talorumque, & disci, & jaculorum ludis se oblectabant, tempusque fallebant. Quamobrem vix defendi potest Herodotus, nisi

nisi dicamus eos a Lydis in usum revocatos, aut in ea regione ab ipsis primum inventos fuisse, non a Græcis acceptos.

CAPUT II.

De Origine Nominis, & obiter de Ludionibus.

UTcumque se res habeat, satis constat genus hoc delectationis ludum a Lydis fuisse appellatum. Hanc nominis originem ita indagat Tertullianus in lib. de spectac. c. 5. ex veterum auctorum sententia. Ab his ludorum origo sic traditur: Lydos ex Asia transvenas in Hetruria consedisse, ut Timæus refert; duce Tyrrheno, qui fratri suo cesserat regni contentione. Igitur in Hetruria inter cæteros ritus superstitionum suarum spectacula quoque religionis nomine instituunt. Inde Romani arcessitos artifices mutuantur, tempus, enunciationem, ut ludi, a Lydis vocarentur. Sed etsi Varro ludos a lusu interpretatur, sicut & Lupercos Ludios appellabant, quod ludendo discurrant. Utramque nominis originem agnoscit etiam Isidorus orig. l. 18. c. 16. Eumdemque Varronem laudat, sed nusquam in iis quæ extant Varronis, reperitur. Fortasse vero referenda sunt ad Varronem Atacinum; qui a Plinio sæpe laudatur. Prius Etymon longe verosimilius

est,& a Lydis, a quibus togæ usum, ludos, & ludorum appellationem acceperint Romani. Neque poterit huic sententiæ non assentiri, quicumque animadverterit, quanta sit affinitas inter has duas litteras Y & V primamque esse Græcam, quam veteres Romani numquam adhibuerunt, cum illi nondum aures assuefecissent. Quare Sullam dicebant, quem nos Syllam, & Surum, quem nos Syrum, & Purrhum, quem nos Pyrrhum, & quem nos Amphitryonem dicimus Amphitruo semper nominatur a Plauto in ea Comœdia, quam ejus nomine inscripsit. Cicero in Oratore Purrhum semper Ennius, numquam Pyrrhum. Vi patefecerunt Fruges, non Phryges, ipsius antiqui declarant libri, nec enim Græcam litteram adhibebant, nunc autem duas. Quintil. inst. Orat. l. 1. c. 4. sed *B* quoque in locum aliarum dedimus aliquando, unde Burrus, & Bruges, mutata enim prima littera in B, & Y in V Pyrrhus, & Phryges, in Burrhus, & Bruges convertuntur. Confirmat idem Festus Pomp. in verbo *Balæna*, & ad rem nostram Non. Marcel. Ludios Romani Lydios vocabant, ut est in libro primo Varronis de vita populi Romani. Neque vero pluribus opus est ad probandum id, quod volumus.

Non possum tamen tacitus præterire Plauti versus, in quibus lydium hominem Ludium appellat: ait enim Antrax in Aul. ac. 2. sc. 6. —*tu*

—— tu istum gallum, si sapis,
Glabriorem reddes mihi, quam volsus ludiu est.

Non ignoro nomen illud referri posse ad Saltatores illos impuberes, imberbesque, qui elegantibus amicti tunicis, galea, parma, gladioque armati in pompis theatralibus ordine incedebant, saltabantque Saliis similes, & ludii, sive ludiones vocabantur. His fere verbis eos descripsit Dion. Halicar. lib. 2. Antiq. Rom. Et de eorumdem origine Liv. lib. 7. Cæterum parva quoque, ut ferme principia omnia, & ea ipsa peregrina res fuit sine carmine ullo, sine imitandorum Carminum actu, ludiones ex Etruria acciti ad tibicinis modos saltantes haud indecores motus more Thusco, dabant. Horum etiam meminit *Cicero* in Orat. de Harusp. responsis, & in *Orat.* pro Sext, & *Suet.* in Augusto, & *Ovid.* lib. 1. Art. Am. *Dumque rudem præbente modum tibicine Thusco.*

Ludius æquatam ter pede pulsat humum.

Et ludiarum meminit etiam *Mart.* l. 5. ep.

Hermes cura, laborque ludiarum.

Meminit etiam Stat. & Prudent. Ac tanta fuit in his ludionibus Romanorum delectatio, ut etiam in triumphorum pompa fuerint adhibiti. Appian. in Lyb. Imperatorem lictores præibant purpureis amicti vestibus, tum cytharædorum, & tibiarum turba ad Etruscæ similitudinem pompæ. Hi succincti, coronisque aureis re-

redimiti, suo quisque ordine canentes, psallentesque prodibant; hos ludios appellabant, ita sonant auctoris græca verba.

Ego tamen magis adducor, ut credam Superiores Plauti versus de Lydis, non de Ludiis esse accipiendos. Nam & Comœdia Græca est, & in quibusdam manuscriptis legitur Lydius ut testatur Vossius in Etym. & alibi Plautus ubi hos ludiones nominavit, ut eos a Lydis destingueret, ludios barbaros, hoc est latinos appellavit. Versus lepidissimi, & Plautino sale aspersi sunt in Curcula. c. 1. sc. 2. in fine.

Pessuli, heus pessuli, vos saluto lubens,
Vos amo, vos volo, vos peto, atque obsecro,
Gerite amanti mihi morem amœnissimi
Site Causa mea ludii Barbari
Subsilite obsecro, & mittite isthanc foras.

ludii barbari, hoc est ludii latini, vel Italici sunt enim grecæ hæ comœdiæ, ac Græcis omnes gentes erant barbaræ. Ita idem Plautus in prol. Asinariæ.

Demophilus scripsit, Marcus vertit barbare.

hoc est Latine. Idem in Capt. *Barbarica lege certum est ius meum omne persequi.*

Hoc est Latina lege, & in Milite glorioso Poetæ Barbaro, hoc est Latino, & teste Festo Pomp. in voce Barbari idem Plautus in Fœneratrice, quæ hodie non extat barbariam appellavit Italiam. Quemad-

madmodum igitur hunc locum non nisi de ludionibus possumus interpretari, ita illum alterum de Lydis dictum, non incommode possumus intelligere, quibus multo magis quam ludionibus convenit illud adiectivum *vulsus*; neque enim necesse erat, ut vellerentur Ludiones, cum impuberes essent, & prorsus imberbes. Alludit autem fortasse Poeta verbo illo ad Lydorum mollitiem. Summæ enim mollitiei erat se vellere *Juven.* Sat. 8.

——si cupidus, si
Vanus, & Euganea quantumvis mollior agna
Si tenerum attritus Catinensi pumice lumbum.

Et de effœminatis Seneca ep. 114. Quod vides istos sequi, qui aut vellunt Barbam, aut intervellunt. Notat hoc in Cæsare Su. c. 45. Circa corporis curam morosior, ut non solum tonderetur diligenter, ac raderetur, sed velleretur etiam. Quintil. in proœm. lib. 8. Instit. Oratoriarum: eademque corpora si quis vulsa, atque fucata muliebriter comat, fœdissima sint ipso formæ labore. Hanc autem Mollitiem populis illis convenisse quis dubitet, qui fœminas etiam, quo glabriores essent, castrare solerent, Andramyte eorum rege nefandi hujus sceleris auctore. Sed Lydorum mollities notior est, quam ut necesse sit pluribus explicari. Quare apud Anacreontem λυδηπαθης explicat ὑδηπαθης,

qua-

quasi idem sonent Lydus, & voluptuarius. Neque aberant ab hoc luxu Romani. Jure queritur Seneca de Brev. vitæ. c. 12. Cum videam, quam solliciti argentum ordinent, quam diligenter exoletorum suorum tunicas succingant; quam suspensi sint, quomodo aper a cocco exeat, quanta celeritate, signo dato, glabri ministeria discurrant &c. Idem Seneca ep. 14. Alter se justo plus colit, alter se justo plus negligit, ille & crura, hic nec alas quidem vellit.

Quamquam quantum ad rem nostram attinet, non multum refert utro modo Plautum interpretemur. Nam & Ludrones illos Saltatores a Lydis, a quibus ducebant originem fuisse appellatos affirmat Dion. Halic. Antiquitatum Romanarum scriptor omnium diligentissimus, in libro 2. & Hesychius λυδίζειν χορδεῖν, ἀπὸ τῶν λυδῶν. Lydissare, saltare a Lydis dictum. Hinc Catullus ludias aquas dixit, quod perpetuo motu agitentur ep. 28. incipit Peninsularum &c.

Gaudete, vosque ludiæ lacus undæ.

CA-

CAPUT III.

De Origine ludi Calculorum, variæ opiniones referuntur.

A Lydis multorum fert sententia ludos inventos fuisse, & ab iisdem nomen accepisse satis ostendimus. Non tamen omnia ludorum genera ipsis debemus, certe non ludum calculorum. Idem Herodotus, qui alia ludorum genera ipsos invenisse memoriæ prodidit, negat ludum calculorum reperisse. Herodoti verba in Clio sunt hæc: ἐξευρεθῆναι δ' ὦν τότε, καὶ τῶν κύβων, καὶ τῶν ἀστραγάλων, καὶ τῆς σφαίρης, καὶ ἀλλῶν πασέων παιγνίων τὰ εἴδεα πλὴν πέσσων, &c. hoc est. Tum ab illis inventa & tesserarum, & talorum, & pilæ, & aliorum omnium ludorum genera præterquam calculorum. Horum enim inventionem sibi Lydi non vindicant. Male Valla vertit πέσσοι talos. Licet enim Lydi argenti aurique feriendi primi extiterint auctores primique cauponas instituerint, tamen hic ludus majoris est sapientiæ, quam ut ejus inventum sibi possit gens illa mollis, ac delicata vindicare. Philosophi qui de sua vi, ac sapientia soli omnia pene profitentur, non solum artes omnes a se inventas, in lucemque prolatas, Possidonio teste, confirmant, sed etiam hoc ludendi genus, in quo præter cætera ingenium

nium eminet, instituisse contendunt. Hunc igitur ludum Palamedem Naupli filium invenisse plerique tradiderunt, quem constat Græcorum omnium fuisse sapientissimum. Hic enim, & sexdecim græcas litteras invenisse fertur, & numerandi, computandique rationem, & mensuras, & stellarum ordinem, atque conversiones, & alia hujus generis plurima. Manil. lib. 4. Astron. in princ.

Mensuræ & tribuent usus, & pondera rerum
Et Palamedeis certantem viribus ortum:
Qui primus numeros rebus, qui nomina summis
Imposuit, certumque modum, propriasque figuras.

Euripides in Palamede.

Τὰ τῆς γε λήθης φάρμακ᾽ ὀρθώσας μόνον
Ἄφωνα, καὶ φωνοῦντα συλλαβὰς τιθεὶς
Ἐξεῦρον ἀνθρώποισι γράμματ᾽ εἰδέναι,
Ὥστ᾽ οὐ παρόντα, ποντίας ὑπὲρ πλακὸς
Τ᾽ ἀκεῖ κατ᾽ οἴκους πάντ᾽ ἐπίσθασθαι καλῶς.
Παισίν τ᾽ ἀποθνήσκοντα γραμμάτων μέτρον,
Γράψαντας εἰπεῖν τὸν λαβόντα δ᾽ εἰδέναι
ἃ δ᾽ εἰς ἔριν πίπτουσιν ἀνθρώποις κακά
Δέλτος διαιρεῖ, κ᾽ οὐκ ἐᾷ ψευδῆ λέγειν

Et Sophocles de eodem Palamede.

Οὗτος δ᾽ ἐφεῦρε τεῖχος ἀργείων στρατῷ
Σταθμῶν τ᾽ ἀριθμῶν, καὶ μέτρων εὑρήματα,
Κἀκεῖν᾽ ἔταξε πρῶτος ἐξ ἑνὸς δέκα
Κἀκ τῶν δέκ᾽ αὖθις εὗρε πεντηκοντάδας

Καὶ

Καὶ χίλι᾽ αὖθις. ὃς στρατῷ φρυκτωρίαν,
Ὕπνου φυλάξεις, τά θοὰ σημαντήρια
Ἔδειξε, κ᾽ ἀνέφηνεν οὐ δεδειγμένα.
Ἐφεῦρε δ᾽ ἄστρων μέτρα, καὶ περιστροφὰς
Τάξεις τε ταύταις, ὐράνιά τε σήματα
Ναῶν τε σημαντῆρσιν ἐνθαλλασίοις;
Ἄρκτου στροφάς τε, καὶ κυνὸς ψυχρὰν δύσιν.

Hæc omnia fertur invenisse sapientissimus Palamedes, quamquam litterarum, & numerorum inventionem Eschilus Prometheo tribuat. Eumdem Palamedem hujus ludi inventorem fuisse subiicit eodem loco Sophocles his quatuor versibus.

Οὐ λιμὸν οὗτος τῶνδ᾽ ἀπῶσε, σὺν θεῷ
Εἰπεῖν χρόνου τε διατριβὰς σοφωτάτας
Ἐφεῦρε φλοίσβου μετὰ κόπον καθημένοις
Πεσσοὺς κύβους τε τερπνὸν ἀργίας ἄκος.

Quos ita libet interpretari.

An non abegit hic famem tristissimam?
Artemque temporis fallendi reperit?
Cubosque calculosque dulcis otii
Solatium sedentium ad murmur maris?

Ubi observandum est hujus ludi inveniendi eamdem famem fuisse causam, quam reliquorum omnium paullo ante fuisse tradit Herodotus. Eumdem hujus ludi auctorem agnoscit *Sidon. Apol.* Carm, 23. in fine:

Nos ad verbera tractuum struentes
Tamquam Naupliades repertor artis
Gaudebas hilarem ciere rixam.

Statius in Achilleid. lib. 1. Hunc autem constat fuisse prudentem nam & tabulas

ipse

ipse invenit ad comprimendas otiosi seditiones exercitus. *Servius* in 2. Æneid. ad illud Virgil. *Belidæ nomen Palamedis*: Hunc autem constat fuisse prudentem, nam & tabulas invenit ad comprimendas otiosi seditiones exercitus, ut Varro testatur. *Svidas* in voce *τάβλα. τάβλα ὄνομα παιδίας ταύτην ἐφεῦρε παλαμήδης εἰς διαγωγὴν τοῦ ἑλληνικοῦ στρατοῦ σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ*. Tabula est nomen ludi. Hanc invenit Palamedes ad Græci exercitus delectationem cum magna Sapientia, & Philosophia. Consonant *Cedreni* verba in hist. compend. & *Isaaci Porphyrogennetæ* in paralip. Hom. *Pausanias* quoque tum in Corinthiacis, tum in Phocicis, & *Philostratus Lemnius* in Heroicis, & *Joann. Antioch.* in antiquit. idem confirmant, & *Eusthatius* in Com. lib. 1. Odys. Palamediacum abacum nominat, & Naupliadæ calculos ex Euphorione. Præterea refert ad Trojam lapidem ostendi, in quo calculis ludebant Græci, & in Argo calculum qui dicitur Palamedis. Hinc *Cassiodorus* lib. 8. ep. 31. Interdum Palamediacis Calculis occupari, ad balnea ire, cum sociis prandia multis apparatibus exhibere. Ac sane temporibus quæ Trojanum bellum sunt consequuta, ludum calculorum in usu fuisse testis est luculentissimus *Homerus* lib. 1. Odys. apud quem Minerva procos invenit sedentes in pellibus boum, quos interfecerant, ibique calculo-

lo-

lorum ludo tempus fallentes, seque oblectantes.

Εὗρε δ' ἄρα μνηστῆρας, οἱ μὲν ἔπειτα
Πεσσοῖσι προπάροιθε θυράων θυμὸν ἔτερπον.

quamquam hic procorum ludus a ludo Palamedis longe differebat, ut infra docebimus opportunius.

Alium tamen hujus ludi auctorem, nec minus sapientem laudat Plato rerum humanarum, divinarumque peritissimus, eumdemq; putat auctorem fuisse Calculorum, qui fuit Auctor Arithmeticæ, Geometriæ, atque Astronomiæ Ægyptium quemdam nomine *Theut*, qui ab Ægyptiis sacris, & Deorum honoribus colebatur. De quo ipse in Phædro *πρῶτον ἀριθμὸν, καὶ λογισμὸν εὑρεῖν, καὶ γεωμετρίαν, καὶ ἀστρονομίαν ἔτι δὲ πεττείας καὶ κυβείας.* Hunc primum invenisse numerum, & numerandi rationem, & Geometriam, & Astronomiam, præterea vero calculorum, tesserarumque ludum.

Donatus in Eunucho Terentiano ac. 4. sc. 7. ad illum versum. *Idem hoc jam Pyrrhus factitavit*, aliter sensisse videtur: ait enim: Rex Pyrrhus peritissimus stratagemmatum primus quemadmodum ea disciplina per calculos in tabula traderetur, ostendit. Alii verò Attalum Asiaticum inventorem fuisse crediderunt.

Lucianus verò in Saturn. prope fin. multo antiquiorem fuisse hunc ludum, videtur existimasse, apud quem Sacerdos Satur-

turnum ita interrogat; τὸ πεττεύειν σύνηθες ἦν καὶ τοῖς ἐπὶ σοῦ ἀνθρώποις. Κρο. καὶ μάλα, οὐ μὴν περὶ ταλάντων γε καὶ μυριάδων, ὥσπερ ὑμῖν, ἀλλὰ περὶ καρύων τὸ μέγιστον, ὡς μὴ ἀνιᾶσθαι ἡττηθέντα, μηδὲ δακρύειν αἰεὶ ἄσιτον ἐόντα μόνον τῶν ἄλλων. ἱε. εὖγε ἐκεῖνοι ποιοῦντες. ὑπὲρ τινὸς γὰρ ἂν καὶ ἐπέττευον αὐτοί, ὁλόχρυσοι ὄντες. Num solebant tui sæculi homines calculis ludere? Sat. Ita plane, non tamen pro talentis, quemadmodum vos, sed ad summum pro nucibus, ne victus doleret, semperque ploraret solus inter alios impastus. Sacerd. Et recte quidem ille; pro qua enim alia re lusissent ipsi, cum toti aurei essent. Utitur quidem Lucianus verbo πεττεύειν, quod potest comprehendere etiam tessearum ludum. Sed tamen proprie de calculorum ludo dicitur. Unde metaphora sumpta ab hoc ludo πεττεύειν significat: permutare, transferre. *Svidas* πεττεύειν μεταφέρει. *Philo* de vita M. l. I. τύχης γὰρ ἀσταθμητότερον οὐδὲν, ἄνω, καὶ κάτω τὰ ἀνθρώπεια πεττευούσης. Fortuna nihil instabilius sursum, deorsumque res humanas convertente, *Hesychius* πεσσεῦον· μετατίθεσο τὴν γνώμην πρὸς τὸ κρεῖττον. Muta mentem in melius. Deducitur enim hoc verbum a nomine πεττός, quod calculum proprie significare infra ostendemus.

Neque vero mirandum est in re tam vetere, atque obsoleta non consentire auctores, nihilque statui posse certi atque in-

indubitati. Verum enimvero ego existimaverim Palamedem hujus ludi primum inventorem fuisse, tum quia id omnium fere consensu receptum est, tum quia id ingenio ejus ac sapientiæ maxime consentaneum est, cum & à Platone vocetur Græcorum sapientissimus & a Philostrato Mortalium prudentissimus, & divinus, & ab Euripide Musarum luscinia, & Socrates apud Xenophontem testetur eum propter invidiam, ob eximiam sapientiam oppressum, atque interemptum fuisse. Neque mirandum est tam celebris inventi nullam usquam ab Homero factam fuisse mentionem, ut enim animadvertit Philostratus in vita Apollon. Thyan. l. *3*. c. *6*. Palamedis duo fuerunt inimici, Ulysses cujus dolis est interfectus, & Homerus, qui ab ejus laudibus abstinuit, cum alios longe deteriores extulerit. Puto nihilominus etiam aliorum sententiam defendi posse; & *Theutem* etiam ludum calculorum reperisse, sed diversum a ludo Palamedis, ut infra docebimus; & alios aliter lusisse, ac multa mutasse. Neque enim Donatus hunc ludum a Pyrrho tradit inventum, sed ab eo traditam in hoc ludo stratagematum disciplinam; Quod vero simillimum est, cum satis constet Pyrrhum in instruenda acie, ac milite exercendo præter omnes excelluisse. Sen. l. 2. de Ira. c. 14. *Pyrrhum maxi-*

mum Præceptorem certaminis gymnici, solitum ajunt his, quos exercebat, præcipere, ne irascerentur Amm. Marcel. l. 24. in princ. Quod arte mira sæpe fecisse Pyrrhus ille Rex dicitur Epirotes, opportunis in locis castrametandi, armorumque speciem diffundendi ex industria, vel attenuandi per quam scientissimus, vel uti usu venisset plures æstimarentur, aut pauci.

CAPUT IV.

Explicantur quædam voces hujus ludi propriæ: & obiter pauca de talis, ac tesseris.

ANtequam ad hunc ludum describendum veniamus, explicandæ sunt voces, quæ ad ipsum pertinent, quod & ad veteres auctores, & ad ea quæ dicturi sumus intelligenda conferet. Neque vero temere has voces suscipimus explicandas, cum in his interpretandis non solum sæpe numero doctissimos viros errasse animadverterimus, sed vix unquam propriam earum significationem assequutos, nullumque fere reperiri, qui non tesseras cum talis, talosque cum calculis confuderit. Inter quos nollem recensere posse Marsilium Ficinum virum undequaque doctissimum, sed hic in Platone interpretando talos semper reddidit latinè

pro

pro tesseris & calculis. Quantum autem hæc inter se differant poterant advertisse in Herodoto, qui tradit Lydos invenisse tesseras ac talos, atque omnia ludorum genera præter calculos. Ejus verba supra attulimus. Poterant etiam discere ex Martiale in his distichis lib. 14.

Non sim talorum numero par tessera, dum sit
Major quam talis alea sæpe mihi.
Non mea magnanimo depugnat tessera talo,
Senio nec nostrum cum Cane quassat ebur.
Hic mihi bisseno numeratur tessera puncto,
Calculus hic gemino discolor hoste perit.

Poterant denique & ex Ovidio discere in 3. lib. de Arte amandi & in secundo Tristium, & ex omnibus fere antiquis auctoribus.

Erat igitur talus figura quædam quadrata, quæ in quatuor tantum partes poterat subsidere, reliquæ enim erant subrotundæ, ita ut in iis non possent consistere, & unam ex illis quatuor omnino jacienti faciem obverteret. Habebat igitur solummodo quatuor lapsus, unionem, ternionem, quaternionem, & senionem; deerant autem binarium, & quinarium, quæ erant in tesseris. Græce dicitur ἀστράγαλος. Docet nos præter alios *Plinius* l. 34. c. 8. his verbis: Polycletus Sicyonius ex

ære fecit duos pueros nudos talis ludentes qui vocantur Astragalizontes. Hinc Heraclius Ephesius, quod talorum ludo maxime delectaretur, Astragalizon est cognominatus. Ludebant autem veteres quatuor talis, quos ne qua fraus subesset in jaciendo demittebant in fritillum (hoc est in turriculam quamdam per gradus excavatam, in quos impingerent, ac sæpe sæpius circumacti foras ejicerentur) concussoque fritillo in tabulam jaciebant, & cum tali omnes diversam faciem obvertebant (videlicet primus unionem, ternionem alter, alter quaternionem & postremus senionem) omnium optimus erat jactus, & vocabatur Venus, seu Venerium: Cum autem tali omnes eadem obversa facie cadebant pessimus erat jactus, & dicebatur Canis. Plaut. in Asin. act. 5. sc. 2.

Te Philænium mihi, atque uxori mortem, hoc Venerium eat.
Pueri plaudite, & mihi objactum cantharo mulsum date.

Proper. lib. 4. el. 9.

Me quoque per talos Venerem quærente secundos,
Semper damnosi subsiliere Canes.

Et Ovid. lib. 2. Trist. el. 1.

Quid valeant tali; quo possis plurima jactu
Figere, damnosos effugiasque Canes.

Ad hunc jactum Venereum alludit quoque

que Martialis l. 14. hoc disticho in talos.

Cum steterit nullus vultu tibi talus eodem
Munera me dices magna dedisse tibi.

Tullius de Divin. l. 1. Quatuor tali jacti casu Venereum efficiunt: num etiam centum Venereos, si quadringentos jeceris casu futuros putas? Utebantur autem talis plerumque in conviviis, ut convivii regem sortirentur, quem modimperatorem appellabant. Virg. in Copa.

Pone merum, & talos; pereat, qui crastina curat.

Hor. lib. 2. od. 7. & alibi.

Quem venus arbitrum
Dicet bibendi?
Nec regna vini sortiere talis.

Elegans est ad hanc rem *Plutarchi* locus in Catone Censorio, sed plura omitto, neque enim sunt hujus loci. Non possum tamen tacitus præterire rationem ludendi ab Augusto usurpatam quam ipse describit apud Suetonium. Talis jactis ut quisque senionem, aut Canem miserat in singulos talos denarios in medium conferebat, quos tollebat universos qui Venerem jecerat. Sciendum autem est talis etiam usos fuisse in ea lusione, quæ Græcis τρόπα dicebatur, cum talos ipsos, vel etiam Nuces glandesque in foveam de industria ad hoc excavatam conjiciebant. Quod ludi genus describit *Pollux* l. 9. c. 7. Apud nos pueri ita ludunt, nucleis ple-

rumque, & ludum ipsum à foramine in quod nuclei conjiciendi sunt, vocant Etrusce *la Bucherella*.

Tessera vero erat quadrantal, seu figura ex omni latere quadrata ut eam describit ex Varrone *Gell.* Noct. Attic. lib. 1. cap. 20. Græce dicitur κύβος, & latine etiam cubus. *Macr.* in Somnio Scip. lib. 2. c. 2. Hinc solidum corpus efficietur, quod sine dubio octo angulis continebitur, quod videmus in tessera, quæ Græco nomine κύβος vocatur, & l. 1. c. 5. Fiatque tribus dimensionibus impletis corpus solidum quod στέρεον vocant, ad imitationem tesseræ quæ cubus vocatur. Sex igitur erant tesseræ casus, cum totidem essent ejus facies & in omnes posset incumbere. Quapropter elegans erat similitudo *Hyeroclis* Philosophi Platonem interpretantis, qui dixisse fertur, Socratis sermones tesseris esse similes, stare enim semper erectos, quacumque cadant. κύβοις ἔοι κέναι τὸς Σωκράτες λόγους ἄπτωτας γὰρ εἶναι πανταχῦ ὅπίναν πέσωσι. Nos hanc appellamus Etrusce *Dado* à latina voce datus, qua illi motum calculorum significabant. Dare enim dicebant calculos, huc illucque traducere. *Quint.* lib. 11. inst. Orat. De Scævola, quo dato errasset recordatus. *Ovid.* Tu male jactato, tu male jacta dato. Hinc apud Plautum datatim ludere.

Tum isti qui ludunt servi Scurrarum datatim in via.

In

In hoc ludo olim tribus tesseris utebantur, posteà duabus. *Zenobius* παλαὶ γὰρ τρίσιν ἐχρῶντο πρὸς τὰς παιδίας κύβοις οὐχ ὡς οἱ νῦν δύο. Olim tribus utebantur ad ludum tesseris, non ut nunc duabus. Senecæ quoque temporibus duæ tantum tesseræ in usu erant, ipse in ἀποκόλο.

Nam quoties missurus erat resonante fritillo

Utraque subducto fugiebat tessera fundo.

Erat autem ludus tesserarum triplex. Primus quem Græci, teste Polluce, πλειστόβολιδα appellabant, ita dictus quod vinceret ille, qui majorem numerum jecisset, unde vulgatum illud apud Græcos adagium ἢ τρεῖς ἕξ, ἢ τρεῖς κύβοι: vel tres seniones, vel tres uniones. Nos Etrusce dicimus: *o asso, o sei.* Unitatem enim vocamus *asso* a verbo Tarentino apud quos unitas dicebatur ἆς *as.* Unde *as,* & *assis* apud Romanos, quæ vox etiam unitatem significat: adiecto asse, pro adiecta unitate dixit Vitruvius, & Hyginus, accepto asse pro accepta unitate, & assem relinquo pro relinquo unitatem. Constituebant autem in hac ludendi ratione summam aliquam quam vinceret is, qui plura puncta jecisset, vel summam in singula puncta plus jacientis. *Eustath.* καθ' ἕκαστον κύβον, ἤγουν, καθ' ἑκάστην μονάδα, ἔπαιζον ἀργύριον ὁρίσαντες. In singulas tesseras, vel in singulas unitates argenti summam

constituentes ludebant. Suet. in vit. Ner. c. 30. Nero profusissimus quadringenis in punctum sestertiis aleam lusit. Quanti Dii boni hæc summa est! Quare huc refero quod ait Martialis sæpe majorem esse aleam tesseris, quam talis. Versus ejus supra attulimus. Secundus ludendi tesseris modus erat, cum quis numerum vocabat, vincebatque si numerum illum jecisset: cui similis est ludus quem nos vocamus *la Mora*, in quo tamen non tesseris utimur, sed digitis micamus. Tertius igitur celeberrimus erat ludus tesserarum cum calculis, quem Græci diagrammismum vocabant, nos *lo Sbarraglino*, cui vitam humanam Plato comparabat. Sed hæc obiter. Ad latrunculorum, seu calculorum ludum veniamus.

Ab his omnibus differt ludus latrunculorum seu calculorum. Ut enim ait Hesychius in ludo tesserarum jaciuntur tesseræ, in ludo calculorum solum calculi moventur. Pauca igitur dicenda sunt de vocibus quæ ad hunc ludum pertinent, & primum de nomine ipsius ludi, tum de calculis, quos movemus in tabula, ac postremo de tabula ipsa lusoria.

Ludus ipse nomen non habet apud Latinos, sed a calculis ipsis quibus in hoc ludo utimur, dicitur ludus calculorum, & ludus latrunculorum. Idem igitur est ludus calculorum, & ludus latrunculorum, licet

enim

enim calculis uterentur veteres etiam in ludo tesserarum tamen ille numquam calculorum ludus appellatur, sed tesserarum, & ut plerique, ludus duodecim Scriptorum. Quare Martialis in Ep. illo, cujus lemma calculi, de latrunculis agit.

Insidiosorum ludis si bella latronum
Gemmeus iste tibi miles, & hostis erit.

Eodem modo Græci ψήφων παιδιὰν hunc ludum dicunt, & licet etiam in ludo tesserarum calculos adhiberent, tamen illum solum calculorum (ψήφων) ludum appellabant. Sed Græci etiam uno verbo ludum calculorum dicunt πεττιὰν, & calculos πεττοὺς, seu πεσσοὺς. Falli autem puto doctissimum *Salmasium* qui pernegat hunc ludum unquam veteres sine tesseris lusisse. Ego contra existimo a veteribus hoc nomine proprie significari ludum calculorum, non tesserarum, quamquam recentiores etiam ludum tesserarum hac voce comprehendant. Grammatici πεττίαν, quasi πεντεία dictam volunt a quinque calculis, quibus ludebatur. In ludo autem quinque Calculorum nullum fuisse tesserarum usum nemo dubitat. *Hesychius* διαφέρει δὲ πεττεία κυβείας· ἐν ᾗ μὲν γὰρ τοὺς κύβους ἀναῤῥίπτουσιν· ἐν δὲ τῇ πεττείᾳ αὐτὸ μόνον τὰς ψήφους μετακινοῦσι. Differt πεττεία, (hoc est calculorum ludus) ἀκυβεία (hoc est ludo tesserarum) in hoc enim tesseras jaciunt, in illo solum calculos tradu-

cunt. *Herodotus* ludum calculorum (πεσσῶν) a ludo teſſerarum diſtinguit, cum ludum teſſerarum, & aliorum omnium ludorum genera a Lydis inventa memoriæ prodiderit, præterquam ludum calculorum πεσσῶν. Verba ejus ſupra attulimus. Plato quoque ſemper hos duos ludos diſtinguit. In Phædro circa finem ubi docet Theutem inveniſſe πεττείαν, καὶ κυβείαν ludum calculorum, & teſſerarum. In Rep. l. 2. luſorem calculorum, & teſſerarum nominat πεττευτικὸν, καὶ κυβευτικόν. Ubi obſervandum eſt nomine luſoris teſſerarum non poſse nos interpretari eum qui teſseris ludit ſine calculis; ait enim neminem poſse peritum eſse luſorem calculorum vel teſſerarum, niſi qui a puero hæc didicerit; atque in eo ludo teſserarum, ubi calculi non adhibentur, ſed ſolum teſſeræ jaciuntur, nulla ars, nulla induſtria requiritur, omniaque fortunæ tribuenda ſunt, ut nihil referat, a puero quis jacere didicerit, an jaciat ille, qui numquam didicit. Rurſus idem *Plato* lib. 6. de Rep. ejus enim teſtimonio libenter utor. Καὶ ὥσπερ ὑπὸ τῶν πεττεύειν δεινῶν οἱ μὴ τελευτῶντες ἀποκλείονται καὶ οὐκ ἔχουσιν ὅτι φέρωσιν οὕτω καὶ σφεῖς τελευτῶντες ἀποκλείεσθαι, καὶ οὐκ ἔχειν ὅτι λέγωσιν, ὑπὸ πεττείας αὖ ταύτης τινὸς ἑτέρας, οὐκ ἐν ψήφοις, ἀλλ' ἐν λόγοις. Et quemadmodum a peritis ludi calculorum imperiti ad extremum

con-

concluduntur, ita ut non habeant, quo se vertant, ita se ipsos ad extremum conclu-di putant, ita ut quid dicant non habeant, hoc alio quodam πεττείας ludi genere circumventi, qui non calculis, sed sermonibus constat. Comparat hic Socratem perito lusori calculorum, qui interrogationibus suis in angustias cogebat auditores. Misere autem hic, ut semper, ubi hujus, vel tesserarum ludi a Platone mentio fit, labuntur *Ficinus*, & *Serranus*, qui pro calculis, & tesseris, talos reddunt. Sed ad rem nostram. Animadvertendum est, quod Plato ludum illum, quem vocat πεττείαν, constare (ψήφοις) calculis innuit. Atque in ludo τῶν ψήφων nusquam tesseris locus. *Plut.* de Orac. def. τὸν δὲ κύβον, ὥσπερ ἐν παιδιᾷ ψήφων ὑφῄρηται. Cubum (seu tesseram) autem tamquam in ludo ψήφων (calculorum) subtrahit. Contra idem Plato in lib. 10. de Rep. ubi agit de eo ludo tesserarum in quo calculi adhibentur, ad cujus normam vitam instruendam esse docet, cum & in vita casus sit arte, & sapientia corrigendus non πεσσῶν hoc est calculorum, sed κύβων, hoc est tesserarum mentionem facit: ὥσπερ ἐν πτώσει κύβων, πρὸς τὰ πεπτωκότα τίθεσθαι τὰ αὑτοῦ πράγματα. Quemadmodum in casu tesserarum res suas accomodare. Plut. quoque distinguit πέττους calculos, a κύβοις tesseris in quæst. *Rom.* ubi de Acca Lau-

rentia ἔθος εἶχεν ἐν πέττοις, καὶ κύβοις τὰ πολλὰ διημερεύειν. Solebat diem ludo calculorum, & tesserarum consumere. Verba hæc videtur extulisse Macrob. l. 1. Sat. c. 5. sed vultisne diem sequentem, quem omnes plerique abaco, & latrunculis conterunt? Abacum dixit pro tesserarum ludo, ut mox dicemus. *Proclus* etiam in Remp. Cap. πῶς ἄν τις ὑπὲρ τῶν θείων &c. lusorem calculorum, πεττευτὴν vocat. τί γὰρ διαφέρει ταῦτα γε λέγειν καὶ πεττευτῇ τὸν δημιουργὸν εἰκάζειν, μετατιθέντι τὰς ψυχὰς εἰς τοὺς προσήκοντας αὐταῖς βίους ἑκάστην. Quid refert hæc dices? an rerum omnium opificem similem facias lusori calculorum, singulas animas in eam vitam, quæ cuique convenit, transferenti? Non poterat aptior similitudo reperiri, & frustra est, qui velit hoc de ludo tesserarum interpretari. *Sophocles* quoque pessos a tesseris sejungit in Ναυπλίᾳ πυρκαεῖ.

Καὶ πέσσα πεντέγραμμα, καὶ κύβων βολαί.

Et idem in Palamede tragœdia:

Πεσσοὺς κύβους τε τερπνὸν ἀργίας ἄκος.

Eusth. in 1. lib. Odyss. Ἰστέον δὲ ὅτι φανερὰ διαφορὰ ἐστὶ κύβων, καὶ πέσσων, παρὰ τοῖς παλαιοῖς, & postea, ὁ τὰ περὶ τῆς ἑλληνικῆς παιδιᾶς γράψας, διαφορὰν καὶ αὐτὸς εἰδὼς κύβων, καὶ πέσσων, καὶ παλαιοτάτην εἰπὼν τὴν κυβευτικὴν παιδίαν. Qui de ludis Græcorum scripsit sciens & ipse differre tesseras a (pessis) calculis, & antiquissimum esse di-

dicens tesserarum ludum. Plura omitto, qui contra sentiunt sola Arist. auctoritate conficio. Is in p. Reth. c. 11. ἐπὶ δὲ τὸ νικᾶν ἡδὺ, ἀνάγκη ἐ τὰς παιδίας ἡδείας εἶναι, καὶ ἀςραγαλίσεις, καὶ σφαιρίσεις, καὶ κύβεια, καὶ πεττείας. Quoniam vincere jucundum est, jucundos quoque esse talorum ludos, & pilæ, & tesserarum, & calculorum. En ubi talorum, tesserarumque ludum nominavit, addit πεττείαν ludum calculorum, quem certe absurde adiecisset, si esset ludus tesserarum.

Euripides tamen, cujus versus refert Plutarchus *in Op. de exilio* videtur tesseras πεσσοὺς pessos apellasse; laudat enim Athenienses, quod indigenæ, & autochthones essent, hoc est non aliunde Athenas profecti, sed ex sua ipsi terra procreati. Alias autem, gentes, quæ alio, atque alio transvectæ numquam in eodem solo constiterunt, comparat tesserarum jactibus. Poetæ versus sunt.

Ἡ πρῶτα μὲν λεῶς, οὐκ, ἐπακτὸς ἄλλοθεν
Αὐτόχθονες δὲ φύμεν. αἱ δ' ἄλλαι πόλεις
Πέσσων ὁμοίως διαφορηθεῖσαι βολαῖς
Ἄλλαι γὰρ ἄλλων εἰσὶν ἐξαγώγιμοι hoc est

Primum inquilini non in hac patria sumus.
Sed Indigenæ: nec cæterarum gentium
Instar, similesque tesserarum jactibus
Aliunde, alio, huc, illucque transvecti sumus.

Nisi

Nisi forte quis aut eum poetice loquutum fuisse contendat, aut ad deprimendas alias gentes usum verbo βολεῦς, quo tamen nihil aliud significare voluerit, quam calculorum ex alia in aliam sedem trajectiones, ut dicimus εἰς νοῦν ἐμβαλεῖν, in animum inducere, cogitare, colligere, intelligere, conjicere. Sane vero coloniarum deductio, & populorum ex aliis in alias sedes translatio, multo similior est transpositioni calculorum, qui in hoc ludo huc, illucque traducuntur, quam tesserarum jactibus.

Recentiores tamen & πεσσοὺς pro tesseris usurparunt, & πεττείαν, pro tesserarum ludo, quamquam *Pollux* ubi species omnes ludi tesserarum recenset, nusquam πεττείαν, nominat. Sed tamen Eusthathius, etsi πετταίαν aliquando distinguat a ludo tesserarum, tamen aliquando eumdem ludum & κυβείαν appellat. Ἰστέον δὲ ὡς ποτὲ μὲν ἐκ μέρους κύβος ἡ ὅλη διάθεσις παιδίαν, ποτὲ δὲ πεσσοὶ Sciendum quod tota ludi dispositio aperte quandoque cubus, quandoque pessus appellatur. *Hesychius* πεττεία ἡ διὰ κύβων παιδία. Pettia ludus qui per tesseras luditur. Idem πεττεύει, κυβεύει, Πεττεία, κύβοις τάβλαις. Quibus ostendit non differre tesseras a Pessis. Aristenætus quoque l. 1. ep. 23. pessos pro tesseris posuit. ἐμὲ δὲ καταναλῶσαι ἄπληστοι ἑταῖρα, καὶ πέσσοι πίπτοντες, ἀτυχῶς μὲν

ἐμοὶ

ἐμοὶ, ἐμβολώτερόν δὲ τοῖς ἐναντίοις. Me vero perdiderunt & meretrix insatiabilis, & tesseræ a me infeliciter jactæ, felicius vero ab adversariis. Nec mirum a recentioribus confundi tesseras cum pessis, cum eædem confundantur etiam cum psephis ψήφοις quos constat apud veteres calculos fuisse, non tesseras. Glossæ: tesseræ βόλια ψῆφοις. Et Grammatici Græci κύβον πᾶσαν ψῆφον τετράγωνον. Cubum omnem calculum quadratum.

Eumdem hunc nostrum ludum Græci recentiores ζατρίκιον, Zatricium appellarunt. Scholiastes *Theocrit.* Idil. 6. v. 77. ἡ δὲ λέξις μεταφορικῶς ἀπὸ τῶν παιζόντων τὸ κοινολέκτως ζατρίκιον. Vox metaphorica ab iis, qui ludunt, quod communiter vocatur Zatricium. Ducas Hist. c. 16. ἐκάθητο μετὰ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ ἔνδον τῆς σκηνῆς παίζων ζατρίκιον, ὃ οἱ Πέρσαι σαντρὰζ καλοῦσιν οἱ δὲ Λατῖνοι Σκάκον. Sedebat cum filio in tabernaculo ludens Zatricium, quod Persæ Santraz appellant, Latini *Scaccum*. *Æmes Onirocrit.* cap. 241. Ὁ βασιλεὺς ἢ μέγιστος, ἢ ἄρχων πολέμου ἐὰν ἴδῃ ὅτι τὸ ζατρίκιον αὐτοῦ ἀπώλετο, ἢ ἐκλάσθη ἢ ἐκλάπη, ἀπολέσει τὸν στρατὸν αὐτοῦ, καὶ εἰς θλῖψιν μεγίστην ἥξει. *Anna Comnena* lib. 12. Alexiad. εἶχε τῶν συγγενῶν τινὰς παίζων τὸ ζατρίκιον. παιδία τοῦτο ἐκ τῆς τῶν Ἀσσυρίων τρυφῆς ἐξευρημένων, καὶ εἰς ἡμᾶς ἐληλυθός. Hæc igitur ab Assyriis ad nos hunc ludum delatum fuisse

fuisse refert. Meminerunt Zatricii etiam Anonymus de arte Persica aliique sequioris ævi scriptores.

Idem ludus a recentioribus Græcis dicitur *τάβλα*. *Apollonius* contra Cataphrygas apud Euseb. l. 5. hist. Eccl. c. 18. *εἰπὲ μοι βάπτεται; προφήτης διβίζεται; προφήτης φιλοκοσμεῖ; προφήτης τάβλαις, καὶ κύβοις παίζει.* Propheta tabulis, & tesseris ludit. Quamquam tabulæ nomen tum apud Græcos, tum apud Latinos frequentius ad ludum tesserarum referatur. *Suida*; *ταβλὰ ὄνομα παιδίας*. Tabula nomen ludi, posteaque describit ludum tesserarum, quem a Palamede putat inventum. *Hesychius κυβεύσει ταβλίσαι* tesseris ludere, ludere tabula. *Isaac Porphyrog.* *ὁ δὲ δὴ πρῶτος τὸ ταβλίζειν, ἤτοι κυβδάζειν ἐξεύρηται.* Primus tabula sive tesseris ludere invenit. Et in Agathiæ Epigrammate in tabulam Zenonis, & multis in locis tabula ludum tesserarum significat. Sic *Macr.* lib. 1. Sat. c. 5. Sed vultis ne diem sequentem, quem omnes abaco, & latrunculis conterunt, nos istis sobriis fabulis, a primo lucis, in cænæ tempus exigamus. Juv. Sat. 1.

——neque enim loculis comitantibus itur
Ad casum tabulæ, posita sed luditur arca.

Veniamus jam ad calculos, quibus, hoc in ludo utimur. Calculi quia lapilli quidem erant, græce *ψῆφοι* dicebantur, quo nomine nuncupabant etiam calculos illos,

los, quibus suffragia ferebant. Ψηφίσματα, psephismata dicta sunt decreta, qua voce frequenter utitur M. Tullius. Eadem appellabant etiam calculos putatorios, quibus *Polybius* hist. l. 5. elegantissime comparat aulicos: ὄντως γάρ εἰσιν οὗτοι παραπλήσιοι ταῖς ἐπὶ τῶν ἀβακίων ψήφοις: ἐκεῖναί τε γὰρ κατὰ τὴν τοῦ ψηφίζοντος βούλησιν, ἄρτι χαλκοῦν, καὶ παραυτίκα τάλαντον ἰσχύουσιν: οἵ τε περὶ τὰς αὐλὰς κατὰ τοῦ βασιλέως νεῦμα μακάριοι καὶ παραπόδας ἐλεεινοὶ γίνονται. Revera hi sunt similes calculis in tabula, nam & illi pro voluntate computantis modo nummum, mox talentum referunt, & qui in aula sunt ad nutum Regis felices, ac confestim miseri fiunt. Locus a Latino interprete misere depravatus est, qui pro calculis putatoriis, suffragia supposuit. Latini etiam calculis utebantur ad computandum: hinc apud illos frequens dictum; ad calculos vocare, & calculos ponere: Cic. de Amicitia, hoc quidem & nimis exigue, & exiliter ad calculos vocare amicitiam; ut par sit ratio datorum, & acceptorum. Nos dicimus *fare i conti*. Val. Max. lib. 4. c. de Liberal. Si ad calculos revocetur, parvum utpote septem jugeribus, & hoc in Papinia additis redactum; sin animo praerogantis omni pecunia majus. Plin. in Ep. Ponere in utraque parte calculos; hoc est utrimque rationes expendere.

Theo-

Theocr. Id. 6. & Eusth. de Am. Is. vocant λίθους, lapides. Canes etiam sunt appellati, nempe græce κύνες οἱ δὲ ἀντεπιβουλεύουσαι ἀλλήλαις ψῆφοι, κύνες διὰ τὸ δῆθεν ἀναιδές. Calculi qui sibi invicem insidiantur canes dicti sunt propter quandam quasi impudentiam. *Cratinus* quoque apud Pollucem Canis meminit, sed videtur ita appellare ludum ipsum, vel tabulam.

Frequentissime etiam dicuntur a Græcis πέττοι, ὁ πέσσοι, unde vox Latina pessuli, & Etrusca *pezzi*. Apud Latinos dicuntur tum calculi, tum milites, tum hostes, tum latrunculi, vel latrones. *Martial.* lib. 14.

Insidiosorum si ludis bella latronum
Gemmeus iste tibi miles, & hostis erit.

Ovid.

Sive latrocinii sub imagine calculus ibit,
Fac pereat vitreo miles ab hoste tuus.

Senec. ep. 106. in fin. Latrunculis ludim us in supervacuis subtilitas teritur. Idemde, Brev. vit. c. 13. Persequi singulos longum esset, quorum latrunculi, aut pila, aut excoquendi in sole corporis cura consumpsere vitam. Idem de Tranq. c. 14. Ludebat latrunculis, cum Centurio agmen periturorum trahens, illum quoque excitari jubet, vocatus numeravit calculos. Neque mirandum est lapillos his nominibus insigniri, cum hic ludus pugnæ imaginem, & simulacrum præseferat. *Sidon. Apoll.* l.

1.

1. ep. 2. Putes illum, & in calculis arma tractare. Joan. Sarisber. *Policrat*. l. 1. c. 5. Attalum Asiaticum hunc ludum refert invenisse, ut ea ratione doceret motum exercitus. *Donat*. Gramm. in Eunuch. Terent. Pyrrhus Epirota Stratagematum peritissimus, primus quemadmodum ea disciplina traderetur per calculos ostendit. Manil. l. 4. Astron. de iis qui sub Scorpio nati sunt, qui bello gaudent, & pacem oderunt.

Sunt quibus & simulacra placent, & ludus in armis
(Tantus amor pugnæ est:) discuntque per otia bellum
Et quodcumque pari Studium producitur arte,

Nisi potius hoc velimus interpretari de iis, qui in pace bellicis exercitationibus gaudent, & Martis laboribus assuescunt.

Videtur nihilominus dubitandum, cur latrones, & latrunculi nuncupentur. Sed sciendum est latrones a veteribus appellatos fuisse milites mercede conductos *Varro* lib. 6. de ling. Lat. Latrones dicti a latere, qui circum latera erant Regi, atque ad latera habebant ferrum, quos postea a stipatione stipatores appellarunt; & qui conducebantur mercede, ea enim merces dicitur Græce λάτρον καὶ σατρόν. Ab eo veteres Poetæ nonnumquam milites appellant latrones, quod item uti mi-

milites cum ferro, vel quod latent ad insidias faciendas. Hæc Varro. Latrones igitur dicti sunt, vel à latere quasi laterones, vel a latendo, vel ἀπὸ λάτρον mercede. Hac voce ad milites significandos usus est *Ennius* Ann. 1.

Hæc effatus ubi: latrones dicta facessunt.

Idem alibi.

—— fortunas eo quas cæpere Latrones
Inter se memorant.

Plautus quoq; in Milite glorioso Act. 1. Sc. 1.

Nam rex Seleucus, me opere oravit maxumo
Ut sibi latrones cogerem, & conscriberem.

Et Act. 4. Sc. 1.

Nam hodie ad Seleucum regem misi parasitum meum
Ut latrones, quos conduxi, hinc ad Seleucum duceret.

Et alibi.

Nam & hic latro Spartæ fuit.

Et alibi frequentissime. Ita militiæ vacare, & stipendia merere dixit latrocinari in Mil. glor. Act. 2. Sc. 6.

An quia latrocinamini, arbitramini
Quidvis licere facere vobis

Et in fragm. Cornic.

Qui Regi latrocinatus decem annos Demetrio

Gracchus apud *Nonium*:

Qui apud Regem in latrocinio fuisti, stipendium acceptitasti.

His expositis postremo dicendum est de ta-

tabula ipsa in qua luditur. Hæc a Græcis dicitur πλύνθιον, & ἄβακος, hoc est laterculus, tabula, vel abacus: hinc Παλαμήδειος ἄβακος, abacus Palamediacus. Dicitur etiam a recentioribus τάβλα, & ταῦλα. *Isaac Porphyrog.* in Charact. Græcor. & Trojan, ubi de Palamede ἐφεύρατο τὴν ταβλὰν ἤτοι τὸν πίνακα τοῦ παιγνίου. Definivit tabulam videlicet tabulam ludi. Cedrenus; οὗτος ἐστὶ Παλαμήδης ὁ καὶ τὴν ταυλὰν ἐφευρών. Hic est Palamedes tabulæ inventor. Olim dicebatur etiam πόλις, hoc est urbs, ut nos monet Pollux libro nono.

A Latinis dicitur laterculus, alveus, abacus, tabula. Hinc passim ad tabulam ludere *Paul. Diac.* de gest. Longob. lib. 1. cap. 20. Horum itaque viribus Rex indubitanter fidens, dum ipse securus ad tabulam luderet. A Seneca vocatur tabula latruncularia in epist. 117. a Plinio alveus lusorius. A Suetonio in Aug. forus aleatorius. Nam forus & tabula idem; unde fori navium sunt navium tabulata, & fori torculariorum.

In hac tabula ordines bini dirigebantur, uni transversi, alteri directi, ut ait Varro lib. 9. de ling. Lat. His lineis partim in rectum, partim e transverso ductis tota tabula in plures quasi regiones distinguebatur. Hæ a Græcis dicebantur χώραι, hoc est regiones, item πόλεις hoc est urbes. *Hesychius* δοκεῖ μετηνέχθαι ἀπὸ τῶν ταῖς ψή-

pois

φοις παιζόντων ἐν ταῖς λεγομέναις, νῦν χώραις τότε δὲ πόλεσι. Videtur id deductum ab iis, qui ludunt calculis; quæ modo dicuntur regiones, tunc vero urbes dicebantur. *Eustb.* αἱ τῶν ψήφων χῶραι, λέγονται πόλεις. Calculorum sedes dicuntur urbes. Unde manavit adagium apud illos Græcos πόλεις παίζειν, urbes ludere: in eos dictum qui res suas exaggerant, & cum in rebus nullius momenti vitam conterant, magnis se distineri jactant occupationibus. *Zenob.* Cent. 5. prov. 67. πόλεις παίζειν. μέμνηται ταύτης Κρατῖνος ἐν Δραπετίσι ἡ δὲ πόλις εἶδος ἐστὶ παιδίας πεττευτικῆς, καὶ δοκεῖ μετενηνέχθαι ἀπὸ τῶν ταῖς ψήφοις παιζόντων ταῖς λεγομέναις νῦν χώραις, τότε δὲ πόλεσιν. Urbes ludere. Mentionem hujus facit Cratinus in Δραπετίσι. Est autem Urbs species ludi calculorum, & videtur deductum ab iis qui calculis ludunt, in iis quæ modo dicuntur regiones, tunc urbes. Non video autem qua de causa doctissimus *Meursius* emendet Πόλει παίζειν. Nam & παιδίαν παίζειν dixit Aristophanes, & Plato; & eodem modo Græci dicebant: λαμπάδα θέειν; lampada currere. Et Aristoph. in Vesp. ὡς ἢ καί πρὸν Ἐδιώκαθεις ποτ' ἢ λαγῶν, ἢ λαμπάδα Ἔδραμες. Quod genus erat ludrici certaminis, in quo accensas faces gestantes currebant, isque vincebat, qui ad præstitutum locum currendo accensam perduxisset. Ita etiam παίζειν ζατρι-

τειχίον. Neque enim πόλει solummodo significat tabulam, sedesque, & regiones, in quas tabula ipsa dividitur, sed etiam ludum ipsum; ut autem nos dicimus ludere ludum, ita Græci more Attico παίδιαν παίζειν. Ad hoc idem nomen videtur allusisse facete admodum *Plato* in 4. de Rep. paulo post initium: Comparat enim Civitates opulentas urbi lusorum, hoc est tabulæ, quemadmodum enim hæc urbs in plures urbes est divisa, totidemque urbes continet, quot sunt regiones, in quas tabula ipsa distinguitur, ita civitates opulentæ ac populo refertæ, cum pauperes a divitibus diffideant, aliique discordent ab aliis non una civitas sunt, sed multæ. Verba Platonis, quæ non satis assequutus est, & dum voluit copiosius explicare, mirum in modum corrupit *Serranus*, hæc sunt: ἑκάστη γάρ, αὐτῶν πόλεις εἰσὶ πάμπολλαι, ἀλλ' οὐ πόλις τὸ τῶν παιζόντων. Ab iisdem Græcis dicuntur enim χαράκωματα μάνδραι, hoc est septa mandræ; & a recentioribus Cedreno, Isaacio Porphyrog. Joanne Antiochensi χώραι. A Latinis sedes calculorum dicuntur septa, carceres, valli, mœnia, & a Martiale mandræ, ut constabit ex veterum Scriptorum verbis, quæ infra opportunius afferemus.

CAPUT V.

De ludo Calculorum apud Græcos. Varias apud eos fuisse rationes ludendi Calculis.

QUoniam a vadis jam emersimus, & angustias verborum, & scopulos sumus prætervecti de ludo ipso calculorum sermo est instituendus. Varium, atque multiplicem fuisse hunc ludum apud Veteres supra indicavimus, nunc varias ludendi rationes enucleate explicabimus. A Græcorum ludo exordiamur.

Primus omnium nobis occurrit ludus calculorum, quem otii fallendi causa, Penelopes nuptiis inhiantes proci ejus feruntur lusisse. De hoc res est expedita, describitur enim ab Athenæo, & Appione Alexandrino, qui se ab Ithacensi Ctesone, qualis esset, audivisse ferebat. Habenda autem est gratia Eclogario illi, sive sit *Hermolaus Byzantinus*, sive alius, qui in Athenæi Epitome lib. 1. Dipnos: ludi hujus descriptionem non intercidit. Centum & octo erant Penelopes Proci, singuli calculum habebant. Calculos omnes in duas acies hinc, & inde disponebant, interjecto inter utramque aciem modico quodam spatio, in cujus meditullio insignem quemdam calculum collocabant, qui Penelopem repræsentabat,

&

& ab ea *Penelope* nuncupabatur. Cum igitur utrimque dispositi essent 54. calculi, is cui sorte id obvenerat, primus calculo suo in Penelopem collimabat, & in eam calculum suum conjiciebat, ac si eam dejecisset, & loco propulisset, calculum suum eo transferebat, ubi collocata erat Penelope antequam inde fuisset detrusa. Penelopemque illic constituebat, quo eam primo ictu propulerat, atque inde in calculum suum ictum dirigebat, vincebatque si ita eum percussisset, ut nullum alium calculum attingeret, magnamque spem exoptati conjugii concipiebat. Omnes in hoc ludo superasse fertur *Eurimachus* magnaque propterea spe nuptiarum præter omnes efferebatur. Ita illi ludum calculorum detorserant ad id quod maxime concupiscebant. De ludo Palamedis non satis constat: quoniam, ut puto, recentiores historiæ Scriptores ipsum cum ludo Ægyptiorum confundunt, quem a Theute inventum, ex Platone supra docuimus. Age vero, & quid ipsi dicant, & quam sit id veritati consentaneum examinemus. *Suidas* in voce ταβλα. Τάβλα ὄνομα παιδίας· ταύτην ἐφεῦρε Παλαμήδης εἰς διαγωγὴν τοῦ ἑλληνικοῦ στρατοῦ σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ. Τάβλα γάρ ἐστιν ὁ γήϊνος κόσμος· δώδεκα δὲ κάσοι ὁ ζωδιακὸς ἀριθμὸς, τὸ δὲ ψηφοβόλον, καὶ τὰ ἐν αὐτῷ ἑπτὰ κοκκία τὰ ἑπτὰ ἄστρα τῶν πλανητῶν· ὁ δὲ πύργος τὸ ὕψος τοῦ οὐρανοῦ

ἐξ οὗ ἀνταποδίδοται πᾶσι φαῦλα, καὶ καλά. Hoc est, Tabula est nomen ludi. Hanc invenit Palamedes cum multa sapientia ad Græci exercitus delectationem. Tabula enim est terrestris mundus; duodecim vero sedes, numerus duodecim signorum Zodiaci, psephobolus autem & septem in eo siliquæ, vel grana, septem astra planetarum; turris vero altitudo cœli, ex qua mala, & bona rependuntur. Non dissimilis est *Cedreni* descriptio in Historiarum compendio. Οὗτος ἐστὶ Παλαμήδης, ὁ καὶ τὴν ταύλαν ἐφευρὼν πρὸς μετεωρισμὸν τοῦ στρατοῦ, καὶ τὴν, ἐν αὐτῇ σύνθεσιν σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ καταστῆσαι· ὥρισε γὰρ εἶναι τὴν ταύλαν τὸν γηϊνον κόσμον: τοὺς δὲ δώδεκα κασους τὸν Ζωδιακὸν ἀριθμόν: τὸ δὲ ψηφοβόλον, καὶ τὰ ἐν αὐτῷ κοκκία, τὰ ἑπτὰ ἄστρα τῶν πλανητῶν, τὸν δε πύργον τὸ ὕψος του οὐρανοῦ, ἐξ οὗ ἀνταποδίδοται πᾶσι καλὰ ἢ κακά. Hoc est: Hic est Palamedes, qui & tabulam invenit ad solatium exercitus, ejusque compositionem multa cum sapientia, industriaque construxit. Statuit enim tabulam esse terrestrem mundum; duodecim autem septa, numerum duodecim signorum Zodiaci: Psephobolum verò, & quæ in ipso sunt septem grana, septem Planetarum Stellas, ac turrim altitudinem cœli, ex qua rependuntur omnibus bona, & mala. Similis est etiam descriptio, *Isaacii Porphyrogenetæ* in paralipome-

menis Homeri, seu caracteribus Græcorum, & Trojanorum, qui ad Trojam fuere. ᾧ δὴ πρῶτος τὸ ταυλίζειν, ἤτοι κυβεύειν ἐξεύρηται. ἐκ γοῦν τῆς κινήσεως τῶν ἐν οὐρανῷ ἑπτὰ πλανητῶν, τῶν κατὰ μοιρικήν τύχην, ὥς φασιν, ἐπαγόντων χαρὰς τοῖς ἀνθρώποις, καὶ λύπας, ὡρίσατο τὴν τάυλαν, ἤτοι τὸν πίνακα τοῦ παιγνίου τὸν γήϊνον κόσμον, τοὺς δὲ δώδεκα κασσοὺς, ἤτοι τὰ χαρακώματα τούτου τὸν ζωδιακὸν ἀριθμόν: καὶ τὸ ψηφοβόλον, καὶ τὰ ἐν αὐτῷ κοκκία ἅπερ τῷ κύβῳ ῥιπτάζονται, ὡς ἀναλογοῦντα τοῖς ἄστρασι. τόν τε πύργον αὐτὸν, τὸν καλούμενον μόδιον, τὸ ὕψος αὐτὸ τὸ οὐτὸ τὸ οὐράνιον αἰνιττόμενον ἐξ οὗ καὶ ἔρχονται εἰς τιμὰς, καὶ ἀνταπόδοσιν, ὥς φασιν ἕλληνες κακὰ, καὶ καλά. Ab hoc primum tabula vel tesseris ludere inventum est. Ex motu siquidem septem in cœlo planetarum, ex quo fatali quadam sorte, ut ajunt, hominibus gaudia, & dolores inducuntur, tabulam designavit, videlicet tabellam, quæ terrestrem mundum repræsentaret, & 12. septa, seu vallos, quæ duodecim signorum Zodiaci numerum referunt, & psephobolum, & in ipso grana, quæ jacta alea promoventur, stellis respondent. Turrim autem, altitudinem ipsam cœli significantem, ex quo ad nos pro meritis bona, vel mala proveniant. Eadem fere reperies apud Joannem Antiochenum de Antiquitatibus. In interpretandis his auctoribus re-

tinuimus vocem Græcam psephobolum; neque enim satis constat quid illud sit. Salmasius putat esse infundibulum quoddam per quod immiscerentur in pyrgum tesseræ, cujusmodi erat & κύμος, quo utebantur Judices ad calculos in urnam immittendos in ferenda sententia, quæ & φίμος, & ἠθμοι dicebatur. Sed non video quomodo hæc interpretatio his locis possit accomodari: quommodo enim in psephobolo possunt grana consistere; si sit in formam infundibuli, vel coli utrimque perforatum, & solum ad trajiciendas tesseras aptum? Atqui nostri auctores in psephobolo grana ponunt. Præterea qui fieri potest, ut grana illa essent numero septem? Numerum illum refert vir doctissimus ad quatuor talos, & tres tesseras. Sed est inauditum, ut eodem in ludo tali tesseræque adhibeantur, neq; video quis possit esse talorum usus in hoc ludo, in quo calculi ad jactus tesserarum sunt promovendi

Doctissimus *Turnebus* psephobolum putat esse fritillum, in quo tali, & tesseræ concutiebantur, & in alveolum conjiciebantur. Sed neque hæc interpretatio ad rem nostram facit, cum præter psephobolum pyrgus quoque nominetur, quem constat fritillum a Latinis dici. Non male quis posset interpretari psephobolum esse non vas quo calculi, & tesseræ jacerentur, sed alveum in quem fritillo, seu pyr-

pyrgo emitterentur. Cum enim tabula, dum luditur calculos ordine dispositos contineat, vix in eam tesseræ tuto jaci possunt, non detrusis calculis, eorumque dispositione perturbata. In hoc alveo servari solitos existimaverim calculos, hoc est septem illa grana, quæ Planetarum numerum referebant. Nisi quis tentare velit in hoc ludo non solum tesseras jaci solitas, sed etiam calculos, tesseras pyrgo, calculos psephobolo, ad similitudinem ludi Procorum, quem supra descripsimus, quo possunt referri verba illa Porphyrogenetæ, quæ nos interpretando ad nostram sententiam detorsimus. Καὶ τὰ ἐν αὐτὸ κίκκια, ἅπερ τῷ οχύβῳ ῥιπτάζονται.

Utcumque sit, videtur potius hic esse ludus tesserarum, quam calculorum; quare si fides est habenda his auctoribus non ludum calculorum Palamedes invenit, sed tesserarum, cui humanam vitam comparabat Plato, in qua & recte jaciendum est, & recte utendum est iis, quæ forte fortuna ceciderunt. Sed arbitror errasse hos auctores, & ab aliquo a quo omnes & sententiam, & verba mutuati sunt, in errorem inductos ludum Ægyptiorum a Theute inventum, ut refert Plato, Palamedi tribuisse. Multa enim concurrunt, quæ conjecturam hanc faciant.

Primum Græci interpretes Platonis tra-

diderunt ad eum locum ex Phædro, quem supra attulimus, ludum Ægyptiorum diversum esse a ludo Græcorum, eoq; motus astrorum repræsentari. Utinam extarent interpretes illi! Eorum tamen sententiam nobis exponit *Eustathius* in 1. Odyss. his verbis. Πλάτων τῶν πέσσων εὕρεσιν Αἰγυπτίοις ἀνατίθησιν ἐν Φαίδρῳ καὶ οἱ τοῦ Πλάτωνος ὑπομνηματισαὶ οὐ τὴν παρ' Ἕλλησι πεττείαν ἀλλὰ τὴν τοῦ λεγομένου πεττευτηρίου· καταγράφεσθαι γάρ τι πλίνθιον, ὥσπερ ἐν τῇ πεττευτικῇ παιδιᾷ, δι' οὗ τὰ κινήματα τοῦ ἡλίου, καὶ τῆς σελήνης, ἔτι δὲ τὰ ἐκλειπτικὰ πραγματεύονται οἱ Αἰγύπτιοι. *Plato* Calculorum inventionem ad Ægyptios refert in Phædro. Et Platonis interpretes non ludum calculorum, qui est in usu apud Græcos, sed ludum tabulæ (qui dicitur πεττευτήριον). Delineari enim quemdam laterculum, ut in ludo calculorum, in quo motus Solis, & Lunæ, & aliorum præterea Planetarum repræsentant Ægyptii, (vel & præterea Stationes juxta Plinium l. 2. cap. 16.). En igitur quod ludus ille, in quo motus Planetarum & res Astronomica repræsentatur, Ægyptiorum est non Græcorum, & Palamedis. Quo confirmatur etiam Sententia, quam supra probavimus, videlicet septem illa grana non tesseras fuisse, sed calculos, quorum motus motum Planetarum referret. Idem *Eusth.* in 2. librum Iliadis de Calculis; τὴν αὐ-

εὐτῆς εὕρεσιν Αἰγυπτίοις ἀνατιθέασιν ἕτεροι. Καὶ οὐ παικτικὴ, ἀλλὰ φιλόσοφος, ἡ Αἰγυπτιακὴ πεττεία, λέγεται, ἐν ἄλλοις δηλοῦται. Eorum inventionem ad Ægyptios alii referunt, & non ludicrus, sed philosophicus fertur fuisse ludus Ægyptiorum, ut alibi demonstratum est. Ac sane verosimillimum est Ægyptios tam operosum, & ad rationem astronomicam compositum ludum excogitasse qui Astronomiæ inventores perhibentur, & in ea præcipue claruerunt, Græcosque longo post tempore instituerunt. *Aristot.* Αἰγύπτιοι, καὶ Βαβυλώνιοι παρ' ὧν πολλὰς πίστεις ἔχομεν περὶ ἑκάστου τῶν ἄστρων. Ægyptii, & Babilonii, a quibus multa fide digna habemus de singulis Stellis. *Manil.* l. 1. Astron. de iis qui primum Astronomiæ operam dederunt.

Qui domuere feras gentes Oriente sub ipso
Quas secat Euphrates, in quas & Nilus inundat,
Qua Mundus redit, & nigras superevolat umbras.

M. Tull. lib. 1. de Divin. Ægyptii, & Babilonii in Camporum patentium æquoribus habitantes, cum ex terra nihil emineret, quod contemplationi Cœli officere posset, omnem curam in siderum cognitionem posuerunt. Causam aliam affert *Ptolomæus* eamque Astrologiæ fundamentis innixam. ὅτι μᾶλλον συνοικοῦνται τοῖς

Διδύμοις καὶ τῷ τοῦ Ερμοῦ. διόπερ διανοητικοί τε καὶ συνετοὶ καὶ ὅλως ἱκανοὶ περὶ τὰ μαθήματα. Quod magis Geminis & Mercurio subjecti sunt, atque ea propter ingeniosi, & acuti sunt, & omnino ad res Mathematicas apti. *Tycon Alexandrinus* in Arat. de iisdem ἐδέξαντο δὲ αὐτὰ Ἑλληνες παρ' Αἰγυπτίων, καὶ Χαλδαίων. Ea Græci acceperunt ab Ægyptiis, & Chaldæis. Pl. lib. 7. cap. 57. Astrologiam (invenit) Atlas Lybiæ filius: ut alii, Ægyptii, ut alii, Assyrii.

Non ignoro Sophoclem Astronomiæ auctorem facere Palamedem in iis versibus quos supra attulimus, & Philostratum Lemnium in Heroic. in Palam. memoriæ prodidisse eum instituisse annum, & in menses divisisse. Sed tamen certum est eum absolutam Astronomiæ cognitionem habere non potuisse, ac ne vix quidem inchoatam, & rudem. Sed esto; fuerit Palamedes Astronomus, credemusne tamen ad oblectationem rudis, & indocti militis tam doctum, tam sublime exercitamentum proposuisse? Non potius ludum instituisse, belli quamdam speciem præseferentem aptam militum animis, artique quam profitebantur? Præsertim cum ipse dux esset strenuissimus, reique militaris peritissimus, ordinem exercitus, signi dationem, tesseras, & vigilias invenerit, quæ in ludo aliquo repræsentasse pro-

probabile est, quo referendus videtur *Philostratus* Lemnius in Heroic. in Palam. qui refert ipsum Calculos reperisse, ludum non desidem, atque ignavum, sed sollertem. Οὕτω δὲ τῷ Ἀχαιῶν ἐν Αὐλίδι πεττοὺς εὗρεν, οὐ ῥάθυμον παιδιὰν, ἀλλ᾽ ἀγχίνουν, καὶ ἴσω σπουδῆς. Nec alia ratione poterat tumultuantis exercitus seditionem compescere, & aliquo levamento famis stimulos retundere, quam instituendo ludum ingenio militum accomodatum, quo a sensu famis acerbissimo, & seditionis concitandæ desiderio militum animus avocaretur. Hanc enim hujus ludi excogitandi causam veteres memoriæ prodiderunt. *Sophocles* in Palamede.

Οὐ λιμὸν οὗτος τόν δ᾽ ἄπωσε σὺν θεῷ
Εἰπεῖν, χρόνου τε διατριβὰς σοφωτάτας,
— ἐφεῦρε &c.

An non abegit hic famem tristissimam
Artemque temporis fallendi reperit?

Eusth. ad lib. 2 Iliad. Καὶ Παλαμήδους ἐπινοησαμένου κυβείαν, καὶ πεττείαν ἐν Αὐλίδι εἰς παραμύθιον λιμοῦ κατασχόντος τὴν στρατιάν. Et Palamedis excogitantis ludum tesserarum, & calculorum ad solatium famis, quæ exercitum invaserat. *Lactant.* Placiad. in Stat. Achill. lib. 1. Hunc autem constat fuisse prudentem, nam tabulas ipse invenit ad comprimendas otiosi seditiones exercitus.

Præterea belli Trojani, atque adeo Pala-

lamedis (*a*) temporibus non eo provecta erat rerum cœlestium scientia, ut de numero Planetarum, de Zodiaco, de duodecim signis perfecta cognitio haberetur, cum Thales Milesius, qui natus est post Trojam captam annis quingentis quinquaginta quatuor sedulam operam princeps Astronomiæ feratur impendisse, & Solis, Lunæque defectiones prædixisse, Solisque motum a Conversione ad Conversionem reperisse. Anaximander Milesius Thaletis auditor annis post excidium Trojæ sexcentis supra sexaginta primus signiferi obliquitatem intellexit, hoc est rerum fores aperuit, & signa deinde in eo Cleostratus, & prima Arietis, ac Sagittarii. Alii vero obliquitatem Zodiaci Pythagoram ferunt invenisse, alii Œnopiden Chium, inter quos Diod. Sic. l. 1. Plutarch. de Placit. philos. Censorinus de die Nat. c. 19. & Theon Smyrnæus. Ac primus Pythagoras annis post Trojam captam 574. ostendisse fertur Luciferum, ac Vesperum unam, eamdemque stellam esse, quæ aliquando Solem præcedat, aliquando pone sequatur. Est autem una ex septem errantibus, & Venus appellatur: quamobrem ante Pythagoram de numero Planetarum non poterat satis constare.

Un-

(a) *Diog. in ejus vita,* Plin. *lib.* 1. *c.* 8. & *lib.* 2. *c.* 12. *Euseb.*

Unde igitur tanta in Palamede ante Trojæ excidium rei Astronomicæ cognitio?

Est igitur Ægyptiorum ludus, non Palamedis, quem supra laudati auctores descripserunt. Palemedis autem ludum fuisse puto eum, in quo quinque calculis ludebant in quinque lineis, de quo paulo post dicemus. Nobis tamen turbam faciunt plerique, qui in ludo Palamedis faciunt mentionem tesserarum, cum tamen in ludo quinque Calculorum nullus videatur fuisse tesserarum usus, & ex Hesych. colligi potest. *Paus.* in Chorinth. πέραν δὲ τοῦ Νεμείου Διὸς, Τύχης ἐστὶν ἐκ παλαιοτάτου ναὸς, ὁ δὴ Παλαμήδης κύβους εὑρὼν ἀνέθηκεν ἐς τοῦτον τὸν ναόν. Super Næmei Jovis Fortunæ fanum est perantiquum, in hoc Palamedes inventas a se tesseras dedicavit. Idem in Phocicis. Καὶ Παλαμήδης τε, καὶ Θερσίτης κύβοις χρώμενοι παιδιᾷ τῷ Παλαμήδους εὑρήματι. Palamedes, & Thersites tesseris ludentes, quem ludum Palamedes invenit. Vetus Epigramma.

Has acies bello similes cano, quas Palemedes
Constituit casu vario, paribusque periclis.

Aliud Epigramma post descriptionem ludi tesserarum subdit.

Hoc opus inventor nimium Palamedes amavit.

Sed facilis est, & prompta responsio, si dicamus utrumque ludum a Palamede in-

ventum, tum ludum quinque Calculorum, tum tesserarum, non quidem operosum illum Ægyptiorum, sed communem Græcorum. Sane *Eusthat.* ad 2. Il. lib. ait Palamedem excogitasse ludum Calculorum, & ludum tesserarum, & *Sophoc.* in Palamede.

Πέσσοι, κύβοι τε τερπνὸν ἀργίας ἄκος.

Levamen otii tesseras & calculos.

Tesserarum ludum communem Græcorum esse puto, quem illi Grammismum, & Diagrammismum appellabant. Ludebant autem 60. calculis albis, nigrisque, quos per lineas quasdam huc illucque traducebant ad jactum tesserarum ut puto, nam & a Polluce lib. 9. c. 7. recensetur inter species ludi tesserarum, & ab Eusthatio in lib. 7. Iliad. dicitur species ludi tesserarum.

Veniamus jam ad ludum Palamedis, & Græcorum omnium. *Eusth.* ad 1. lib. Odyss. versu 107. explicans carmen illud Sophoclis ἐν πέσσα πεντέγραμμα, καὶ κύβων βόλαι ait vocari a Sophocle πεσσὰ πεντέγραμμα, tum quia calculis quinque ludebant, tum quia eos in quinque lineis disponebant, inter quas media erat quædam linea quę Sacra vocabatur; dictumque hunc ludum πεττεῖαν a numero quinario, quasi πεντεῖαν. Idem quoque confirmat auctor Etymologici; Et *Pollux* lib. 9. c. 7. ἐπειδὴ δὲ ψῆφοι μέν εἰσιν οἱ πεσσοὶ; πέντε δ' ἑκάτε-

τερὸς εἶχε τῶν παιζόντων ἐπὶ πέντε γραμμῶν εἰκότως εἴρηται Σοφοκλεῖ.

Καὶ πεσσὰ πεντάγραμμα, καὶ κύβων βολαί. τῶν δὲ πέντε ἑκατέρωθεν γραμμῶν μέση τις ἦν ἱερὰ καλουμένη γραμμή, καὶ ὁ τὸν ἐκεῖθεν κινῶν πεττὸν παροιμίαν ἐποίει, κινῶ τὸν ἀφ' ἱερᾶς. Ἡ δὲ διὰ πολλῶν ψήφων παιδία πλινθίον ἐστὶ χώρας ἐν γραμμαῖς ἔχον διακειμένας: καὶ τὸ μὲν πλινθίον καλεῖται, τῶν δὲ ψήφων ἑκάστη, κύων. διῃρημένων δὲ εἰς δύο τῶν ψήφων κατὰ τὰς χροάς, ἡ τέχνη τῆς παιδιᾶς ἐστὶ περιλήψει τῶν δύο ψηφίων ὁμοχρόων τὴν ἑτερόχρουν ἀναιρεῖν. Quoniam vero pessi sunt calculi, & uterque lusor quinque calculos habebat in quinque lineis, merito dictum est a Sophocle, calculi quinqueliheares, & tesserarum jactus. Inter quinque autem lineas utrimque disposita s media quædam, quæ sacra linea vocabatur, & ab ea calculum movens adagio locum fecit: Moveo a sacra calculum. Ludus autem multorum calculorum est Laterculus, sedes in lineis dispositas habens, & Laterculus vocatur urbs, & quilibet calculus canis. Divisis autem in duas partes calculis secundum colorem, in eo posita est ars ludi, ut duo ejusdem coloris alterum diversicolorem circumveniant, ac tollant. His Pollucis verbis, quantum ego conjectura assequor duo ludi calculorum describuntur, quod a viris doctis non est animadversum; alter quin-

que

que calculorum, alter multorum calculorum. De hoc postea, nunc de primo.

In ludo quinque calculorum nullum fuisse usum tesserarum argui potest ex *Hesychio*; ubi affert eumdem Sophoclis versum, ac mox subdit διαφέρει δὲ πεττεία κυβείας· ἐν ᾗ μὲν γὰρ τοὺς κύβους ἀναρρίπτουσιν, ἐν δὲ τῇ πεττείᾳ αὐτὸ μόνον τὰς ψήφους μετακινοῦσι. Differt autem ludus calculorum a ludo tesserarum quod in hoc tesseras jaciunt, in illo vero solum calculos movent. Non alia de causa videtur monuisse quid differat ludus calculorum a ludo tesserarum, nisi ut ostendat in hoc calculorum ludo tesseras non adhiberi. Uterque igitur habebat quinque calculos, eosque disponebat in lineis quinque in tabula delineatis hinc atque inde transversim; in medio tabulæ per longitudinem ejus ducta erat quædam linea quæ Sacra vocabatur, in qua collocabatur calculus qui *Rex* dicebatur, nec loco movebatur nisi extrema urgente necessitate, quod & peritis ludi latrunculorum in usu est, ut Regem non dimoveant, nisi grave ipsi periculum immineat. Quinque illas lineas, & lineam sacram descripsit Pollux loco superiore. Eadem sæpe confirmat *Eusth.* ad primum Odyss. & præter alia his verbis. τὰς δὲ πεσσοὺς λέγει ψήφους εἶναι πέντε, αἷς ἐπὶ πέντε γραμμῶν ἔπαιζον ἑκατέρωθεν, ἵνα ἕκαστος, τῶν πεττευόντων, ἔχῃ τὰς

καθ' ἑαυτὸν. Σοφοκλῆς· καὶ πεσσὰ πεντάγραμμα, καὶ κύβων βολαὶ. Παρετείνετο δὲ φησὶ δι' αὐτῶν, καὶ μέση γραμμή ἣν ἱερὰν ὠνόμαζον, ὡς ἀνωτέρω δηλοῦται, ἐπεὶ ὁ νικώμενος ἐπ' ἐσχάτην αὐτὴν ἵεται: ὅθεν καὶ παροιμία· κινεῖν τὸν ἀφ' ἱερᾶς λίθον δηλαδὴ, ἐπὶ τῶν ἀπεγνωσμένων, καὶ ἐσχάτης βοηθείας δεομένων. Pessos vero ait calculos esse quinque, quibus in quinque lineis ludebant utrimque, ita ut quisque haberet eos qui ad ejus partem erant collocati. Sophocles. Et Calculi quinque lineares, & tesserarum jactus. Protendebatur autem, inquit, per ipsas media quædam linea, quam Sacram vocabant, ut supra demonstratum est, quoniam victus ad eam postremo confugit, unde adagium: Moveo a Sacra lapidem, scilicet quod dicitur de desperatis, & qui extremo indigent auxilio. De hoc adagio *Diogenianus* Centur. 5. Prov. 41. κινήσω τὸν ἀφ' ἱερας. Ἐπὶ τῶν τὰ ἔσχατα κινδυνευόντων. Movebo a Sacra (Calculum), de iis qui extremo sunt in periculo. Meminerunt etiam Hesychius, & Suidas & Sophron, quem laudat Eusthatius loco quem explicamus. Observandum autem est lineam illam non solum Sacram fuisse vocatam, sed etiam lineam sine adjuncto propter quamdam excellentiam *Theocr.* Id. 6. Καὶ τὸν ἀπὸ γραμμᾶς κινεῖ λιθὸν, & a linea Calculum movet. *Eusth.* de Ismeniæ, & Ismenes amoribus l. 10. αἱ δέ γε

μη-

μητέρες ἡμῶν, καὶ λίθον, ὅ φασι, τὸν ἀπὸ γραμμῆς κινοῦσι πρὸς δάκρυον. Et matres nostræ lapidem, ut dicitur a linea movent ad lacrymas. Lapis autem ille in Sacra linea collocatus rex dicebatur. Ita nos vetus monet *Theocriti* Scholiastes, ad illud hemistychium Theocriti, quod modo attulimus: *ἐκεῖνοι γὰρ ὅταν πολλὰ ποιήσαντες, οὐ δύνανται ἑτέρως νικῆσαι τὸν ὅμοιον παίκτωρα, κινοῦσι, καὶ τὸν ἀπὸ γραμμῆς λίθον, τὸν ὄντα βασιλέα καλούμενον*. Illi enim, cum multa tentantes, non possunt vincere adversarium, movent Lapidem a linea, qui Rex appellatur. Diodorus Megarensis hunc lapidem ad similitudinem refert motus astrorum. Et Clearchus quinque Calculos quinque Planetis respondere dicebat, ut ibidem notat Eusthatius.

Diversum fuisse ludum multorum calculorum judico; qui *πόλις*; hoc est urbs dicebatur. Non obscure hunc ab illo distinguit Pollux in verbis superioribus; postquam enim ludum illum quinque calculorum descripsit, subdit, quasi de alio loquutus: Ludus autem multorum calculorum est laterculus &c. & hunc describit ab illo paulum diversum. Non secus *Eusthatius* qui ubi multa dixit de ludo quinque calculorum, aut quinque linearum, multa subdit de ludo talorum, eorumque jactibus; postea subnectit quædam de ludo multorum calculorum, qui

Urbs

Urbs dicitur περὶ δὲ τοῦ εἰρημένου κυνὸς, κἀκεῖνο λέγει αὐτὸς γράφειν, ὡς ἀλλαχοῦ, ὅτι εἶδος τι κυβείας, καὶ πόλις, ἐν ᾗ ψήφων πολλῶν ἐν διαγεγραμμέναις τισὶ χώραις κειμένων ἐγίνετο ἀνταναίρεσις, καὶ ἐκαλοῦντο αἱ μὲν γραμμικαὶ χῶραι, πόλεις ἀστειότερον, αἱ δὲ ἀντεπιβουλεύουσαι ἀλλήλαις ψῆφοι, κύνες διὰ τὸ δῆθεν ἀναιδές. De dicto autem cane etiam illud ipse dicit, quod alibi quoque scripsit, quod species quædam ludi tesserarum (κυβείας fortasse legendum πεττεία ludi calculorum, quamquam cubos & calculos confundebant, ut supra notavimus) est etiam urbs, in qua multis calculis collocatis in quibusdam descriptis sedibus fiebat mutua sublatio, & sedes illæ lineis descriptæ urbes vocabantur elegantius; calculi autem qui sibi ipsis insidiabantur invicem, canes propter impudentiam. Animadvertendum etiam est quod in ludo quinque Calculorum nusquam sedes seu regiones, valli, septa nominantur, sed semper lineæ, quia ibi calculi non in spatio aliquo a lineis mutuo sese intersecantibus comprehenso collocabantur, ut in hoc ludo, sed in ipsis lineis per quas ducebantur. Quapropter sicut in hoc ludo semper mentio fit urbium, regionum, septorum &c. ita in illo semper linearum, unde *Sophocles* non sine causa, ut illum ludum ab hoc distingueret, dixit πεσσὰ πεντάγραμμα, Calculos quin-

quinquelineares. *Pollux* lib. 9. cap. 7. πέντε δὲ ἑκάτερος εἶχε τῶν παιζόντων ἐπὶ πέντε γραμμῶν. Quinque Calculos habebat uterque lufor in quinque lineis, & mox τῶν δὲ πέντε ἑκατέρωθεν γραμμῶν μέση τις ἦν ἱερὰ καλουμένη γραμμή. Erat autem quædam linea media inter lineas utrimque ductas, quæ Sacra vocabatur. Etymologici auctor. πεσσοὶ ὁμονύμως ἥτε γραμμὴ, καὶ ἡ ψῆφος. πέντε δὲ εἶσαν οἷς ἐχρῶντο, καὶ πεσσὰ πεντάγραμμα. Peffi pariter vocantur & linea, & calculus, quinque autem erant, quibus utebantur, & calculi quinquelineares, & mox ἐπὶ δὲ τῶν πέντε γραμμῶν τὰς ψήφους ἐτίθεσαν ὧν ἡ μέση γραμμὴ ἱερὰ ἐκαλεῖτο. In quinque lineis calculos collocabant, quarum media linea facra vocabatur. *Hefychius* πέντε γραμμαῖς ἔπαιζον. Quinque lineis ludebant. Vides in hoc ludo lineas ubique nominari, nufquam regiones, aut urbes. Eafdem lineas in hoc ludo perfæpius commemorat Eufthatius, fed verba ejus partim alibi a nobis funt fcripta, partim apud eum legi poffunt. Contra in ludo multorum calculorum non lineæ nominantur fed urbes, & regiones, ac loca lineis defcripta *Zenob.* cent. 5. Prov. 67. ἡ δὲ πόλις εἶδός ἐστι, παιδίας πεττευτικῆς, καὶ δοκεῖ μετενηνέχθαι ἀπὸ τῶν ταῖς ψήφοις παιζόντων, ταῖς λεγομέναις νῦν μὲν χώραις. τότε δὲ πόλεσιν. Urbs eft fpecies ludi calculorum, & videtur

de-

deductum ab iis, qui calculis ludunt in iis, quæ nunc χῶραι sedes, regiones dicuntur, tunc autem dicebantur urbes. Plura non afferam, observari enim id potest in iis, quæ a nobis sparsim sunt allata, ac præsertim cum de tabula ageremus, & vocibus ad eam pertinentibus. Apud Romanos quoque duo erant ludorum genera, ludus latrunculorum, in quo semper valli, septa, mandræ nominantur; & ludus duodecim Scriptorum longe ab eo diversum, in quo semper scripta, & scriptula apud auctores occurrunt. Sunt enim scripta, & scriptula apud Latinos, quod apud Græcos γράμμαι lineæ. Quare vetus Epigramma Scriptorum tramitem nominat.

Et quamvis pariter Scriptorum tramite currant,

Is capiet palmam quem bona fata juvant.

Et Isidorus lib. 17. in cap. de Figuris: aleæ vias appellat; Sed & ipsas vias senariis locis distinctas propter ætates hominum argumentantur. Eodem viæ nomine utitur Agathias in Epigram. Græc. in tabulam Zenonis Imperatoris.

Τοίη ποικιλό τάυτος ἔλεν Θέσις οὔτ' ἀπὸ λευκοῦ

Τοῦ κ' ὀπιθοδίην εἰς ὁδὸν ἐρχομένου.

Est igitur ludus quinque calculorum apud Græcos similis ludo duodecim scripto-

ptorum apud Latinos, saltem quoad motum calculorum per lineas. Ludus autem multorum calculorum similis est ludo latrunculorum, ac, ut puto, pene idem. In hoc igitur ludo uterque lusor suos habebat calculos, quos ita promovebat, ut adversis calculis insidiaretur, quam ob rem recte dixit Eusthatius calculos sibi invicem insidiantes; Conabatur scilicet adversarii calculos, aut circumvenire, aut concludere. Si duobus calculis calculum adversarii circumvenisset, eum de medio tollebat, si conclusisset, moveri illud non poterat. Discimus hoc ex Platone in *6.* lib. Polit. qui ait illos, qui a Socrate interrogarentur, ita postremo ejus interrogationibus in angustias deduci, ut contra hiscere non possent, quemamodum in ludo calculorum imperiti a peritis ita ad extremum concluduntur, ut nullum amplius habeant calculum quo contra niti possint. *ὥσπερ ὑπὸ τῶν πεττεύειν δεινῶν, οἱ μὴ, τελευτῶντες ἀποκλείονται καὶ οὐκ ἔχουσιν ὅτι φέρωσι.* Eodem pertinet subiecti similitudo in secundo historiarum, ubi ducem belli comparat lusori calculorum: inquit ille *πολλοὺς ἀποτεμνόμενος, καὶ συγκλείων, ὥσπερ ἀγαθὸς πεττευτής.* Multos cædens atque concludens tamquam peritus lusor calculorum. Calculi igitur aut claudebantur ut moveri non possent, aut tollebantur, cum autem eo ventum erat,

ut

ut unus tantum calculus adversario superesset, victus erat, & *μονοχώρος* dicebatur, hoc est ad unam regionem, ad unum calculum redactus. Veteres glossæ verbum hoc ita explicant *μονέχωρος ἐν τάβλῃ* adunatus in tabula. Adunatum dicunt eum qui ad unum calculum redactus est. Hinc eleganter *Aristænetus*, in Epistola in qua ille amans lusor tesserarum tum in amore, tum in ludo æque infortunatus de sua fortuna queritur, hunc titulum præposuit *μονοχώρος φυλοκύβῳ*. Monochorus Philocubo. Nomen scilicet accepit amator ille atque aleator infelix ab infortuniis suis, scribitque ad amicum ludi tesserarum. Ille etiam qui cum paucioribus calculis relinquebatur, victus discedebat. *Artemidorus* lib. 3. Oniro. cap. 1. *εἰ δέ τις νοσῶν παίζειν ὑπολάβοι ψήφοις ἢ ἄλλον παίζοντα ἴδῃ, κακόν· μάλιστα δὲ εἰ αὐτὸς λίποιτο· ἐπειδὴ μείονας ἔχων ψήφους καταλείπεται ὀνικώμενος*. Si æger videatur sibi calculis ludere, vel alium ludentem videat malum. Maxime vero si ipse vincatur, quoniam cum paucioribus calculis victus, relinquitur. Eodem alludit *Achines* Onirocrit. cap. 241. *εἰ δὲ ἴδῃ ὅτι παίζων ἔλαβε πλείονας τῶν τοῦ παιγνίου προσώπων, πλείονας δεσμώσει τῶν πολεμίων*. Si vero videat quod ludens plures ludi personas ceperit, plures hostes vincet. Sed de his latius agemus cum de ludo Latinorum, in quo eadem omnia.

An

An vero omnium calculorum eadem vis esset & potestas, an alii aliis essent potentiores, nusquam, quod sciam a veteribus aperte traditum. Verumtamen non pares omnium fuisse vires conjicere possumus ex quibusdam Platonis verbis, sive alterius, cujuscumque sit, ille de divitiis dialogus. ὥσπερ ἐν τῇ πεττείᾳ εἶναι πεττοὺς οὓς εἴ τις φέροιτο, δύναιτο ἂν τοὺς ἀντιπαίζοντας ποιεῖν ἡττᾶσθαι οὕτως, ὥστε μὴ ἔχειν ὅτι πρὸς ταῦτα ἀντιφέρωσι. Quemadmodum in ludo calculorum quosdam esse calculos, quos si quis promoveat, possit cogere eos, quibuscum ludit ad deditionem, ita ut non possint resistere. Videtur quodammodo hos calculos insuperabiles efficere, quod puto contigisse cum recte, atque opportune quis eos promovisset, adversario jam ejus generis calculis spoliato. Neque dubito in ludo quinque callorum singularem quamdam vim fuisse ejus calculi, qui in sacra linea constitutus Rex appellabatur, ut indicant nobis verba Græci Scholiastes Theocriti, & aliorum quæ supra excripsimus, ubi de hoc ludo diximus, unde petenda sunt. Ad Romanos veniamus.

CA-

CAPUT VI.

De ludo Calculorum apud Romanos. Varias apud eos fuisse ludendi rationes. De duodecim Scriptis pauca observata, & copiose de Latrunculis.

APud Romanos non secus ac apud Græcos in usu fuisse plures modos ludendi calculis constat. Primus occurrit ludus ille quem duobus versibus describit *Ovidius* in lib. 2. Fast.

Parva sedet ternis instructa taberna lapillis,
In qua vicisse est continuasse suos.

Et rursus in l. 3. Art. Am.

Parva tabella capit ternos utrimque lapillos,
In qua vicisse est continuasse suos.

Hoc modo apud nos pueri ludunt, descriptis in lapide quibusdam lineis, uterque tres Calculos accipit, & in illis lineis disponit alterne, mox per lineas illas traducit, & qui prius tres suos Calculos in eadem linea continuaverit, victor est.

Post hunc ludum puerilem occurrit nobis ludus duodecim scriptorum, a magnis etiam viris magni factus; si quidem constat Scævolam virum sapientissimum hoc ludo maxime delectatum fuisse. Qui ludum duodecim scriptorum putant esse lu-

dum

dum latrunculorum tam longe abhorrent a vero quam qui maxime. Nunquam in hoc ludo latronum, & hostium, nunquam militum, numquam belli, reique militaris mentio apud veteres, ut in ludo latrunculorum; ac propterea non obscure distinguuntur hi duo ludi ab Ovidio de arte Amandi, cujus versus infra subjiciemus opportunius.

Multo magis veritati consentanea est plerorumque sententia existimantium ludum 12. scriptorum esse ludum tesserarum, cui Plato vitam humanam comparabat, de quo *Terentius* in Adelph.

Ita vita est hominum quasi cum ludas tesseris.
Si illud, quod maxime opus est, jactu non cadit,
Illud, quod cecidit forte, id arte, ut corrigas.

Plutarchus quoque tradit Antigonum comparasse Pyrrhum lusori tesserarum, qui multa jaceret, & jactis recte uti nesciret.

Ego vero, ut dicam quod sentio, adduci non possum, ut credam veteres in ludo duodecim scriptorum usos fuisse tesseris, nusquam enim in hoc ludo fortunæ, aut tesserarum meminerunt. Præterea *Ovidius* in lib. 3. de Arte amandi disjungit hos ludos, quod ut possit intelligi, omnes ejus versus adscribam, in quibus plerosque

rosque

rosque ludos nominat, & amantem instruit.

Parva monere pudet, talorum dicere jactus,
Ut sciat & vires tessera missa tuas.
Et modo tres jactet numeros, modo cogitet apte
Quam subeat partem callida, quamque vocet.
Cautaque non stulte Latronum prælia ludat,
Unus cum gemino calculus hoste perit;
Bellatorque suo prensus sine compare pugnet,
Æmulus, & cœptum sæpe recurrat iter.
Reticuloque pilæ læves fundantur aperto,
Nec nisi, quam tolles, ulla movenda pila est.
Est genus in totidem tenui ratione redactum,
Scriptula quot menses lubricus annus habet.
Parva tabella capit ternos utrimque lapillos,
In quo vicisse est continuasse suos.

Animadvertendum est tribus illis versibus, qui post sequuntur describi ludos tesserarum. *Modo cogitet apte quam subeat partem callida* dictum videtur de ludo tesserarum in quo post jactos numeros, hoc est post jactas tesseras (idem 2. trist. *Tesse-*

ra quos habet numeros,) cogitandum eft, quam partem calculis fubeamus, hoc eft quo promoveamus calculos. Eodem referri poffunt verba fuperioris verfus: *Ut fciat & vires teffera miffa tuas*, fcire vires tefferarum, & fcire quo promovendi fint calculi in hoc, aut illo tefferarum jactu, quod idem *Ovidius* dixit. 2. Trift.

Mittere quo deceat, quo dare miffa modo. Deinde fubjicit, *quamque vocet*, quod referri debet ad illum ludum tefferarum, cujus fupra meminimus, in quo qui numerum vocabat, vincebat fi numerus ille jactis tefseris cecidiffet. Poft ludos tefferarum defcribit ludum Latrunculorum, atque inde ludum pilæ, ac demum duos ludos calculorum annectit, ludum 12. Scriptorum, & ludum trium calculorum. An igitur dicemus in fine repetiiffe eumdem ludum quem initio defcripferat? Sed efto non defcripferit primis illis verbis ludum tefferarum cum calculis, an non ftatim duos hofce verfus fubjeciffet iis, in quibus agebat de tefferis, cum non minus commode ibi, quam hic inferi potuerint? An dicendum eft eum de ludis tefferarum agentem præcipuum tefferarum ludum, & qui per excellentiam tefferarum ludus dicitur, omififfe, ut alio loco importune reponeret, & conjungeret cum Ludo calculorum, in quo nullus tefferarum eft ufus, cujufmodi eft ludus trium Lapillorum?

Eam-

Eamdem sententiam confirmant Quintiliani verba, si perpendantur paulo accuratius. Agit auctor ille in lib. xi. Instit. Orat. c. 2. de memoria, iisque quæ prosunt ad memoriam augendam. Verum & in his, quæ scripsimus complectendis multum valent, & in his quæ cogitamus, continendis, divisio, & compositio. Nam qui recte diviserit, numquam poterit in rerum ordine errare. Certa sunt etenim non solum in digerendis quæstionibus, sed etiam exequendis, si modo recte dicimus, prima, ac secunda, & deinceps, cohæretque omnis rerum copulatio, ut nihil ei subtrahi sine manifesto intellectu, neque inseri possit. An vero Scævola in ludo duodecim Scriptorum, cum prior calculum promovisset, esseteque victus, dum rus tendit, repetito totius certaminis ordine, quo dato erraset, recordatus, rediit ad eum quicum luserat, isque ita factum esse confessus est: minus idem ordo valebit in oratione, præsertim totus nostro arbitrio constitutus, cum tantum ille valeat alternus? Plura sunt, quæ in his verbis animadverti velim. Primum si ludus is duodecim Scriptorum esset ludus tesserarum, non satis apte hujus ludi exemplum attulisset Quintilianus, ut probaret quantum conferat ordo & dispositio memoriæ: cum in ludo tesserarum nullus sit certus ordo nulla certa dispo-

sitio, sed tota pendeat ab incerto casu tesserarum. Præterea ad augendam vim argumenti Quintilianus ait; quod si ordo ille alternus in ludo 12. Scriptorum multum prodest, qui non est arbitrio nostro omnino constitutus atque continuus,cum alterne calculos moveant ludentes, eosque disponant juxta dispositionem adversarii, quantum putamus prodesse in oratione, in qua res omnino arbitrio nostro, nec interrupta serie digeruntur. In ludo autem tesserarum ordo arbitrio nostro non constituitur, non quia sit alternus, sed quia pendet a jactu tesserarum, & fortunæ arbitrio dirigendus est motus calculorum, qui etsi continuus esset, non interruptus, & alternus, tamen arbitrio nostro non disponeretur. Potius igitur hoc modo fuerat argumentandum. Si tantum valet ordo (si quidem hic ordo dici potest) arbitrio pene fortunæ, & pro jactu tesserarum constitutus, quantum valebit ordo in oratione,in qua totus arbitrio nostro constituitur. Quanto majorem vim haberet argumentum.Certe *Ausonius* hoc argumenti genere usus est ad extollendam vim memorię in Tiberio Nerone:

Vidimus & quondam tabulæ certamine longo
Omnes, qui fuerant enumerasse bolos. (a) *Al-*

(a) jactus tesserarum.

Alternis vicibus quos præcipitante rotatu
Fundunt excisi per cava buxa gradus.
Narrantem fido post singula puncta recursu,
Quæ data, per longas quæ revocata moras.

Præterea cur notat Quintilianus Scævolam priorem calculum promovisse, ac propterea repetiisse totum ordinem certaminis, ut sciret quem calculum male promovisset? Quid refert in ludo tesserarum prior, an secundus calculum promoveas? Et an non facile vinci potes etiam si numquam erres; immo etiamsi sæpe erret adversarius te numquam errante, cum pleraque in eo ludo fortunæ, tribuenda sint? Subolere mihi videor hunc fuisse ludum quem nos vocamus *Dama*, in quo periti, ac maxime exercitati vinci non possunt, si primi calculum promoveant, & in dandis calculis, hoc est promovendis, numquam erraverint. Non mirum igitur si Scævola, qui teste M. Tullio 1. de Orat. peritissimus erat Scriptorum lusor, cum primus calculum promovisset, & victus esset, cogitare cœpit quo dato errasset, & recordatus rediit ad eum qui cum luserat, isque ita factum confessus est. Merito igitur jactu tesserarum decernebatur quis prior calculum deberet promovere. Vetus Epigramma, quod non recte

cum alio ejusdem generis conjunxit *Salmasius*, cum ab eo sejungi debeat, monente P. *Scriverio*

Composita est tabulæ, nunc talis formula belli,
Cujus missa facit tessera principium.
Ludentes vario tum exercent prælia fato
Russeus, an nitidus præmia sorte ferat.
Pascitur a multis avide damnosa voluptas,
Ne fœdet gliscens otia segnities.
Hoc opus inventor nimium Palamedes amavit,
Et parili excellens Mutius ingenio.

Constat enim Mutium Scævolam in ludo pilæ, & 12. Scriptorum excelluisse. Cicero primo de Orat. Licet ista ratione dicamus pila bene, & duodecim scriptis ludere proprium esse juris Civilis, quoniam utrumque eorum P. Mutius optime fecerit. Val. Max. lib. 8. cap. 8. Scævola quietæ remissionis certissimus testis optime pila lusisse traditur, quia videlicet ad hoc diverticulum animum suum forensibus ministeriis fatigatum transferre solebat. Alveo quoque, & calculis interdum vacasse dicitur, cum bene, ac diu jura civium, ac cæremonias Deorum ordinasset. Ut enim in rebus seriis Scævolam, ita & in scurrilibus hominem agebat,

quem

quem rerum natura continui laboris patientem esse non sinit. Scripsimus *alveo*, non *aleæ*; convenit enim inter doctes ita legendum esse. Rideo vero, cum video quosdam eximia doctrina viros, cum omnia obnixe fecerint, ut probent ludum duodecim Scriptorum esse ludum tesserarum, postea omni opera contendere aleam non posse convenire Scævolæ sapientissimo viro; cum inhonesta sit, & ut ait Horatius, malis vetita legibus alea; quasi vero non constet Scævolam duodecim Scriptis optime lusisse, & ludum tesserarum esse aleam; immo licet aleæ nomen comprehendat omnes ludos in quibus fortuna nominatur, tamen præcipue, & per excellentiam significat ludum tesserarum. Sed ad rem nostram redeamus.

Eodem refero, verba illa Ciceronis in Hortensio, quæ referuntur a Nonio in voce *Scripta*: Itaque tibi concedo, quod in Calculis solemus, ut calculum reducas, si te alicujus dati pœnitet. Dubitandum enim non est quin hæc verba Ciceronis ad illa Platonis in Hipparcho sint referenda. ἀλλὰ μὴν καὶ ὥσπερ πεττεύων ἐθέλω σοι ἐν τοῖς λογόις ἀναθέσθαι ὅτι βούλει τῶν εἰρημένων ἵνα μὴ οἴη ἐξαπατᾶσθαι. Atqui tamquam ludens calculis volo tibi concedere, ut corrigas quodcumque volueris eorum, quæ dixisti ne decipi possis. Usus est Plato verbo ἀναθέσθαι, quod est proprium ludi

calculorum, & significat calculum reducere. Hesychius ἀναθέσθαι pœnitere dicebatur in calculis, ludentes enim calculos corrigebant. Idem confirmat Suidas in verb. μετάθαι. Quare Antipho περὶ ὁμονοίας eleganter ait non licere vitam revocare atque corrigere, sicut calculum. Videtur igitur Cicero de duodecim scriptis interpretatus Platonem, qui utitur verbo πεττεύειν, quod apud veteres, præsertim Platonem, significare ludum calculorum sine tesseris supradiximus 1.

Hæc omnia a nobis observata concurrunt, qui conjecturam hanc faciamus, ludum 12. Scriptorum sine tesseris lusisse veteres. Porro *Isidorus* tres tantum lineas non duodecim in ludo tesserarum videtur agnoscere, & in tribus lineis sex loca distincta punctis fortasse. Verba ejus in lib. 18. c. 64. sunt hæc. Nam tribus tesseris ludere perhibent propter tria sæculi tempora præterita, præsentia, & futura, quia non stant, sed decurrunt; Sed ipsas vias ternariis locis distinctas propter ætates hominum, ternariis lineis propter tempora argumentantur. Inde & tabulam ternis descriptam dicunt lineis. Observandum autem est hæc ab Isidoro agi de veteri ludo tesserarum; recentiores enim duabus tesseris utebantur, veteres tribus, ut supra demonstravimus.

Ve-

Verutamen negare non ausim recentiores etiam in ludo duodecim Scriptorum tesseras adhibuisse, vel potius ludo tesserarum nomen illud accomodasse. Non secus ac apud Græcos factum notavimus, qui nomen πεττεία quod proprium erat ludi calculorum transtulerunt ad ludum tesserarum. Vetus Epigramma de tabula:

Discolor ancipiti sub jactu calculus adstat,
Decertantque simul candidus, atque rubens.
Et quamvis parili scriptorum tramite currant,
Is capiet palmam, quem bona fata juvant.

Sunt qui huc etiam referant Martialis versum de tabula lusoria

Hic mihi bisseno numeratur tessera puncto,

bissenum punctum interpretantes duodecim scripta. Sed certe Martialis designare voluit puncta tesseris inusta, & duos seniones duabus tesseris (neque enim tribus tunc utebantur) inscripto. Ita Suetonius de Nerone in vita ejus Imperatoris c. 30. Nero profusissimus quadrigenis in punctum HS aleam lusit. Eodem videntur pertinere versus Ausonii

Narrantem fido post singula puncta recursu
Quæ data, per longas quæ revocata moras.

Narrantem scilicet quomodo calculi promoti fuissent ad singulos jactus tesserarum,& puncta quæ ceciderant. Græci τρημάτα appellant,quasi foramina,quibus color immissus puncta quędam colorata efficit. Quare τρημάκται apud Dorienses dicti sunt lusores tesserarum , & τρημάτιζοντες, ut testatur Eusth. ad Iliad. l.16.& 1.Odysseæ, loco supracitato. Pollux lib.9.c.7. Hesychius in voce τρημάτα. Atque hæc de hoc ludo observasse sufficiat.

Duo ludi superiores etsi calculis absolverentur , tamen ludi calculorum non dicebantur. Solus is, quem sumus explicaturi, ludus calcorum, & ludus calculorum proprie dicebatur. Referebat hic non obscuram belli imaginem. Quemadmodum enim in bello hostes, aut interficiuntur , ut sublati de medio non pugnent, aut capiuntur, ut vincti captivique neque suis auxilio , neque adversariis detrimento esse possint ; ita est & in ludo calculorum ; adversi calculi, aut de medio tollebantur aut concludebantur, & alligabantur, ita ut se expedire, ac loco movere non possent. Quod primum est hujus artis, tolli calculus non poterat, nisi solus deprehenderetur in campo, & a duobus adversæ partis calculis circumventus opprimeretur. In hoc itaque erat incumbendum, ut adversa frangeretur, ac dissiparetur acies, & in medios prorumperetur, quo dispala-

latos adoriri, & incomitatos ac præsidiis destitutos circumvenire liceret, & interficere circumventos. Captivum autem calculum alligare, atque concludere, etiam unus adversæ partis poterat, quin immo etiam unus duos poterat coercere, videlicet, ut puto, pro varietate locorum, in quibus deprehendebantur, & prout ipsi semetipsos impediebant, & clauso etiam a suis aditu non pateret usquam erumpendi, atque evadendi locus. Quo fiebat ut aliquando calculus alligatus, atque conclusus hostium manus effugeret, fractisque vinculis in campum iterum bellaturus descenderet, vel expeditus a suis, vel liberatus ab adversariis coactis alio se transferre ad socios defendendos. Ac ne ullum deesset belli simulacrum, etiam insidiis locus, & fraude, ac dolo res gerebatur, & calculi quidam insidebant loca opportuna ad aggrediendos ex improviso hostes incautos. Exposita jam est a nobis tota ludendi ratio, nunc singula sunt veterum testimoniis, & auctoritate confirmanda. Utramque artem tollendi, & concludendi calculos paucis verbis complexus est *Polybius* lib. 2. his. πολλοὺς ἀποτεμνόμενος, καὶ συγκλείων, ὥσπερ ἀγαθὸς πεττευτής. Multos cædens, atque concludens tamquam peritus lusor calculorum. Cædi autem, ac tolli non poterat nisi circumventus a duobus fuis-

set. *Martial.* l. 14. de tabula lusoria

Hic mihi bisseno numeratur tessera puncto,
Calculus hic gemino discolor hoste perit.

Ovidius in lib. 3. de Art. am. rem omnem exequitur elegantissime, quem imitatus est Martialis in superiore disticho.

Cautaque non stulte latronum prælia ludat,
Unus cum gemino calculus hoste perit.
Bellatorque suo prehensus sine compare pugnet
Æmulus & cœptum sæpe recurrat iter.

Idem totidem versibus idem *Ovidius* exponit in l. 2. Trist.

Discolor ut recto grassetur tramite miles,
Cum medius gemino calculus hoste perit.
Ut mage velle sequi sciat, & revocare priorem,
Ne tuto fugiens incomitatus eat.

Qui versus paulo accuratius sunt perpendendi. Primum ex iis assequimur non potuisse calculum a duobus adversæ partis tolli, nisi prius circumventus fuisset, & medius inter duos hostes fuisset deprehensus. Hoc videtur significare in 2. illo versu

Cum medius gemino calculus hoste perit.

Præterea non potuisse tolli calculum, qui ab alio stipatus defendebatur, sed cum inco-

comitatus ibat, & sine compare pugnabat. Tunc autem si a duobus invaderetur, unum erat effugium in fuga, ut constat ex descriptis versibus. Panegyrista in Poematio ad Pisonem, quod non recte quidam Ovidio, quidam Lucano adscribunt, cum neutrius musam sapiat

Sed quis non tibi terga dedit; quis te duce cessit
Calculus, aut quis non periturus perdidit hostem?

Idem paucis versibus expressit artem alligandi calculos, & in agmina prorumpendi facta acie, nosque docet uno calculo duos adversarios alligari potuisse:

Callidiore modo tabula variatur aperto
Calculus, & vitreo peraguntur milite bella,
Ut niveus nigros, nunc & niger alliget albos.

Et paulo post:

—— hic ad majora movetur
Ut citus effracta prorumpat in agmina mandra,
Clausaque dejecto populetur mœnia vallo.

Et rursus

Ancipites subit ille moras, similisque ligato
Obligat ipse duos.

Calculos ligari, & obligari dixit, quoniam ita impediebantur, ut moveri, ac pugnare non possent, donec aut ipsi sese a vin-

a vinculis expedirent, aut ab aliis liberarentur. Quod fieri potuisse verba *Senecæ*, demonstrant in ep. 117. Nemo qui ad incendium domus suæ currit, tabulam latruncularium perspicit, ut sciat quomodo alligatus exeat calculus. Alii verbo claudendi usi sunt ad eamdem rem exprimendam. *Mart.* l. 7. ep. 71.

Sic vincas Noviumque Publiumque
Mandris, & vitreo latrone clausos.

De insidiis calculorum nos monet Panegyrista ad Pisonem.

Mille modis acies tua dimicat; ille petentem
Dum fugit, ipse rapit; longo venit ille recessu
Qui stetit in speculis; hic se committere rixæ
Audet, & in prædam venientem decipit hostem,
Ancipites subit ille moras.

Martialis.

Insidiosorum si ludis bella latronum.

Hæc erat tota ratio ludendi. Victor autem discedebat qui omnes adversarii calculos aut sustulerat, aut incluserat; si ludus nondum finitus erat, ille qui plures cœperat. Facem nobis præfert Seneca de Tranq. c. 14. ubi Julii Cani constantiam extollit, qui cum Cajo diu multumque altercatus, postquam abeunti: Phalaris, ille dixit, ne forte inepta spe tibi blandiaris,

ris, duci te jussi; gratias inquit ago, optime Princeps. Ludebat hic latrunculis cum centurio agmen periturorum trahens, illum quoque excitari jubet: vocatus numeravit calculos: vide inquam, ne post mortem meam mentiaris te vicisse: tum annuens centurioni, testis, inquit, eris me uno antecedere.

In hoc ludo unus ex lusoribus imperator exire dicebatur, fortasse, ut puto, victor ipse, utpote qui calculum illum qui Rex dicebatur servasset illæsum (siquidem in hoc ludo calculo illo, sicut Græci utebantur) nusquam enim apud Latinos hujus rei est mentio ulla. Flavius Vopisc. in Procul. In imperium vocitatus est ludo pene, & joco, ut Onesimus dicit: quod quidem apud nullum alium reperisse me scio. Nam cum in convivio quodam ad latrunculos luderetur, atque ipse decies Imperator exisset, quidam non ignobilis scurra: Ave, inquit Auguste, allataque lana purpurea humeris ejus junxit, eumque adoravit. Debuit igitur Imperium ludo latrunculorum Proculus. Nec mirum cum Regilianus sit salutatus Imperator, quod nomen ejus a Regno deductum crederetur. Erat autem magnum hujus ludi momentum in futuris eventibus ut Onirocritici arbitrantur. Achones Onirocrit. cap. 241. ὁ βασιλεὺς, ἢ μέγιστος, ἢ ἄρχων πολέμου, ἐὰν ἴδῃ ὅτι τὸ ζατρίκιον

ἀὐ-

αὐτοῦ ἀπωλετο, ἢ ἐκλάσθη, ἢ ἐκλάπη, ἀπολέσει τὸν στρατὸν αὐτοῦ &c. seu Rex, aut potens, aut dux aliquis in somnis viderit Zatricium suum periisse, aut fractum, aut surreptum fuisse, exercitum amittet & magnam in bello cladem patietur. Quare istud quæris? quia totum Zatricii negotium bellum erat, aut belli simulacrum. *Artemid.* l. 3. cap. 1. εἰ δέ τις νοσῶν παίζειν ὑπολάβοι ψήφοις, ἢ ἄλλον παίζοντα ἴδῃ κακόν· μάλιστα δὲ εἰ αὐτὸς λείποιτο. Si quis laborans sibi calculis ludere videatur, vel alium ludentem videat, malum, maxime vero si ipse superetur. Multa alia de divinatione per somnium, quam nobis exhibet ludus Latrunculorum, legi possunt apud hos auctores somniorum interpretes, locis quæ modo indicavimus.

Quo numero calculorum uterentur Romani in hoc ludo incertum est, cum nemo veterum, quod sciam, memoriæ prodiderit: Certe solis quinque non utebantur, ut Græci in ludo quinque calculorum, sed multis. Ita mihi subolere videor, tum ex illa numeratione Julii Cani, tum ex illo belli apparatu atque imagine, quæ vix paucis calculis absolvi potuisse videtur, & circumventio illa, illa ars alligandi plures calculos omnino desiderat, nec obscure magnum calculorum numerum oculis nostris subjicit Lucanus, seu auctor Panegyrici ad Pisones.

In-

Interea sectis quamvis acerrima surgant
Praelia militibus, plena tamen ipse phalange,
Aut etiam pauco spoliata milite vincis,
Et tibi captiva resonat manus utraque turba.

Nec illud habeo compertum omnes ne calculi ejusdem generis esse, paresque omnibus vires. Narrat Suetonius Neronem inter initia imperii quadrigis eburneis quotidie in abaco lusisse. Sed puto a Nerone calculos in forma quadrigarum effictos fuisse, propter studium equorum, & aurigandi, quo Princeps ille supra modum flagrasse fertur. Isidorus autem libro 18. cap. 67. calculos distinguit in vagos, ordinarios, & incitos. Calculi partim ordine moventur partim vage. Ideo alios ordinarios, alios vagos appellant. At vero qui moveri omnino non possunt, incitos dicunt. Unde & egentes homines inciti vocantur, quibus spes ultra procedendi nulla restat. Notanda est igitur duplex calculorum differentia. Prima est quod alii ordine moventur, alii vage; videlicet, ut puto, alii certos, ac definitos motus habebant, alii nullis terminis circumscriptos, & libere spatiari poterant, & quocumque discurrere, ut apud nos alii gradatim progrediuntur, alii etiam longissime convolant. Huc refero illud Panegyristæ, ad Pisones.

—— lon-

—— —— longo venit ille recessu
Qui stetit in speculis:

Mihi enim videre videor unum ex nostris centurionibus in angulo tabulæ latentem, ac repente uno impetu in adversum angulum procurrentem ad aggrediendum hostem, nihil tale cogitantem, recta tamen, non oblique ut videtur innuere *Ovidius*.

Discolor ut recto grassetur limite miles

Altera est quod calculorum alii citi erant, alii inciti. Citos non nominat Isidorus. Sed nullos alios incitis opponere possumus quam citos eorumque mentionem habemus in eod. Poem. ad Pis.

Ut Citus effracta prorumpat in agmina mandra.

Citi moveri poterant, inciti non poterant. *Cio* enim apud Latinos significat movere; quamquam non puto hoc ex varia natura calculorum promanasse, sed omnes natura sua citos esse, hoc est ab initio moveri potuisse, tunc vero incitos fieri, cum ab adversariis ligati essent, atque conclusi, & omnis iis adempta progrediendi potestas. Hinc Isidorus incitos homines appellari ait qui eo venerunt, ac redacti sunt, ut nulla sit illis spes ultra progrediendi. Eleganter, & argute ad rem nostram *Plautus* in Pœnulo. act. 4. Sc. 2.

Profecto ad incitas lenonem rediget, si eas

eas abduxerit:

Quin prius disperibit, faxo, quam unum calcem civerit.

Alludit nimirum ad ludum calculorum, quia cum dixisset fore ut ad incitas redigeretur leno, rei magis exaggerandæ causa addit, eum disperiturum potius antequam vel unum calculum promoverit, hoc est antequam ad incitas redigi possit, quia calculi antequam ludus incipiat, inciti esse non possunt, sed inciti fiunt, cum ab adversario fuerint alligati. Ita ego locum Plauti accipio: nam & usus est verbo illo *civerit* quod proprium est hujus ludi, & dixit *calces* pro calculis more veterum. Ita *Lucilius* lib. 14.

Naumachiam licet hæc, inquam, alveolumque putare, &

Calces, delectes te: hilo non rectiu' vivas.

Porro cum calculi inciti fierent, ubi ad extremum redacti erant, & prorsus inutiles, adagii loco dici cœpit, ad incitas redactus is, qui redactus est ad summam egestatem, & gravissimis conflictatur calamitatibus. *Plaut.* in Trinum. 2. Scen. ult.

—— hem nunc hic, cujus est

Ut ad incitas redactus?

Apul. l. 3. tum opulentiæ nimiæ nimio ad extremas incitas deductæ. *Charisius* l. 1. Inst. Alia unius tantum casus sunt, ut haud secus, ac jussi faciunt adfatim, ad in-

incitas, inficias, ſuppetias &c. Lucilius tamen in neutro genere uſus eſt.

Illud ad incita cum redit, atque internecionem,

Et alibi

Commanducatus corrupit, ad incita adegit.

Inciti igitur moveri non poterant, citi autem & progredi poterant, & regredi. Qui calculos promovebat, dare dicebatur, qui autem rurſus eos inde reducebat, *revocare*. *Ovidius* lib. 2. de Art. am.

Seu ludet, numeroſque manu jactabit eburnos,
Tu male jactato, tu male miſſa dato.

(perperam communiter legitur tu bene jacta, nulla commoda ſignificatione) *Quintil.* quem ſupra laudavimus; quo dato erraſſet recordatus. *Cicero* in Hortenſio: Si te alicujus dati pœnitet. *Ovid.* lib. 2. Triſt.

Ut mage velle ſequi ſciat, & revocare priorem,
Ne tuto fugiens incomitatus eat.

Et lib. 3. Ar. am.

Et cœptum ſæpe recurrat iter.

Auſonius in Epigr. cujus verſus ſupra deſcripſimus.

Quæ data per longas quæ revocata moras.

Immo concedente adverſario, ſi quis in dando calculo erraſſet, poterat eum reducere, nempe revocare in eum locum, un-

unde promoverat, quod & hodie fit. *Cicero* in Hortensio, ut refert Nonius: Itaque tibi concedo, quod in duodecim scriptis olim, ut calculum reducas, si te alicujus dati pœnitet.

An essent eædem omnium calculorum vires, eadem potestas, non satis constat. Apud nos par est omnium vis, sed propter varios motus alii aliis potentiores judicantur. Idem fortasse apud veteres usu veniebat. Certe cum versus illos perpendo.

—— hic ad majora movetur
Ut citus effracta prorumpat in agmina mandra,
Clausaque dejecto populetur mœnia vallo.

mihi videor videre Reginam nostram, quæ ubi in aciem prodiit, diripit, populatur, devastat omnia cominus, eminus hostes adorta.

His expositis constat ludum veterum Romanorum nostro ludo calculorum non fuisse dissimilem, nec tamen omnino similem. In nostro adhibetur laterculus forma quadrata, lateribus undequaque æqualibus, quibus sectis in octo partes protensisque rectis transversisque lineis a latere ad latus oppositum, tota laterculi area in regiones sexaginta quatuor albas, nigrasque, aut aliorum colorum distinguitur, ita ut albæ nigra, nigræ alba succedat undecumque. In hac tabula disponuntur sexdecim calculi discolores, hinc albi, exad-

ver-

versum nigri, quorum varia nomina, varii usus. Pares sunt acies tum numero militum, tum viribus, & ex æquo pugnant. In utraque sunt octo pedites, duo turriti Elephanti, duo equites, duo Ariphili, seu centuriones & cum Rege Regina. In octo sedibus primæ lineæ collocantur Rex, & Regina, centuriones, equites, & Elephanti, atque ita disponuntur. Rex & Regina in duabus sedibus mediis primæ lineæ constituuntur, ita ut Regina nigra nigræ sedi, alba albæ semper insistat; contra vero Rex sedem occupet discolorem. Latus regis ac Reginæ tuentur centuriones, iisque succedunt hinc, atque inde equites, & in extremis sedibus elephanti collocantur. Octo sedes ultimæ lineæ occupant octo pedites. Inter utramque aciem patet usquequaque militum excursibus liber campus, in quem primi procurrunt pedites, ut aliis, qui a tergo sunt, aditus aperiatur. Progrediuntur autem pedites lento gradu, ac pedetentim de regione in regionem, recta ad hostium arcem, non oblique, non ex transverso. Hoc eorum peculiare est, quod ubi primum pedem movent, possunt, si velint una regione transgressa in aliam succedentem transilire; post primum gradum hoc eis negatur, semperque debent ultra provehi, numquam gradum referre, ac retrogradi possunt; ubi vero ad ex-

extremam lineam hostilis campi penetraverit aliquis ex iis illæsus, potest unum ex sociis ab hostibus e medio sublatum redimere, quemcumque voluerit, dum tamen ipse semet dedat pro pretio redemptionis, eoque substituto in locum suum, ipse acie excedat. Elephanti tum recta tum e transverso moventur & quam longissime possunt etiam a summo ad extremum campum transcurrere, ac rursus retroferri, non tamen oblique moveri possunt in decussim. Contra centuriones solum oblique in decussim decurrunt quaquaversus, quocumque libuerit. Equites vero solum in orbem moventur, ex areola in areolam transilientes mediam prætervecti, quo motu dimidium fere circulum describunt. Hoc enim peculiare est, quod etiam si media illa sedes, quam prætervehuntur sit a calculo aliquo occupata, tamen eorum transcursus non impeditur, cum aliorum omnium calculorum motibus quicumque calculi interiecti sint impedimento, quo minus ultra possint transcendere, ac penetrare. Reginæ solus equitis motus in orbem interdicitur; cæteri omnes transversi, recti, obliqui, præter propter quocumq; fert impetus concedunt. Iidem motus conceduntur etiam Regi, dum ne longius uno gradu prosiliat, sed semper in finitimam regionem a fronte, a tergo, a latere, lento, gravique passu pro-

ve-

vehatur. Hi sunt calculorum omnium motus. Pares sunt omnibus vires; nam cujuscumque generis miles cum quolibet ex æquo congreditur, eumque tollit e medio, si illum loco dejiciat in ejus sedem permeando. Pedites tamen licet recta promoveantur, tamen si confinis areola ab aliquo calculo sit occupata, in eam migrare non possunt, neque enim hoc recto motu hostem perimunt, sed si quilibet calculus areolam oblique ad latus peditis insederit, potest pedes in illam irruere, ut hostem vicinum invadat. Pedes igitur ut hostem capiat in quincuncem moveri potest, retrocedere enim numquam potest. Solus Rex perimi non potest. Quamobrem si calculus aliquis ita sit positus ut vitæ Regis insidietur, & in ejus sedem possit excurrere, monetur Rex ut vel in tutum locum recedat, vel aliquo calculo se tueatur, & protegat, impetumque hostis in se irruentis retundat. Quod si ad incitas redactus sit, atque ita undequaque obsideatur, ut nec usquam pateat locus ab hostium incursu munitus, in quem possit evadere, neque ullus miles præsto sit, qui possit ipsum protegere, confecta res est, ac debellatum, ludusque peractus. Dicitur autem etrusce *Schacco Matto*. Eleganter hoc a Latinis extorquet Salmasius. A Calculo fit Calclus, mox Calchus, & Cachus & adiecta littera S

Scachus, solebat enim adjici a recentioribus Latinis; sic enim Sphalangium pro phalangium apud Vegetium. Sic sphæculam pro fæcula, squadrones pro quadrones & pro quadra squadram, & pro tupha, stupham. Mattus autem dicitur, quia subactus est a verbo Græco ματτὰ, quod est pinso, subigo, emollio. *Isidor.* in Glos. Mattum est, humectum est, emollitum, infectum. *Cic.* ep. ad Att. l. 16. ep. 12. Itaque eo die mansi Aquini, longulum sane iter, & via matta. Communiter legitur inepta, sed male. Veteres Glossæ apud Turnebum *Mattus* tristis.

C A P. VII.

De Tabula, & Calculis, eorum materiæ, colore, & figura.

Non est dubitandum veteres ex quacumque materia Tabulam Calculosque confecisse. Immo in qualibet tabula, mensa, lapide, utcumque contigerat, ductis rectis, transversisque lineis areolas illis, ac sedes designasse arbitror, non aliter atque apud nos a pueris tabula illa describitur, in qua tribus, aut novem scrupis ludunt. Neque enim puto veteres usos fuisse tabula tessellata, quali nos utimur tesserulis albis, nigrisque, aut aliorum colorum distincta; semper enim me-

minerunt calculorum discolorum, numquam vero discolorum regionum in tabula. In ludo quinque calculorum apud Græcos lineæ solum in tabula describebantur, ut supra copiose ostendimus, in ludo vero multorum calculorum tabulæ planities in areolas dividebatur, sed solis lineis distinctas. *Polyb.* l. 9. c. 7. Ludus vero, qui fit per multos calculos est latercu-lus, in quo lineis regiones dispositæ sunt, & alii passim. Sed hæc ex his, quæ hactenus diximus unusquisque poterit observare.

Græcos a Palamede doctos, in lapide lusisse, nos docet Eusthatius ad lib. 2. Il. & 1. Odys. quem Lapidem in Ilio ostendi refert, ex Polemone Historico.

Petronius vero meminit tabulæ terebinthinæ: Sequebatur puer cum tabula terebinthina, & crystallinis tesseris, notavique rem omnem delicatissimam, pro calculis enim albis, aut nigris aureos, argenteosque habebat denarios.

Tabulæ eburneæ meminit vetus Epigramma de Tabula.

Indica materies blandum certamen amicis
Offert se, belli fert simulacra tamen.

Et aliud simile de ebore.

Consulibus Sceptrum, Mensis decus; arma tablistris
Discolor & tabulæ calculus inde datur.

Mar-

Martialis.

Senio nec nostrum cum pede quassat ebur,

Marmoream tabulam in qua Tesseris ludebatur, eleganti Carmine exornavit. *Paulus Silentiarius*, lib. 9. ep. Gr. c. 32. quod utinam eorum, qui ludunt mentibus altius infigeretur.

Ε'ζόμενος μὲν τῇδε παρ' εὐλάϊγγι τραπέζῃ
Παίγνια κινήσεις τερπνὰ βολοκτυπίης.
Μήτε δὲ νικήσας μεγαλίζεο· μήτε ἀπολειφθεὶς,
Α'χνυσο, τὴν ὀλίγην μεμφόμενος βολίδα.
Καὶ γὰρ ἐπὶ σμικροῖσι νόος διαφαίνεται ἀνδρὸς,
Καὶ κύβος ἀγγέλλει βένθος ἐχεφροσύνης.

Quod ita sumus interpretati etiamsi Græci carminis elegantiam assequi haudquaquam nos posse speremus.

Ad tabulam hanc nitido pretiosam marmore ludes,
Leniat ut curas tessera jacta tuas.
Nec tamen aut jactu nimium lætare secundo,
Aut nimium doleas, si male missa cadet
Magna sed in parvis mens eminet, ipsaque ludo
Tessera degeneres arguit usque viros.

Omnium pretiosissima erat tabula lusoria, quam e bello Mithridatico Romam transtulit magnus ille Pompejus. Describit illam *Plinius* lib. 37. c. 2. verbis decerptis ex actis Triumphorum Pompeii: Transtulit

alveum cum Tesseris lusorium e gemmis duabus; latum pedes tres, longum pedes quatuor, & ne quis ea de re dubitet, nulla gemmarum magnitudine hodie prope ad hanc amplitudinem accedente; in eo fuit Luna aurea pondo triginta. Tali utebatur tabula potentissimus atque opulentissimus ille Rex, cujus est etiam celebris vagina quadrigentorum talentorum.

Neque miretur aliquis quod cum de Tabula Latruncularia verba faciamus, usi simus testimoniis Scriptorum, qui de Tabula, in qua tesseris luditur, verba faciunt. Sciendum enim est in eadem tabula, & tesseris, & Latrunculis lusisse veteres, hinc tesseris, illinc latrunculis. *Mart.* in Tabulam Lusoriam.

Hic mihi bisseno numeratur tessera puncto,
Discolor hic gemino calculus hoste perit.

Verum enimvero (licet, ut diximus, & confirmatur ex illa Mithridatis tabula ex duabus gemmis) tabula non esset distincta colorum varietate, calculi tamen semper bicolores erant. *Sidon.* Apoll. l. 8. Ep. 12. Hic te ædificatus culcitris thorus, hic tabula calculis strata bicoloribus; hic tessera frequens elaboratis resultatura pyrgorum gradibus expectat. Et cum eo Poetæ omnes calculos discolores appellant, neque enim aliter dignosci potuissent. Pugnabant plerumque nigri cum albis. Auth. Panegyr. ad Pisones.

Ut

Ut niveus nigros, nunc & niger alliget albos.

Quandoque candidorum cum purpureis. *Prosper Aquitan.* de Gloria Sanctorum in fine. Vetus Epigr. lib. 4. vet. Ep.

Discolor ancipiti sub jactu calculus adstat,
Decertantque simul candidus, atque rubens.

Aliud Epi. Vetus.

Namque acie æquali concurrit russeus albo,
Ut gravibus damnis se domet alterutrum.

Et simile Ep.

Ludentum vario exercentur prælia fato,
Russeus an nitidus præmia sorte ferat.

Tenuiores calculis lapideis usos fuisse non dubito, quemadmodum initio omnes, unde a Latinis dicti calculi, nempe lapilli. Elegantiores tamen utebantur eburneis, unde summum frugalitatis, & paupertatis exemplum: apud Juvenalem,

——— adeo nulla uncia nobis
Est eboris, nec tessellæ, nec calculus ex hac
Materia, quin ipsa manubria cultellorum
Ossea.

Et Vetus Ep. de ebore.

Discolor & tabulæ calculus inde datur.

Plerumque tamen calculi vitrei erant. In Poematio ad Pisonem.

Vitreo peraguntur milite bella

Mart. lib. 7. Epigrammate 71.

Sic vincas Noviumque, Publiumque
Mandris, & vitreo Latrone clausos.

Et Poetæ passim. Cavendum tamen est, ne nobis imponat *Raderus* qui in Commentariis Martialis lib. 7. Ep. 60. Vitreum calculum significare putat cæruleum; vel album, vel nigrum, uno verbo calculos discolores vitreos dici putat exemplo maris, quod vitreum dici putat, quia cæruleum. Errat vir ille doctissimus. Vitreum mare, & undæ vitreæ dicuntur, quia æquabiles puræ, atque pellucidæ instar vitri. *Plinius* Ep. 161. Hunc subter fons exit, & exprimitur pluribus venis, sed imparibus, eluctatusque facit gurgitem, qui lato gremio patescit purus, & vitreus. Vitrei fontes a Poetis appellantur, qui tamen cærulei sunt. Esto Vitreum sit Cæruleum, num propterea etiam nigrum, candidum, purpureum significabit? Quænam est vitri cum his coloribus similitudo? Præterquam quod nusquam legimus calculos cæruleos, sed vel albos, & nigros, vel candidos, & rubeos. Iidem calculi a *Martiale* gemmei dicuntur.

Gemmeus iste tibi miles, & hostis erit.

Non quia vere essent gemmei, sed quia vitrei, & variis coloribus imbuti. Tale enim vitrum gemma vocabatur. *Plin.* de vitro nigerrimi coloris lib. 36. c. 26. Gem-

mas

mas multi ex eo faciunt; vidimusque & solidas imagines Divi Augusti. *Martial.* lib. 14. 94.

Non sumus audaces plebeja toreumata vitri:
Nostra nec ardenti gemma feritur aqua.

Idem lib. 12. 75.

Cum tibi Niliacus portet crystalla Cataplus,
Accipe de Circo pocula Flaminio:
Hi magis audaces an sunt, qui talia mittunt
Munera? sed gemmis vilibus usus inest.

Trebellius Pollio in Gallienis: Idem cum quidam gemmas vitreas pro veris vendidisset ejus uxori, atque illa re prodita vindicari vellet, surripi quasi ad Leonem venditorem jussit. Deinde e cavea caponem emittit, mirantibusque cunctis rem tam radiculam per curionem dici jussit: Imposturam fecit, & passus est. *Tertull.* ad Martyr. cap. 4. Tanti vitreum, quanti verum Margaritum. *Hier.* Ep. ad Demetriad. Tanti ut dicitur vitrum, quantum Margaritum. Nec mirum: Veteres enim variis coloribus vitra pingebant gemmasque omnes imitabantur. Eodem modo Plinius meminit vitri nigerrimi coloris, quod vocabatur obsidianum, ad similitudinem lapidis obsidiani, quem in Æthiopia invenit Obsidius, mox addit:

Fit & album, & murrhinum, aut hyacinthos, Sapphyrosque imitatum, & omnibus aliis coloribus: Nec est alia nunc materia sequacior, aut etiam picturæ accomodatior, Testatur Strabo lib. 16. Vitrarios Romæ multa commentos esse ad calices colorandos, tantamque fuisse eorum vilitatem, ut asse poculum venumdaretur. Argute quidem Martialis.

Asse duos calices emit, & ipse tulit.

Faciebant etiam calices versicolores, qui Græco nomine ἀλλαφρόντες allassontes dicebantur, quod colores mutarent instar colli columbarum. Strabo eodem loco refert, se audivisse hos non potuisse fieri sine quadam terra hyalitidi, quæ in Ægypto reperiebatur. Erant autem hi Calices pretiosissimi. Refertur a *Fl. Vopisco* in Saturnino epistola *Adriani* Imperatoris ad Servianum consulem, cujus hæc postrema verba: Calices tibi allassontes versicolores transmisi, quos mihi Sacerdos templi obtulit, tibi & Sorori meæ specialiter dedicatos, quos tu velim festis diebus conviviis adhibeas; caveas tamen his Africanus noster indulgenter utatur. Ex hoc etiam vitro pretiosissimo calculi fiebant. *Plinius* eodem loco: Fragmenta teporata adglutinantur tantum, rursus effundi non queunt, præterquam abrupta sibimet, veluti cum calculi fiunt, quos quidem abaculos appellant, aliquos etiam pluribus modis

dis versicolores. De Latrunculis hoc interpretor dictum, qui abaculi dicebantur, quia ipsis in abaco ludebatur; & puto deceptum *Hermolaum* aliorsum hæc accipientem. Recte igitur Martialis vitreos calculos, gemmeos dixit, & alibi gemma ludere, pro latrunculis ludere.

—— Gemma vis ludere, vincor.

De figura calculorum nemo nos monuit. In ludo tesserarum quælibet figura erat accomodata, cum omnes calculi ejusdem essent naturæ, ejusdem figuræ; ejusdem usus. Quare Trimalcio apud Petronium denariis aureis, argenteisque ludebat in alveo terebinthino. Vetus autem cento de Alea rotundos eos facit eo versu.

Triginta magnos, adversisque orbibus orbes.

Et proprie calculi rotundi, ac teretes, ut testis est Isidorus, Orig. lib.16.c.5. Latrunculos tamen non ejusdem omnes figuræ fuisse credendum est, siquidem non omnium similes motus. Rotundos non fuisse verba Plinii ostendunt modo allata: quorsum enim ex fragmentis agglutinatis facti fuissent, si rotundi, & poterant veteres quascumque figuras etiam hominum, & animalium vitro referre: Observastine supra in Plinio solidas Augusti imagines ex vitro nigerrimo? Vitrum enim non solum flatu figurabant, sed torno, & cælatura. Idem *Plinius* de Vitro:

Aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo cælatur, Sydone quondam his officinis nobili. Hinc vitri toreumata apud *Martialem*.

——— *plebeja toreumata vitri*.

Et alibi.

Nullum sollicitant hæc Flacce toreumata furem.

Sed facile torno quamlibet figuram exprimebant: in cælandis vero sculpendisque vitris non parvum periculum. *Martialis*.

Aspicis ingenium Nili, quibus addere plura
Dum cupit, ah quoties perdidit auctor opus!

Ulpianus in l. *si Servum* 27. §. *si Calicem ff. ad legem Aquiliam*: Si Calicem diatretum faciendum dedisti, si quidem imperitia fregit, damni injuria tenebitur, si vero non imperitia fregit, sed rimas habebat vitiosas, potest esse excusatus. Calix diatretus faciendus datur, hoc est sculpendus, cælandus. *Martial.* lib. 12. Ep. 71.

Oh quantum diatreta valent, & quinque comati!
Tunc, cum pauper erat, non sitiebat Aper.

CAP.

CAP. VIII.

De illis qui in ludo Calculorum celebres extitere.

HÆc de ludo ipso notatu digna judicavimus: nunc pauca de ipsis lusoribus subjiciamus. Hunc ludum difficilem esse ipse divini vir ingenii *Plato* existimavit. In 2. Polit. ait. πεττευτικὸς, ἢ κυ-τευτικὸς ἱκανὸς οὐδ᾽ ἂν εἷς γένοιτο, μὴ αὐτὸ τοῦτο ἐκ παιδὸς ἐπιτηδεύων. Nemo peritus esse potest calculorum vel tesserarum lusor, qui non a puero fuerit in eo ludo institutus, & lib. 7. de legibus. πεττεύειν δεῖ τοὺς νέους μανθάνειν: Calculis juvenes discere oportet. Et in Alcibiade primo vulgus hujus ludi non esse Magistrum idoneum Socrates affirmat. Excelluerunt hoc in ludo non pauci quorum ad nos memoria pervenit. In ludo Procorum primas tulit *Eurimachus*, ut supra monuimus ex Athenæo. *Pyrrhum* Epirotarum Regem hujus ludi peritissimum fuisse constat, & per hunc ludum belli Stratagemmata tradidisse. Donatus nos docuit *Mutium Scævolam* celeberrimum Ictum non latrunculis sed 12. Scriptis, & pila egregie lusisse ferunt. *Martialis* ut *Paulum* suum lusorem calculorum excellentem esse demonstret, ait eum superaturum Novium, & Publium.

Sic vincas Noviumque Publiumque,
Mandris, & vitreo Latrone clausos.

Athenæus lib. 1. Dipnosophist. meminit *Diodori Megalopolitani*; atque *Theoxeni*, qui hujus ludi peritia celebres extiterunt, traditque a *Phania* Scriptum *Leonem* quemdam Mytilenæum Athenis oriundum in hoc ludo fuisse insuperabilem.

CAP. IX.

Inter ludos aleam omnino improbandam: Ceteros permittendos si modice illis utamur.

TRria sunt Ludorum genera, in aliis sola fortuna dominatur, nullas sibi partes industria vindicat, nullas ingenium. Hujus generis sunt ludi talorum, & tesserarum cum plus jacienti victoria defertur, in aliis cum fortuna certat ingenium, & sortis iniquitas solertia artis eluditur, cujusmodi est ludus tesserarum cum calculis, quem vitæ humanæ apex ille sapientiæ Plato comparabat. Postremum genus est eorum, in quibus omnia arti, atque ingenio sunt tribuenda, quorum alii ad Corporis exercitationem sunt instituti, quales erant apud Græcos stadium, hoplithe, pigme, pancratium, pale, halma, harpastum, discus, & si qui sunt hujus generis ceteri. Alii ad fal-

len-

lendum otium animumque a curis relaxandum, ut ludus calculorum, aliique propemodum innumerabiles. Prima duo ludorum genera aleæ nomine continentur, dicitur enim alea de fortuitis omnibus, in quibus casus aut lucrum affert, aut damnum. Suet. in Cæſ. c.33. Luc. lib. 6. verſ. 9. Hinc illud Cæſaris: *jacta eſt alea*: & Horatii:

Periculoſæ plenum opus aleæ.

& a ictis aleam emere dicuntur, qui aut captum avium, aut jactum retis emunt, quod forte fortuna poſſit accidere. Ut & quam plurimas aves piſceſque ea conventione ſibi aquirant, & nullos. Aleæ tamen nomen de ludis illis proprie uſurpatur, ac præcipue de talis, ac teſseris, non tamen quia a milite quodam nomine *Alea* inventi ſint, ut nugatur Iſidorus. Aleæ ludum ab omnibus reprehenſum ſemper, & ubique damnatum, atque omni jure interdictum fuiſse conſtat. *Horatius*.

Seu malis vetita legibus alea.

Paulus in l. 2. ff. de Aleatoribus meminit S. C. quo vetitum fuit in pecuniam ludere: Præterquam ſi quis certet haſta, vel pilo jaciendo, vel currendo, ſaliendo, luctando, pugnando, quod virtutis cauſa fiat. Prætor autem ita edixit: Si quis eum, apud quem alea luſum eſse dicetur, verberaverit damnumve ei dederit, ſive quid

eo tempore dolo ejus subtractum eft, judicium non dabo. Legis Rofciæ contra aleatores meminit *Afconius Pedianus* in lib. 2. Cicer. de divinatione.

In aleatores olim Cenfores animadvertifse puto, quibus Civium difciplina erat commendata: Poftea hujus rei cognitionem ad Ædiles fuifse translatam, pofteaquam Cenforiam dignitatem Imperatores fibi vindicarunt. *Martialis*. Lib. 14. ep. 1.

Nec timet ædiles moto fpectare fritillo,
Cum videat gelidos jam prope verna lacus.

Et alibi.

Jam triftis nucibus puer relictis
Clamofo revocatus a magiftro,
Et blando male perditus fritillo,
Arcano modo raptus e popina
Ædilem rogat udus aleator.

Quare mirandum non eft fi in toto titulo Pandectarum de aleatoribus nullum fit edictum, quo ipfi aleatores coerceantur, hoc enim non ad coercitionem prætoriam, fed cenforiam, & ædilitiam videtur pertinuifse. Poftea hæc cognitio ad Præfectum Urbis, & Præfides Provinciarum, & Epifcopos fuit translata ex l. 60. Tit. 8. βασιλικῶν, & ex l. 1. & ult. C. de Aleatoribus.

Nec immerito a veteribus legum latoribus tam provide cautum eft ne alea luderetur. Nam & Ariftoteles fures latro-

nes

nes, & aleatores comparat, quod lucrum ab amicis captent, quibus dare oporteret. Et *Catullus* summam ignominiam, vitæque improbitatem tribus hisce vitiis contineri est arbitratus lib. 4. ad Nicom.

Cinede Romule, hæc videbis, & feres?
Es Impudicus, & vorax, & aleo.

Et *Cicero* in 2. Philip. vocat Lenticulam hominum omnium nequissimum, qui non dubitarit, vel in foro alea ludere. Ab hoc enim ludo, tamquam a fonte inexhausto vitia fere omnia in omne genus hominum derivantur. Hinc juramenta, & sæpe perjuria, hinc doli, fraudesque & qui vincit immodice effertur animo, qui vincitur fato, fortunæque iratus adversæ

Dicit in æternos aspera verba Deos.

Et jurgiis, atque conviciis plerumque contendit, & rixas ciet, reique levissimæ causa de vita, de capite certatur, qui mos detestabilis ab antiquissimis temporibus ad nos usque promanavit, cum litterarum princeps Homerus Patroclum adhuc puerum non alia de causa filium Amphidamantis interfecisse prodiderit. *Horat.* ep. pen. lib. 1.

Ludus enim genuit trepidum certamen, & iras,
Ira truces inimicitias, & funebre bellum.

Quid quod Veneris, & Bacchi assiduus comes est ludus, nec male impudicum, & voracem cum aleone conjunxit Catullus

lus; & Valer. Max. de Sylla: Vitam libidine, vino, ludicræ artis amore, inquinatam perduxit. *Pers.* Sat. 5.

Qui vino indulget, quemque alea decoquet, ille
In Venerem putris?

Jam vero aliorum vitiorum aliquis esse modus solet, aleæ nullus: certat enim avaritia cum prodigentia, & dum lusor alienis inhiat opibus suas prodigit. Ovidius.

Et ne perdiderit, non cessat perdere lusor,
Et revocat cupidas alea sæpe manus.

An vero modum ullum ludendi noverat Volanerius ille apud *Horat.* Satir. lib. 2. Sat. 7.

—— postquam illi justa chiragra
Contudit articulos, qui pro se tolleret, atque
Mitteret in pyrgum talos, mercede diurna
Conductum pavit.

Quid Germanis (*Tacit.* de morib. German.) qui aleam inter seria sobrii exercebant, tanti lucrandi, perdendive temeritate, ut cum omnia defecerant, extremo, ac novissimo jactu de libertate, ac corpore contendebant, & victus voluntariam servitutem adibat, quamvis junior, quamvis robustior, alligari se, ac venire patiebatur? quid Hunni? qui postquam arma victi tradidissent, uno aleæ jactu de vita certabant, eamque victoris

 po-

potestati addicebant. Quid Rhodii, qui de navibus liberis, & ingenuis certabant tesseris? Quare nec immerito ab iis Hegesilochus ejectus est ex urbe, (*Eusth.* ad lib. 1. Odys.) quod talis lusisset. Paulatim enim se insinuat, ac crescit ludendi desiderium, & ubi animum mala cupiditate devinxerit, evadit in aliquod malum grave, & insanabile. Ac recte *Plato* puerum alea ludentem conspicatus increpuit: Non magna res est alea ludere, sed assuescere. Serpit autem latissime pestis hæc, & cum alia vitia senes inficiant, alia juvenes, pauca admodum pueros, nec ullum vitium ex æquo pauperes divitesque, plebejos ac Reges, infirmos, ac robustos invadat; hæc una contagio detestabili, omnia status, omnia hominum genera corrupit atque corrumpit. Nulla tamen major inde pernicies, quam quod animum avocat a rebus seriis, debilitat, frangit, & homines cogit virtutis oblivisci, nec ipsis parcit Imperatoribus, & rerum Dominis, quibus tot rerum gravissimarum cura, atque onus incumbit. Ipse Augustus indulsit aleæ, unde bello Siciliensi jactum est in ipsum dicterium illud. (Suet. in Aug. c. 71.)

Postquam bis classe victus naves perdidit
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.

Et ipse in quadam ad Tiberium epistola fatetur se viginti millia nummum perdidisse,

dixisse, cum posset vincere quinquaginta millia. Alea quoque studiosissime lusit Claudius Imperator: Solitus etiam in gestatorio ludere, ita essedo, alveoque adaptatis, ne ludus confunderetur. Quare merita illum affecit pœna Æacus apud Senecam in Apocol. De hac arte librum quoque emisisse fertur, dignum sane opus eo viro Hom. Il. 2.

Ὤλλοι τ' ἐπιτετράφαται, καὶ τόσα μέμηλε.

Scripsit & Suetonius Tranquillus, sed de ludis Græcorum, non de alea, & historicus, non Imperator, qui mundi sub mole laboraret; Nero profusissimus quadringentis in punctum H S aleam lusit. Eadem se oblectavit Domitianus, ejusdemque fuit cupidissimus Verus Imperator, quod & de Artaxerxe traditum a Plutarcho. Quamobrem tanto magis ab ea cavendum, quanto latius omnium male propagari videmus, & summis etiam viris perniciem attulisse; memoriæque mandemus præceptum illud *Agathiæ* quo claudit Epigramma septimum in tabulam Zenonis Imperatoris.

Ταύτην φεύγετε πάντες, ἐπεὶ καὶ κοίρανος αὐτὸς
Κείνης τὰς ἀλόγους οὐχ ὑπάλυξε τύχας.

Cum tabulæ sortem non declinaret iniquam
Rex ipse, hoc ludo ne capiare, cave.

Et ut ait M. Tullius l. de Senect. Senibus relin-

relinquamus talos, & tesseras, & siquis propterea nos timidos appellare audeat, in promptu sit Xenophanis responsio: Nos sane ad turpia timidos, ac languidos esse.

Tertium vero genus ludorum, quod aut ad corporis exercitationem, aut ad otium honeste fallendum animique remissionem est institutum, utile quidem est, & laudandum, dum tamen illis utamur, ut præscribit *Isocr.* in Oratione ad Demonicum: a labore cessantes, dum adhuc laborem tolerare possimus; his vero ut præcipit *M. Tullius* in primo Off: libro: Non ita generati sumus a natura, ut ad ludum, & jocos facti videamur, sed ad severitatem potius, & quædam studia graviora atque majora. Ludo, & joco uti illis quidem licet, sed sicuti somno, & quietibus ceteris, tunc cum gravioribus rebus, seriisque satisfecerimus. Ludendi quidam modus retinendus, ut ne nimis omnia profundamus, elatique voluptate in aliquam turpitudinem dilabamur. Si modus hic in ludendo servetur ne alea quidem aliquando ludere turpe est. Sed quia periculi plena est, satius erit ab ea omnino abstinere. Ita lusisse Heraclitum, ita Socratem par est existimare. Ita Cæsarem, & Catonem, qui talis in cœna partem sortiebatur, & qua die repulsam Præturæ tulit, pila lusisse fertur.

Ita

Ita Scævolam JC. qui respondendi laborem pilæ, ac duodecim Scriptorum lusu levabat. Ita Scipionem, ac Lælium, de quibus sæpe Cicero & Horat. lib. 2. Sat. 1:

Quin ubi se a vulgo & Scena in Secreta remorant
Virtus Scipiadæ, & mitis sapientia Læli
Nugari cum illo, & discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti.

At vero quis ferat aliquos, qui ludos tamquam seria meditantur, & ubi totam fere diem ineptissimis occupationibus contriverint, & aliqua deambulatiuncula, aut aliquo sermone illepido, & infaceto se oblectaverint, quasi magnum aliquod opus perfecerint, ad ludum jocumque se conferunt, putantque se ad otium, & voluptates dumtaxat a natura fuisse procreatos: Adeo nihil altum, nihil magnificum, nihil divinum suspicere possunt, qui suas omnes cogitationes abjecerunt in rem tam humilem, atque contemptam. (Cicero in Lælio.) Sed horum, qui sibi beati videntur simplicitas miserabilis, & otium ipsum pœna est & negotium maximum. Sapienter Ennius in Iphigenia ap. Gell. lib. 19. c. 30.

Otio qui nescit uti, plus negotii habet,
Quam cum est negotium in negotio.
Nam cui, quod agat, institutum est, nullo negotio

Id

Id agit: studet ibi, mentem atque animum delectat suum;
Otioso initio animus nescit, quid velit;
Hoc idem est, neque domi nunc nos, nec militiæ sumus.
Imus huc, hinc illuc; cum illuc ventum est, ire illinc lubet,
Incerte errat animus, præter propter vitam vivitur:

Sit igitur otium nobis, non negotium; sed negotii levamentum & ludus latrunculorum honesta quædam remissio curarum, & in ipsa remissione animum exerceamus: *Etenim* (Cœl. Aurelian. lib. 2. Tard. pas. c.5.) *calculorum ludus habet quoddam quod animum exerceat*. Sed nos satis jam lusimus. *Mart*. lib. 13. Ep. 1.

Hæc mihi charta nuces, hæc est mihi charta fritillus;
Alea nec damnum, nec facit ista lucrum.

FINIS.







